

ET

Einaudi



# Alice Munro **IN FUGA**

Una vera e propria  
anatomia del cuore  
e dell'animo femminile



ET

Einaudi



# Alice Munro **IN FUGA**

Una vera e propria  
anatomia del cuore  
e dell'animo femminile



Alice Munro

# In fuga

*Traduzione di Susanna Basso*

Einaudi

# Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

*Il sogno di mia madre*  
*Nemico, amico, amante...*  
*Il percorso dell'amore*  
*Segreti svelati*  
*La vista da Castle Rock*  
*Le lune di Giove*

Titolo originale *Runaway: Stories*

© 2004 Alice Munro. All Rights Reserved.

© 2004 e 2006 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto Chris Thomaidis / Stone / Gettyimages.

Progetto grafico 46xy.

Ebook ISBN 9788858402122

# In fuga

*In ricordo dei miei amici*

*Mary Carey*

*Jean Livermore*

*Melda Buchanan*

## In fuga

Carla udì l'automobile prima di vederla spuntare dalla modesta salita che da quelle parti chiamavano colle. È lei, pensò. Mrs Jamieson – Sylvia – di ritorno dalle vacanze in Grecia. Dalla porta della stalla – ma abbastanza indietro da non farsi scorgere facilmente – tenne d'occhio la strada che Mrs Jamieson avrebbe dovuto percorrere, considerato che casa sua era circa mezzo miglio più in là, sulla stessa via di Clark e Carla.

Se fosse stato qualcuno che si preparava a svoltare da loro, a questo punto avrebbe già rallentato. Carla comunque continuava a sperare. *Fa' che non sia lei.*

Era lei. Mrs Jamieson voltò il capo una volta, rapidamente – aveva già il suo daffare a destreggiarsi con l'auto tra i solchi e le pozzanghere lasciati dalla pioggia nella ghiaia –, ma non sollevò la mano dal volante per salutare; non individuò Carla. Carla colse il lampo di un braccio abbronzato, nudo fino alla spalla, una chioma più chiara del solito, tendente al bianco piuttosto che al biondo platino, ormai, e un'espressione determinata, esasperata e divertita dalla propria esasperazione; esattamente la faccia che Mrs Jamieson poteva fare affrontando una strada del genere. Quando voltò la testa, le balenò in viso una specie di speranza interlocutoria, e Carla istintivamente si tirò indietro.

Così.

Forse Clark non lo sapeva ancora. Se era seduto al computer, avrebbe dato le spalle alla finestra e alla strada.

Ma non era escluso che Mrs Jamieson dovesse ripassare di lì. Di ritorno dall'aeroporto, poteva non essersi fermata a fare la spesa – non prima di essere rincasata e aver stabilito che cosa le servisse. Clark avrebbe potuto vederla allora. E, col buio, si sarebbero notate le luci di casa sua. Ma era luglio, e non faceva buio fino a tardi. Magari era così stanca che non le avrebbe nemmeno accese e sarebbe andata a dormire presto.

D'altra parte poteva telefonare. In qualsiasi momento.

Quella era un'estate di pioggia e poi ancora pioggia. La sentivi già appena sveglio al mattino picchiare sul tetto della casa mobile. Le piste sterrate erano coperte di fango, l'erba alta, grondante, e le foglie rovesciavano scrosci d'acqua improvvisi dagli alberi anche nei rari momenti in cui non diluviava dal cielo e le nubi sembravano diradarsi. Carla si cacciava in testa un vecchio cappello di feltro australiano a tesa larga ogni volta che usciva, e infilava nella camicia

la trecciona lunga.

Per le escursioni a cavallo non si presentava nessuno, anche se Clark e Carla avevano affisso avvisi pubblicitari in tutti i campeggi, nei caffè, nella bacheca dell'ufficio turistico e dovunque lo ritenessero utile. Venivano solo pochi allievi a lezione, e per di più quelli abituali, non le informate di scolaretti in vacanza, gli interi autobus dei campi estivi, che avevano dato loro lavoro per tutta l'estate scorsa. E perfino i fissi sui quali contavano preferivano prendersi qualche giorno per un viaggetto, o semplicemente annullavano le lezioni per via del clima così scoraggiante. Se avvisavano troppo tardi, Clark addebitava comunque i costi. Qualcuno si era lamentato e aveva disdetto definitivamente.

Si guadagnava ancora qualcosa coi tre cavalli a pensione. Quei tre, più i quattro di loro proprietà, erano fuori nel prato, adesso, a vagare nell'erba sotto gli alberi. Parevano indifferenti al fatto che per il momento fosse cessata la pioggia, come spesso accadeva per una parte del pomeriggio. Giusto il tempo necessario a riaccendere le speranze: le nuvole più bianche e più rarefatte lasciavano filtrare una diffusa luminosità che non riusciva mai a trasformarsi in autentico sole e che, di solito, si risolveva al peggio entro l'ora di cena.

Carla aveva finito di pulire la stalla. Se l'era presa comoda – le piacevano il ritmo del lavoro quotidiano, lo spazio ampio sotto il tetto della stalla, gli odori. Fece un salto al maneggio per vedere se il terreno si fosse un po' asciugato, in caso l'allievo delle cinque decidesse di presentarsi.

Le piogge costanti non erano state quasi mai molto fitte, o accompagnate da turbini di vento, ma la settimana precedente si era verificato uno scompiglio improvviso e poi un rovescio tra gli alberi con una raffica d'acqua pressoché di taglio. Nel giro di un quarto d'ora il temporale era passato. Ma la strada era ingombra di rami spezzati, era caduto qualche cavo elettrico e una vasta porzione della tettoia in plastica sul recinto dei cavalli si era staccata. Al fondo della pista si era formata una pozza grande come un lago e Clark aveva lavorato fino a sera inoltrata per scavare un fossato di scolo.

La tettoia non era stata ancora rimessa in sesto. Clark aveva risolto con del filo metallico che isolasse la parte scoperta, per evitare che i cavalli finissero nel fango, mentre Carla aveva tracciato un percorso più breve.

Al momento Clark era a caccia di un magazzino per acquistare teloni da copertura, su Internet. Magari una svendita da un rottamaio, a prezzi abbordabili, oppure qualcuno che volesse disfarsi di articoli del genere, usati. Di andare in paese alla Materiali per Edilizia My and Robbert Buckley, specializzata secondo lui in Rapine a Cassa Armata, non aveva nessuna voglia, perché doveva loro troppi soldi e ci aveva

già litigato.

Clark non litigava soltanto con quelli a cui doveva dei soldi. La sua cordialità, irresistibile inizialmente, poteva guastarsi all'improvviso. C'erano posti in cui non metteva piú piede, a causa di qualche litigio, costringendo sempre Carla a entrarci. Uno di questi era la farmacia. Una vecchia gli era passata davanti – o meglio, era uscita dal negozio avendo scordato qualcosa e, di ritorno, gli era passata davanti anziché mettersi in fondo alla fila; lui si era lamentato e la cassiera gli aveva detto:

– La signora ha l'enfisema, – al che Clark aveva risposto: – Ma davvero? Io invece ho le emorroidi, – cosí era stato chiamato il direttore, a dirgli che si trattava di una battuta gratuita. Nella caffetteria della statale, invece, gli era stata negata la tariffa scontata per il menú-colazione, in virtù del fatto che erano passate le undici del mattino, e Clark aveva ingaggiato una discussione poi aveva lasciato cadere la tazza del caffè da asporto, mancando di un soffio, si disse, un piccolo in passeggiño. Lui rispose che il bambino era a mezzo miglio di distanza, e che la tazza si era versata in quanto sprovvista di regolare coperchio. Gli fecero notare che non l'aveva richiesto. Lui disse che non avrebbe dovuto essercene bisogno.

– Prendi subito fuoco, – diceva Carla.

– Capita, agli uomini.

Non gli aveva detto nulla riguardo alla lite con Joy Tucker, invece. Joy Tucker era la bibliotecaria di zona che aveva un cavallo a pensione da loro. Una piccola giumenta saura molto irascibile, di nome Lizzie – quand'era in vena di battute Joy Tucker la chiamava Lizzie Borden / Lizzie le Bizze. Il giorno prima, d'umore tutt'altro che scherzoso, l'aveva montata lamentandosi del tetto non ancora riparato e di aver trovato Lizzie in pessima forma, come se si fosse presa un'infreddatura.

Lizzie stava benone, in realtà. Clark aveva tentato, per i suoi standard, di mostrarsi conciliante. Ma a quel punto era stata Joy Tucker a prendere fuoco, a definire quel posto una discarica e a dire che Lizzie meritava di meglio, e Clark le aveva risposto: – Si accomodi –. A differenza di quanto si aspettava Carla, Joy non aveva portato via Lizzie, non ancora, almeno. In compenso Clark, che fino a quel momento aveva trattato l'animale come il suo cucciolo prediletto, non aveva piú voluto averci nulla a che fare. Di conseguenza, Lizzie si era offesa e adesso s'impuntava durante le esercitazioni ed era recalcitrante e capricciosa ogni volta che le si dovevano pulire gli zoccoli, vale a dire ogni giorno, per evitare che si coprisse di funghi. Carla doveva fare attenzione che non la mordesse.

Ma la cosa peggiore per Carla era l'assenza di Flora, la piccola capra bianca che faceva compagnia ai cavalli nella stalla e nel prato. Non



c'era traccia di lei da due giorni. Carla temeva potessero averla attaccata i cani selvatici, o i coyote, o addirittura un orso.

L'aveva sognata la notte prima e quella precedente. Nel primo sogno Flora avanzava dritta verso il letto con una mela rossa in bocca, ma nel secondo – ieri sera – era fuggita vedendo arrivare Carla. Sembrava che avesse una zampa ferita, ma era scappata lo stesso. Aveva portato Carla fino a una barricata di filo spinato di quelle che si possono trovare sui campi di battaglia, e poi lei, Flora, ci era sgattaiolata dentro, con tanto di zampa ferita, sgusciandoci sotto come un'anguilla bianca, per sparire.

I cavalli avevano visto Carla attraversare il recinto e si erano avviati tutti verso la rete – sembravano fradici, nonostante le coperte anti pioggia – per farsi notare da lei al ritorno. Carla parlò a bassa voce, scusandosi di essere uscita a mani vuote. Li carezzò sul collo e sul naso, chiedendo loro se avessero notizie di Flora.

Grace e Juniper sbruffarono e sollevarono il muso come se riconoscessero quel nome e condividessero la sua ansia, ma poi Lizzie si intrufolò fra loro a testa bassa sottraendo Grace alle carezze di Carla. Non paga, le diede anche un morso alla mano, e Carla dovette perdere un po' di tempo a rimproverarla.

Fino a tre anni fa Carla non aveva mai preso in considerazione le case mobili. Non le chiamava nemmeno così. Come ai suoi genitori, l'espressione «casa mobile» le sarebbe parsa pretenziosa. Certa gente abitava in roulotte, punto e basta. Le roulotte erano tutte uguali, grosso modo. Ma dopo essersi trasferita qui, e aver scelto questa vita con Clark, Carla cominciò a pensarla diversamente. A quel punto si mise a dire «casa mobile» e a osservare come la gente le sistemasse. Il tipo di tende che appendevano alle finestre; il colore che usavano per verniciare le finiture; le ambiziose terrazze, verande e camere extra che annettevano al corpo centrale. Non vedeva l'ora di provvedere anche lei a simili miglione.

Per un po' Clark le aveva dato corda. Aveva montato nuovi scalini e perso un mucchio di tempo a cercare un vecchio mancorrente in ferro battuto da applicare alla scaletta. Non si lamentò del denaro speso in vernice per la cucina e il bagno o per le stoffe delle tende. Con la pittura, Carla fece un lavoro frettoloso; allora non sapeva che era meglio staccare le ante dai cardini degli armadietti. E foderare i tendoni che, nel frattempo, erano sbiaditi.

La cosa su cui Clark si mostrò invece recalcitrante fu la sostituzione della moquette, identica in tutte le stanze, che lei aveva particolarmente contato di cambiare. Era divisa in quadretti marroni, ciascuno dei quali con un disegno marrone più scuro e color ruggine e ghirigori e arabeschi marrone chiaro. A lungo ritenne che si trattasse dei medesimi ghirigori e arabeschi, disposti nello stesso modo in ogni

riquadro. In seguito, quando ebbe piú tempo, moltissimo tempo, per osservarli, stabilí che si trattava di quattro motivi diversi, i quali, accostati uno all'altro, formavano identici riquadri piú grandi. A volte era in grado di individuare la figura subito, altre volte doveva invece sforzarsi per vederla.

Si dedicava a queste attività quando fuori pioveva e il malumore di Clark pesava su tutto lo spazio interno, mentre lui non aveva voglia di occuparsi d'altro che dello schermo del computer. In quei casi, però, la miglior cosa da fare era inventarsi o farsi venire in mente un lavoro da sbrigare nella stalla. Quando era triste, i cavalli non la degnavano di uno sguardo, ma Flora, che non era mai legata, veniva a strusciarsi addosso e, con quei suoi scintillanti occhi giallo-verdi, le rivolgeva uno sguardo che non era esattamente solidale, ma sembrava piuttosto tradire una cameratesca ironia.

Flora era un esemplare già abbastanza cresciuto quando Clark la portò a casa da una cascina dove era andato per contrattare l'acquisto di certe forniture per cavalli. I proprietari avevano rinunciato a vivere in campagna, o almeno ad allevare animali: i cavalli li avevano venduti, ma delle capre non erano riusciti a disfarsi. Clark aveva sentito dire che una capra può portare serenità e benessere in una stalla di cavalli e aveva voglia di verificare. L'idea era quella di farla anche montare un giorno o l'altro, ma non c'era mai stato segnale che fosse entrata in calore.

In un primo tempo Flora era stata tutta per Clark: lo seguiva ovunque, danzava per attirare la sua attenzione. Era svelta e aggraziata e provocante come un gattino, e la sua somiglianza con una ragazza ingenua e innamorata aveva fatto ridere entrambi. Invecchiando, però, sembrava affezionarsi di piú a Carla, e questo attaccamento la rese di colpo molto piú saggia, meno civettuola – pareva al contrario capace di manifestare un senso dell'umorismo sommosso e ironico. Con i cavalli Carla aveva un atteggiamento severo, tenero e per lo piú materno, ma l'amicizia con Flora era tutt'altra cosa, dal momento che lei non le concedeva mai di sentirsi superiore.

– Ancora niente, su Flora? – disse, sfilandosi gli stivali da stalla. Clark aveva inviato su Internet un appello dal titolo Capra Smarrita.

– Per ora niente, – rispose lui, serio ma non ostile. E suggerí, non per la prima volta, che Flora potesse semplicemente essere andata a cercarsi un maschio da sola.

Non una parola su Mrs Jamieson. Carla mise sul fuoco il bollitore. Clark canticchiava fra sé come faceva spesso, davanti al computer.

Certe volte invece ci parlava. *Stronzate*, diceva magari, rispondendo a qualche richiesta. Oppure scoppiava a ridere, ma non ricordava mai la battuta, quando lei gli chiedeva di ripetergliela.

Carla gridò: – Vuoi un tè? – e, con sua sorpresa, lui si alzò e venne in cucina.

– Allora, – disse. – Allora, Carla.

– Allora che?

– Allora ha chiamato.

– Chi?

– Sua Altezza. La Regina Sylvia. È appena tornata.

– Non ho sentito la macchina.

– Non mi pare di avertelo chiesto.

– E perché chiamava?

– Vuole che tu vada ad aiutarla a mettere a posto la casa. Ha detto cosí. Domani.

– Tu cos’hai detto?

– Le ho detto, certo. Ma è meglio che la richiami per confermare.

Carla disse: – Non vedo perché, se le hai già detto di sí –. Versò i due tazzoni di tè. – Le ho pulito la casa prima che partisse. Non capisco che cosa può esserci da fare di tanto urgente.

– Chi lo sa, magari mentre era via è entrato un procione e ha fatto casino. Non si sa mai.

– Mica la devo richiamare immediatamente, – disse lei. – Voglio prima bermi il mio tè e farmi una doccia.

– Prima lo fai, meglio è.

Carla si portò il tè in bagno, dicendo: – Dobbiamo andare alla lavanderia a gettoni. Gli asciugamani sanno di muffa, anche da asciutti.

– Non cambiare argomento, Carla.

Perfino dopo che fu entrata nella doccia, Clark rimase sulla porta a gridarle:

– Non intendo levarti dalle peste, Carla.

Era convinta che fosse ancora lí quando uscí, ma Clark era tornato al computer. Carla si vestí come se dovesse andare in paese: sperava che cambiando aria, andando insieme alla lavanderia a gettoni, prendendo un cappuccino, avrebbero forse parlato in modo diverso, concedendosi un po’ di respiro. Entrò in soggiorno con passo deciso e lo cinse da dietro con le braccia. Ma appena fatto quel gesto, un’onda di dolore la inghiottí – forse c’entrava il caldo della doccia – sciogliendola in lacrime, e si piegò sopra di lui, devastata dal pianto.

Clark sollevò le mani dal computer, ma non si mosse.

– Non essere arrabbiato con me, – disse Carla.

– Non sono arrabbiato. È solo che detesto quando fai cosí, nient’altro.

– Io faccio cosí perché tu sei arrabbiato.

– Non dirmi come sono. Mi soffochi. Metti su la cena.

Lo fece. Ormai era ovvio che l’allievo delle cinque non sarebbe

venuto. Carla tirò fuori le patate e si mise a sbucciarle, ma le lacrime continuavano a scendere impedendole di vedere che cosa stava facendo. Si asciugò il viso con un panno-carta e ne strappò un secondo da portare con sé prima di uscire sotto la pioggia. Non entrò nella stalla perché le metteva troppa tristezza stare là dentro senza Flora. Si avviò invece per il viottolo che si inoltrava nei boschi. I cavalli erano nell'altro prato. Si avvicinarono alla rete per osservarla. Tutti ebbero abbastanza buon senso da capire che Carla aveva la testa altrove, tranne Lizzie che sbruffò e saltò un poco.

Tutto era cominciato quando avevano letto il necrologio, quello di Mr Jamieson. Comparve sul quotidiano della città, e al telegiornale della sera mostrarono la sua immagine. Fino all'anno prima avevano conosciuto i Jamieson solo come vicini di casa che se ne stavano per i fatti loro. Lei insegnava Botanica al college a una quarantina di miglia da lí, perciò passava un bel po' di tempo in viaggio. Lui faceva il poeta.

Fin lí era cosa nota. Lui però sembrava occuparsi anche d'altro. Per essere un poeta, e per di piú anziano – doveva avere circa vent'anni piú di Mrs Jamieson – era un tipo robusto e attivo. Sistemò l'impianto fognario di casa sua, ripulendo il canale di scolo e isolandolo con delle pietre. Zappò, seminò e cintò un orto, realizzò dei sentieri nei boschi, si occupò di lavori di manutenzione della casa.

Quest'ultima era un curioso edificio triangolare che Mr Jamieson aveva costruito anni prima, con certi amici, sulle fondamenta di una vecchia cascina diroccata. Del gruppo si diceva che fosse un'accollita di hippy, anche se Mr Jamieson doveva essere un po' troppo vecchio già allora, prima di incontrare Mrs Jamieson. Correva voce che coltivassero marijuana nel bosco, la vendessero e nascondessero i soldi dentro barattoli di vetro che poi seppellivano nel terreno intorno alla casa. Clark l'aveva sentito dire da persone conosciute in paese. E aveva commentato che erano stronzate.

– Se no qualcuno sarebbe già andato a disseppellirli, a quest'ora. Qualcuno avrebbe trovato il modo per fargli dire dov'erano.

Quando lessero il necrologio, Carla e Clark scoprirono che Leon Jamieson aveva vinto un grosso premio cinque anni prima di morire. Un premio di poesia. Nessuno ne aveva mai fatto parola. Pareva che la gente riuscisse a credere alla storia dei guadagni della droga sepolti nei barattoli di vetro, ma non a una somma di denaro vinta per aver scritto delle poesie.

Poco dopo l'episodio, Clark disse: – Potevamo farlo pagare.

Carla capí al volo di cosa stesse parlando, ma la prese come una battuta.

– Ormai è tardi, – disse. – Non si può pagare, da morti.

– Lui no. Ma lei sí.

- È in Grecia.
- Ma non ci starà per sempre, in Grecia.
- Non lo sapeva neanche, – disse Carla, più seria.
- E chi ha detto il contrario?
- Non ha il minimo sospetto.
- A questo si può rimediare.

Carla disse: – No. No.

Clark proseguì come se lei non avesse parlato.

– Potremmo dire che abbiamo intenzione di andare per avvocati. C'è un mucchio di gente che ottiene soldi per roba del genere.

– Ma non potresti. Non si fa causa a un morto.

– Basta minacciare di rivolgersi alla stampa. L'illustre poeta. I giornali ci andrebbero a nozze. Non dobbiamo fare altro che prospettarle l'idea e lei crollerà.

– Parli a vanvera, – disse Carla. – Stai scherzando.

– No, – disse Clark. – Tutt'altro.

Carla disse che non voleva più parlarne e lui rispose d'accordo.

Ma ne riparlaronο l'indomani e il giorno dopo e quello dopo ancora. Capitava ogni tanto che lui si mettesse in testa idee come quella, non attuabili, forse perfino illegali. Ne parlava con eccitazione crescente e poi – inspiegabilmente, agli occhi di Carla – lasciava perdere. Se solo avesse smesso di piovere, se l'estate si fosse decisa a diventare come tutte le estati normali, Clark forse avrebbe potuto lasciar perdere anche questa volta. Ma non era andata così e nel corso dell'ultimo mese aveva insistito sul progetto come se fosse perfettamente sensato e realizzabile. La questione era quanti soldi chiedere. Troppo pochi, e la donna poteva non prendere la faccenda sul serio, poteva convincersi che stessero bluffando. Troppi, e magari si tirava indietro, diventava ostinata.

Carla smise di chiedergli se stava scherzando. Gli disse invece che non avrebbe funzionato. Che, per cominciare, la gente si aspettava comportamenti del genere da un poeta. Perciò non valeva la pena di investire dei soldi per mettere tutto a tacere.

Lui ribatté che avrebbe funzionato facendo le cose per bene. Carla doveva crollare, e raccontare tutta la storia a Mrs Jamieson. A quel punto sarebbe intervenuto Clark, come se non ne sapesse nulla, come se l'avesse appena scoperto. Si sarebbe mostrato furioso, pronto a spifferare tutto al mondo intero. Avrebbe fatto sí che la prima a parlare di soldi fosse proprio Mrs Jamieson.

– Il danno l'hai subito tu, in quanto molestata e umiliata, e anche io, in quanto tuo marito. È una questione di rispetto.

E avanti a ripetere sempre la stessa cosa, mentre lei cercava di dissuaderlo e lui insisteva.

– Promettimelo, – disse Clark. – Promettimelo.

Il tutto, a causa di ciò che lei gli aveva raccontato: cose che adesso non poteva ritrattare o negare.

*Certe volte lui si interessa a me, sai?*

*Il vecchio.*

*Certe volte mi chiama in camera sua quando lei non c'è.*

*Ah.*

*Quando lei deve uscire per la spesa e non c'è neanche l'infermiera.*

Idea geniale da parte sua, e a Clark piacque subito.

*E tu in quei casi che fai? Ci vai?*

Carla fece la vergognosa.

*Qualche volta.*

*Lui ti chiama in camera sua. Allora? Carla? E poi?*

*Io vado a vedere cosa vuole.*

*E cosa vuole?*

Domande e risposte pronunciate a sussurri, sebbene nessuno potesse sentire, addirittura quando erano nella terra franca del letto matrimoniale. Una fiaba della buonanotte in cui i dettagli erano cruciali e dovevano essere arricchiti ogni volta, sempre con persuasiva riluttanza, con timidezza, risatine, *che schifo, che schifo*. E non era solo lui a mostrarsi smanioso e riconoscente. Era così anche per lei. Smaniosa di compiacerlo e di eccitarlo, di eccitarsi. Riconoscente ogni volta che funzionava.

E in un angolo della sua testa *era* vero; rivedeva il vecchio libidinoso, il rigonfiamento sotto il lenzuolo, un uomo effettivamente confinato a letto, quasi privo dell'uso della parola, ma eloquente a livello gestuale, capace di comunicare il suo desiderio, di persuaderla con gomitate e palpeggiamenti a una complicità, a effusioni e compiacenti acrobazie (il rifiuto da parte sua era doveroso, ma forse, curiosamente, anche una lieve delusione per Clark).

Di quando in quando affiorava un'immagine, e Carla doveva cacciarla indietro a mazzate, per non rovinare ogni cosa. Le tornava in mente il vero corpo, gracile sotto il lenzuolo, pieno di farmaci e in via di costante rattrappimento, ogni giorno, in quel letto da ospedale preso a noleggio; un corpo intravisto solo di rado, quando Mrs Jamieson o l'infermiera a domicilio dimenticavano di chiudere la porta. Lei in effetti non gli si era mai avvicinata più di così.

In realtà ogni volta tremava all'idea di andare dai Jamieson, ma le servivano i soldi, e poi le faceva pena Mrs Jamieson, con quell'aria tormentata e sgomenta, da sonnambula. Un paio di volte Carla si era lasciata andare a vere e proprie buffonate pur di allentare un po' la tensione. Il tipo di espediente che utilizzava anche con gente goffa e terrorizzata che, montando a cavallo per la prima volta, si vergognava. Tempo addietro ci aveva provato anche con Clark, quando si impantanava nei suoi malumori. Ma con lui non funzionava

piú. La storia di Mr Jamieson invece aveva funzionato. Decisamente.

Non c'era modo di evitare le pozze d'acqua sul sentiero né l'erba alta e fradicia che lo costeggiava, né il cerfoglio selvatico, recentemente fiorito. Ma l'aria era tiepida e Carla non sentiva freddo. Aveva gli abiti zuppi, come se stesse sudando o si lasciasse colare addosso dal viso le lacrime insieme alla pioggia. Col tempo, il pianto si esaurí. Non aveva niente per pulirsi il naso, essendo ormai fradicia la carta, ma si chinò e lo soffiò forte dentro una pozzanghera.

Sollevò la testa e riuscì a produrre il lungo fischio vibrato che era il segnale suo – e di Clark – per chiamare Flora. Attese un paio di minuti, poi la chiamò per nome. Senza fermarsi, prima il fischio poi il nome, il fischio e il nome.

Flora non rispose.

Era quasi un sollievo, però, sentire solo il dolore della mancanza di Flora, forse per sempre, in confronto al pasticcio in cui si era cacciata con Mrs Jamieson, e all'intermittente disperazione con Clark. Se non altro, la fuga di Flora non era legata a niente che lei – Carla – potesse rimproverarsi.

A casa, Sylvia non trovò altro da fare che aprire le finestre. E pensare – con un'ansia che la sgomentava senza in effetti sorprenderla – che molto presto avrebbe rivisto Carla.

Tutto l'armamentario della malattia non c'era più. La camera, che un tempo era stata stanza da letto di Sylvia e di suo marito, poi capezzale di morte, si presentava pulita e riordinata, come se non vi fosse mai accaduto nulla. Carla aveva dato una mano durante quei pochi giorni frenetici tra la cremazione e la partenza di Sylvia per la Grecia. Ogni singolo vestito indossato da Leon e anche qualche articolo nuovo, compresi certi regali delle sorelle che non aveva mai neppure aperto, erano stati ammucchiati sul sedile posteriore dell'auto e consegnati alla Bottega dell'Usato. Pillole, set da barba, lattine intatte della bevanda ricostituente che lo aveva tenuto in piedi fino ai limiti del possibile, scatole di quei biscotti al sesamo che un tempo mangiava a dozzine, bottiglie di plastica piene della lozione usata per massaggiargli la schiena, le pelli di pecora su cui si era sdraiato: tutto venne scaraventato dentro sacchi di plastica e gettato nella spazzatura, senza che Carla facesse il minimo commento. Non disse mai: – Forse a qualcuno potrebbe servire, – né fece notare che c'erano scatole intere di lattine intatte. Quando Sylvia disse: – Sono pentita di aver portato i vestiti in paese, preferirei averli bruciati nell'inceneritore, – Carla non si mostrò affatto sorpresa.

Sgrassarono il forno, lavarono a fondo gli armadietti di cucina, pulirono muri e finestre. Un giorno Sylvia sedette in salotto e passò in rassegna tutte le lettere di condoglianze ricevute (non c'erano mucchi di carte e taccuini di cui occuparsi, come ci si sarebbe aspettati da uno

scrittore, nessuna opera incompiuta, né appunti di prime stesure. Mesi prima lui le aveva detto di aver buttato via tutto. *Senza rimpianti*).

Il muro della casa rivolto a meridione era un'unica teoria di grandi finestre. Sylvia alzò gli occhi, sorpresa dal sole pallido che era uscito –, o forse dall'ombra di Carla in cima a una scala, a braccia e gambe nude, la faccia risoluta incoronata da un'aureola di capelli arruffati come soffioni e troppo corti per stare raccolti nella treccia insieme agli altri. Era lí che spruzzava i vetri e li lucidava vigorosamente. Quando si accorse che Sylvia la stava guardando, si interruppe e allargò le braccia come se volesse aderire al vetro, e assunse una sciocca espressione da gargolla. Scoppiarono a ridere tutte e due. Sylvia sentì la risata correrle nelle vene come un torrente d'allegria. Tornò alle sue lettere mentre Carla si rimetteva a pulire. Decise che tutte quelle parole gentili – sincere o di circostanza –, gli omaggi e i rimpianti potevano fare la stessa fine delle pelli di pecora e dei biscotti.

Quando udí Carla tirar giù la scala e poi i suoi passi sulla veranda, la colse un moto di timidezza. Restò seduta dov'era, a testa bassa, mentre Carla le passava alle spalle, diretta in cucina per riordinare il secchio e il rotolo di carta sotto il lavello. Carla si fermò appena, passando rapida come un uccello, ma riuscì a depositare un bacio sul capo chino di Sylvia. Poi continuò a fischiettare qualcosa tra sé e sé.

Da allora quel bacio non era piú uscito dalla mente di Sylvia. Non significava niente di speciale. Voleva dire *Su con la vita*. Oppure *Ci siamo quasi*. Voleva dire che erano due buone amiche, e che insieme avevano sbrigato un mucchio di faccende deprimenti. O magari soltanto che era uscito il sole. Che Carla stava pensando di tornare a casa dai suoi cavalli. Eppure, a Sylvia sembrò un fiore coloratissimo i cui petali le invasero il corpo di un impetuoso calore, come una vampata da menopausa.

Di quando in quando le era capitata qualche studentessa speciale ai corsi di botanica, ragazze intelligenti che, con la loro dedizione, il goffo egocentrismo o la genuina passione per il mondo della natura, le avevano ricordato lei stessa da giovane. Costoro le ronzavano attorno adoranti, speravano di guadagnare una specie di intimità alla quale, per lo piú, non avrebbero saputo dar forma, e in breve le davano sui nervi.

Carla era tutta un'altra cosa. Se la si fosse dovuta paragonare a qualcuno nella vita di Sylvia, sarebbe stato a certe sue compagne di liceo: quelle in gamba ma non troppo, buone atlete ma non devastate dalla competitività, cordiali ma non chiasiose. Allegre di natura.

– Il posto dov'ero, un paesino minuscolo, dove sono stata con le mie due vecchie amiche, era di quelli dove una volta ogni chissà quanto si ferma un autobus, come se avesse perso la strada, e i turisti scendono e si guardano intorno assolutamente sbigottiti di ritrovarsi lí nel bel



mezzo di niente. Non c'era una sola cosa da comprare.

Sylvia raccontava della Grecia. Carla sedeva un po' più in là. La ragazzona impacciata e solare era finalmente seduta lì, nella stanza che era stata piena di pensieri sul suo conto. Sorrideva appena, e annuiva placidamente.

– E in un primo tempo non mi capacitavo neanch'io. Faceva così caldo. Però è vera la storia della luce. È stupenda. Alla fine ho capito che cosa bisognava fare, pochissime semplici cose che però possono riempire la giornata. Fai mezzo miglio di strada in su e ti compri un po' d'olio, mezzo miglio in giù, e ti prendi il pane e il vino, e così se ne va la mattina, poi mangi un boccone all'ombra, sotto le piante, e dopo pranzo fa troppo caldo per qualsiasi cosa che non sia accostare gli scuri e sdraiarti sul letto, magari a leggere. All'inizio leggi. Poi neanche più quello. Chi te lo fa fare? Più tardi ti accorgi che le ombre si sono allungate, allora ti alzi e vai a farti una nuotata.

– Oh, – si interruppe. – Dimenticavo.

Saltò in piedi e andò a prendere il regalo che aveva portato e di cui non si era scordata affatto. Non le era sembrato il caso di darlo subito a Carla, voleva aspettare un momento in cui fosse sembrato più naturale, e mentre parlava aveva pensato di farlo coincidere con il riferimento al mare, ai bagni di mare. Dicendo, come ora fece: – Sai, i bagni mi hanno fatto ricordare questo, perché è una riproduzione in scala, sí, una riproduzione ridotta del cavallo che hanno trovato sott'acqua. Scolpito in bronzo. L'hanno recuperato dopo tutto questo tempo. Sembra che risalga al secondo secolo avanti Cristo.

Quando, al suo arrivo, Carla si era guardata intorno per capire cosa ci fosse da sbrigare, Sylvia le aveva detto: – Dài, siediti un attimo, non ho avuto nessuno con cui parlare da quando sono tornata. Per favore -. E Carla si era seduta sul bordo della sedia, a gambe larghe, le mani tra le ginocchia, con aria un po' desolata. Poi, come rovistando tra remote scorte di buone maniere, aveva chiesto: – Com'era la Grecia?

Adesso era in piedi, con il cavallo ancora mezzo avvolto nella carta velina stropicciata.

– Dicono che rappresenti un cavallo da corsa, – disse Sylvia. – Nel gesto dell'ultimo scatto, lo sforzo finale della gara. Vedi, anche il cavaliere, il ragazzo, lo incita al limite estremo delle forze.

Non fece parola del fatto che quel ragazzo le avesse ricordato Carla, e che non avrebbe saputo dire perché. Non doveva avere più di dieci, undici anni. Forse per la forza e la grazia del braccio che in teoria doveva reggere le redini, o magari per le rughe sulla fronte infantile, la concentrazione assorta e lo sforzo simile in un certo senso a quelli che faceva Carla la primavera scorsa, mentre puliva i finestrini. Le gambe robuste nei pantaloncini, le spalle larghe, gli ampi gesti del braccio sul vetro e infine il modo in cui si era stampata per scherzo

contro la finestra, invitando, se non addirittura costringendo, Sylvia a mettersi a ridere.

– Eh già, si vede, – disse Carla, che ora esaminava diligentemente la statuetta color bronzo-verdastro. – Grazie infinite.

– Figurati. Che ne dici di un caffè? L'ho appena fatto. In Grecia il caffè è molto forte, un po' troppo per i miei gusti; il pane in compenso è divino. E i fichi maturi? Da non crederci. Siediti ancora un momento, ti prego. Non dovresti lasciarmi parlare così, dovresti fermarmi. Che mi dici di qui? Com'è stata la vita da queste parti?

– Pioggia quasi tutto il tempo.

– Lo vedo. Me ne sono accorta, – disse Sylvia a voce alta dalla zona cucina del vasto locale. Mentre versava il caffè, decise che non avrebbe fatto parola dell'altro regalo che aveva portato. Non le era costato niente (il cavallo, invece, l'aveva pagato più di quanto probabilmente la ragazza immaginasse), era solo un bellissimo sasso bianco rosato che aveva raccolto per strada.

– Questo è per Carla, – aveva detto all'amica Maggie che le camminava accanto. – Lo so che è sciocco. Ma voglio che abbia un pezzetto di quest'isola.

Aveva già parlato di Carla con Maggie, e con Soraya, l'altra sua amica, spiegando come la presenza della ragazza fosse diventata sempre più importante per lei, come tra loro sembrasse essere nato un legame indescrivibile che l'aveva consolata nei mesi atroci della primavera scorsa.

– Forse era solo vedere in casa qualcuno... una persona così fresca e piena di energie.

Maggie e Soraya avevano riso in modo cortese ma fastidioso.

– Prima o poi una ragazza arriva, – disse Soraya, allungando con indolenza un grosso braccio abbronzato, e Maggie aggiunse: – Capita a tutte. La cotta per una ragazza.

Sylvia trovò misteriosamente irritante l'uso di quella parola datata: *cotta*.

– Magari dipende dal fatto che io e Leon non abbiamo bambini, – disse. – È stupido. Un transfert di amore materno.

Le sue amiche ribatterono contemporaneamente, dicendo in modi appena diversi qualcosa che grosso modo significava, sarà anche stupido, ma sempre di amore si tratta.

Oggi però la ragazza non assomigliava per niente alla Carla cui Sylvia aveva continuato a pensare, niente a che vedere con lo spirito solare e placido, con la creatura spensierata e generosa che le aveva tenuto compagnia in Grecia.

A stento aveva mostrato interesse per il suo regalo. Era quasi scontrosa, quando tese la mano verso il tazzone del caffè.

– Una cosa ero certa che ti sarebbe piaciuta moltissimo, – disse

Sylvia convinta. – Le capre. Abbastanza piccole, anche da adulte. Ce n'erano di pezzate e di bianche, e saltellavano da un masso all'altro come... spiriti del luogo –. Diede in una risata finta, senza più riuscire a frenarsi. – Non mi sarei stupita di vederle inghirlandate intorno alle corna. E la tua capretta, come sta? Non mi ricordo come si chiama.

Carla disse: – Flora.

– Flora.

– Non c'è più.

– Non c'è più? L'hai venduta?

– È sparita. Non sappiamo dov'è.

– Oh, mi dispiace. Mi spiace. Ma non è possibile che torni a farsi viva?

Nessuna risposta. Sylvia guardò la ragazza in faccia, cosa che fino adesso non era ancora riuscita a fare, e si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime, il viso a chiazze – anzi sporco, si sarebbe detto – e che sembrava gonfia d'angoscia.

Non fece nulla per evitare lo sguardo di Sylvia. Tese forte le labbra sui denti, chiuse gli occhi e si dondolò avanti e indietro, in una specie di muto ululato che poi, in modo del tutto sconveniente, le uscì proprio di gola. Ululò e pianse e annaspò in cerca d'aria, con le lacrime che le colavano giù per le guance e il moccio che le scendeva dal naso, e a quel punto cominciò a guardarsi intorno alla ricerca smaniosa di qualcosa con cui asciugarsi. Sylvia corse a prenderle una manciata di Kleenex.

– Sta' tranquilla, ecco, prendi, va tutto bene, – disse, pensando che forse la cosa giusta da fare sarebbe stata prendere la ragazza tra le braccia. Ma non ne aveva il minimo desiderio, e poi poteva anche peggiorare la situazione. Carla poteva accorgersi di quanto poco Sylvia avesse voglia di farlo, di quanto anzi quello sfogo poco dignitoso la spaventasse.

Carla disse qualcosa, una, due volte.

– È terribile, – diceva. – Terribile.

– Ma no. Capita a tutti di dover piangere. Va bene così, sta' tranquilla.

– È terribile.

E Sylvia non poteva non sentire come, con il procedere di quella manifestazione di angoscia, la ragazza si dimostrasse sempre più banale, sempre più simile a una delle tante studentesse piagnucolose che le invadevano l'ufficio. Alcune di loro frignavano per i voti, ma era spesso una mossa tattica, un breve piagnisteo poco convincente. I pianti dirotti più autentici, anche se meno frequenti, finivano per aver sempre a che fare con qualche faccenda d'amore, o di genitori, o con una gravidanza.

– La capra non c'entra, giusto?

– No. No.

– Ti prendo un bicchiere d'acqua; è meglio, – disse Sylvia.

La lasciò scorrere a lungo perché fosse fresca e intanto cercò di farsi venire in mente che altro dire o fare, ma quando tornò con il bicchiere, Carla si stava già calmando.

– Su. Coraggio, – disse Sylvia, mentre Carla buttava giù l'acqua. – Adesso va meglio, no?

– Sí.

– La capra non c'entra. Cos'è?

Carla disse: – Non lo sopporto più.

Che cosa, non sopportava più?

A quanto pareva, il marito.

Ce l'aveva sempre con lei. Si comportava come se la odiasse. Lei non ne faceva una giusta, non ne diceva una giusta. Vivere con quell'uomo la stava portando alla pazzia. Certe volte pensava di essere già pazza. Certe volte pensava che lo fosse lui.

– Ti ha fatto del male, Carla?

No. Non fisicamente. Però la odiava. La disprezzava. Non la sopportava quando piangeva e lei non poteva non piangere tanto lui era arrabbiato.

Non sapeva cosa fare.

– Forse invece lo sai, – disse Sylvia.

– Andarmene? Lo farei, se potessi –. Carla ricominciò a gemere. – Darei qualsiasi cosa pur di andarmene. Ma non posso. Non ho un soldo. Non ho un posto al mondo dove andare.

– Aspetta. Pensaci bene. È proprio vero? – le chiese Sylvia, sforzandosi di assumere modi da consigliera. – Non hai dei genitori? Non mi hai detto che sei cresciuta a Kingston? Non hai parenti da quelle parti?

I genitori si erano trasferiti nella Columbia Britannica. Detestavano Clark. Manco sapevano se era viva o morta.

Fratelli e sorelle?

Un fratello più vecchio di nove anni. Sposato, a Toronto.

Se ne infischia anche lui. Clark non gli piaceva. Sua moglie era una snob.

– Hai mai pensato alla Casa delle Donne?

– Non ti prendono se non sei stata picchiata. E poi lo verrebbero a sapere tutti, e sarebbe un disastro per il nostro lavoro.

Sylvia sorrise educatamente.

– Ti pare il momento di preoccuparti di questo?

A quel punto Carla si mise a ridere. – Lo so, – disse. – Sono pazza.

– Ascolta, – disse Sylvia. – Ascoltami bene. Se avessi i soldi, te ne andresti? E dove? A fare cosa?

– Andrei a Toronto, – ribatté Carla, abbastanza pronta. – Ma non mi

rivolgerei a mio fratello. Starei in un motel o roba del genere e mi cercherei un lavoro in un maneggio.

– Pensi che saresti in grado di farlo?

– Lavoravo in un maneggio l'estate in cui ho incontrato Clark. Adesso ho più esperienza di allora. Parecchia di più.

– Si direbbe che ci hai riflettuto a lungo, – disse Sylvia, pensierosa.

E Carla: – Lo sto facendo adesso.

– E quando te ne andresti, potendo?

– Ora. Oggi. In questo preciso istante.

– L'unico ostacolo è la mancanza di soldi?

Carla fece un respiro profondo. – L'unico, – disse.

– D'accordo, – fece Sylvia. – Ascolta la mia proposta. Secondo me non devi andare in un motel. Secondo me dovresti prendere l'autobus per Toronto e andare da una mia amica. Si chiama Ruth Stiles. Abita da sola in una casa grande e non le dispiacerà ospitare qualcuno. Ci puoi rimanere finché non ti trovi un lavoro. Ti darò io qualche soldo. Chissà quanti maneggi ci sono a Toronto.

– Infatti.

– Allora, che ne pensi? Vuoi che telefoni per sapere a che ora c'è l'autobus?

Carla disse di sí. Stava tremando. Si passava le mani su e giù per le cosce e scuoteva vigorosamente la testa.

– Non posso crederci, – disse. – Le restituirò tutto. Voglio dire, grazie. Glieli ridarò. Non so cosa dire.

Sylvia era già al telefono, e componeva il numero della stazione degli autobus.

– Shh, sto prendendo gli orari, – disse. Rimase in ascolto, poi riagganciò. – Sí, sono certa che me li ridarai. Ti va l'idea di Ruth? La devo avvisare. Però c'è un problema –. Osservò con occhio critico i pantaloncini e la T-shirt di Carla. – Non credo proprio che tu possa partire vestita così.

– Non posso passare da casa a cambiarmi, – rispose Carla, terrorizzata. – Non fa niente.

– Sull'autobus c'è l'aria condizionata. Così congeli. Ci sarà pure qualcosa di mio che ti sta. Siamo più o meno alte uguali, giusto?

– Ma lei è dieci volte più magra.

– Una volta non lo ero.

Alla fine optarono per una giacca di lino marrone, quasi mai messa – Sylvia l'aveva considerata un acquisto sbagliato, lo stile era troppo aggressivo per lei – e un paio di pantaloni eleganti marrone chiaro con camicetta di seta avorio. La ragazza avrebbe dovuto accontentarsi delle sue scarpe da ginnastica con il completo, perché portava due numeri più di Sylvia.

Carla andò a farsi una doccia – quella mattina non ci aveva neanche

pensato, tanto stava male – e Sylvia telefonò a Ruth. La quale sarebbe stata fuori per una riunione, la sera, ma avrebbe lasciato la chiave dagli inquilini del piano di sopra: bastava che Carla suonasse da loro.

– Dalla stazione degli autobus dovrà prendere un taxi, però credo che possa farcela, che dici?

Sylvia scoppiò a ridere. – Non è un’oca giuliva, sta’ tranquilla. È solo una persona in cattive acque, come può capitare.

– Ah, bene. Cioè, meno male che sta per uscirne.

– Tutt’altro che un’oca, – disse Sylvia, pensando a Carla mentre si provava i pantaloni eleganti e la giacca di lino. Come fan presto i giovani a riprendersi da una crisi di disperazione, e come le era sembrata bella con quei vestiti nuovi.

L’autobus arrivava in paese alle due e venti. Sylvia decise di preparare delle omelette per pranzo, di apparecchiare con la tovaglia blu scuro e i bicchieri di cristallo, e di stappare una bottiglia di vino.

– Spero che tu abbia abbastanza fame da mangiare qualcosa, – disse, quando Carla uscì fresca e smagliante, con indosso gli abiti prestati. La pelle leggermente ombreggiata di efelidi era un po’ accesa dal calore della doccia, e i capelli, ancora bagnati e scuri, erano sciolti, con la lanugine soffice di sempre ora ben aderente alla testa. Disse che aveva fame, ma quando provò a portare alla bocca una forchettata di omelette, il tremito alle mani glielo impedí.

– Non so perché tremo così tanto, – disse. – Deve essere l’emozione. Non avrei mai detto che sarebbe stato tanto semplice.

– È successo molto all’improvviso, – disse Sylvia. – Probabilmente non sembra del tutto vero.

– Anzi. Solo adesso mi sembra tutto *veramente* vero. È prima, invece, che mi pareva di vivere inebetita.

– Forse quando si prende una decisione una volta per tutte, quando la si prende davvero, succede così. O comunque, dovrebbe.

– Se hai un’amica, – disse Carla con un sorriso timido e un progressivo rossore sulla fronte. – Un’amica vera. Voglio dire come lei –. Posò forchetta e coltello e levò goffa il bicchiere di vino, tenendolo con tutte e due le mani. – Bevo a una vera amica, – disse impacciata. – Non dovrei berne neanche un sorso, probabilmente, ma non importa.

– Anch’io, – disse Sylvia, fingendosi allegra. E bevve, ma guastò l’attimo aggiungendo: – Pensi di chiamarlo? O che? Dovrà saperlo. Come minimo, sapere dove sei entro l’ora in cui ti aspetta a casa.

– Il telefono no, – disse Carla, in allarme. – Non ce la faccio. Magari, se lei...

– No, – disse Sylvia. – No.

– No, certo, che stupidaggine. Non dovevo neanche dirlo. Solo che non riesco a concentrarmi. Forse quel che dovrei fare è lasciargli un biglietto nella buca. Ma non voglio che lo trovi troppo presto. Non

voglio nemmeno passare in macchina davanti a casa, mentre andiamo in paese. Preferisco passare da dietro. Perciò, se io scrivo il messaggio, lei potrebbe magari infilarlo nella buca mentre torna?

Sylvia acconsentì, non vedendo alternative migliori.

Le portò carta e penna. Versò un altro po' di vino.

Carla si mise a pensare, e infine scrisse qualche parola.

*Me ne vado. Non mi cercarmi.*

Queste le due frasi che Sylvia lesse aprendo il biglietto, sulla via del ritorno dalla stazione degli autobus. Era certa che Carla sapesse scrivere correttamente. Ma era agitata, e aveva composto il messaggio in uno stato di grande confusione mentale. Maggiore forse di quanto avesse intuito Sylvia. Il vino aveva prodotto un torrente di parole, che tuttavia non erano parse particolarmente addolorate o sconvolte. Aveva raccontato della scuderia presso la quale lavorava quando aveva conosciuto Clark, a diciotto anni, appena finito il liceo. I suoi volevano che andasse all'università e lei aveva acconsentito, a patto di potersi iscrivere a Veterinaria. L'unica cosa che desiderava, che aveva sempre desiderato, era lavorare con gli animali e abitare in campagna. Al liceo era stata la classica inetta, una di quelle ragazze su cui girano un mucchio di battute sgradevoli, ma lei non ci badava.

Clark era il miglior maestro di equitazione della scuola. Schiere di donne gli stavano appresso, si iscrivevano a lezione solo per averlo come insegnante. Carla lo prendeva in giro sulle donne, e in un primo momento lui pareva divertirsi, ma poi si irritò. Lei gli chiese scusa e cercò di rimediare facendolo parlare del suo sogno – del suo progetto, anzi: mettere su una scuola di equitazione, una scuderia, in aperta campagna. Un giorno Carla entrò nella stalla, lo vide appendere la sella e seppe di essere innamorata.

Ora pensava si fosse trattato di sesso. Probabilmente era stata solo questione di sesso.

Quando arrivò l'autunno e, in teoria, lei avrebbe dovuto smettere di lavorare e partire per il college a Guelph, non volle saperne, e disse che le serviva un anno di pausa.

Clark era intelligentissimo, ma non aveva nemmeno voluto finire il liceo. Con la famiglia aveva perso in pratica tutti i contatti. Secondo lui i parenti erano come un veleno nel sangue. Aveva fatto l'assistente in un ospedale psichiatrico, il disc jockey per una stazione radio di Lethbridge, nell'Alberta, il manovale in una squadra di manutenzione autostradale vicino a Thunder Bay, l'apprendista barbiere, il commesso in uno spaccio delle Forze Armate. E quelli erano solo i mestieri di cui le aveva detto.

Carla l'aveva soprannominato Gypsy Lover, per via della canzone, una vecchia canzone che cantava sempre sua madre. Si era messa a cantarla anche lei girando per casa, e la madre aveva capito che c'era

sotto qualcosa.

*Last night she slept in a feather bed  
With a silken quilt for cover  
Tonight she'll sleep on the cold hard ground  
Beside her gypsy lo - ov - er.*

Sua madre aveva detto: – Ti spezzerà il cuore, è sicuro –. Il patrigno, che era ingegnere, non reputava Clark neppure capace di tanto.

– Un perdente, – l'aveva definito. – Uno di quei buoni a nulla –. Come se Clark fosse stato un insetto da scacciare con un gesto della mano.

Al che Carla aveva detto: – Un buono a nulla mette da parte dei soldi per comprarsi una fattoria? Che è poi quello che ha fatto lui? – e la sola replica era stata: – Con te non voglio discutere –. Non era manco sua figlia, aveva aggiunto, come se il punto fosse quello.

Perciò, ovviamente, Carla aveva dovuto fuggire con Clark. Per come si erano comportati i suoi, in pratica non le avevano lasciato scampo.

– Credi che li cercherai, una volta sistemata? – le domandò Sylvia. – A Toronto?

Carla sollevò le sopracciglia, allungò le guance e formò con la bocca una «O» impertinente. Disse: – No-o.

Decisamente un po' sbronza.

Tornata a casa, dopo aver lasciato il messaggio nella buca, Sylvia sparecchiò i piatti che erano ancora sul tavolo, lavò e asciugò la padella dell'omelette, mise la tovaglia e i tovaglioli blu nel cesto della biancheria, e aprì le finestre. Compì questi gesti con uno sconcertante senso di irritazione e rancore. Per la doccia della ragazza aveva tirato fuori una saponetta nuova alla mela il cui profumo aleggiava ancora nella casa, come in macchina poco prima.

Piú o meno da un'ora aveva smesso di piovere. Sylvia non riusciva a stare ferma, e andò a fare una passeggiata lungo il sentiero che Leon aveva sgombrato. La ghiaia gettata nei tratti di pantano era stata per lo piú smossa dall'acqua. In primavera venivano sempre a passeggiare qui in cerca di orchidee selvatiche. Lei gli insegnava i nomi di ogni fiore che trovavano, e lui li scordava tutti, tranne il trillium. Chiamava Sylvia la sua Dorothy Wordsworth.

La primavera scorsa un giorno gli aveva raccolto un mazzolino di bocche di leone, ma lui l'aveva guardato – come ogni tanto guardava lei – con semplice stanchezza, con disconoscimento.

Continuava ad avere negli occhi Carla, Carla nell'atto di salire sull'autobus. Il suo grazie era stato sincero ma ormai quasi svagato, il saluto con la mano disinvolto. Si era già abituata all'idea della salvezza.

Verso le sei, di ritorno a casa, Sylvia chiamò Ruth, a Toronto, ben



sapendo che Carla non doveva ancora essere arrivata. Trovò la segreteria telefonica.

– Ruth, – disse. – Sono Sylvia. Volevo parlarti della ragazza che ti ho mandato. Spero che non diventi una seccatura per te. Che vada tutto bene. Può darsi che ti sembri un po' piena di sé. Forse è solo l'età. Fammi sapere. Okay?

Chiamò di nuovo prima di andare a letto, ma c'era ancora la segreteria, perciò disse soltanto: – Sono Sylvia. Volevo sapere -. E riagganciò. Potevano essere le nove e mezza, le dieci: non era nemmeno del tutto buio. Ruth doveva essere ancora fuori e la ragazza ovviamente non rispondeva al telefono in casa d'altri. Sylvia cercò di ricordare il cognome degli inquilini che stavano al piano di sopra. Di sicuro non erano ancora andati a dormire. Ma non le veniva in mente. Poco male. Chiamarli avrebbe significato mostrarsi troppo preoccupata, ansiosa, invadente.

Si mise a letto, ma era impossibile starci, così prese la trapunta leggera e se ne andò in soggiorno, a sdraiarsi sul divano sul quale aveva dormito negli ultimi tre mesi di vita di Leon. Era poco convinta di riuscire a chiudere occhio anche lì – la parete a vetri era senza tendoni, e dal colore del cielo si capiva che era spuntata la luna, anche se non si riusciva a vederla.

L'attimo dopo si trovò chissà dove, su un autobus – in Grecia? – insieme a un mucchio di gente che non conosceva, e il motore del pullman faceva un baccano minaccioso, martellante. Svegliandosi si rese conto che in realtà qualcuno bussava alla porta.

*Carla?*

Carla aveva tenuto la testa bassa finché l'autobus non aveva lasciato la città. I finestrini erano scuri, nessuno poteva vedere dentro, ma era lei a doversi trattenere dal guardare fuori. Per paura che sbucasse Clark. Sulla porta di un negozio, o fermo a un semaforo, del tutto ignaro che lei lo stesse lasciando, come se quello fosse un pomeriggio qualsiasi. Anzi, no, il pomeriggio in cui doveva entrare in azione il loro – o meglio, il suo – piano. Impaziente di sapere a che punto Carla fosse riuscita a portare le cose.

Una volta raggiunta l'aperta campagna, Carla levò lo sguardo, fece un respiro profondo e osservò i prati vagamente tinti di viola dal colore del vetro. La presenza di Mrs Jamieson l'aveva fatta sentire avvolta da un misto di profonda sicurezza e buon senso alla luce dei quali la sua fuga appariva come la più logica delle decisioni, anzi l'unica decisione dignitosa che una persona nei suoi panni potesse prendere. Carla si era sentita inaspettatamente padrona di sé, perfino dotata di un maturo umorismo, mentre raccontava la propria vita a Mrs Jamieson in un modo che le pareva destinato a suscitare partecipazione, senza perdere di ironia e sincerità. E si era anche

sentita pronta a mostrarsi all'altezza di quelle che dal suo punto di vista sembravano le aspettative di Mrs Jamieson, di Sylvia. Aveva in effetti pensato che ci fosse la possibilità di deludere Mrs Jamieson, una persona che era parsa ai suoi occhi molto sensibile e rigorosa, ma riteneva personalmente di non correre il minimo rischio in tal senso.

A patto di non doverle restare intorno troppo a lungo.

C'era un bel sole, ormai da un po'. Già mentre pranzavano, la luce aveva fatto brillare i bicchieri del vino. Sin dal mattino presto non era più caduta una goccia. Spirava anche una discreta brezza che sollevava, sul ciglio della via, erbe e fiori infestanti, districandone le matasse pesanti di pioggia. Correano in cielo nuvole estive, non minacciose. L'intera campagna cambiava, scuotendo le fronde nella luce piena di un vero giorno di luglio. E attraversandola a velocità sostenuta, Carla non era in grado di scorgere le tracce del passato recente: né le grandi pozze di pioggia che avevano lavato via la semente nei campi, né le piantine tristi e malferme di granturco o il grano abbattuto dall'acqua.

Pensò che avrebbe dovuto dirlo a Clark, che forse avevano proprio scelto una zona del territorio che per chissà quale capricciosa ragione risultava particolarmente umida e tetra, mentre c'erano posti dove avrebbero potuto cavarsela benissimo.

Magari in futuro.

Poi si ricordò che a Clark non avrebbe più detto un bel niente. Mai più. Non si sarebbe più preoccupata di quello che capitava a lui, o a Grace, Mike, Juniper, a Blackberry o a Lizzie Borden. Se per puro caso Flora fosse tornata, lei non ne avrebbe saputo nulla.

Era la seconda volta che si lasciava tutto alle spalle. La prima era stata proprio come nella vecchia canzone dei Beatles, con lei che metteva il biglietto sul tavolo e sgattaiolava fuori di casa alle cinque del mattino per raggiungere Clark che la stava aspettando nel parcheggio della chiesa in fondo alla via. L'aveva addirittura canticchiata tra sé, mentre partivano sferragliando. *She's leaving home, bye-bye*. Ripensò adesso al sole che allora sorgeva dietro di loro, a come lei osservasse le mani di Clark sul volante, i peli scuri sui suoi avambracci esperti, e respirasse a pieni polmoni l'odore dentro il furgone, odore di olio per auto misto a metallo, di ferri e di stalla. L'aria fredda di quella mattina d'autunno filtrava dalle giunture arrugginite della carrozzeria. Il veicolo era del tipo su cui nessun membro della sua famiglia aveva mai messo piede, di quelli che molto di rado transitavano nelle strade del loro quartiere.

La concentrazione di Clark sul traffico mattutino (avevano ormai imboccato la Superstrada 401), l'ansia di lui per il funzionamento del furgone, le sue risposte brusche, gli occhi serrati, perfino la sua lieve irritazione di fronte all'allegria incosciente di lei – ogni cosa le pareva

esaltante. Come pure il disordine della vita passata di Clark, la sua dichiarata solitudine, la tenerezza che sapeva mostrare con un cavallo, o con lei. Carla vedeva in lui l'architetto della loro esistenza futura, e in se stessa una prigioniera la cui sottomissione era giustificata e sublime.

– Non sai a che cosa rinunci, – le scrisse la madre in quell'unica lettera che ricevette e alla quale non rispose mai. Invece, nei momenti da brivido di quella fuga mattutina, Carla era ben consapevole di ciò che lasciava dietro di sé, pur avendo un'idea alquanto vaga di ciò che le riservava il domani. Disprezzava i suoi genitori, la loro casa, il giardino, gli album di fotografie, le vacanze, i libri di ricette, il bagno chiamato *toilette*, le cabine armadio, il sistema di irrigazione automatica del prato. Nel breve messaggio scritto per loro aveva utilizzato il termine *autentico*.

*Ho sempre sentito il bisogno di un tipo di vita piú autentico. So di non potermi aspettare che comprendiate.*

Ora l'autobus si era fermato al primo paese lungo il tragitto. Il deposito era anche una stazione di servizio. La stessa dove, nei primi tempi, lei e Clark venivano a fare il pieno di benzina a prezzo ridotto. Il loro mondo allora comprendeva diversi paesi della zona e qualche volta avevano fatto proprio i turisti, assaggiando le specialità dei luridi bar-ristorante del posto. Stinchi di maiale, crauti, frittelle di patate, birra. Poi cantavano per tutta la via del ritorno come due campagnoli ammattiti.

Dopo un certo periodo tuttavia ogni uscita venne considerata una perdita di tempo e denaro. Usciva la sera soltanto chi non aveva ancora capito come funziona davvero la vita.

Ora stava piangendo, gli occhi le si erano riempiti di lacrime senza che neanche se ne accorgesse. Si concentrò su Toronto, sui primi passi a venire. Il taxi, la casa mai vista, il letto sconosciuto nel quale avrebbe dormito da sola. La ricerca l'indomani degli indirizzi dei vari maneggi sulla guida del telefono, poi il presentarsi a quegli stessi indirizzi chiedendo un lavoro.

Non riusciva a immaginarselo. A vedere se stessa in metropolitana o su un tram, o che badava a dei nuovi cavalli, o parlava con gente nuova, che viveva ogni giorno tra schiere di persone nessuna delle quali era Clark.

Una vita, un posto scelti per quella precisa ragione, cioè che non contemplavano Clark.

L'idea strana e terrificante che le si andava chiarendo riguardo al suo mondo futuro, mentre cercava di immaginarlo, era che lei in quel mondo non sarebbe esistita. Vi si sarebbe soltanto mossa, avrebbe aperto la bocca e parlato, facendo ora questo ora quello. Ma non sarebbe stata davvero presente. E la cosa ancora piú strana era che lei

stava facendo tutto quanto, viaggiando a bordo di questo autobus, proprio nella speranza di ritrovare se stessa. Nella speranza – per usare parole che avrebbe potuto pronunciare Mrs Jamieson, e anche lei poco fa, con grande soddisfazione – di *prendere in mano le redini della sua vita*. Senza nessuno che le alitasse sul collo, senza che i malumori degli altri la contagiassero di infelicità.

Ma che cosa le sarebbe stato a cuore? Come avrebbe saputo di essere viva?

Adesso, mentre fuggiva da lui, Clark conservava un posto nella sua vita. Ma a fuga compiuta, quando avesse semplicemente ripreso ad andare avanti, che cosa avrebbe messo al suo posto? Cos'altro, chi altro avrebbe mai potuto rappresentare una sfida altrettanto efficace?

Ce l'aveva fatta a smettere di piangere, in compenso adesso tremava. Era in pessimo stato e doveva recuperare il controllo, darsi un contegno. – Datti un contegno, – le aveva detto Clark qualche volta, di passaggio in una stanza dove lei uggiolava piano, sforzandosi di non singhiozzare; e in effetti sarebbe stata la cosa migliore da fare.

Si erano fermati in un altro paese. Era il terzo dalla partenza, il che significava che dovevano averne attraversato un secondo senza che lei neanche lo notasse. L'autobus doveva aver fatto sosta, l'autista doveva aver annunciato il nome della località, e lei non aveva visto né sentito nulla, assorta nella nebbia del suo terrore. Di lì a poco avrebbero raggiunto l'autostrada, puntando dritti su Toronto.

E lei sarebbe stata perduta.

Perduta. Che senso poteva avere montare su un taxi e consegnare un nuovo indirizzo, alzarsi al mattino, lavarsi i denti e andare per il mondo? Perché cercare un lavoro, riempirsi la bocca di cibo, farsi scarrozzare di qua e di là da un mezzo pubblico?

Le pareva adesso di avere i piedi a un'enorme distanza dal corpo. Le ginocchia, dentro quei pantaloni sconosciuti e fruscianti, pesavano come macigni. Si sentiva trascinata verso terra come un cavallo abbattuto che non si rialzerà mai più.

L'autobus aveva già caricato a bordo qualche passeggero e i pacchi postali in attesa presso la stazione. Una donna con il figlio nel passeggino salutava qualcuno con la mano. Anche l'edificio alle loro spalle, il caffè che fungeva da fermata pubblica, era già in movimento. Un'onda liquida attraversò lo spazio tra i mattoni e le finestre, come se stessero per dissolversi. In pericolo di vita, Carla issò in avanti il suo corpo enorme, le gambe di piombo. Incespicò, esclamando: – Mi faccia scendere.

L'autista frenò, e sbraitò seccato: – Ma lei non andava a Toronto? – La gente le riservava occhiate distrattamente incuriosite; nessuno pareva comprendere il suo reale stato di angoscia.

– Devo scendere qui.

- C'è un servizio in fondo al veicolo.
- No. No. Devo scendere.
- Guardi che non l'aspetto. Ha capito? Ha del bagaglio sotto?
- No. Sí. No.
- Niente bagaglio?

Una voce nell'autobus disse: – Claustrofobia. Ecco che cosa le prende.

- Si sente male? – chiese l'autista.
- No. No. Voglio solo scendere.
- Ok. Ok. Mi sta bene.

*Vieni a prendermi. Ti prego. Vieni a prendermi.*

*Arrivo.*

Sylvia aveva scordato di chiudere a chiave. Si rese conto che anche adesso avrebbe fatto meglio a chiudere, anziché aprire, ma ormai era tardi.

Fuori non c'era nessuno.

Eppure era certa, certissima; qualcuno aveva proprio bussato.

Chiuse la porta, questa volta a chiave.

Ci fu un suono attutito, una specie di tintinnio allegro che proveniva dalla parete a vetri. Accese la luce, ma non vide nulla, perciò la rispense. Un animale, magari uno scoiattolo? Nemmeno le porte a vetri tra una finestra e l'altra che affacciavano sulla veranda erano chiuse a chiave. Anzi, neanche accostate, essendo rimaste socchiuse per arieggiare la casa. Stava rimediando quando qualcuno rise, da molto vicino, abbastanza da poter essere dentro casa con lei.

– Sono io, – disse un uomo. – Le ho fatto paura?

Era schiacciato contro il vetro, proprio lí accanto.

– Sono Clark, – disse. – Quello che sta in fondo alla via.

Non intendeva invitarlo a entrare, ma aveva paura a chiudergli la porta in faccia. Avrebbe potuto bloccarla senza darle il tempo di farlo. Non voleva neanche accendere la luce. Per dormire indossava solo una maglietta lunga. Avrebbe dovuto prendere la coperta dal divano e avvolgersela intorno alla vita, ma ormai era tardi.

– Voleva per caso vestirsi? – disse. – Qui dentro ho giusto quello che le potrebbe servire.

Aveva in mano una sporta di plastica. Gliela lanciò, ma non fece altri movimenti nella sua direzione.

– Cosa? – disse lei con voce rotta.

– La apra e guardi. Non salta in aria. Forza, la prenda.

Sylvia infilò una mano dentro la borsa, senza guardare. Qualcosa di soffice. Poi riconobbe i bottoni della giacca, la seta della camicetta, la cintura dei pantaloni.

– Ho pensato che fosse giusto riportarglieli, – disse lui. – È roba sua,

no?

Lei serrò le mascelle per impedirsi di battere i denti. Una secchezza tremenda le aveva invaso la bocca e la gola.

– Mi è stato detto che è roba sua, – disse lui sottovoce.

La lingua di Sylvia si muoveva come un tampone di ovatta.

Si costrinse a dire: – Carla dov'è?

– Vuol dire Carla, mia moglie?

Adesso lo vedeva meglio in faccia. Vedeva bene quanto si stesse divertendo.

– Mia moglie Carla è a casa, a letto. Che dorme. È dove deve essere.

Era un bell'uomo, ma aveva allo stesso tempo un'aria da scemo. Alto, sottile, un bel fisico, ma con un portamento che sembrava artefatto. Modi aggressivi fasulli, impacciati. Un ricciolo scuro gli pioveva sulla fronte, un paio di baffetti vanitosi, occhi accesi di un misto di speranza e sarcasmo, un sorrisetto puerile sempre sul punto di trasformarsi in broncio.

A Sylvia non era mai piaciuto, ne aveva anche parlato a Leon, il quale aveva detto che era soltanto un tipo insicuro, e un po' troppo spigliato.

Il fatto che fosse insicuro non metteva lei in condizione di sicurezza maggiore in questo momento.

– Era piuttosto a terra, – disse. – Dopo la sua piccola avventura. Peccato che lei non si sia potuta vedere in faccia quando ha riconosciuto i vestiti. Che cosa ha pensato? Che l'avessi assassinata?

– Ero sorpresa, – disse Sylvia.

– Lo credo. Dopo tutto quello che ha fatto per aiutarla a scappare.

– L'ho fatto... – disse Sylvia con uno sforzo considerevole,

– l'ho aiutata perché mi pareva disperata.

– Disperata, – ripeté lui, come se esaminasse la parola. – Credo che lo fosse davvero. Era in preda alla disperazione quando si è buttata giù da quell'autobus e mi ha telefonato per dirmi di andarla a prendere. Piangeva talmente che non riuscivo neanche a capire che cosa mi stesse dicendo.

– Voleva tornare indietro?

– Oh sí. Altro che, se voleva tornare. Era in piena crisi isterica, tanto voleva tornare. Quella ragazza è una vera altalena di umori. Ma lei forse non la conosce bene quanto me.

– Mi pareva piuttosto contenta di andarsene.

– Ma davvero? Be', mi toccherà crederle sulla parola, mi sa. Non sono qui per discutere con lei.

Sylvia non disse nulla.

– Sono venuto per dirle che non gradisco le sue intrusioni nella vita mia e di mia moglie.

– È un essere umano, – disse Sylvia, pur sapendo che avrebbe fatto

meglio a tacere. – Oltre che sua moglie.

– Buon Dio, ma non mi dica. Mia moglie è un essere umano? Sul serio? La ringrazio di avermi informato. Lei però non cerchi di fare la furba con me. *Sylvia*.

– Non stavo cercando di fare la furba.

– Perfetto. Sono contento di sentirglielo dire. Non ho voglia di arrabbiarmi. Ho solo un paio di cose importanti da dirle. Primo: non mi va che lei cacci il naso mai, per nessuna ragione, nella vita mia e di mia moglie. Secondo: non voglio che Carla bazzichi più da queste parti. Non che muoia dalla voglia di farlo, sono abbastanza sicuro. Al momento, non ha una grande opinione di lei. E poi è ora che impari a pulirsi la casa da sola.

– Allora, – concluse. – Allora. Le è pervenuto il messaggio?

– Quanto basta.

– Oh, me lo auguro proprio. Lo spero.

*Sylvia* disse: – Sí.

– E sa che cos'altro penso?

– Che cosa?

– Penso che lei mi debba qualcosa.

– Cosa?

– Penso che mi debba... secondo me mi deve delle scuse.

*Sylvia* replicò: – D'accordo. Se le pare così. Mi scusi.

Lui cambiò posizione, forse solo per tendere una mano e, in coincidenza con il movimento del suo corpo *Sylvia* strillò.

Lui scoppiò a ridere. Appoggiò una mano allo stipite per assicurarsi che non chiudesse la porta.

– *E quello cos'è?*

– Quello cosa? – fece lui, come se lei volesse giocargli un tiro ma il trucco non funzionasse. Poi però il suo sguardo colse un riflesso nella finestra, e Clark si voltò di scatto.

Non lontano dalla casa c'era una vasta conca di terra che spesso, in questo periodo dell'anno, si riempiva di nebbia notturna. Come stasera appunto, già da un po'. Ora tuttavia si era verificato, in un punto, un cambiamento. La nebbia si era infittita, assumendo una forma diversa, trasformandosi in un alone stellato e radioso. Da principio un morbido soffione di luce ruzzolante, che a poco a poco si addensò in un animale ultraterreno, bianchissimo, caparbio, come una specie di gigantesco unicorno diretto a testa bassa verso di loro.

– Cristo Santo, – mormorò Clark con timoroso rispetto. E afferrò *Sylvia* per una spalla. Il gesto non la allarmò affatto – lo accolse, anzi, sapendo che nasceva dalla volontà o di proteggere o di rassicurare se stesso.

Poi la visione si frantumò. Dalla nebbia e dall'effetto di ingrandimento del chiarore, che si rivelò provenire da un'auto in corsa

nella via laterale, alla probabile ricerca di un parcheggio, emerse una capra bianca. Una capretta bianca saltellante, non piú grande di un cane da pastore.

Clark mollò la presa. Disse: – Santo Cielo, tu da dove sbuchi?

– È la vostra capra, – disse Sylvia. – Non è la vostra capra?

– Flora, – disse lui. – Flora.

L'animale si era fermato a un metro circa da loro, intimidito, a capo basso.

– Flora, – disse Clark. – Da dove diavolo salti fuori? Ci hai spaventati a morte.

Ci.

Flora si fece piú vicina senza alzare ancora gli occhi. Andò a urtare contro le gambe di Clark.

– Stupida maledetta bestia, – disse lui incerto. – Da dove arrivi?

– Si era persa, – disse Sylvia.

– Sí, infatti. Non pensavamo di rivederla piú, onestamente.

Flora alzò lo sguardo. Un lampo di luna le illuminò gli occhi.

– Ci hai spaventati a morte, – le disse Clark. – Eri andata a cercarti un amichetto? A morte ci hai spaventati. Capito? Pensavamo che fossi un fantasma.

– È stato l'effetto della nebbia, – disse Sylvia. Che a quel punto uscì dalla porta sulla veranda. Molto tranquilla, ormai.

– Eh, già.

– Poi le luci della macchina.

– Una specie di apparizione, – commentò lui, riprendendosi. Soddisfatto di aver trovato quella definizione.

– Esatto.

– La capra venuta dallo spazio. Ecco cosa sei. La capra venuta dallo spazio, mondo boia, – disse, accarezzando Flora. Ma quando Sylvia allungò la mano libera per fare altrettanto – nell'altra ancora reggeva la borsa dei vestiti indossati da Carla – Flora abbassò subito la testa, come per prepararsi a incornare di brutto.

– Le capre sono bestie imprevedibili, – disse Clark. – Anche quando sembrano domestiche, non lo sono. Non da adulte, almeno.

– È adulta? Sembra così piccola.

– Piú di così non cresce.

Restarono a osservare tutti e due la capra, come se aspettassero da lei nuovi spunti di conversazione. Che a quanto pareva non sarebbero arrivati. Da questo momento non potevano piú andare né avanti né indietro. Sylvia credette di scorgere un'ombra di possibile rammarico in proposito, sul viso di Clark.

Fu lui tuttavia a prenderne atto. – Si è fatto tardi, – disse.

– Già, – ribatté Sylvia, come se si trattasse di una visita qualunque.

– Ok, Flora. Dobbiamo rientrare.



– Mi cercherò un altro aiuto, in caso di bisogno, – disse lei.  
– E comunque, forse non mi servirà piú, d’ora in poi –. E aggiunse quasi scherzosa: – Vedrò di non darle fastidio.

– Certo, – fece lui. – Meglio che entri in casa. Si raffredderà.  
– Una volta si pensava che la nebbia notturna fosse pericolosa.  
– Questa mi è nuova.

– Allora, buona notte, – disse lei. – Buona notte, Flora.

In quel momento squillò il telefono.

– Mi scusi.

Clark sollevò una mano, voltandosi: – Buona notte.

Era Ruth, al telefono.

– Ah, – disse Sylvia. – C’è stato un cambiamento di programma.

Non chiuse occhio, pensando alla capretta la cui apparizione dalla nebbia le pareva sempre piú incantata. Si chiese perfino se Leon, chissà, potesse avere in qualche modo a che fare con il fenomeno. Se fosse stata un poeta, avrebbe scritto una poesia su una cosa del genere. Ma, per sua esperienza, gli argomenti che secondo lei erano adatti a diventare materiale poetico a Leon non piacevano.

Carla non aveva sentito Clark uscire, ma si svegliò sentendolo rincasare. Lui le disse di essere stato a dare un’occhiata alla stalla.

– È passata una macchina poco fa e non capivo che cosa ci facesse da queste parti. Non riesco a riaddormentarmi se non andavo a controllare che fosse tutto a posto.

– Be’? Tutto a posto?

– A quel che ho potuto vedere, sí.

– E mentre c’ero, – aggiunse, – ho pensato, tanto vale che vada subito a trovare una certa persona. Le ho riportato i vestiti.

Carla si rizzò a sedere.

– Non l’avrai svegliata.

– Si è svegliata da sé. Nessun problema. Abbiamo fatto due chiacchiere.

– Oh.

– Nessun problema.

– Non hai detto niente di quella storia, vero?

– Niente, non ne ho parlato.

– Davvero, era tutta inventata. Davvero. Devi credermi. Tutte bugie.

– Ok.

– Mi devi credere.

– E allora ti credo.

– Mi sono inventata tutto.

– Ok.

Clark si mise a letto.

– Hai i piedi freddi, – disse lei. – Sembrano bagnati.

– C’è un mucchio di rugiada.

– Vieni qua, – aggiunse. – Quando ho letto il messaggio, mi sono sentito sprofondare. Giuro. Se mai te ne andassi, mi sembrerebbe di avere un gran buco dentro.

Il tempo si era stabilizzato sul bello. Per strada, nei negozi, all'ufficio postale, tutti si salutavano dicendo che l'estate era arrivata, finalmente. L'erba dei prati e perfino il povero grano abbattuto si ripresero. Le pozzanghere asciugarono, il fango diventò polvere. Si alzò un vento tiepido, e la gente tornò ad aver voglia di fare. Il telefono squillava. Richieste di escursioni, corsi di equitazione. Gli organizzatori di campi estivi, avendo disdetto le visite ai musei, erano di nuovo interessati. Comparvero i primi pulmini, affollati di ragazzi turbolenti. I cavalli correvano intorno allo steccato, liberi dalle coperte antipioggia.

Clark era riuscito a procurarsi un pezzo di copertura a basso costo. Aveva passato tutto il primo giorno dopo «La Fuga» (così era stata battezzata la gita in autobus di Carla) a sistemare la tettoia del maneggio.

Per un paio di giorni, mentre si occupavano di varie faccende, lui e Carla si scambiarono saluti con la mano. Se per caso gli passava accanto e nei pressi non c'era nessuno, Carla gli posava un bacio sulla spalla, attraverso il tessuto leggero della camicia estiva.

– Se provi un'altra volta a scapparmi, ti concio per le feste, – le disse Clark, e lei: – Lo faresti *davvero*?

– Cosa?

– Conciarmi per le feste.

– Eccome -. Era di ottimo umore adesso, irresistibile come quando lo aveva conosciuto.

C'erano uccelli ovunque. Merli dall'ala rossa, pettirossi, un paio di colombe che cantavano al mattino. Stormi di corvi e gabbiani in volo di ricognizione dal lago, e grandi avvoltoi dal collo rosso appollaiati tra i rami di una quercia morta a mezzo miglio circa di distanza, ai margini del bosco. Da principio se ne stavano lì ad asciugarsi le ali voluminose, svolazzando un po' intorno, per poi assestarsi e lasciare che il sole e l'aria tiepida facessero la loro parte. In capo a un paio di giorni già si erano ripresi, e volteggiavano alti prima di scendere in picchiata, sparire tra le chiome e tornare a riposarsi sul solito albero spoglio.

La padrona di Lizzie – Joy Tucker – si ripresentò, cordiale e abbronzata. Non ne poteva più della pioggia, perciò si era fatta una vacanza sulle Montagne Rocciose. Adesso era tornata.

– Tempismo perfetto, in termini di clima, – disse Clark. Ora lui e Joy Tucker scherzavano di nuovo, come se nulla fosse accaduto.

– Lizzie mi sembra in forma, – disse lei. – Ma dov'è la sua amichetta? Com'è che si chiama... Flora?

– Sparita, – disse Clark. – Magari è scappata anche lei sulle Montagne Rocciose.

– Ho visto un mucchio di capre selvatiche da quelle parti. Con delle corna stupende.

– L'ho sentito dire.

Per tre o quattro giorni avevano avuto troppo da fare per andare a prendere la posta nella cassetta delle lettere. Aprendola, Carla vi trovò la bolletta del telefono, la promessa di una possibile vincita di un milione di dollari in cambio dell'abbonamento a una certa rivista, e la lettera di Mrs Jamieson.

*Mia cara Carla,*

*ho molto pensato agli avvenimenti (piuttosto travagliati) degli ultimi giorni e mi ritrovo così spesso a dirti, ma in realtà a dirti, delle cose, che ho creduto di dovertene parlare, anche se, a questo punto, non mi è consentito di meglio che farlo per lettera. Niente paura, comunque, non mi devi rispondere.*

Mrs Jamieson proseguiva dicendo di aver forse interferito troppo nella vita di Carla e di aver commesso l'errore di credere in qualche modo che la sua felicità e la sua libertà fossero la stessa cosa. Non le stava a cuore altro che la felicità dell'amica e ora capiva come Carla dovesse trovarla all'interno del suo matrimonio. Poteva solo sperare che la fuga e le impetuose emozioni che l'avevano accompagnata avessero fatto affiorare i suoi veri sentimenti, permettendo al tempo stesso al marito di riconoscere i propri.

Diceva che avrebbe compreso perfettamente se in futuro Carla avesse preferito evitarla, e che le sarebbe comunque stata per sempre riconoscente della presenza nella sua vita in un periodo tanto difficile.

*La cosa più strana e meravigliosa di tutta questa catena di avvenimenti mi sembra la ricomparsa di Flora. Anzi, la definirei quasi un miracolo. Dove sarà stata per tutto questo tempo, e come mai ha scelto proprio quell'occasione per ripresentarsi? Sono sicura che tuo marito ti ha raccontato. Stavamo parlando sulla porta della veranda, e io – che davo le spalle alla casa – sono stata la prima a vedere quell'oggetto bianco calarci addosso dal buio. Ovviamente, era solo un effetto della foschia di terra. Ma terrorizzante, ti assicuro. Credo di essermi messa a strillare. Mai, in vita mia, mi ero sentita stregata in quel modo, nel vero senso della parola. Forse tanto vale essere onesti e parlare di panico. Eccoci, due adulti, paralizzati dal terrore, e dalla nebbia se ne esce la piccola Flora smarrita.*

*Deve esserci un significato speciale in tutto questo. So bene che Flora è soltanto una bestiola qualsiasi, e che con ogni probabilità ha passato tutto il tempo dalla sua scomparsa a cercare di farsi mettere incinta. In un certo senso, il suo ritorno non ha alcun nesso con le nostre vite umane. Eppure vederla comparire in quel preciso momento ha avuto un profondo impatto su tuo marito e su me. Quando due esseri umani divisi da un motivo di ostilità si ritrovano insieme disorientati – anzi no, spaventati – dalla stessa apparizione, si produce un legame tra loro che li fa sentire uniti nel modo più inatteso. Uniti nella rispettiva umanità – non so come altro dirlo. Ci siamo separati quasi da amici. Ecco perché Flora riveste nella mia vita, e forse anche in quella di tuo marito e nella tua, il ruolo di un angelo.*

*Ti auguro ogni bene, Sylvia Jamieson.*

Non appena l'ebbe letto, Carla accartocciò il foglio. Poi lo bruciò nel lavello. Le fiamme salirono minacciose e lei aprì il rubinetto, poi raccolse le luride scaglie nere e le gettò nel water, come avrebbe

dovuto fare subito.

Ebbe molto lavoro per il resto della giornata, e l'indomani e l'indomani ancora. Dovette portare fuori due gruppi, dare lezioni ai bambini, sia individuali che collettive. La sera, quando Clark la cingeva con le braccia – per quanto impegnatissimo, non era mai troppo stanco adesso, mai arrabbiato – non faceva fatica a mostrarsi disponibile.

Era come se avesse un ago mortale ficcato nei polmoni, ma respirando con attenzione, potesse evitare di sentirlo. Ogni tanto però doveva respirare a fondo, e l'ago era ancora lì.

Sylvia aveva preso un appartamento nella cittadina universitaria dove insegnava. La casa non era in vendita, o comunque non c'era nessun cartello fuori che lo annunciasse. Leon Jamieson ricevette una sorta di riconoscimento postumo; la notizia comparve sui giornali. Non si parlava di soldi, questa volta.

Con l'avvicinarsi delle giornate secche e dorate dell'autunno – stagione confortante e generosa – Carla scoprì di essersi abituata al pensiero straziante che albergava in lei. Non era più così acuto, anzi, non la sorprendevo neanche più. Al momento invece l'abitava un'idea quasi seducente, una sorda tentazione profonda.

Le bastava alzare gli occhi, guardare in una particolare direzione, per sapere dove poteva dirigere i propri passi. Una passeggiata serale, una volta concluse le faccende del giorno. Al margine del bosco, all'albero spoglio su cui gli avvoltoi avevano gozzovigliato.

E poi le piccole ossa sporche in mezzo all'erba. Il teschio con appeso forse qualche brandello di pelle insanguinata. Un teschio che le sarebbe stato nella mano, come una tazza da tè. La consapevolezza in una mano.

O magari no. Magari non c'era niente, laggiù.

Potevano essere successe altre cose. Clark poteva aver cacciato via Flora. O averla legata nel retro del furgone e averla liberata chissà dove. Averla riportata dove l'avevano presa. Per non ritrovarsela d'attorno, a ricordare a entrambi...

Poteva anche essere libera.

I giorni passavano e Carla non si avvicinava a quel luogo. Resisteva alla tentazione.

# Fatalità

Nel 1965 il semestre a Torrance House si conclude a metà giugno. Juliet non ha ricevuto l'offerta di un impiego stabile – l'insegnante che ha sostituito si è rimessa in salute – perciò ora potrebbe riprendere la via di casa. Ma ha deciso di concedersi quella che ha definito una breve deviazione. Una breve deviazione per far visita a un amico che abita su al nord, lungo la costa.

Circa un mese fa è stata al cinema con una collega – Juanita, l'unica insegnante della scuola più o meno sua coetanea, e sua sola amica – a vedere la riedizione di un film intitolato *Hiroshima Mon Amour*. Juanita le ha poi confessato che anche lei, come la protagonista del film, è stata innamorata di un uomo sposato: il padre di un'allieva. Allora Juliet ha detto di essersi a sua volta trovata in quelle circostanze, ma di non aver permesso alla vicenda di svilupparsi per via della tragica condizione in cui versava la moglie di lui. Era un'invalida, cerebrolmente morta, o quasi. Juanita ha commentato che magari la moglie del suo amante fosse stata cerebrolmente morta, ma che non lo era, anzi era piena di energie e abbastanza potente da farla licenziare.

E poco tempo dopo, come evocata da quelle indegne bugie o mezze bugie, arrivò una lettera. La busta era malconcia, come se fosse rimasta un bel po' dentro una tasca, e risultava indirizzata solo a Juliet (Insegnante), Torrance House, 1482 Mark St., Vancouver, B.C. La preside la consegnò a Juliet dicendo: – Immagino sia per lei. Strano che non ci sia il cognome, ma l'indirizzo è giusto. Almeno quello sono riusciti a cercarlo.

*Cara Juliet, avevo scordato in quale scuola insegnavi ma l'altro giorno mi è tornato in mente, di punto in bianco, e mi è sembrato segno che dovevo scriverti. Spero che tu sia ancora lì: per licenziarti prima di fine semestre credo che il lavoro dovrebbe essere veramente atroce, e tu comunque non mi sei sembrata il tipo che si licenzia.*

*Che te ne pare del nostro clima sulla costa occidentale? Se pensi che a Vancouver piova tanto, raddoppia la dose e ti farai un'idea di quel che succede quassù.*

*Spesso ti rivedo seduta a guardare le (stalle) stelle. Come vedi ho scritto stalle; è tardissimo e dovrei già essere a letto.*

*Ann sta più o meno come sempre. Di ritorno dal viaggio, mi è sembrato che fosse peggiorata parecchio, ma deve essere stato soprattutto perché mi sono reso conto d'un colpo di quanto fosse andata giù negli ultimi due o tre anni. Non avevo notato il suo declino quando la vedevo tutti i giorni.*

*Non credo di averti detto che avrei fatto tappa a Regina per andare a trovare mio figlio che ha adesso undici anni. Abita lì con sua madre. Anche lui mi è parso molto cambiato.*

*Sono contento di essermi finalmente ricordato il nome della scuola; in compenso ho paura di non riuscire a ricordarmi il tuo cognome. Chiuderò comunque la busta sperando che poi mi torni in mente.*

*Ti penso spesso.*

*Ti penso spesso.*

L'autobus porta Juliet dal centro di Vancouver a Horseshoe Bay e di lí a un traghetto. Poi attraverso un braccio di penisola a un altro traghetto, e ancora sulla terraferma, fino al piccolo centro dove abita l'uomo che ha scritto la lettera. Whale Bay. Come si fa in fretta – ancor prima di raggiungere Horseshoe Bay – a passare dalla grande città alla terra selvaggia. Per tutto il semestre Juliet è vissuta in mezzo ai prati e ai giardini di Kerrisdale, con lo spettacolo delle montagne a settentrione visibile come dietro un sipario ogni volta che il cielo si schiariva. Il terreno della scuola era protetto e civilizzato, racchiuso tra mura di pietra, con qualche specie in fiore a ogni stagione dell'anno. E i giardini delle case intorno erano uguali. Un tale ordinato rigoglio: rododendri, agrifogli, glicine e alloro. Ma, prima ancora di raggiungere Horseshoe Bay, una vera foresta, non il bosco di un parco, ti inghiotte. E da quel momento: acqua e rocce, alberi bui, muschi. Di quando in quando, il filo di fumo di una casupola umida e mal tenuta con il cortile ingombro di legna di ogni tipo e dimensione, e pneumatici, automobili e rottami, biciclette scassate o utilizzabili, giocattoli, tutti gli arnesi che devono restare fuori quando non si dispone di una cantina o di una rimessa.

I paesi dove si ferma l'autobus non sono affatto centri organizzati. Certe volte raggruppano insieme grappoli di monotone villette, caseggiati popolari costruiti da un'unica ditta, ma per lo piú le abitazioni assomigliano a quelle isolate nei boschi, ciascuna col suo cortile caotico, come se fossero spuntate una accanto all'altra per puro caso. Niente strade lastricate, tranne la statale che taglia il paese, non un marciapiede. Non un edificio solido, adatto a ospitare l'ufficio postale o il municipio, non una bella teoria di negozi, pensati per attirare lo sguardo. Niente monumenti ai caduti, fontane pubbliche, giardini fioriti. Ogni tanto un hotel, che ha l'aria di essere soltanto un bar. Ogni tanto una scuola moderna, un ospedale: decorosi, ma bassi e insignificanti come capannoni industriali.

E in qualche momento – in particolare sul secondo traghetto – Juliet incomincia ad avere dubbi violentissimi sull'opportunità di tutto questo.

*Ti penso spesso.*

*Ti penso.*

È proprio il genere di cosa che la gente dice solo per consolare, o per il vano desiderio di tenere un altro sulla corda.

Ma ci sarà pure un albergo, o almeno qualche chalet in affitto per turisti, a Whale Bay. È lí che andrà. La valigia grossa l'ha lasciata a scuola; passerà a prenderla dopo. Si è portata soltanto il borsone da viaggio a tracolla, niente di notevole. Si fermerà solo una notte. Magari gli darà un colpo di telefono.

Per dirgli che cosa?

Che passava da quelle parti, diretta a trovare un'amica. La sua amica Juanita, la collega di scuola, che ha una casa di villeggiatura – dove? – Juanita ha uno chalet nel bosco, è un tipo temerario che ama la vita all'aria aperta (che differenza, dalla Juanita vera, che scende assai di rado dai tacchi alti). E si dà il caso che lo chalet sia poco sotto Whale Bay. Così, dopo la visita a Juanita, Juliet ha pensato, ha pensato che essendo da quelle parti, ha pensato, forse perché non...

Rocce, alberi, acqua, neve. Questi elementi, disposti in modi sempre nuovi, costituivano lo scenario esterno di un finestrino del treno, una mattina tra Natale e Capodanno. Le rocce erano grandi, talvolta sporgenti, talvolta lisce come massi levigati, grigio scuro o decisamente nere. Gli alberi erano per lo più sempreverdi: pini, abeti, cedri. Gli abeti – abeti neri – mostravano in cima certe crescite ad alberello, simili a miniature di se stessi. I non sempreverdi apparivano spogli e scheletrici: potevano essere pioppi, larici oppure ontani. Alcuni avevano il tronco chiazzato. La neve alta incappucciava la sommità dei massi e foderava il lato degli alberi esposto al vento. Formava una bella coltre liscia sullo specchio di numerosi laghi gelati, di varie dimensioni. L'acqua era sgombra dal ghiaccio solo qua e là, nei torrenti stretti, scuri e impetuosi.

Juliet reggeva in grembo un libro aperto, ma non stava leggendo. Non staccava gli occhi da ciò che scorreva all'esterno. Occupava da sola un sedile doppio di fronte a uno analogo, vuoto. Si trovava nel posto che di notte diventava il suo letto. Al momento l'insergente delle ferrovie era impegnato in quel vagone, a sistemare le carrozze per il giorno. In certi punti i teli verde scuro dotati di cerniera pendevano ancora sul pavimento. C'era nell'aria l'odore di quella stoffa, tipo tela da campeggio, mescolato forse agli odori della notte e dei servizi igienici. Una raffica di fresca aria invernale spazzava la carrozza ogni volta che qualcuno ne apriva le porte alle due estremità. Gli ultimi passeggeri andavano a fare colazione, e qualcuno già ritornava.

C'erano delle impronte sulla neve. Piccole orme di animali. Collane di segni a forma di goccia che disegnavano cerchi, sparivano.

Juliet aveva ventun anni ed era già in possesso di una laurea in Lettere Classiche. Attualmente lavorava alla tesi di dottorato, ma si era presa una pausa per insegnare latino in un liceo privato femminile, a Vancouver. Non aveva seguito corsi di didattica, ma l'improvvisa malattia di una docente a metà semestre aveva convinto la direzione ad assumerla. Probabilmente nessun altro aveva risposto all'annuncio. Lo stipendio era inferiore a quello che un insegnante abilitato sarebbe stato disposto ad accettare. Juliet però si accontentava di guadagnare

qualsiasi cifra, dopo anni di misere borse di studio.

Era una ragazza alta, ben fatta e di carnagione bionda, dai capelli castano chiaro che nessun espediente riusciva a far apparire voluminosi. Aveva l'aria sveglia, da scolaretta. Testa alta, un bel mento rotondo, bocca grande dalle labbra sottili, naso in su, occhi luminosi e fronte spesso arrossata dallo sforzo o dall'entusiasmo. I professori l'adoravano – di questi tempi erano grati a chiunque scegliesse di studiare lingue classiche, specie poi se così dotato, ma si preoccupavano, anche. Il fatto è che Juliet era una femmina. Se si fosse sposata, eventualità possibile, considerando che non era brutta, per essere una borsista, nient'affatto brutta, avrebbe sprecato tutta la sua fatica e la loro, mentre in caso contrario era probabilmente destinata a diventare depressa e introversa, vedendosi passare avanti i maschi (che avevano più bisogno di fare carriera, dovendo mantenere una famiglia). E non avrebbe allora saputo difendere la stravaganza di quella scelta per le Lettere Classiche – né accettare il fatto che la gente la considerasse un'assurdità, uno sbaglio infelice – scrollandosela di dosso come avrebbe fatto un uomo. Le scelte stravaganti erano semplicemente più facili per i maschi, la maggior parte dei quali avrebbe comunque trovato una donna disposta a sposarli. Non altrettanto avveniva nel caso inverso.

Quando si presentò l'occasione di insegnare, tutti la incoraggiarono a non perderla. Tanto di guadagnato. Entra nel mondo reale per un po'. Fatti un'idea della vita.

Juliet era abituata a quel genere di consigli, sebbene delusa di sentirli arrivare da quegli stessi uomini che non davano l'impressione di aver poi bazzicato tanto volentieri nel mondo reale. Nella piccola città dove era cresciuta il suo tipo di intelligenza veniva spesso inserito nello stesso ordine di una zoppia o di un sesto dito, e la gente non ci aveva messo tanto a sottolineare in lei i prevedibili inconvenienti collegati alla sua originalità: l'incapacità di utilizzare una macchina da cucire o di confezionare un bel pacco regalo, o di accorgersi che le spuntava la sottoveste dalla gonna. La domanda era: che ne sarebbe stato di lei?

Se la facevano anche i suoi genitori, che pure di lei erano fieri. La madre la voleva ben voluta, e a tale scopo la avviò al pattinaggio e allo studio del pianoforte. Juliet praticò entrambi senza entusiasmo, e senza risultati. Il padre invece voleva solo vederla inserita. Devi inserirti, le diceva, altrimenti la gente ti renderà la vita un inferno (il che non teneva conto del fatto che lui stesso, e in particolare la madre di Juliet, pur non essendo molto ben inseriti, non erano poi così infelici. Forse dubitava che a Juliet potesse toccare la stessa fortuna).

Io sono inserita, diceva Juliet una volta approdata al college. Sono inserita nella Facoltà di Lettere Classiche. Ci sto benissimo.



Ma anche lí le giunse il solito messaggio, da parte degli insegnanti che si erano mostrati tanto soddisfatti di lei e consapevoli del suo valore. La loro giovialità non bastava a mascherare l'ansia. Entra nel mondo reale, le avevano detto. Come se il posto dove era stata fino a quel momento non lo fosse.

Ciononostante, su quel treno, era felice.

*Taiga*, pensò. Non sapeva, né le interessava scoprire, se quella fosse la parola giusta per ciò che stava osservando. Per certi aspetti si era forse fatta di sé l'idea di una giovane donna in un romanzo russo, immersa in uno scenario ignoto, terribile ed entusiasmante in cui i lupi passavano la notte a ululare e in cui avrebbe incontrato il proprio destino. Non le importava che quel destino – in un romanzo russo – avrebbe avuto buone probabilità di rivelarsi cupo o tragico, o tutte e due le cose.

Non era il singolo destino il punto, comunque. Ad attrarla, ad affascinarla, anzi, erano proprio l'indifferenza, la monotonia, la noncuranza e perfino il disprezzo per il senso armonico riscontrabili nello Scudo Precambriano.

Comparve un'ombra ai margini del suo campo visivo. Poi una gamba coperta dal pantalone, in avvicinamento.

– È occupato questo posto?

Ovviamente, no. Che poteva dire?

Mocassino con nappa, calzoncini color cammello, giacca a scacchi cammello e marrone con righe amaranto, camicia blu, cravatta amaranto a piccole macchie azzurre e giallo oro. Tutto nuovissimo e tutto – scarpe a parte – un po' troppo abbondante, come se il corpo si fosse in qualche modo ristretto, dal momento dell'acquisto.

Era un uomo sulla cinquantina, con ciocche di capelli biondo miele incollate di traverso sullo scalpo (impossibile che fossero tinti: chi avrebbe perso tempo con un cespuglio tanto misero di peli?) Sopracciglia più scure, sul rossiccio, incolte e a punta. La pelle della faccia granulosa e ispessita come grumi di latte inacidito.

Era brutto? Sì, certo. Era brutto, ma come lo erano, a suo giudizio, tanti e tanti uomini di quell'età. In seguito, non l'avrebbe definito brutto in modo memorabile.

Le sopracciglia di lui si sollevarono, gli acquosi occhi chiari si spalancarono in un'espressione di espansiva socievolezza. Si sedette di fronte a lei. Disse: – Non c'è molto da vedere qui intorno.

– No -. Juliet abbassò lo sguardo sul libro.

– Ah,– fece lui, come se le cose si stessero già mettendo al meglio. – E lei, va molto lontano?

– Vancouver.

– Anch'io. Tutto il paese, da un capo all'altro. Tanto vale vederselo bene, mentre ci siamo. Ho ragione o no?

– M-hm.

Ma quello insisteva.

– Allora. È salita a Toronto anche lei?

– Sí.

– Io ci abito, a Toronto. Da sempre. E lei?

– No, – disse Juliet, tornando a guardare il libro e cercando in tutti i modi di prolungare la pausa. Qualcosa tuttavia – l'educazione forse, o l'imbarazzo, chi lo sa, la compassione, magari, qualcosa ebbe la meglio e la spinse a pronunciare il nome della sua città di origine per poi aiutarlo anche a collocarla fornendo le distanze da vari centri più grandi, la posizione rispetto al Lago Huron, a Georgian Bay.

– Ho una cugina a Collingwood. Bei posti, lassú. Sono stato a trovare tutta la famiglia un paio di volte. Viaggia sola anche lei? Come me?

Continuava ad agitare le mani una sull'altra.

– Sí –. Basta cosí, pensa Juliet. Adesso basta.

– È la prima volta che faccio un viaggio degno di questo nome. Un po' lungo, da soli.

Juliet non disse nulla.

– L'ho vista qui tutta soletta che leggeva e mi sono detto, magari è sola anche lei e ha tanta strada da fare, magari si potrebbe fare un po' comunella –. A quella espressione, *far comunella*, Juliet sentí montare dentro di sé un'onda fredda. Capí che non stava cercando di conquistarla. Una delle esperienze più deprimenti che talvolta le toccava vivere era di essere avvicinata in modo alquanto disinvolto da uomini soli piuttosto goffi e poco attraenti i quali la immaginavano alla deriva sulla loro stessa barca. Non questo tizio, però. Lui cercava un compare, non una ragazza. Voleva *far comunella*.

Juliet sapeva che, agli occhi di molti, poteva anche apparire come un tipo strano e solitario – e qualche volta lei stessa pensava di esserlo. Ma le era anche capitato, non di rado nella vita, di sentirsi circondata da persone desiderose di prosciugarle l'attenzione e il tempo e l'anima. E, di norma, lasciava fare.

Sii disponibile, sii gentile (specie se non vai per la maggiore): ecco la lezione che si impara in un piccolo centro, nonché in un collegio femminile. Mostrati accomodante con chiunque si metta in testa di succhiare ogni tua energia, anche se si tratta di gente che non sa nemmeno chi sei.

Juliet guardò dritta quell'uomo e non sorrise. Lui colse la sua determinazione, e contrasse il viso in un'espressione di allarme.

– Bello, quel libro? Di cosa parla?

Non aveva intenzione di rispondere che parlava dell'antica Grecia e del notevole attaccamento che quel popolo rivelava nei confronti dell'Irrazionale. Non era greco, la materia che avrebbe insegnato,

bensì un corso chiamato il Pensiero Greco, perciò si stava rileggendo il Dodds per vedere cosa riusciva a cavarne. Disse: – Vorrei proprio leggere. Penso che andrò nella carrozza panoramica.

Si alzò e vi si diresse, pensando che non avrebbe dovuto dire dove stava andando; non era escluso che si alzasse pure lui e la seguisse, tra mille scuse, inventando un altro pretesto. O che nella carrozza panoramica facesse così freddo da farle rimpiangere di non essersi portata la maglia. Tornare indietro a prenderla era fuori questione.

Lo scenario a trecentosessanta gradi di quella vettura in fondo al treno le parve meno appagante della vista dal finestrino del suo vagone-letto. Comprendeva immancabilmente la presenza intrusiva del treno, sul davanti.

Forse il guaio era che aveva freddo, proprio come previsto. Ed era turbata. Non pentita, però. Un attimo di più, e quello le avrebbe teso una mano umidiccia – era certa che sarebbe stata o umidiccia, oppure secca e squamosa –, si sarebbe proceduto alle presentazioni e lei si sarebbe ritrovata in trappola. Era la sua prima vittoria di quel genere, e l'aveva ottenuta contro il più penoso e infelice degli avversari. Le pareva ancora di sentirlo, mentre farfugliava la sua proposta di *far comunella*. Un misto di sottomissione e insolenza. La prima, un'abitudine. La seconda, il risultato di quel po' di speranza o determinazione che veniva a galla e bucava la superficie della sua solitudine, della sua fame.

Un gesto necessario, ma tutt'altro che semplice. Anzi, proprio l'aver saputo tenere testa a un individuo del genere la rendeva una vittoria degna di questo nome. Una vittoria più significativa che se lui fosse stato un uomo disinvolto e sicuro di sé. Ma per un po' si sarebbe comunque sentita inquieta.

C'erano solo altre due persone nella carrozza panoramica. Due anziane signore sedute ciascuna per conto proprio. A un certo punto Juliet vide un grosso lupo attraversare l'intatta superficie innevata di un piccolo lago, e seppe che dovevano averlo visto anche loro. Ma nessuna delle due ruppe il silenzio, per fortuna. Il lupo non fece caso al treno. Non ebbe alcuna esitazione, né affrettò il passo. Aveva il pelo lungo, di un argento tendente al bianco. Pensava per questo di potersi considerare invisibile?

Durante la contemplazione del lupo, era arrivato un altro passeggero. Un uomo, che le si sistemò di fronte. Aveva un libro anche lui. Lo seguì una coppia di vecchi coniugi: lei minuta e vivace; lui, goffo e corpulento, in preda a un'insofferenza che esprimeva con lunghi respiri affannosi.

- Fa freddo qui, – disse, appena si furono seduti.
- Vuoi che vada a prenderti la giacca?
- Lascia stare.

– Vado volentieri.

– Sto bene cosí.

Un attimo dopo la donna disse: – Certo che da qui è proprio uno spettacolo –. Lui non rispose, e lei tornò all’attacco: – Il panorama è completo.

– Per quel che c’è da vedere.

– Aspetta che passiamo le montagne. Allora, sí! Ti è piaciuta la colazione?

– Le uova erano poco cotte.

– Lo so, – fece lei, in tono di compatimento. – Ho perfino pensato di intrufolarmi in cucina e mettermi ai fornelli.

– Cambusa. Qui si chiama cambusa.

– Ah, pensavo si dicesse solo delle navi.

Juliet e l’uomo seduto dirimpetto a lei alzarono contemporaneamente gli occhi dal libro e i loro sguardi si incrociarono, trattenendo pacati ogni espressione. Proprio in quella frazione di secondo il treno rallentò, si fermò, e i loro sguardi si volsero altrove.

Si trovavano presso un piccolo insediamento nel bosco. Da un lato si ergeva l’edificio della stazione, dipinto in rosso cupo, e dall’altro alcune case dello stesso colore. Abitazioni o rimesse per operai della ferrovia. Una voce annunciò che ci sarebbe stata una sosta di una decina di minuti.

Il marciapiede ferroviario era stato sgombrato dalla neve e, sbirciando fuori, Juliet vide alcuni passeggeri che scendevano dal treno per fare due passi. Avrebbe fatto volentieri la stessa cosa, ma non senza un giaccone.

L’uomo di fronte si alzò e scese senza guardarsi intorno. Di sotto, qualcuno aprí le porte, scaraventando dentro una corrente clandestina di aria fredda. Il marito anziano chiese che ci facevano lí, e come diavolo si chiamava quel posto, in ogni caso. La moglie andò in cima alla carrozza per cercare di vedere il nome, ma non ci riuscì.

Juliet stava leggendo del menadismo. I riti avevano luogo nottetempo, nel cuore dell’inverno, secondo Dodds. Le donne raggiungevano la vetta del Parnaso e quando capitava che, tutte insieme, restassero isolate lassú a causa di una tempesta di neve, si doveva organizzare una squadra di soccorso. Le future menadi venivano riportate a valle con le vesti ghiacciate, rigide come tavole. Invasate sí, ma sempre pronte a dare il benvenuto ai soccorsi. Quel comportamento ne ricordava a Juliet certi attuali, e gettava una luce moderna sulla condotta delle celebranti. L’avrebbero intesa cosí anche le studentesse? Ben difficile. Piú probabile che si rivelassero invece corazzate contro ogni possibilità di divertimento, di coinvolgimento, come sempre accade agli studenti. Mentre le eccezioni alla regola non

avrebbero voluto esporsi.

Il segnale richiamò tutti a bordo, il flusso d'aria fresca si interruppe, il convoglio in manovra ebbe un faticoso sussulto. Juliet alzò gli occhi per guardare e vide, a una certa distanza, la motrice sparire dietro una curva.

Poi ci fu un lungo scossone, un brivido che parve attraversare tutto il treno. Di quassù, la sensazione di un dondolio della carrozza. Una brusca frenata.

Attesero tutti che il treno ripartisse, e nessuno parlò. Perfino il marito incontentabile era muto. Trascorsero alcuni minuti. Ci fu un aprire e chiudersi di porte. Voci concitate di uomini, un diffuso senso di spavento e agitazione. Nella carrozza salone sottostante si levò una voce autorevole, forse il controllore. Ma non si riusciva a distinguere che cosa dicesse.

Juliet si alzò per dirigersi in fondo alla carrozza che dominava i tetti degli altri vagoni. Vide delle figure che correvano nella neve.

Una delle due signore solitarie venne a piazzarsi accanto a lei.

– Me lo sentivo che doveva succedere qualcosa, – disse. – Prima, quando ci siamo fermati, non volevo che il treno ripartisse. Ero sicura che sarebbe successo qualcosa.

L'altra signora era in piedi alle loro spalle.

– Non sarà niente, – disse. – Magari c'era un ramo di traverso sulle rotaie.

– Hanno quell'aggeggio davanti al treno, – ribatté la prima. – È fatto apposta per sgombrare le rotaie da rami e cose simili.

– Magari era appena caduto.

Entrambe le donne parlavano con accento britannico, settentrionale, e senza ricorrere alla cortesia che si usa tra estranei o lontane conoscenze. Ora che le guardava meglio, Juliet si accorse che erano probabilmente sorelle, anche se una delle due aveva il viso più largo e più giovane. Dunque viaggiavano insieme, ma sedevano lontane. O forse avevano litigato.

Il controllore stava salendo. A metà scala si voltò per parlare.

– Niente di grave, signori, non preoccupatevi. A quanto pare abbiamo urtato un ostacolo. Siamo spiacenti del ritardo; ci muoveremo appena possibile, ma può darsi che dobbiamo restare fermi per un po'. L'addetto del personale fa sapere che tra pochi minuti verrà distribuito gratuitamente del caffè.

Juliet lo seguì giù per le scale. Alzandosi, si era subito resa conto di avere un problema, e che quel problema l'avrebbe costretta a tornare al proprio posto e al bagaglio, ci fosse ancora o meno l'uomo che aveva mortificato. Attraversando i vari vagoni incontrò altri passeggeri in movimento. C'era gente schiacciata contro i finestrini su un lato del convoglio, oppure ferma tra una carrozza e l'altra, come in

attesa che aprissero le porte. Juliet non aveva tempo di fare domande ma, passando, sentí che forse si era trattato di un orso, o un alce, o una vacca. E qualcuno si domandava che ci facesse una mucca quassù in foresta, o come mai un orso non fosse in letargo come tutti gli altri, o se magari un ubriaco non si fosse addormentato sulle rotaie.

Nella carrozza ristorante c'era gente seduta ai tavoli, sparecchiati delle tovaglie bianche. Bevevano il caffè offerto dalla compagnia.

Non c'era nessuno al posto di Juliet, né in quello di fronte. Prese la borsa e si diresse spedita ai servizi. Il ciclo, per lei, era sempre un disastro. Le era perfino capitato che compromettesse l'esito di importanti esami scritti della durata di tre ore, in cui non si poteva lasciare l'aula per nessun motivo.

Svuotata, dolente, con la nausea e un leggero capogiro, si accasciò sulla tazza, tolse l'assorbente zuppo, lo avvolse nella carta igienica e lo gettò nell'apposito contenitore. Si alzò e ne sistemò uno pulito. Vide che l'acqua e l'urina al fondo del water erano rosse di sangue. Appoggiò la mano sul pulsante dello sciacquone, ma notò di fronte a sé un cartello che invitava a non tirare l'acqua quando il treno non era in movimento. Si riferiva, è ovvio, a quando era fermo nei pressi di una stazione, dove lo scarico sarebbe avvenuto, molto sgradevolmente, davanti agli occhi di eventuali viaggiatori. Qui invece, poteva anche rischiare.

Ma non appena fece per toccare il pulsante una seconda volta, udí delle voci distinte, non sul treno, bensí fuori del finestrino in vetro zigrinato. Manovali delle ferrovie, forse, di passaggio lí sotto.

Poteva anche restare finché il treno non ripartiva, ma quanto ci sarebbe voluto? E se qualcuno avesse avuto un disperato bisogno di entrare? Decise di non avere altra scelta che quella di abbassare la tavoletta e uscire.

Tornò al suo posto. Di fronte a lei, un bimbetto sui quattro o cinque anni si accaniva sulle pagine di un album a colpi di matite colorate. La madre si rivolse a Juliet riguardo al caffè gratuito.

– Sarà anche gratis, ma a quanto pare bisogna andarselo a prendere, – disse. – Le piacerebbe dargli un'occhiata, mentre non ci sono?

– Non voglio stare con lei, – disse il bambino, senza sollevare lo sguardo.

– Vado io, – ribatté Juliet. Ma in quel momento entrò nel vagone un cameriere, con il carrello del caffè.

– Ecco. Mi sono lamentata troppo presto, – disse la madre. – Ha sentito? Era poi un c-o-r-p-o.

Juliet scosse il capo.

– Non si era neanche messo il cappotto. L'hanno visto scendere e dirigersi verso la testa del treno, ma non hanno capito che cosa aveva in mente. Deve aver svoltato la curva, perciò il macchinista l'ha visto

quando era ormai troppo tardi.

Qualche sedile piú avanti, sul lato della madre, un tale disse: – Eccoli che tornano, – e qualcuno, dalla parte di Juliet, si alzò in piedi e si chinò per guardare. Si alzò anche il bambino, che premette la faccia contro il vetro. La madre gli ordinò di restare seduto.

– Colora, tu. Guarda che pasticcio hai fatto; sei uscito dalle righe. Io non ce la faccio, – aggiunse, rivolta a Juliet. – Non posso mettermi a guardare uno spettacolo del genere.

Juliet lo fece. Vide un gruppetto di uomini avanzare a fatica verso la stazione. Alcuni si erano tolti i giacconi e li avevano ammicchiati sulla barella che due di loro stavano trasportando.

– Tanto non si vede niente, – disse un tizio alla donna che non si era alzata. – L'hanno coperto.

Non tutti gli uomini che procedevano a capo chino erano operai delle ferrovie. Juliet riconobbe quello seduto di fronte a lei, nella carrozza panoramica.

Dopo un'altra decina di minuti il treno riprese a muoversi. Dietro la curva non c'era traccia di sangue su nessuno dei lati delle rotaie. Ma restavano i segni dei passi e un mucchio di neve spalata. L'uomo alle spalle di Juliet era di nuovo in piedi. Disse: – Deve essere successo in quel punto, credo, – e osservò un momento per vedere se c'era qualcos'altro; infine si voltò e sedette. Il convoglio, anziché prendere velocità per recuperare il tempo perduto, sembrava andare piú lento di prima. Per rispetto, forse, o per timore di quel che poteva esserci piú avanti, dietro la curva successiva. Il capocameriere passò ad annunciare l'apertura del vagone ristorante: madre e bambino si alzarono e lo seguirono subito. Ebbe inizio una processione, e Juliet udí una donna che, passando, diceva: – Davvero?

La sua interlocutrice rispose sottovoce: – Cosí ha detto. Sangue dappertutto. Deve essere schizzato dentro quando il treno l'ha travolto.

– Non mi dica.

Un po' piú tardi, terminata la processione dei passeggeri andati a mangiare per primi, arrivò l'uomo, quello della carrozza panoramica, che era stato fuori nella neve.

Juliet si alzò affrettandosi a seguirlo. Nel freddo vano nero tra due carrozze, proprio mentre lui spingeva avanti la porta pesante, gli disse: – Mi scusi. Devo chiederle una cosa.

Il vano era pieno di chiasso improvviso, uno sferragliare martellante sulle rotaie.

– Che cosa?

– Lei è medico? Ha visto l'uomo che...?

– Non sono medico. Non ci sono medici su questo treno. Ma ho un

po' di esperienza nel campo.

– Quanti anni aveva?

L'uomo la guardò con allenata pazienza e un filo di disapprovazione.

– Difficile dirlo. Non giovane.

– Aveva una camicia azzurra? Capelli biondo rossicci, tinti?

Lui scosse la testa, non in risposta alla domanda ma in segno di rifiuto.

– Lo conosceva? – disse. – Dovrebbe informare il capotreno, in tal caso.

– Non lo conoscevo.

– Mi scusi, allora –. Aprì la porta e se ne andò.

Ovvio. La credeva piena di curiosità aberrante, come un mucchio di altre persone.

*Sangue dappertutto.* Quello sí che era disgustoso, volendo.

Juliet non avrebbe mai potuto spiegare a nessuno l'errore che era stato commesso, il macabro scherzo del destino. La gente l'avrebbe giudicata straordinariamente volgare e senza cuore, se mai avesse aperto bocca sulla vicenda. E l'elemento primario del malinteso – vale a dire il corpo martoriato del suicida – sarebbe risultato, nel racconto, non più orrendo e spaventoso del suo stesso sangue mestruale.

Non dirlo mai a nessuno (lo disse, invece, qualche anno dopo, a una certa Christa, il cui nome le era al momento ancora sconosciuto).

Ma aveva un gran bisogno di raccontare qualcosa a qualcuno. Estrasse il taccuino e, su uno dei fogli a righe, prese a scrivere una lettera ai suoi.

*Non siamo ancora arrivati al confine con il Manitoba e quasi tutti si lamentano che lo scenario è monotono, ma non si può certo dire che il viaggio non ci abbia riservato eventi emozionanti. Questa mattina ci siamo fermati in un minuscolo villaggio dimenticato da Dio nella foresta settentrionale, tutto dipinto del classico atroce Rosso Ferrovie. Stavo seduta in fondo al treno, nella Carrozza Panoramica, dove ho rischiato di assiderare perché lassù risparmiano sul riscaldamento (l'idea deve essere che la gloria di tanto spettacolo ti distrae dal disagio fisico), ed ero troppo pigra per rifarmi tutta la strada e andare a prendere il maglione. Siamo rimasti lì fermi per un quarto d'ora circa, poi siamo ripartiti e ho visto la testa del treno svoltare dietro una curva. Poi all'improvviso, c'è stato una specie di Orrendo Tonfo...*

Juliet, suo padre e sua madre si erano sempre impegnati a riferire in casa gli aneddoti interessanti. Ciò comportava un raffinato aggiustamento non solo dei fatti, ma anche della propria posizione nel mondo. O comunque così Juliet aveva pensato, finché il suo mondo era stato la scuola. Aveva trasformato se stessa in un'osservatrice in qualche misura superiore, invulnerabile. Ora poi che era sempre lontana da casa, quella posizione le era divenuta abituale, pressoché doverosa.

Ma appena ebbe scritto le parole *Orrendo Tonfo*, si scoprì incapace di proseguire. Incapace di proseguire nel suo stile consueto.



Provò a guardare dal finestrino, ma lo scenario, pur composto dei medesimi elementi, era cambiato. Meno di un centinaio di miglia più avanti, il clima pareva essersi mitigato. I laghi erano solo orlati, non più coperti, di ghiaccio. L'acqua nera, i massi neri sotto un cielo di nuvole invernali riempivano l'aria di tetraggine. Si stancò di guardare e riprese in mano il Dodds, aprendolo a caso perché in fondo l'aveva già letto in passato. Qua e là sembrava le fosse presa la frenesia di sottolineare. Quei paragrafi attiravano il suo sguardo, ma leggendoli scopriva che ciò su cui un tempo si era soffermata con tanta soddisfazione le risultava ora oscuro o sconcertante.

*...ciò che alla limitata prospettiva dei vivi appare come l'atto di un demonio viene riconosciuto dalla più illuminata visione dei morti come un aspetto della giustizia universale...*

Il libro le scivolò di mano, le si chiusero gli occhi, e si trovò a camminare con dei bambini (allievi?) sulla superficie di un lago. A ogni passo si apriva sul ghiaccio una crepa a cinque punte di tale perfezione da far apparire la distesa del lago come un pavimento piastrellato. I bambini le chiedevano il nome di quelle piastrelle di ghiaccio e lei replicava sicura: *pentametri giambici*. Ma loro ridevano e, ridendo, allargavano le crepe. A quel punto lei riconosceva l'errore e capiva che soltanto la parola giusta avrebbe salvato la situazione, ma non riusciva a trovarla.

Si svegliò e vide l'uomo di prima, quello che aveva seguito e importunato nel vano tra le carrozze, seduto di fronte a lei.

– Stava dormendo –. Commentò con un lieve sorriso ciò che aveva detto. – Ovviamente.

Stava dormendo con la testa ciondoloni, come una vecchia, e aveva anche un filo di bava all'angolo della bocca. Inoltre, sapeva di doversi precipitare subito ai servizi, sperando di non avere già macchiato la gonna. Disse: «Mi scusi» (le stesse parole che lui le aveva detto per congedarsi), prese la borsa e si allontanò sforzandosi il più possibile di mascherare la fretta vergognosa.

Quando tornò, lavata, risistemata a dovere, lui era ancora lì.

Le parlò subito. Disse di volersi scusare.

– Ho pensato che sono stato scortese. Quando mi ha chiesto...

– Sì, – disse lei.

– Aveva ragione, – proseguì lui. – Era come lo ha descritto.

Quelle parole gli uscirono spontanee, più come uno scambio dovuto che come un tentativo di scuse. Se Juliet non avesse avuto voglia di parlare, lui avrebbe potuto alzarsi e andare via, non particolarmente deluso, avendo fatto quel che era venuto a fare.

Senza ritegno, gli occhi di Juliet si riempirono di lacrime. Accadde in modo così inatteso, che non ebbe tempo di distogliere lo sguardo.

– Va bene, – disse lui. – Va tutto bene.

Lei annuì più volte, con forza, tirò miseramente su dal naso, si soffiò

in un Kleenex che infine era riuscita a recuperare nella borsa.

– Tutto bene, – disse; poi, senza tanti giri di parole, gli raccontò quel che era successo. Che l'uomo si era chinato per chiederle se quel posto era libero, e che poi si era seduto, che lei stava guardando fuori dal finestrino ma non era più riuscita a farlo, e allora aveva provato a leggere, o aveva finto di leggere il suo libro, e lui le aveva chiesto dove fosse salita, e si era fatto dire dove abitava, e aveva continuato a cercare di avviare una conversazione finché lei semplicemente non si era alzata e l'aveva lasciato lì.

L'unica cosa che non gli rivelò fu l'espressione *far comunella*. Sapeva che se si fosse lasciata scappare quelle parole sarebbe scoppiata a piangere di nuovo.

– La gente tende a interrompere le donne, – disse lui. – Più degli uomini.

– Sí. È vero.

– Si pensa che una donna debba essere più gentile.

– Ma lui voleva solo chiacchierare con qualcuno, – disse lei, cambiando leggermente idea. – Desiderava compagnia più di quanto io non la volessi. Ora me ne rendo conto. E non sembro cattiva. Non sembro crudele. Ma lo sono stata.

Ci fu una pausa, durante la quale Juliet tornò a tirare su col naso e a ricacciare le lacrime.

Lui disse: – Le era successo altre volte di volerlo fare?

– Sí. Ma non l'avevo mai fatto. Non ero mai arrivata fino a quel punto. E come mai proprio questa volta? Perché lui era un tipo così mite. E aveva addosso vestiti tutti nuovi che probabilmente aveva comprato per il viaggio. Magari era depresso e aveva pensato di partire perché era un bel modo di incontrare gente e farsi degli amici.

– Forse se avesse fatto un tragitto breve, – proseguì. – Ma mi ha detto che andava a Vancouver e così sarei rimasta bloccata con lui. Per giorni.

– Sí.

– Poteva davvero succedere.

– Sí.

– Dunque.

– Che iella, – disse lui, accennando appena un sorriso. – La prima volta che trova il coraggio di mandare a quel paese qualcuno, quello prende e si butta sotto un treno.

– Magari è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso, – fece lei, mettendosi un po' sulla difensiva. – Può darsi.

– Credo che in futuro dovrà starci più attenta.

Juliet alzò il mento e lo guardò dritto negli occhi.

– Vuol dire che sto esagerando?

A quel punto accadde una cosa non meno improvvisa e indesiderata

delle lacrime. Incominciarono a tremarle le labbra. Le montava dentro una risata irriverente.

– Forse ho un po' esagerato.

E lui: – Un po'.

– Crede che mi sia lasciata trascinare?

– È comprensibile.

– Ma secondo lei è uno sbaglio, – disse Juliet, controllando la risata.

– Pensa che nel sentirsi in colpa ci sia del compiacimento?

– Quello che penso è... – replicò lui. – Penso che sia marginale. Nella vita le succederanno cose... probabilmente le succederanno cose... che faranno sembrare questa marginale. Avrò ben altro per cui sentirsi in colpa.

– Ma non si dice sempre così? A chi è più giovane? Non si dice, oh, vedrai che un giorno la penserai diversamente. Aspetta e vedrai. Come se uno non avesse il diritto di provare sentimenti seri. O non ne fosse capace.

– Sentimenti? – disse lui. – Io parlavo di esperienze.

– Ma lei sta un po' dicendo che il senso di colpa non serve. La gente lo ripete sempre. È vero?

– Me lo dica lei.

Continuarono a parlarne per un tempo considerevole, a bassa voce, ma con tale intensità che ogni tanto qualcuno di passaggio si mostrava sbigottito, per non dire offeso, come fa chi ascolta una discussione che sembra inutilmente astratta. Dopo un poco Juliet si rese conto che, nonostante lei sostenesse con una certa efficacia, le pareva, la necessità di qualche senso di colpa sia nella vita pubblica sia in quella privata, aveva tuttavia cessato di provarne, per il momento. Anzi, si sarebbe potuto dire che si stesse addirittura divertendo.

Lui suggerì che si spostassero avanti, nella sala ristorante, a bere una tazza di caffè. Una volta arrivati, Juliet scoprì di avere parecchia fame, ma la cucina era ormai chiusa da un pezzo. Ottenne solo salatini e noccioline, che prese a divorare con tanta ingordigia da smarrire il filo della precedente conversazione così ponderosa e vagamente competitiva. Perciò ripiegarono sul tema di se stessi. Lui si chiamava Eric Porteous, abitava in una località di nome Whale Bay, su, a nord di Vancouver, sulla costa occidentale. Ma non sarebbe tornato lì subito; faceva tappa a Regina per andare a trovare certe persone che non vedeva da tempo. Faceva il pescatore, di gamberi. Lei gli chiese dell'esperienza medica di cui aveva parlato prima e lui rispose: – Oh, niente di speciale. Ho studiato un po' di medicina. Quando si abita nella foresta o si è su una barca può succedere di tutto. A quelli con cui lavori. O anche a te.

Era sposato. La moglie si chiamava Ann.

Otto anni prima, disse lui, Ann era stata vittima di un incidente

d'auto. Era rimasta in coma diverse settimane. Ne era uscita, alla fine, ma paralizzata, incapace di camminare e perfino di nutrirsi. Pareva riconoscere lui e anche la donna che le badava – grazie all'aiuto di quest'ultima aveva potuto tenerla in casa –, ma i tentativi di recuperare la parola e di capire quello che le succedeva intorno si erano ben presto rivelati vani.

Erano stati a una festa. Lei non aveva tanta voglia di andarci, ma lui sí. Poi lei si era messa in mente di tornare a casa a piedi da sola, perché le avevano dato fastidio certe cose capitate quella sera.

A metterla sotto, uscendo di strada, era stata una banda di ubriachi provenienti da un'altra festa. Dei ragazzi.

Per fortuna, lui e Ann non avevano figli. Sí, per fortuna.

– Quando racconto una storia cosí, la gente si sente in dovere di dire, che cosa atroce. Che tragedia. Eccetera.

– Lo trova sbagliato? – chiese Juliet, che stava per dire a sua volta qualcosa di simile.

No. Solo che la vicenda nel suo insieme era molto piú complessa di cosí. Ann, per esempio, la viveva come una tragedia? Probabile di no. E lui? Era una condizione alla quale ci si abituava, un nuovo genere di vita. Tutto qui.

Le esperienze piacevoli di Juliet con l'altro sesso erano tutte relegate nel mondo della fantasia. Un paio di stelle del cinema, il bel tenore – e non l'eroe spietato e gagliardo – di una vecchia registrazione del *Don Giovanni*. Enrico V, per come ne aveva letto in Shakespeare e per come l'aveva reso sullo schermo Laurence Olivier.

Tutto ciò era ridicolo, patetico, ma chi mai doveva venirlo a sapere? La vita vera le aveva riservato umiliazioni e disincanti che aveva cercato di scacciare dalla mente il piú in fretta possibile.

C'era l'esperienza di essere lasciata lí a sveltare di tutta la testa sul branco di ragazze indesiderate, ai balli della scuola, o, all'università, di annoiarsi a morte cercando di apparire allegra in compagnia di ragazzi che non le piacevano granché, e ai quali lei piaceva altrettanto. O di uscire l'anno scorso con il nipote in visita del suo relatore di tesi per ritrovarsi sverginata – di stupro non si poteva parlare, era decisa anche lei – a tarda sera su un prato del Willis Park.

Riportandola a casa, il ragazzo le aveva spiegato che lei non era il suo tipo. E Juliet si era sentita troppo umiliata per ribattere – e addirittura per comprendere, sul momento – che la sensazione era del tutto reciproca.

Non aveva mai avuto fantasie su un uomo vero in particolare, meno che mai sugli insegnanti. Gli uomini piú vecchi – nella vita reale – le parevano un po' insipidi.

E questo, quanti anni poteva avere? Era sposato da almeno otto anni, forse due o tre di piú. Perciò poteva averne trentacinque o

trentasei. Aveva capelli ricci e scuri con qualche filo bianco sulle tempie, fronte ampia e segnata, spalle forti e un po' curve. Più o meno alto come lei. Occhi distanti, scuri e vivaci ma anche circospetti. Mento rotondo, pugnace, inciso da una fossetta.

Gli raccontò del suo lavoro, gli disse il nome della scuola: Torrance House (– Scommettiamo che tra studenti la chiamano Torments House? –). Gli disse che non era un'insegnante vera e propria ma che erano stati contenti di trovare qualcuno che si fosse laureato in Latino e Greco. Ormai non lo faceva quasi più nessuno.

– E lei perché l'ha fatto?

– Oh, per farmi notare, immagino.

Poi gli disse quello che aveva sempre saputo di non dover dire a un uomo o a un ragazzo, se non voleva fargli perdere d'un colpo tutto l'interesse.

– E perché mi piace tanto. Adoro quella roba. Sul serio.

Cenarono insieme – ciascuno bevve un bicchiere di vino – e poi salirono alla carrozza panoramica, dove rimasero seduti al buio, da soli. Questa volta Juliet si era portata il maglione.

– La gente deve pensare che quassù non ci sia niente da vedere, di notte, – disse lui. – Ma guardi quante stelle, in una notte serena.

In effetti, la notte era serena. Non c'era la luna – o almeno non ancora – e le stelle apparivano a grappoli fitti, certe fievoli, altre luminose. E come chiunque abbia vissuto e lavorato in mare, quell'uomo era a suo agio con la mappa del cielo. Lei sapeva localizzare soltanto il Grande Carro.

– È da lì che si parte, – disse lui. – Prenda le due stelle sul lato del Carro di fronte alla barra. Le ha trovate? Sono gli indicatori. Le segua. Vada su e troverà la Stella Polare –. E così via.

Trovò per lei Orione, che definì la costellazione più importante nell'emisfero settentrionale, d'inverno. E Sirio, la Stella del Cane, la più luminosa in quel periodo dell'anno, in tutto il cielo del Nord.

Juliet fu lieta di imparare, ma lieta anche quando venne il suo turno di insegnare. Lui conosceva i nomi, non la storia.

Gli spiegò che Orione era stato accecato dall'Enopia ma aveva riacquisito la vista contemplando il sole. – Fu accecato perché era bellissimo, ma Efesto venne in suo aiuto. Poi venne ucciso comunque, da Artemide, ma trasformato in una costellazione. Capitava spesso, quando personaggi di grande valore si mettevano in guai seri, che fossero mutati in costellazioni. Dov'è Cassiopea?

Lui la diresse verso una W non particolarmente ovvia.

– Dovrebbe sembrare una donna seduta.

– Anche nel suo caso c'era di mezzo la bellezza, – disse lei.

– Era un pericolo essere belli?

– Altro che. Cassiopea aveva sposato il re d'Etiopia ed era madre di

Andromeda. Si vantava tanto della sua bellezza che per castigo fu confinata in cielo. E un'Andromeda non c'è?

– Quella è una galassia. Stasera la si dovrebbe vedere. È la cosa più lontana visibile a occhio nudo.

Anche guidandola, dicendole dove guardare in cielo, lui non la toccò mai. Certo che no. Era sposato.

– Chi era Andromeda? – le chiese.

– Fu legata a una rupe, ma Perseo la salvò.

Whale Bay.

Un lungo molo, numerosi pescherecci, una stazione di servizio con negozio annesso e un cartello appeso alla vetrata su cui si legge che lì ci sono anche la fermata dell'autobus e l'ufficio postale.

Un'auto parcheggiata a fianco del negozio esibisce al finestrino l'insegna dei taxi scritta a mano. Juliet si ferma dove l'ha scaricata l'autobus. Che subito riparte. Il taxi suona il clacson. Il guidatore scende e viene verso di lei.

– Tutta sola, – le dice. – Dove è diretta?

Lei domanda se c'è un posto che possa accogliere turisti. È ovvio che un hotel non c'è.

– Non so se qualcuno affitta camere quest'anno. Posso chiedere dentro. Non conosce nessuno da queste parti?

Non le resta che fare il nome di Eric.

– Ah, certo, – dice l'uomo con sollievo. – Salti su, ce la porto in un attimo. Peccato però, non ha fatto in tempo per la veglia.

Da principio Juliet non afferra l'ultima parola. Pensa ci sia di mezzo un'usanza di pescatori.

– Un momento triste, – dice il tassista, mettendosi al volante. – Del resto, non sarebbe mai migliorata.

*Veglia.* La moglie. Ann.

– Non si preoccupi, – aggiunge. – Vedrà che troverà ancora qualcuno. Certo, per il funerale è tardi. È stato ieri. Una cosa mai vista. Non ce l'ha fatta, eh?

Juliet risponde: – No.

– Forse non dovrei chiamarla veglia, giusto? La veglia si fa prima della sepoltura, se non sbaglio. Non so come si chiama quando viene dopo. Ma non si può mica dire festa, non trova? Posso darle uno strappo e mostrarle tutti i fiori e gli omaggi che ha ricevuto, le va?

Lasciata la statale, a circa un quarto di miglio di sterrato verso l'aperta campagna, si trova il Whale Bay Union Cemetery. E non lontano dalla siepe di cinta c'è il tumulo di terra letteralmente sepolto di fiori. Fiori veri dai colori smorti, fiori finti dai colori accesi, una piccola croce di legno con il nome e la data. Riccioli di nastri luccicanti che il vento ha sparso dappertutto sull'erba del cimitero. L'uomo le fa notare i solchi e i segni lasciati dalle tante auto, ieri.

– Metà della gente non l’aveva mai neanche vista. Ma conoscevano lui, perciò hanno voluto esserci comunque. Eric lo conoscono tutti.

Fanno inversione, tornano indietro, ma non fino alla statale. Juliet vorrebbe dire al guidatore che ha cambiato idea, che non se la sente di andare a trovare nessuno, che vorrebbe aspettare al negozio l’arrivo dell’autobus di ritorno. Potrebbe dire che ha proprio confuso le date, e che adesso si vergogna talmente di aver perso il funerale che preferisce non presentarsi affatto.

Ma non riesce a cominciare. E l’uomo riferirà del suo arrivo, comunque.

Percorrono stradine tortuose, superano qualche casa. Ogni volta che passano oltre un vialetto d’ingresso, senza imboccarlo, c’è la sensazione di una condanna rinviata.

– To’, che sorpresa, – dice il guidatore, svoltando in un viottolo alla fine.

– Dove sono finiti tutti quanti? Un’ora fa ho fatto un giro da queste parti e c’era ancora mezza dozzina di macchine. Non c’è nemmeno più il furgone di Eric. La festa è finita. Mi scusi, mi è scappato.

– Se non c’è più nessuno, – si affretta a dire Juliet, – tanto vale che me ne torni indietro.

– Oh, qualcuno c’è di sicuro, non si preoccupi. Ailo c’è. C’è la sua bici. Mai conosciuta, Ailo? Sa, la donna che si occupava di tutto? – È già fuori ad aprirle la portiera.

Appena Juliet scende, un grosso cane giallo arriva di corsa abbaiano, e una donna lo chiama dalla soglia di casa.

– Oh, buona, Pet, – dice il guidatore, intascando il denaro e tornando velocemente in macchina.

– Zitta. Zitta, Pet. Sta’ giù. Non le fa niente, – dice la donna. – È solo un cucciolo.

Il fatto che sia un cucciolo, pensa Juliet, non rende meno probabile che Pet possa buttarla a terra. Intanto, un cagnetto di pelo rossiccio si è unito al trambusto. La donna scende dai gradini, strillando: – Pet. Corky. State buone. Se vedono che ha paura le vengono addosso anche peggio.

Quel «peggio» suonava più simile a «peccio».

– Non ho paura, – replica Juliet, facendo un salto indietro quando il muso del cane giallo le sfiora il braccio.

– Allora entri. Zitte voi due se non volete prenderle. Ha confuso la data del funerale?

Juliet scuote la testa come a dire che le dispiace. Si presenta.

– Be’, peccato davvero. Io sono Ailo –. Si stringono la mano.

Ailo è una donna alta, larga di spalle, dal corpo massiccio senza essere flaccido, e dai capelli bianco-giallicci sciolti sul collo. Ha una voce forte e stentorea, ricca di una gamma di suoni gutturali. Un

accento tedesco? Olandese? Scandinavo?

– Meglio che si sieda qui in cucina. È tutto in disordine. Le faccio un po' di caffè.

La cucina è luminosa; c'è un lucernario nel soffitto alto e spiovente. Piatti, pentole e bicchieri sono ammonticchiati ovunque. Pet e Corky hanno seguito docili Ailo in cucina e si sono messe a lappare il fondo del tegame che la donna ha poggiato a terra.

Oltre la cucina, rialzato di due ampi gradini, si apre nella penombra un antro cavernoso che funge da soggiorno, con grossi cuscini sparpagliati sul pavimento.

Ailo avvicina una sedia al tavolo. – Su, si sieda. Si metta qui, così beve un caffè e mangia qualcosa.

– Sto bene così, – dice Juliet.

– No. C'è il caffè appena fatto, e io bevo il mio mentre faccio qualcosa. E c'è così tanti avanzi da finire.

Piazza davanti a Juliet, insieme al caffè, una fetta di torta verde chiaro sovrastata da una spuma di meringa rattappita.

– Gelatina di lime, – dice, senza entusiasmo. – Magari non è male. Però c'è anche una crostata al rabarbaro.

Juliet dice: – Va bene.

– C'è sempre disordine qui dentro. Pulisco tutto dopo la veglia. Metto tutto a posto. Poi, il funerale, e mi tocca ricominciare da capo.

Il tono di voce è carico di risentimento. Juliet si sente in dovere di dire: – Appena ho finito, posso darle una mano.

– No. Non credo, – ribatte Ailo. – Io conosco la casa –. Intanto si muove senza fretta, ma con piglio efficiente e determinato (donne simili non vogliono mai il tuo aiuto. Capiscono subito che tipo sei). Continua ad asciugare bicchieri, piatti e posate, e ripone le stoviglie asciutte dentro credenze e cassetti. Poi raschia tegami e pentole – compresa quella che sottrae ai cani – immergendoli in altra acqua saponata; e pulisce ripiani e tavoli, per poi strizzare gli strofinacci come se stesse tirando il collo a una gallina. Tra una pausa e l'altra, parla con Juliet.

– Lei è amica di Ann. La conosce da prima?

– No.

– No. Lo pensavo infatti. Troppo giovane. Allora perché voleva venire al funerale?

– Non volevo, – risponde Juliet. – Non lo sapevo. Ero solo venuta a trovarli –. Cerca di farla passare per un'improvvisata, come se avesse un mucchio di amici e l'abitudine di far loro visita senza preavviso.

Con aria di sfida, e un vigore quasi eccessivo, Ailo strofina un tegame, scegliendo di non ribattere. Prima di tornare a parlare, lascia Juliet in attesa per una discreta serie di pentole.

– È venuta a trovare Eric. Ha trovato la casa giusta. Eric abita qui.



– Lei non abita qui, invece? – chiede Juliet, come se la domanda potesse costringerla a cambiare argomento.

– No. Io non abito qui. Abito al fondo della discesa, con mio marito –. La parola *maritto* risulta carica di orgoglio e rimprovero.

Senza chiedere, Ailo riempie di caffè la tazza di Juliet, e poi la sua. Si prende una fetta di torta. Ha il fondo rosa chiaro e, sopra, uno strato cremoso.

– Rabarbaro e crema inglese. Bisogna mangiarla, se no va a male. Non dovrei, ma la mangio lo stesso. Ne dò un pezzo anche a lei?

– No. Grazie.

– Allora. Eric è via. Oggi, non torna. Non credo. È andato da Christa. Conosce Christa?

Juliet scuote decisa la testa.

– Qui da noi sappiamo tutto di tutti. Ci conosciamo bene. Non so come funziona dove sta lei. A Vancouver? – Juliet annuisce. – In una grande città. Non è lo stesso. Eric ha bisogno di aiuto, per essere tanto buono da tenersi in casa la moglie, capisce? E io sono quella che lo aiuta.

Mostrando ben poca saggezza, Juliet dice: – Ma non la pagavano?

– Certo che mi pagavano. Ma era piú di un lavoro. Lui ha anche bisogno di un altro tipo di aiuto, da una donna, gli serve anche quello. Capisce cosa intendo? Non da una donna con un marito, secondo me; non sta bene, poi si finisce per litigare. Prima Eric aveva Sandra, poi si è trasferita, e ha avuto Christa. Per un po', c'erano tutte e due, Christa e Sandra, ma erano buone amiche, non hanno fatto storie. Sandra però aveva i figli, voleva vivere vicino a scuole piú grandi. Christa è un'artista. Fa delle cose con il legno che si trova sulla spiaggia. Ha presente?

– Certo, detriti da risacca, – risponde Juliet svogliata. È irrigidita dal disappunto, dalla vergogna.

– Ecco, giusto. Li porta ai negozi e glieli vendono. Sono pezzi grossi. Animali e uccelli, ma non realisti. Si dice, non realisti?

– Non realistici?

– Sí. Sí. Non ha avuto figli. Non credo che vorrà mai trasferirsi. Questo Eric gliel'ha detto? Vuole altro caffè? Ce n'è ancora un po'.

– No. No, grazie. No, non me l'ha detto.

– Be'. Adesso lo sa. Se ha finito, le prendo la tazza e la sciacquo.

Gira intorno al frigorifero per richiamare col piede il cane giallo sdraiato sul lato opposto.

– Su, devi alzarti. Pigrone. Ce ne dobbiamo andare.

– C'è un autobus che torna a Vancouver; passa alle otto e dieci, – dice, impegnata all'acquaio, dando le spalle al soggiorno. – Può venire a casa mia, e quando è ora, mio marito le dà un passaggio. Mangia qualcosa con noi. Io sono con la bici, ma vado piano, così mi sta

dietro. Non è tanta strada.

Il futuro prossimo sembra programmato con tale precisione che Juliet si alza soprapensiero e si guarda intorno, cercando la borsa. Poi però si siede di nuovo, su un'altra sedia. La nuova prospettiva della cucina sembra infonderle risolutezza.

– Credo che resterò qui, – dice.

– Qui?

– Non ho tanto bagaglio. Posso andare a piedi fino alla fermata.

– Sa come arrivarci? C'è un miglio di strada.

– Non è lontano –. Juliet ha qualche dubbio sul tragitto, ma pensa che, dopo tutto, basterà andar giù per la discesa.

– Guardi che lui non torna, – le dice Ailo. – Non stasera.

– Non fa niente.

Ailo scuote senza ritegno le spalle in un gesto forse sprezzante.

– Su, Pet. Su –. Voltandosi appena aggiunge: – Corky rimane. La vuole dentro o fuori?

– Fuori, direi.

– Allora la lego, se no mi segue. Magari non vuole stare con un'estranea.

Juliet non parla.

– Se esce, la porta si chiude di scatto. Così, vede? Perciò se va fuori e poi vuole rientrare, deve premere qui. Uscendo invece non serve. Si chiude da sé. Ha capito?

– Sì.

– Una volta lasciavamo tutto aperto. Ma adesso girano troppi sconosciuti.

Avevano guardato le stelle e poco dopo il treno si era fermato a Winnipeg per qualche minuto. Scesero a fare due passi in un vento talmente gelido da rendere doloroso il respiro, figuriamoci poi parlare. Una volta risaliti, sedettero nella carrozza ristorante e lui ordinò due brandy.

– Questo ci scalda e le concilia il sonno, – disse.

Lui non intendeva dormire. Avrebbe aspettato sveglio finché non fosse arrivato a Regina, verso le prime ore dell'alba.

Le cuccette erano già quasi tutte pronte, e le tende verde scuro riducevano lo spazio dei corridoi quando la riaccompagnò allo scompartimento. Ciascuna carrozza aveva un nome; la sua si chiamava Miramichi.

– Eccoci, – bisbigliò Juliet, nel vano tra le carrozze, mentre lui le spingeva la porta.

– Allora ci salutiamo qui –. Eric ritrasse la mano, e cercarono un buon equilibrio che compensasse gli scossoni del treno, così lui poté baciarla tranquillamente. Quando ebbe finito, non la lasciò andare: la

tenne stretta e le accarezzò la schiena, prima di ricominciare a baciarla su tutta la faccia.

Lei però si sottrasse, dicendo con voce contratta: – Sono vergine.

– Sí, sí –. Lui rise e le baciò il collo, poi la liberò e le tenne aperta la porta. Procedettero nel corridoio, fino alla cuccetta. Juliet diede le spalle alla tenda, aspettandosi che lui la baciasse di nuovo, o che la toccasse, ma lui scivolò via quasi come se si fossero incastrati in quel punto per caso.

Che stupida, che disastro. Aveva temuto, ovviamente, che la sua mano, accarezzandola, scendesse ancora, giú fino al nodo che aveva fatto per assicurare l'assorbente alla cintura. Se fosse stata il genere di ragazza che poteva fare affidamento sui tamponi interni, tutto ciò non sarebbe mai successo.

«Vergine». Perché poi? Quando al Willis Park si era sottoposta a tante sgradevolezze pur di assicurarsi che quella condizione cessasse di rappresentare un impedimento? Avrebbe dovuto pensarci prima, a che cosa gli avrebbe detto – il coraggio di informarlo che aveva le mestruazioni non l'avrebbe trovato mai – in caso lui nutrisse speranza di poter andare oltre. Ma come poteva supporre di riuscirci, comunque? Come? Dove? Nella cuccetta? In quel pochissimo spazio e con intorno gli altri passeggeri ancora svegli, molto probabilmente? O magari in piedi, dondolando, schiacciati contro una porta che chiunque poteva cercare di aprire, in quell'angusto vano tra le carrozze?

E cosí ora lui poteva dire in giro di aver ascoltato per tutta la sera una stupida che si vantava di sapere tutto sulla mitologia greca e che alla fine – quando le aveva dato il bacio della buona notte per togliersela di torno – si era messa a strillare che era ancora vergine.

Non che le avesse dato l'impressione di essere quel tipo d'uomo, abituato a parlare cosí, ma non riusciva a togliersi dalla mente la scena.

Rimase sveglia fino a notte inoltrata, ma dormiva quando il treno si fermò a Regina.

Rimasta sola, Juliet potrebbe esplorare la casa. Ma non fa niente del genere. Passano almeno venti minuti, prima che riesca a liberarsi della presenza di Ailo. Non che la spaventi l'idea di vederla tornare a controllare o a prendere qualcosa che ha dimenticato. Ailo non è il genere di donna che possa scordare le cose, nemmeno alla fine di una giornata pesante. E, se avesse visto in Juliet una possibile ladra, si sarebbe limitata a cacciarla fuori.

È tuttavia il tipo che rivendica il dominio su uno spazio, specie quello della cucina. Ogni dettaglio sotto gli occhi di Juliet parla dell'intervento di Ailo, dalle piante nei vasi (erbe aromatiche?) sul

davanzale della finestra, al tagliere di legno, al linoleum lustrato.

E quando alla fine riesce a scacciare il pensiero di Ailo, non proprio a metterlo fuori della stanza, ma almeno a sistemarlo accanto a quel frigorifero d'altri tempi, ecco che Juliet si imbatte in quello di Christa. Eric ha una donna. È ovvio che sia così. Christa. Juliet si immagina una Ailo più giovane, più seducente. Fianchi larghi, braccia robuste, capelli lunghi – tutti biondi, senza fili bianchi –, seni liberi di ballonzolare sotto un'ampia camicia. Stessa ineleganza aggressiva e, nel caso di Christa, sensuale. Stesso modo compiaciuto di fare a pezzi le frasi e sputarle in faccia all'interlocutore. Le passano in testa altre due donne. Briseide e Criseide. I trastulli di Achille e Agamennone. Entrambe definite «dalle belle guance». Quando il professore aveva letto in classe quella parola (che ora non riusciva a ricordare), la sua fronte si era accesa di rossore ed era sembrato che stesse reprimendo un risolino. In quel momento Juliet l'aveva disprezzato.

Perciò se Christa dovesse risultare una versione solo più rude e nordica della coppia Briseide/Criseide, lei potrà scoprirsi dentro un disprezzo analogo per Eric?

Ma come potrà mai saperlo, se si avvia giù per lo stradone e prende l'autobus?

Il fatto è che non ha mai avuto intenzione di montare su quell'autobus. Pare proprio che sia così. Ora che Ailo è uscita di scena, le è più facile capire che cosa vuole fare. Finalmente si alza e prepara un altro caffè, lo versa in un tazzone e non in una delle tazze utilizzate da Ailo.

Per aver fame è troppo tesa; esamina invece le bottiglie sul ripiano della cucina. Devono averle portate gli ospiti alla veglia. Cherry Brandy, Peach Schnapp, Tia Maria, vermouth dolce. Le bottiglie sono state aperte, ma il loro contenuto non ha riscosso un gran successo. Il grosso delle bevande è uscito dalle altre, quelle allineate fuori dalla porta da Ailo. Gin e whisky, birra e vino.

Corregge il caffè con del Tia Maria e si porta la bottiglia nel grande soggiorno sopraelevato.

È una delle giornate più lunghe dell'anno. Ma il verde tutto intorno, i fronzuti sempreverdi e il corbezzolo rosso, impediscono il passaggio alla luce del tramonto. La cucina è chiara grazie al lucernario; le finestre del soggiorno, invece, non sono altro che lunghe feritoie nella parete, e là ha già cominciato ad accumularsi il buio. Il pavimento non è finito – vecchi tappeti logori coprono riquadri di compensato – e il locale è arredato senza cura, approssimativamente. Con cuscini per lo più, sparsi qua e là sul pavimento, e un paio di pouf foderati di cuoio ormai strappato. Un'enorme poltrona in pelle, del tipo reclinabile, con l'appoggio per i piedi. Un divano coperto con una trapunta patchwork autentica ma piuttosto malconcia, un televisore d'antiquariato e

ripiani per libri fatti di assi e mattoni – su cui non si vedono libri, peraltro, ma solo pile di «National Geographic», alcune riviste di vela e qualche numero di «Popular Mechanics».

È ovvio che Ailo non ha fatto in tempo a riordinare questa stanza. Restano sui tappeti le macchie prodotte dai posacenere rovesciati a terra. E briciole ovunque. Per un attimo Juliet considera la possibilità di cercare l'aspirapolvere, ammesso che ci sia, ma poi pensa che, se anche riuscisse a farlo funzionare, probabilmente qualcosa andrebbe storto; per esempio, i tappeti sottili potrebbero impigliarsi dentro la macchina. Perciò, si limita a sedersi sulla poltrona di pelle, aggiungendo altro Tia Maria man mano che cala il livello del caffè nel tazzone.

C'è ben poco di suo gradimento su questa costa. Gli alberi, troppo grandi, si ammassano l'uno sull'altro rinunciando a una personalità propria per confondersi semplicemente in una foresta. Le montagne sono spropositate e improbabili, mentre le isole a galla sulle acque del Georgia Strait risultano stucchevolmente pittoresche. Questa casa, coi suoi ampi locali, il soffitto spiovente e il legno grezzo, è spoglia e sgraziata.

Il cane abbaia ogni tanto, ma senza convinzione. Forse vorrebbe entrare per avere compagnia. Ma Juliet non ha mai avuto cani – l'animale in casa sarebbe più un testimone che un compagno, e la farebbe solo sentire a disagio.

O forse il cane abbaia a un cervo in esplorazione, o magari a un orso, a un puma. Ha letto qualcosa sul giornale di Vancouver a proposito di un puma – proprio su questa costa, le pare – che ha aggredito un bambino.

Chi vorrebbe mai vivere in un posto dove si è costretti a dividere il territorio con animali feroci e ostili?

Kallipareos. *Dalle belle guance*. Finalmente l'ha pescato. L'epiteto omerico scintilla appeso all'amo. E Juliet all'improvviso recupera il suo intero vocabolario greco, tutto ciò che sembrava finito in fondo a un armadio da quasi sei mesi. Non insegnando la lingua, l'aveva messa via.

È così che succede. Ritiri ogni cosa per qualche tempo, e di tanto in tanto dai un'occhiata dentro l'armadio in cerca d'altro e allora te ne ricordi e ti dici: *fra poco*. Poi diventa un oggetto che è là, nell'armadio, e vi si affollano davanti e sopra altre cose, e finisci col non pensarci nemmeno più.

Proprio a ciò che consideravi il tuo luminoso tesoro. Non ci pensi. Una perdita che in passato ritenevi insopportabile è diventata ora qualcosa che a stento ricordi.

È così che succede.

E se anche non lo metti via, se anche ti ci guadagni da vivere, ogni

giorno... Juliet ripensa alle altre insegnanti piú vecchie, a scuola, a quanto poco la maggior parte di loro sembrasse interessata a qualunque materia d'insegnamento. Prendi Juanita, che ha scelto lo spagnolo perché si adatta al suo nome (in realtà è irlandese) e che vuole parlarlo bene, usarlo per viaggiare. Non si può dire però che lo spagnolo sia il suo tesoro.

Sono poche, pochissime, le persone che hanno un tesoro, perciò se ce l'hai devi tenertelo stretto. Non devi lasciarti imbrogliare e fartelo portare via.

Il Tia Maria ha fatto un certo effetto, con il caffè. La fa sentire spensierata, ma anche invincibile. Le permette di pensare che, dopo tutto, Eric non è così importante. È solo qualcuno con cui potrebbe trastullarsi. Trastullarsi, ecco la parola. Come fece Afrodite, con Anchise. Per poi, un mattino, andarsene via.

Si alza e va in bagno, poi torna, si sdraia sul divano e si copre con la trapunta; ha troppo sonno per badare a eventuali peli di Corky, o al suo odore.

Quando si sveglia è ormai giorno fatto, anche se l'orologio in cucina segna soltanto le sei e venti.

Ha mal di testa. C'è un flacone di aspirina in bagno – ne ingoia due, si lava, si pettina, prende lo spazzolino dalla borsa e si lava i denti. Poi fa un bricco di caffè fresco e mangia una fetta di pane fatto in casa senza stare a imburrarlo o tostarlo. Si siede al tavolo di cucina. Il sole, filtrando tra gli alberi, disegna chiazze di rame sul tronco liscio dei corbezzoli. Corky si mette ad abbaire, e va avanti un pezzo, finché il furgone non svolta in giardino e non la zittisce.

Juliet sente sbattere la portiera del furgone, sente lui che parla con il cane, e il terrore la invade. Vuole nascondersi da qualche parte (piú tardi dirà, *avrei voluto sgattaiolare sotto il tavolo*, ma è ovvio che non ha mai pensato di fare niente di tanto ridicolo). È come a scuola, nel momento in cui stanno per annunciare il nome del primo classificato. Solo che è peggio, perché questa volta non ha alcuna ragionevole speranza. E perché non le capiterà mai piú in vita sua un'incognita di questa portata.

Quando la porta si apre, non riesce ad alzare lo sguardo. Sulle ginocchia, tiene le dita intrecciate strette, come saldate insieme.

– Sei qui, – dice lui. Sta ridendo di tripudio e di ammirazione, come di fronte a un gesto di straordinaria audacia e impudenza. Quando allarga le braccia, è come se un vento spazzasse la stanza costringendola ad alzare gli occhi.

Sei mesi fa nemmeno sapeva dell'esistenza di quest'uomo. Sei mesi fa l'uomo morto sotto il treno era ancora vivo, e forse sceglieva i vestiti per il viaggio.

– Sei qui.

Dal tono della sua voce, Juliet capisce che la vuole. Si alza, frastornata, e si accorge che lui è piú vecchio, piú corpulento, piú imperioso di come lo ricordasse. Avanza verso di lei e Juliet si sente scrutata da capo a piedi, traboccante sollievo, aggredita dalla felicità. Che cosa sbalorditiva. E quanto somiglia allo sgomento.

Salta fuori che Eric non è stato colto tanto alla sprovvista quanto vuol far credere. Ailo gli ha telefonato ieri sera per avvisarlo di quella strana ragazza, Juliet, e si è offerta di controllare se la giovane avesse preso l'autobus. Lui ha ritenuto corretto in un certo senso accettare il rischio che potesse farlo – sfidare il destino, magari – ma quando Ailo ha telefonato per dire che la ragazza non era partita, si è meravigliato della propria gioia. In ogni caso, non è tornato subito a casa e non l'ha detto a Christa, pur sapendo di dovergliene parlare, presto.

Tutto ciò Juliet lo scoprirà a poco a poco nelle settimane e nei mesi a venire. Alcune informazioni le arriveranno per caso, altre in conseguenza della sua incauta curiosità.

La rivelazione che compete a lei (di non essere vergine) sarà considerata marginale.

Christa è tutt'altro tipo da Ailo. Non ha fianchi larghi né capelli biondi. È bruna, sottile, arguta e talvolta scontrosa, e diventerà la migliore amica e il sostegno di Juliet negli anni a venire, pur non rinunciando mai del tutto alla pungente abitudine di scherzare, al guizzo ironico di una rivalità sommersa.

## Fra poco

Due profili, uno di fronte all'altro. Uno, il profilo di una giovenca bianchissima dall'espressione particolarmente tenera e mite; l'altro, quello di un uomo dalla faccia verde, che non è né giovane né vecchio. Potrebbe essere un modesto ufficiale, forse un portalettere – indossa quel genere di cappello. Ha le labbra pallide, il bianco degli occhi luminoso. Una mano, probabilmente la sua, solleva dal margine basso del dipinto l'offerta di un piccolo albero o di un ramo frondoso, carico di frutti-gioiello.

Sul margine alto del quadro si addensano nuvole scure e, sotto di esse, alcune cassette barcollanti e una chiesa giocattolo con la sua croce giocattolo stanno aggrappate alla superficie curva del mondo. Dentro questa curva un piccolo uomo (ma sproporzionato comunque, rispetto alle case) avanza deciso con una falce in spalla, e una donna di analoghe dimensioni sembra aspettarlo. Ma è a testa in giù.

Ci sono anche altre cose. Per esempio, una ragazza che munge una vacca, disegnata nel muso della giovenca.

Juliet decise istantaneamente di comprare quel poster per regalarlo ai suoi, a Natale.

– Perché me li fa ricordare, – disse a Christa, la sua amica scesa con lei da Whale Bay a fare spese. Erano nel negozio di souvenir della Vancouver Art Gallery.

Christa scoppiò a ridere. – Chi, l'uomo verde e la vacca? Però, saranno onorati!

Christa non prendeva mai niente sul serio inizialmente; doveva prima fare un paio di battute. Juliet non ci badava. Al terzo mese di gravidanza della bambina che si sarebbe chiamata Penelope, si era all'improvviso liberata della nausea, e forse per quella, o per altre ragioni, andava soggetta ad accessi di euforia. Passava tutto il tempo a mangiare, e se fosse dipeso da lei non sarebbe nemmeno entrata nel negozio di souvenir, avendo intravisto la caffetteria.

Le piaceva tutto in quel quadro, ma in special modo le figure minute e gli edifici traballanti in cima al dipinto. L'uomo con la falce e la donna capovolta.

Andò a cercare il titolo. *Io e il Villaggio*.

Perfettamente adeguato.

– Chagall. Mi piace Chagall, – disse Christa. – Picasso era un bastardo.

Juliet era talmente soddisfatta della propria scoperta che non riusciva a darle retta.



– Sai che cosa diceva? Che Chagall va bene per le commesse, – la informò. – E allora? Cos'hanno le commesse che non va? Chagall avrebbe dovuto ribattere: Picasso va bene per gente con la faccia ridicola.

– Voglio dire che mi fa ricordare la loro vita, – disse Juliet. – Non so perché, ma è così.

Aveva già detto a Christa alcune cose riguardo ai suoi genitori: che vivevano in una sorta di isolamento anomalo ma non infelice, benché suo padre fosse un insegnante molto amato. In parte, a tagliarli fuori dal mondo erano stati i problemi al cuore di Sara, ma anche l'essere abbonati a riviste che nessun altro leggeva, l'ascoltare alla radio nazionale programmi che nessun altro ascoltava. Il fatto che Sara si facesse da sola i vestiti – a volte con scarsa attitudine – prendendo i modelli da «Vogue», e non da «Butterick». Perfino il modo in cui si mantenevano giovanili, anziché appesantirsi e lasciarsi andare come i genitori dei compagni di scuola di Juliet. A detta di Juliet, Sam somigliava a lei – collo lungo, mento un tantino gozzuto, capelli fini, castano chiaro – e Sara invece era una bionda dall'aria delicata, di una bellezza sottile e scomposta.

Quando Penelope ebbe tredici mesi, Juliet se la portò in aereo a Toronto, e proseguì il viaggio in treno. Era il 1969; scese in un centro a una ventina di miglia dal paese in cui era cresciuta e in cui ancora abitavano Sam e Sara. A quanto pareva, il treno non vi si fermava più.

Le dispiacque scendere in quella stazione sconosciuta e non veder comparire, d'un colpo, gli alberi e i marciapiedi e le case che ricordava e poi, subito dopo, anche casa sua, la casa di Sam e Sara, spaziosa ma semplice, senz'altro ancora incrostata di vernice bianca piena di bolle, dietro la soffice fronda copiosa dell'acero. Sam e Sara, in questo paese dove non li aveva mai visti, le parvero sorridenti ma ansiosi, rimpiccioliti.

Sara diede in un curioso gridolino, come se l'avesse beccata qualcosa. Un paio di persone in attesa al binario si voltarono a guardarla.

A quanto sembrava, era solo emozione.

– Una in lungo, l'altra in corto, ma facciamo comunque pendant, – disse.

Da principio Juliet non capì che cosa intendesse. Poi si rese conto: Sara indossava una gonna di lino nero al polpaccio, con giacchino uguale. Colletto e polsini erano di un lustro tessuto verde acido a pois neri. In testa, un turbante dello stesso tessuto verde. Doveva essersi cucita il completo da sé, o esserselo fatto fare da una sarta. I colori erano poco generosi con la sua carnagione, sulla quale pareva essersi posata una polvere fine di gesso.

Juliet era in miniabito nero.

– Mi chiedevo che cosa avresti pensato di me, vestita di nero in estate, come se fossi in lutto, – disse Sara. – Eccoti qui, in nero a tua volta. Stai così bene, io sono entusiasta di questi abiti corti.

– E capelli lunghi, – intervenne Sam. – Un'autentica hippy –. Si chinò a guardare in faccia la piccola. – Ciao, Penelope.

Sara disse: – Che bambolina.

Tese una mano verso Penelope – le braccia che fuoriuscirono dalle maniche erano stecchi troppo sottili per accollarsi quel peso. E non era comunque il caso di provarci, giacché Penelope, che già si era irrigidita al primo suono di voce della nonna, a quel punto trasalì e si ritrasse, nascondendo la faccia nel collo di Juliet.

Sara si mise a ridere. – Somiglio proprio a uno spaventapasseri, eh? – Anche questa volta la sua voce era mal modulata, un andirivieni di acuti e di bassi smorzati, e si attirava gli sguardi sorpresi degli altri. Ecco una novità, anche se non del tutto. Juliet era dell'idea che forse la gente aveva da sempre osservato sua madre quando rideva o parlava, solo che ai bei tempi ne avrebbe notato l'impeto di allegria, un che di infantile e attraente (ma perfino quello non avrebbe ottenuto consensi unanimi; non sarebbe mancato chi avrebbe commentato che voleva essere al centro dell'attenzione).

Juliet disse: – È tanto stanca.

Sam presentò la giovane donna che stava alle loro spalle, mantenendo le distanze, quasi ci tenesse a non essere identificata come parte del gruppo. Juliet infatti non aveva ritenuto che potesse esserlo.

– Juliet, questa è Irene. Irene Avery.

Juliet tese la mano come poté, reggendo in braccio Penelope e la borsa dei pannolini e, quando fu chiaro che Irene non intendeva stringergliela – o che forse non aveva capito il senso del gesto –, sorrise. Irene non ricambiò il sorriso. Rimase immobile, ma dava l'impressione di aver voglia di scappare.

– Salve, – disse Juliet.

E Irene rispose: – Piacere, – con voce udibile, ma totalmente inespressiva.

– Irene è la nostra fata buona, – disse Sara, e a quel punto in effetti la faccia di Irene cambiò, accigliandosi un poco con evidente imbarazzo.

Non era alta come Juliet – la quale era davvero alta –, in compenso era più larga di spalle e di fianchi, con braccia forti e mento volitivo. Aveva capelli neri, robusti ed elastici, raccolti indietro in un'irta coda di cavallo, fitte sopracciglia nere piuttosto ostili e il tipo di carnagione che scurisce facilmente. Gli occhi erano verdi o azzurri, un colore chiaro e sorprendente su quell'incarnato, e difficili da penetrare tanto erano profondi. Senza contare che Irene teneva la testa bassa e il viso

leggermente obliquo. Tale cautela pareva una vecchia abitudine deliberata.

– Fa un fracco di lavoro per essere una fata, – disse Sam con il suo ampio sorriso strategico. – Non mi stancherò mai di ripeterlo.

A quel punto ovviamente Juliet ricordò che nelle lettere si diceva qualcosa a proposito di una donna venuta a dare una mano, dal momento che le forze di Sara avevano subito un drastico declino. Ma si era immaginata una persona molto più vecchia. Irene non doveva di certo avere più anni di lei.

L'auto era la stessa Pontiac che Sam aveva preso usata forse dieci anni prima. La vernice originale azzurra appariva a strisce qua e là ma per lo più era sbiadita a un grigio uniforme, mentre gli effetti del sale gettato sulle strade in inverno erano visibili nella vezzosa orlatura di ruggine.

– La vecchia giumenta grigia, – disse Juliet. Il tono era ammirato, come pareva ci si aspettasse. Aveva scordato che così chiamavano la macchina, benché fosse stata lei a battezzarla in quel modo.

– Oh, questa non molla, – commentò Sara una volta sistemata sul sedile posteriore, con l'aiuto di Irene. – E noi non molliamo lei.

Juliet sedette davanti, destreggiandosi con Penelope, che nel frattempo aveva ripreso a frignare. Il calore nell'auto era sconvolgente, benché fosse stata parcheggiata coi finestrini abbassati e alla tremula ombra dei pioppi, fuori dalla stazione.

– In realtà sto considerando l'ipotesi, – disse Sam facendo retromarcia. – Sto considerando l'ipotesi di cambiarla con un furgone.

– Non dargli retta, – squittì Sara.

– Per la ditta, – proseguì Sam. – Sarebbe molto più comodo. E ci si farebbe un po' di pubblicità solo viaggiando per il paese, con il nome scritto sulla portiera.

– Scherza, – disse Sara. – Mi ci vedi a girare su un furgone con su scritto *Verdure Fresche*? Cosa sono diventata? Una zucca, un cavolo?

– Sarà meglio che tu stia zitta, signora, – fece Sam. – Altrimenti non avrai più un filo di fiato quando arriviamo a casa.

Dopo quasi trent'anni di insegnamento in varie scuole pubbliche della contea – dieci anni nell'ultima – Sam era improvvisamente andato in pensione e aveva deciso di darsi al commercio di ortaggi, a tempo pieno. Aveva sempre tenuto un grande orto, e filari di lamponi, nel terreno accanto alla casa, e già prima vendeva la produzione in esubero a certe famiglie del paese. Ora però, a quanto sembrava, l'attività sarebbe diventata l'unica fonte di guadagno, con vendita ai negozi di alimentari e forse perfino con un banchetto all'aperto, davanti a casa.

– Ma sei proprio deciso a fare sul serio? – domandò Juliet a bassa voce.

- Puoi dirlo forte.
- Non pensi che ti mancherà l'insegnamento?
- Per niente. Non ne potevo piú. Ne avevo fin sopra i capelli.

Vero è che, dopo tutti quegli anni, in nessuna scuola gli avevano mai offerto l'incarico di preside. Juliet pensò che forse di questo si era stancato. Era un insegnante notevole, uno le cui stravaganze e la cui energia sarebbero rimaste nella memoria di tutti: la prima media sarebbe stata diversa da ogni altro anno di scuola, nella vita dei suoi allievi. Eppure, o forse proprio per questo, si era visto scavalcare da altri, piú e piú volte. I suoi metodi potevano dare l'impressione di minacciare l'autorità. Non era strano perciò immaginare l'Autorità nell'atto di sostenere che Sam non fosse adatto a incarichi di responsabilità e che avrebbe fatto meno danni lí dove stava.

Gli piaceva il lavoro all'aria aperta, era in gamba a parlare con le persone; probabilmente se la sarebbe cavata bene a vendere ortaggi.

Ma Sara l'avrebbe trovato insopportabile.

Nemmeno a Juliet piaceva. Ma, dovendo scegliere, non avrebbe potuto che schierarsi dalla sua parte. Non intendeva certo definirsi una snob.

E la verità era che vedeva se stessa – insieme a Sam e Sara, ma soprattutto se stessa e Sam – come superiori a modo loro a chiunque li circondasse. Perciò che differenza poteva mai fare un po' di spaccio di frutta e verdura?

Questa volta Sam adottò un tono di voce piú basso, cospiratorio.

– Come si chiama?

Intendeva la bambina.

– Penelope. E non la chiameremo mai Penny. Penelope.

– No, volevo sapere, volevo sapere il cognome.

– Oh. Be', penso Henderson-Porteous. Oppure Porteous-Henderson. Ma forse riempi un po' troppo la bocca, visto che già si chiama Penelope, giusto? Lo sapevamo, ma abbiamo voluto Penelope lo stesso. Dovremo deciderci, a un certo punto.

– Allora, gliel'ha dato, il suo nome, – disse Sam. – Be', è già qualcosa. Voglio dire, meno male.

Per un attimo, ma solo un attimo, Juliet fu sorpresa.

– Certo che gliel'ha dato, – disse. Fingendosi perplessa e divertita. – È sua, no?

– Oh, sí. Ma, date le circostanze.

– Non capisco quali circostanze, – disse lei. – Se ti riferisci al fatto che non siamo sposati, non vale quasi la pena di badarci. Dove stiamo noi, con la gente che frequentiamo, nessuno fa caso a queste cose.

– Me lo immagino, – disse Sam. – Era sposato, con quella di prima?

Juliet aveva detto loro della moglie di Eric, e di come lui se ne fosse occupato negli otto anni in cui era sopravvissuta, dopo l'incidente

d'auto.

– Con Ann? Sí. Per la verità non lo so. Ma, sí. Credo di sí. Sí.

Sara si sorse sul sedile anteriore. – Non sarebbe una buona idea fermarsi per un gelato?

– Abbiamo del gelato a casa nel frigo, – rispose Sam. E sottovoce aggiunse, meravigliando Juliet: – Dovunque la porti, lei vuole dare spettacolo.

I finestrini erano ancora abbassati; il vento caldo riempiva la macchina. Era piena estate: una stagione che, secondo Juliet, non arrivava mai sulla costa occidentale. Le latifoglie si curvavano in fondo ai prati scavando grotte d'ombra nero-azzurra, mentre i campi e i pascoli davanti a loro, sotto il sole a picco, alternavano l'oro al verde. Giovani piante di rigoglioso grano e orzo e granturco e fagioli – da far male agli occhi.

Sara disse: – Si può sapere cosa si complotta lí, sul sedile davanti? Non sentiamo, qua dietro, con questo vento.

Sam disse: – Niente di speciale. Stavo solo chiedendo a Juliet se il suo amico va sempre a pescare.

Eric si guadagnava da vivere con la pesca ai gamberi, da molti anni. Un tempo era stato studente di medicina. Aveva dovuto interrompere gli studi per aver praticato un aborto a un'amica (non una sua fidanzata). Era andato tutto bene, ma in qualche modo si era saputo della vicenda. E Juliet aveva pensato di rivelare la storia a quei suoi genitori di ampie vedute. Forse voleva anche far sapere che Eric era un uomo colto, non un semplice pescatore. Ma che differenza poteva fare, specie adesso che Sam era diventato fruttivendolo? Senza contare che forse la loro apertura mentale era meno affidabile di quanto pensasse.

C'era ben piú da vendere che non ortaggi e frutti di bosco. Confetture, succhi di frutta in bottiglia, salse piccanti, tutti prodotti in cucina. Il primo giorno della visita di Juliet era in corso la preparazione della marmellata di lamponi. A occuparsene, Irene, con la camicetta madida di vapore o sudore e incollata alla pelle, all'altezza delle scapole. Di quando in quando lanciava uno sguardo al televisore che era stato trascinato per tutto il corridoio fino alla soglia della cucina cosí che, per entrare nella stanza, si era costretti a girarci intorno. Sullo schermo, un programma del mattino per i piú piccoli, un cartone della serie Bullwinkle. Ogni tanto Irene dava in uno scroscio di risa per le trovate del cartone, e rise un poco anche Juliet, per mostrarsi socievole. Cosa che Irene non tene in alcun conto.

Il ripiano della cucina dovette essere sgombrato per consentire a Juliet di bollire un uovo e poi di schiacciarlo per la colazione di Penelope, e di preparare per sé un caffè e del pane tostato.

– Ci stai? C'è spazio? – le chiese Irene, con voce dubbiosa, come se

Juliet fosse un'intrusa dalle esigenze non prevedibili.

Da vicino si vedeva la moltitudine di pelucchi neri sulle braccia di Irene. Ne aveva anche sulle guance, appena sotto le orecchie.

Con quel suo sguardo obliquo, osservava ogni mossa di Juliet: la guardò trafficare con i pomelli del gas (non ricordando al primo colpo a quale fuoco corrispondessero), la guardò tirare su l'uovo dall'acqua di bollitura e sgusciarlo (il guscio, questa volta, veniva via a piccole schegge anziché a grossi pezzi, con facilità), e la guardò infine scegliere il piatto in cui schiacciarlo.

– Quello è meglio non farlo cadere per terra –. Si riferiva al piattino di porcellana. – Non ce l'hai un piatto di plastica da darle?

– Ci sto attenta io, – disse Juliet.

Si scoprì che era madre anche Irene. Aveva un maschio di tre anni e una femmina di poco meno di due. Si chiamavano Trevor e Tracy. Il padre era rimasto ucciso l'estate prima in un incidente sul lavoro presso un allevamento di polli. Quanto a lei, aveva tre anni meno di Juliet: ventidue. Le notizie riguardo ai bambini e al marito giunsero in risposta alle domande di Juliet, mentre l'età fu possibile dedurla da quanto disse in seguito.

Quando Juliet esclamò, – Oh, mi dispiace, – riferendosi all'incidente e sentendosi in colpa per aver indagato, Irene ribatté: – Sí. Giusto in tempo per i miei ventun anni, – neanche le sventure fossero una cosa da collezionare, come ciondoli su un braccialetto.

Dopo che Penelope ebbe mangiato tutto l'uovo di cui aveva voglia, Juliet se la issò su un fianco e la portò di sopra.

A metà scala si accorse di non aver lavato il piattino.

Non sapeva dove lasciare la bambina, che ancora non camminava ma andava gattoni come una scheggia. Di sicuro non poteva metterla giù nemmeno per cinque minuti in cucina, con l'acqua bollente nello sterilizzatore e la marmellata calda e i coltellacci; chiedere a Irene di badarle era troppo. E sin dal risveglio si era di nuovo rifiutata di fare amicizia con Sara. Perciò Juliet la portò su per la scala interna fino alla soffitta – dopo essersi chiusa la porta alle spalle – e la mise a giocare sugli scalini, mentre lei andava in cerca del vecchio recinto. Per fortuna Penelope ci sapeva fare con i gradini.

La casa era a due piani da terra, con locali dai soffitti alti ma angusti, o almeno così apparivano a Juliet adesso. Il tetto era molto spiovente, perciò al centro della soffitta si poteva camminare eretti. Da bambina, Juliet lo faceva sempre. Andava avanti e indietro raccontandosi una storia che aveva letto e alla quale apportava aggiunte e variazioni. Oppure danzava di fronte a un pubblico immaginario. Quello reale si riduceva a qualche mobile rotto o semplicemente messo da parte, vecchi bauli, un giaccone di pelle di bisonte pesantissimo, la casetta del balestruccio reale (dono di certi ex

studenti di Sam, che aveva mancato lo scopo di attirare qualsiasi esemplare), l'elmetto tedesco della Prima guerra mondiale, presumibilmente riportato a casa dal padre di Sam, e un dipinto di involontaria comicità, con l'Imperatrice d'Irlanda che affondava nel Golfo di San Lorenzo, circondata da figure sottili come fiammiferi che si tuffavano in ogni direzione.

E, appoggiato contro la parete, ecco *Io e il Villaggio*. In bella vista – nessuno aveva tentato di nascondere. E abbastanza sgombro di polvere, quindi apparentemente lì non da molto.

Juliet trovò il recinto dopo qualche minuto di ricerche. Era un bell'oggetto massiccio, con fondo in legno e sbarre laterali. C'era pure la carrozzina. I suoi genitori avevano tenuto tutto, avevano sperato nell'arrivo di un altro figlio. Anche solo in un tentativo fallito. Le risate nel loro letto, la domenica mattina, l'avevano fatta sentire come se la casa fosse invasa da uno scompiglio segreto, per non dire indecente, e a lei ostile.

La carrozzina era del tipo pieghevole che si trasforma in passeggino. Cosa che Juliet aveva dimenticato o che forse non aveva mai saputo. Ormai accaldata e coperta di polvere, si mise al lavoro per procedere alla trasformazione. Ecco un genere di attività che non le era mai stato congeniale: non capiva bene come si facesse a montare un oggetto, e avrebbe potuto trascinare il tutto di sotto e uscire in giardino per chiedere a Sam di aiutarla, non fosse stato per il pensiero di Irene. I dardeggianti occhi chiari di Irene, i suoi sguardi obliqui ma inquisitori, le sue mani esperte. La sua vigile attenzione che tradiva qualcosa di non esattamente definibile come disprezzo. Juliet non avrebbe saputo come definirlo. Un atteggiamento distaccato ma intransigente, simile a quello di un gatto.

Alla fine riuscì a montare il passeggino. Era ingombrante, almeno una volta e mezza quello a cui era abituata. E sporco, ovviamente. Come lei del resto, e Penelope là sui gradini, lurida addirittura. Ora poi, accanto alla mano della bambina era spuntato qualcosa che Juliet non aveva notato prima. Un chiodo. Il tipo di oggetto di cui non ci si accorge finché non si ha un figlio nella fase del mettere tutto in bocca, quando si è costretti a non farsene assolutamente sfuggire la presenza.

E a lei invece era successo. Qui ogni cosa la distraeva. Il caldo, Irene, gli oggetti ben noti e quelli ignoti.

*Io e il Villaggio.*

– Oh, – disse Sara. – Speravo che non ci facessi caso. Non devi prendertela.

Il solarium era diventato la stanza da letto di Sara. A tutte le finestre erano state applicate delle tapparelle in bambú dalle quali filtravano nella stanzetta – un tempo parte dell'ampia veranda – una luce bruno-giallastra e un calore uniforme. Sara, tuttavia, indossava

un pigiama di lana rosa. Ieri, in stazione, con quelle sopracciglia disegnate a matita e le labbra color lampone, il turbante e il completo, era sembrata a Juliet il tipo dell'anziana signora francese (non che ne avesse viste tante, di anziane signore francesi), ma adesso, coi capelli bianchi svolazzanti a ciocche, gli occhi vivaci e inquieti sotto le sopracciglia quasi inesistenti, assomigliava più a uno strano bambino vecchio. Sedeva appoggiata ai cuscini con il piumino tirato su fino alla vita. Quando Juliet, poco fa, l'aveva accompagnata in bagno, aveva scoperto che a dispetto del caldo indossava calze e babbucce anche a letto.

Le era stata avvicinata una sedia a schienale diritto, perché le risultava più comoda da raggiungere che non un tavolino. C'erano sopra pillole e medicine, borotalco, crema idratante, una tazza di tè al latte mezza vuota, un bicchiere ombreggiato dall'alone scuro di una fiala ricostituente, ferro probabilmente. Sul letto c'erano delle riviste: vecchie copie di «Vogue» e del «Ladies' Home Journal».

– Non me la sono presa.

– L'avevamo appeso, sai? Era nell'ingressino, accanto alla porta della stanza da pranzo. Poi papà l'ha tirato giù.

– Come mai?

– A me non ha spiegato niente. Non mi ha detto che lo voleva togliere. Ma un bel giorno non c'era più.

– E perché mai doveva volerlo togliere?

– Oh. Si sarà messo in mente un'idea, sai com'è.

– Che genere di idea?

– Oh. Secondo me, sai, secondo me è probabile che c'entri Irene. Tipo che avrebbe dato fastidio a Irene.

– Non c'era neanche un nudo. Non è come il Botticelli.

In effetti nel soggiorno di Sam e Sara era appesa una stampa della *Nascita di Venere*. Era stata argomento di alcune battute nervose anni prima, in occasione di cene con certi colleghi insegnanti.

– No. Ma era *moderno*. Credo che mettesse a disagio papà. O forse lo metteva a disagio guardarlo in presenza di Irene che lo guardava. Forse aveva paura che la facesse, sai, vergognare di noi. Sí insomma, che potesse pensare che siamo tipo strani. Non gli faceva piacere che Irene ci giudicasse quel genere di persone.

Juliet disse: – Il genere di persone che appende quel genere di quadro? Vuoi dire che era preoccupato fino a questo punto di quello che pensa Irene dei nostri *quadri*?

– Sai com'è papà.

– Non è uno che teme di non pensarla come gli altri. Non è stato proprio questo il problema, sul lavoro?

– Che cosa? – disse Sara. – Oh. Sí. Difende le sue idee. Ma ci sta attento, qualche volta. E con Irene. Irene è... sta molto attenta con lei.



È davvero preziosa per noi, Irene.

– Cosa pensava? Che si sarebbe licenziata perché secondo lei avevamo un quadro assurdo?

– Io l'avrei lasciato dov'era, tesoro. Per me qualunque cosa arrivi da te è importante. Ma papà...

Juliet non disse niente. Dall'età di nove, dieci anni fino, diciamo, ai quattordici, lei e Sara avevano condiviso un'interpretazione di Sam. *Sai com'è papà.*

Era stato il tempo del loro essere donne insieme. Tentavano permanenti fatte in casa sui capelli sottili e irriducibili di Juliet; da sedute di sartoria uscivano completini davvero esclusivi; c'erano cene a base di tramezzini al burro di arachidi, pomodoro e maionese, le sere in cui Sam faceva tardi a scuola per una riunione. Sara raccontava e riraccontava aneddoti sui suoi vecchi amici, sia maschi che femmine, sugli scherzi che facevano e sul divertimento nel farli al tempo in cui anche lei insegnava, prima che il cuore glielo impedisse. Episodi che risalivano ancora più indietro, a quando le febbri reumatiche la costringevano a letto e aveva due amici immaginari, Rollo e Maxine, che risolvevano misteri, a volte perfino omicidi, come i personaggi di certi libri per ragazzi. Accenni ai corteggiamenti rimbambiti di Sam, ai disastri combinati con macchine prese in prestito, a quella volta che si era presentato a casa di Sara travestito da barbone.

Sara e Juliet, due donne legate a filo doppio, alle prese con la ricetta delle caramelle al latte o con i nastrini da infilare nel pizzo della sottoveste. E poi d'un colpo Juliet non aveva più voluto saperne, aveva scelto invece di parlare con Sam, fino a tardi, in cucina, di fargli domande sui buchi neri, l'Era glaciale, Dio. Detestava il modo in cui Sara guastava le loro conversazioni con i suoi ingenui quesiti a occhi sgranati, il modo in cui Sara cercava sempre di riportare il discorso su di sé. Per questo le chiacchierate dovevano svolgersi a tarda sera e fondarsi su un accordo di cui né lei né Sam fecero mai parola. *Aspettiamo di esserci liberati di Sara.* Per il momento, s'intende.

A quel pensiero era collegato un imperativo. *Sii gentile con Sara. Ha rischiato la vita per metterti al mondo, vale la pena di ricordarselo.*

– Papà non ha paura di pensarla diversamente da persone più in alto di lui, – disse Sara, traendo un profondo respiro. – Ma sai come diventa con quelle più in basso. Farebbe qualunque cosa per assicurarsi che non si sentano in alcun modo diverse da lui, ha bisogno di mettersi al loro livello...

Juliet lo sapeva bene, ovviamente. Conosceva il modo in cui Sam si rivolgeva al ragazzo del benzinaio, il modo in cui scherzava nel negozio di ferramenta. Ma non disse nulla.

– *Di arruffianarseli, insomma,* – concluse Sara, cambiando tono

improvvisamente, con un lieve fremito maligno nella voce, e un sommesso sghignazzo.

Juliet ripulì il passeggino, e Penelope, e se stessa, e si avviò a piedi verso il paese. Aveva la scusa che le serviva una marca speciale di sapone neutro disinfettante con cui lavare i pannolini – se avesse usato sapone comune la piccola si sarebbe coperta di eritema. Ma aveva anche altre ragioni, irresistibili sebbene imbarazzanti.

Quello era il tragitto di scuola, il percorso di anni interi della sua vita, anche di quando era ormai al college e tornava a casa in vacanza, restando comunque la stessa: una ragazza che va a scuola. Avrebbe mai smesso di andarci? Qualcuno lo chiese a Sam quando Juliet vinse il Concorso di Traduzione latina interuniversitario, e lui rispose: – Mi sa di no –. Sam raccontava questo aneddoto sul proprio conto. E non faceva mai cenno a un premio. A quello pensava Sara, semmai, la quale però poteva essersi nel frattempo scordata di quale premio si trattasse.

E ora eccola qui, riscattata. Come ogni altra giovane donna, a spasso col suo bambino. Preoccupata del sapone per pannolini. E poi la sua non era una neonata qualunque. Era figlia dell'amore. A volte parlava così di Penelope, solo con Eric. Lui la prendeva per una battuta, il tono era quello di una battuta, perché in effetti abitavano insieme, da un pezzo anche, e insieme intendevano rimanere. Il fatto che non fossero sposati non significava niente per lui, per quanto ne sapeva Juliet, che, a sua volta, se ne scordava spesso. Ma di tanto in tanto, e adesso, in particolare, qui a casa, era proprio la sua condizione di donna non sposata a procurarle una specie di trionfale compiacimento, un'ondata di stupida beatitudine.

– E così oggi sei stata su in centro, – disse Sam (aveva sempre detto *su in centro*? Sara e Juliet dicevano *giù in centro*). – Visto qualcuno che conoscevi?

– Dovevo andare in farmacia, – rispose Juliet. – E ho chiacchierato con Charlie Little.

Questo discorso ebbe luogo in cucina, dopo le undici di sera. Juliet aveva deciso che era il momento migliore per preparare i biberon di Penelope per l'indomani.

– Little Charlie? – esclamò Sam, che aveva da sempre quest'altra abitudine di cui Juliet si era dimenticata, quella di continuare a chiamare le persone utilizzando il loro soprannome dei tempi della scuola. – Ha ammirato l'erede?

– Certo che sí.

– Lo credo bene.

Sam sedeva a tavola, bevendo whisky e fumando. Quella del whisky era una novità. Dal momento che il padre di Sara era stato alcolista –

non all'ultimo stadio (aveva potuto continuare a svolgere la professione di veterinario), ma quanto era bastato a trasmettere alla figlia l'orrore per l'alcol – Sam non si era mai avvicinato neppure alla birra, almeno per quanto ne sapeva Juliet, in casa.

Juliet era entrata nella farmacia perché quello era il solo posto dove poteva comprare del sapone disinfettante. Non si era aspettata di incontrare Charlie, benché il negozio fosse di proprietà della sua famiglia. L'ultima volta che aveva sentito parlare di lui Charlie doveva laurearsi in ingegneria. Gliel'aveva anche ricordato, oggi, poco delicatamente forse, ma lui si era mostrato sereno e gioviale dicendole che il programma non aveva funzionato. Aveva preso qualche chilo intorno ai fianchi, e i capelli cominciavano a diradare e a perdere corpo e lucentezza. A Juliet aveva riservato un saluto entusiasta, tra mille complimenti per lei e la bambina che l'avevano imbarazzata, tanto che si era sentita faccia e collo caldissimi, leggermente sudati, per tutto il tempo della conversazione. Al liceo non aveva mai tempo per lei, entro i limiti di un'educata cordialità, perché, di modi, era sempre stato affabile, democratico. Conquistava le ragazze più desiderabili della scuola e attualmente, le disse, era sposato con una di loro, Janey Peel. Avevano due bambini, uno più o meno dell'età di Penelope, uno più grande. Ecco spiegata la ragione, ammise con un candore che sembrò in parte dovuto alla condizione di Juliet, ecco spiegata la ragione per cui non era diventato ingegnere.

Perciò seppe strappare a Penelope un sorriso e un gorgoglio, e chiacchierò con Juliet da genitore, da pari a pari. Lei si sentì stupidamente lusingata e soddisfatta. Ma c'era qualcosa di più nelle attenzioni di Charlie: la rapida occhiata alla sua mano sinistra tuttora nuda, la battuta sul proprio matrimonio. E dell'altro ancora. Una sorta di stima velata; forse ora vedeva in lei una donna che esibisce i frutti di una matura vita sessuale. Proprio lei, Juliet. La secchiona, la studiosa.

– Ti somiglia? – le chiese, accovacciandosi per sbirciare nel passaggio.

– Di più a suo padre, – rispose Juliet con noncuranza, ma avvampando di orgoglio, mentre il sudore le imperlava il labbro superiore.

– Sul serio? – disse Charlie, rizzandosi e aggiungendo in tono confidenziale: – Voglio dirti una cosa, comunque. Secondo me è un peccato...

Juliet riferì a Sam: – Ha detto che secondo lui è un peccato quello che ti è successo.

– Ah sí, eh? E tu cosa hai detto?

– Non avevo idea. Non capivo che cosa intendesse. Ma non volevo farglielo sapere.

– No.

Juliet si sedette al tavolo. – Vorrei bere qualcosa, ma il whisky non mi piace.

– E così bevi anche tu, adesso?

– Vino. Lo facciamo noi. Come tutti, dalle nostre parti.

A quel punto le raccontò una barzelletta, il tipo di storiella che prima non le avrebbe mai raccontato. C'era di mezzo una coppia che va in un motel, e la battuta finale diceva: – Sí, lo ripeto sempre anch'io alle ragazzine, al catechismo: chi l'ha detto che per divertirsi bisogna bere e fumare?

Juliet rise, ma si sentí avvampare, come con Charlie.

– Perché ti sei licenziato? – disse. – Ti hanno messo fuori per colpa mia?

– Andiamo, adesso, – rispose Sam, ridendo. – Non crederti poi così importante. Nessuno mi ha messo fuori. Non mi hanno licenziato.

– D'accordo. L'hai deciso tu.

– Esatto.

– In qualche misura c'entro io, con la decisione?

– Ho smesso perché ero stufo marcio di tenere il collo sempre nello stesso cappio. Volevo farlo da anni.

– Io non c'entro per niente?

– E va bene, – disse Sam. – Ci fu una lite. Per certe cose che erano state dette.

– Quali cose?

– Non è necessario che tu lo sappia.

– E non preoccuparti, – aggiunse di lí a un momento. – Nessuno mi ha licenziato. Non avrebbero potuto. Esiste una normativa. È come ti ho detto: ero pronto ad andarmene in ogni caso.

– Ma non *capisci*, – disse Juliet. – Tu non *capisci*. Non ti rendi conto di quanto sia *stupido* tutto questo, e di come faccia schifo il posto in cui vivi, dove la gente dice cose del genere, e di come se raccontassi la vicenda alle persone che conosco io non mi crederebbero. La prenderebbero per una barzelletta.

– Be', purtroppo tua madre e io non viviamo dove stai tu. È qui che abitiamo. Anche per il tuo amico è tutta una barzelletta? Non ho più voglia di parlarne, stasera; vado a letto. Prima passo a vedere come sta la mamma, e poi vado a letto.

– Il treno... – disse Juliet con indefessa energia, quasi con sdegno. – Si ferma ancora qui, vero? Vero? Non volevate che scendessi qui. *Dico bene?*

Uscendo dalla stanza, suo padre non rispose.

La luce dell'ultimo lampione del paese ora illuminava il letto di Juliet. L'acero dalla gran chioma soffice non c'era più, rimpiazzato da una striscia di orto seminata da Sam a rabarbaro. Ieri sera Juliet aveva

tenuto chiuse le tende per fare ombra sul letto, ma stasera le pareva di aver bisogno d'aria. Perciò dovette spostare il cuscino ai piedi, con Penelope che pure aveva dormito come un angelo con la luce in piena faccia.

Le dispiacque di non aver bevuto un sorso di whisky. Si sentiva rigida per l'impotenza e la rabbia, nell'atto di comporre mentalmente una lettera per Eric. *Non so che ci faccio qui, non sarei mai dovuta venire, non vedo l'ora di tornare a casa.*

A casa.

Appena chiaro, al mattino, la svegliò il rumore di un aspirapolvere. Poi una voce – quella di Sam – interruppe il baccano e lei probabilmente si riaddormentò. Più tardi, svegliandosi, pensò che si fosse trattato di un sogno. Altrimenti si sarebbe svegliata anche Penelope, e così non era stato.

La cucina era più fresca stamane, senza l'odore di frutta che sobbolle. Irene sistemava cappucci di cotone ed etichette su ciascun barattolo.

– Mi è sembrato di sentirti passare l'aspirapolvere, – disse Juliet in un tentativo di cordialità. – Devo averlo sognato. Saranno state le cinque del mattino, non di più.

Sul momento, Irene non rispose. Stava scrivendo su un'etichetta. Era concentratissima, le labbra serrate tra i denti.

– Era lei, – disse quando ebbe finito. – Ha svegliato tuo padre e l'ha costretto ad alzarsi per farla smettere.

Sembrava poco plausibile. Ieri Sara si era alzata dal letto solo per andare in bagno.

– Me l'ha detto lui, «Si alza in piena notte e vuole fare qualcosa», così gli tocca scendere dal letto e farla smettere.

– Deve aver recuperato un bel po' di forze, allora, – disse Juliet.

– Eh già –. Irene era al lavoro su un'altra etichetta. Quando finì, si rivolse a Juliet.

– Vuole tenere sveglia tuo padre ed essere al centro dell'attenzione, tutto qui. Lui è stanco morto, ma deve alzarsi e prendersi cura di lei.

Juliet si voltò dall'altra parte. Non volendo mettere a terra Penelope – come se la bambina non fosse al sicuro lì – se la sistemò su un fianco mentre con un cucchiaino pescava l'uovo, ne rompeva e toglieva il guscio, e lo schiacciava, sempre con una sola mano.

Imboccando Penelope, non volle parlare, temendo che il tono della sua voce potesse allarmare la piccola e farla piangere. Parte del messaggio giunse ugualmente a Irene. Con voce più bassa, ma con un sottofondo provocatorio, le disse: – È così che si diventa. Chi è tanto malato non può farne a meno. Non riesce a pensare che a se stesso.

Sara teneva gli occhi chiusi, ma li aprì immediatamente. – Oh, i

miei tesori, – disse, come ridendo tra sé e sé. – La mia Juliet. La mia Penelope.

La bambina pareva si stesse abituando a lei. Se non altro, stamattina non aveva pianto, e non aveva voltato la faccia.

– Qui, – disse Sara, prendendo una delle sue riviste. – Mettila giù e lasciala trafficare con questa.

Penelope rimase un attimo incerta, poi afferrò una pagina e la strappò energicamente.

– Ecco fatto, – disse Sara. – A tutti i bambini piace stracciare i giornali. Me lo ricordo.

Sulla sedia vicino al letto c'era una ciotola di Cream of Wheat, quasi intatta.

– Non hai mangiato? – disse Juliet. – Non ne avevi voglia?

Sara osservò la ciotola come se le venisse richiesta una risposta seria in proposito, ma le fosse impossibile darla.

– Non mi ricordo. No, non dovevo averne voglia –. Diede in un breve accesso di risa, ansimando. – Chissà? Per un istante ho pensato: magari mi sta avvelenando.

– Scherzo, – aggiunse, riprendendosi. – Ma è davvero molto decisa. Irene. Non dobbiamo sottovalutarla. Irene. Hai visto i peli che ha sulle braccia?

– Sembrano peli di gatto, – disse Juliet.

– Moffetta, direi.

– Auguriamoci che non finiscano dentro la marmellata.

– Basta, smetti di farmi ridere.

Penelope era così assorta nel compito di stracciare riviste che di lì a poco Juliet poté lasciarla in camera di Sara e portare in cucina la ciotola di Cream of Wheat. Senza parlare, preparò uno zabaione. Irene andava e veniva dalla macchina, con cassette piene di barattoli di marmellata. Dai gradini dietro casa, Sam lavava con la pompa le patate appena raccolte, eliminando il grosso della terra. Si era messo a cantare – in principio a voce troppo bassa perché Juliet riuscisse a distinguere le parole. Poi più forte, quando Irene si avvicinò agli scalini.

*Irene, good ni-i-ight,*

*Irene good night,*

*Good night, Irene, good night, Irene*

*I'll see you in my dreams*

Irene, dalla cucina, si voltò di scatto e strillò: – La smetta di cantare quella canzone su di me.

– Quale canzone, – disse Sam, con falso stupore. – Chi sta cantando una canzone su di te?

– Lei. Un attimo fa.

– Oh, quella, dici. La canzone parla di Irene. La ragazza della canzone. Cribbio, mi ero scordato che ti chiami così anche tu.

E riprese, ma canticchiando fra sé, di nascosto. Irene si mise in ascolto, rossa in faccia, col petto che andava su e giù, pronta all'attacco se avesse sentito una parola.

– Non deve cantare di me. Se c'è dentro il mio nome, parla di me.

All'improvviso Sam esplose a piena voce

*Last Saturday night I got married*

*Me and my wife settled down.*

– La smetta. La smetta, le dico – esclamò Irene, spalancando gli occhi, concitata. – Se non la smette, prendo quella pompa e la innaffio come si deve.

Quel pomeriggio Sam doveva consegnare la confettura ai vari alimentari e ad alcuni empori che l'avevano ordinata. Chiese a Juliet se voleva andare con lui. Era stato al magazzino di ferramenta e aveva comprato a Penelope un seggiolino da auto nuovo di zecca.

– Ecco una cosa che non avevamo in soffitta, – disse. – Quando eri piccola tu, non so se si usavano. In ogni caso, non avrebbe fatto differenza. Non avevamo la macchina.

– È una meraviglia, – disse Juliet. – Spero che non ti sia costato una fortuna.

– Una vera sciocchezza, – ribatté Sam, infilandolo dentro la macchina.

Irene era fuori a raccogliere altri lamponi. Questi erano per le crostate di frutta. Sam suonò il clacson due volte e salutò con la mano, passando, e Irene si degnò di rispondere, levando un braccio come se stesse scacciando una mosca.

– Che ragazza d'oro, – disse Sam. – Non so come saremmo sopravvissuti senza di lei. A te però deve sembrare un po' rozza.

– La conosco appena.

– No. È che di te ha una paura matta.

– Ma figurati -. E nello sforzo di dire una cosa carina o almeno neutra sul conto di Irene, Juliet chiese come fosse morto il marito nell'allevamento di polli.

– Non so se fosse un vero delinquente o solo un ingenuo. A ogni buon conto, si è fatto coinvolgere da una banda di babbei che organizzavano un commercio di polli rubati; ma naturalmente sono riusciti a far scattare l'allarme così il fattore è uscito di casa con il fucile e, che volesse sparargli sul serio o no, l'ha fatto fuori...

– Mio Dio.

– Dopodiché Irene e i suoi suoceri gli hanno fatto causa, ma l'altro se l'è cavata. Be', era scontato. Però deve essere stato un brutto colpo per lei. Anche se non sembra che lui fosse quel gran campione.

Juliet ammise che doveva essere stata dura, e gli chiese se Irene fosse stata sua allieva a scuola.

– No no no. Non ci è quasi andata, a scuola, a quanto ho capito.

Disse che la famiglia di lei era vissuta al Nord, più o meno nei pressi di Huntsville. Sí. Da quelle parti. Un giorno erano scesi tutti in città. Padre, madre, figli. E il padre disse che aveva da fare e che si sarebbero visti di lí a poco. Disse anche dove. E quando. E loro vagarono senza un soldo da spendere, fino all'ora dell'appuntamento. Ma lui non si fece vivo mai più.

– Non aveva neanche pensato di ripresentarsi. Li scaricò. Così dovettero affidarsi all'assistenza sociale. Abitavano in una baracca in aperta campagna, dove costava poco. La sorella maggiore di Irene, quella che aveva in mano le redini della famiglia, più della madre, a quanto ho capito, morì di peritonite. Non avevano mezzi per trasportarla in città, c'era una tempesta di neve, e in casa mancava il telefono. Irene non volle più saperne di tornare a scuola, da allora, perché la sorella l'aveva in un certo senso protetta dal modo in cui gli altri bambini si comportavano con loro. Adesso potrà sembrare una pellaccia dura, ma non credo lo sia sempre stata. E forse anche ora è più una messinscena che altro.

E attualmente, proseguí, attualmente la madre di Irene badava al bambino e alla piccola ma, pensa un po', dopo tutti quegli anni il padre era ricomparso e stava cercando di convincere la madre a tornare con lui, e se ci fosse riuscito Irene non avrebbe saputo che fare, perché i figli con lui non ce li voleva.

– Due bei bambini, sai. La piccola ha un problema di palato fesso ed è già stata operata una volta ma dovrà subire un altro intervento. Andrà tutto a posto. Però anche quello è un pensiero.

Un altro pensiero.

Che diavolo succedeva a Juliet? Non provava nessuna reale pietà. Sentiva montarle dentro, da chissà dove, una ribellione contro quella litania di sciagure. Era troppo. Quando nella storia era comparso il palato fesso, le era solo venuta voglia di protestare. *Troppo*.

Sapeva di avere torto, ma la sensazione restava. Non volle dire altro per paura che le parole tradissero la sua durezza di cuore. Temeva che avrebbe detto a Sam: – Mi spieghi che c'è di tanto meraviglioso in tutta questa sfortuna, fa per caso di lei una santa? – Oppure, al di là di ogni perdono possibile: – Spero che tu non intenda mescolare la nostra famiglia con gente del genere.

– Ti assicuro, – riprese Sam, – quando è venuta ad aiutarci io avevo le mani nei capelli. L'autunno scorso tua madre era un'assoluta catastrofe. E non immaginare che avesse ceduto le armi su tutta la linea. No. Sarebbe stato molto meglio. Invece cominciava un lavoro e poi non riusciva a finirlo. Sempre così. Non che fosse una totale



novità. Voglio dire che ho sempre dovuto starle dietro e occuparmi di lei e aiutarla in casa. Tutti e due noi, ti ricordi? Lei è da sempre la bella e dolce malata di cuore, abituata a farsi servire. Ogni tanto nel corso degli anni ho avuto il sospetto che avrebbe potuto sforzarsi un po' di piú.

– Ma peggiorò al punto, – disse, – che mi capitava di tornare a casa e trovare la lavatrice in mezzo alla cucina con tutto il bucato a mollo sul pavimento. Piú qualche disastro gastronomico incominciato e dimenticato nel forno a carbonizzare. Avevo paura che si potesse dare fuoco. O che appiccasse fuoco alla casa. Non facevo che ripeterle di starsene a letto. Ma lei, macché, e la ritrovavo in mezzo al casino, in lacrime. Provai un paio di ragazze, ma non riuscivano a tenerle testa. Poi è arrivata Irene.

– Irene, – aggiunse con un vigoroso sospiro. – Benedico quel giorno. Credimi. Benedico quel giorno.

Ma, disse, come tutte le cose belle, anche quella doveva finire. Irene si sposava. Con un vedovo sui quaranta o cinquant'anni. Contadino. Si diceva che avesse dei soldi e, per il bene di Irene, Sam sperava che fosse cosí. Visto che quel tizio aveva ben poche altre virtù.

– Gesù, poche sul serio. A quanto ho potuto vedere ha sí e no un dente in bocca. Brutto segno, secondo me. Troppo orgoglioso o troppo avaro per farsi fare una dentiera. Prova a pensare; una ragazza strepitosa come lei.

– Quando sarà il gran giorno?

– Quest'autunno, non so bene quando. In autunno.

Penelope aveva dormito tutto il tempo: si era addormentata sul seggiolino dell'auto quasi subito dopo la partenza. I finestrini davanti erano abbassati e Juliet sentiva l'odore del fieno appena tagliato e imballato – nessuno faceva piú le balle di fieno ormai. Sveltava tuttora qualche olmo isolato: autentiche rarità.

Si fermarono in un paesino costruito su un'unica strada in una valle stretta. Dalle pareti dei versanti spuntavano massi di roccia fresca: era il solo posto per miglia e miglia dove fossero visibili rocce di quelle dimensioni. Juliet si ricordava di quando da quelle parti c'era un parco con ingresso a pagamento. Nel parco c'era una fontana, una cremeria dove servivano crostata di fragole fresche e gelato, e certamente altre cose che aveva dimenticato. Le caverne scavate nella roccia avevano i nomi dei Sette Nani. Sam e Sara si erano seduti per terra accanto alla fontana a mangiare il gelato mentre lei correva a precipizio a esplorare le grotte (che per altro non erano niente di speciale, ben poco profonde). Avrebbe voluto che venissero anche loro, ma Sam le aveva detto: – Lo sai che tua madre non ce la fa.

– Corri tu, – aveva detto Sara. – Poi torna a raccontarci tutto –. Era vestita bene. Un'ampia gonna di taffetà nero che si apriva sull'erba. Si

chiamavano gonne a ruota.

Doveva essere un giorno speciale.

Juliet lo chiese a Sam, quando uscì dal negozio. Da principio non ricordava. Poi gli venne in mente. Una gran fregatura, le disse. Non sapeva quando l'avessero chiuso.

Juliet non riuscì a scorgere dalla strada alcuna traccia né della fontana né della cremeria.

– Una portatrice di ordine e di pace, – disse Sam, e Juliet impiegò un momento per rendersi conto che stava ancora parlando di Irene. – Disposta a fare di tutto. Dal tagliare l'erba a zappare l'orto. E mette l'anima in quello che fa, come se lo considerasse sempre un privilegio. È questo che non smette mai di stupirmi.

Quale poteva essere stata l'occasione di svago? Un compleanno, un anniversario di matrimonio?

Sam continuava a parlare con toni quasi solenni, coprendo il rumore dell'auto che intanto arrancava in salita.

– Mi ha restituito fiducia nel genere femminile.

Sam entrava di corsa in tutti i negozi, dopo aver detto a Juliet che ci avrebbe messo un minuto, e tornava alla macchina un bel pezzo dopo dicendo che non era riuscito a liberarsi. La gente voleva chiacchierare, avevano tutti in serbo qualche storiella da raccontargli. Qualcuno venne anche fuori a conoscere la figlia e la sua bambina.

– Questa dev'essere la ragazza che parla latino, – disse una donna.

– Si sta un po' arrugginendo ultimamente, – ribatté Sam. – Al momento ha ben altro da fare.

– Lo credo, – disse la donna allungando il collo per dare un'occhiata a Penelope. – Però sono una grazia di Dio, no? Ah, più sono piccoli...

Juliet aveva considerato l'ipotesi di parlare a Sam della tesi sulla quale intendeva rimettersi a lavorare, sebbene al momento si trattasse solo di un sogno. Una volta discorsi del genere nascevano naturali, tra loro. Con Sara, no. Sara diceva magari: – Allora, spiegami che cosa studi, – e Juliet cercava di riassumere, e Sara se ne usciva a chiederle come facesse a non confondere tutti quei nomi greci. Sam invece se ne intendeva. Al college Juliet aveva raccontato di quando, a dodici, tredici anni, si era imbattuta nel termine *taumaturgia*, e suo padre le aveva spiegato che cosa volesse dire. Le avevano chiesto se il padre era uno studioso.

– Altro che, – aveva risposto. – Insegna alle medie.

Adesso però aveva la sensazione che avrebbe subdolamente sabotato il progetto. Forse non tanto subdolamente. Magari definendolo *campato in aria*. O sostenendo di aver dimenticato cose che secondo lei non poteva essersi scordato.

O forse sí. Invece. Nella sua testa si chiudevano delle stanze, si oscuravano delle finestre: ciò che a suo giudizio era troppo inutile, o

troppo impresentabile per esporlo alla luce del giorno.

Juliet intervenne con un tono di voce piú brusco di quanto avrebbe voluto.

– Ma lei si vuole sposare? Irene?

La domanda fece trasalire Sam, un po' per il tono e un po' perché era arrivata dopo un silenzio considerevole.

– Non lo so, – disse.

E dopo un attimo: – Non vedo come potrebbe.

– Chiediglielo, – disse Juliet. – Dovrebbe interessarti, visto che tieni tanto a lei.

Fecero un paio di miglia prima che lui riprendesse a parlare.

Era chiaro che Juliet l'aveva offeso.

– Non capisco che cosa vuoi dire.

– Cucciolo, Brontolo, Gongolo, Pisolo, Eolo, – disse Sara.

– Dotto, – intervenne Juliet.

– Dotto. *Dotto*. Cucciolo, Eolo, *Dotto*, Brontolo, *Mammolo*, Eolo. No. Eolo, Mammolo, Dotto, Brontolo... Pisolo, Cucciolo, Dotto, Mammolo...

Avendo tenuto il conto sulle dita, Sara disse: – Non siamo a otto?

– Ci siamo stati piú di una volta, – aggiunse. – Lo chiamavamo il Tempio della Crostata di Fragole, oh, che voglia avrei di tornarci.

– Be', non c'è piú niente, – disse Juliet. – Non sono nemmeno riuscita a capire dov'era.

– Io sono sicura che ci sarei riuscita. Perché non sono venuta con voi? Una gita estiva. Che ci vuole a fare un giro in macchina? Papà non fa che ripetere che non ce la faccio.

– A prendere me, sei venuta.

– Infatti, – disse Sara. – Ma lui non voleva. Ho dovuto fare una scenata.

Si girò per aggiustarsi i cuscini dietro la testa ma non ci riuscì e Juliet le venne in aiuto.

– Accidenti, – disse Sara. – Sono proprio ridotta a un rottame. Però credo che un bagno lo potrei fare. Se venisse qualcuno a trovarci?

Juliet le chiese se stesse aspettando ospiti.

– No. Ma nel caso.

Così Juliet la portò in bagno con Penelope gattoni al seguito. Poi, quando l'acqua fu pronta e la nonna issata nella vasca, Penelope decise che il bagno era anche per lei. Juliet la spogliò, e vecchia e bambina vennero lavate insieme. Anche se, nuda, Sara sembrava piú una bambina vecchia che una vecchia signora; diciamo una bambina inaridita e consumata da una strana malattia esotica.

Penelope accettò la sua presenza senza allarmarsi, ma si tenne ben stretta al suo sapone giallo a forma di ochetta.

Fu nella vasca che finalmente Sara trovò il coraggio di chiedere, pur con prudenza, di Eric.

– Sono sicura che è un brav'uomo, – disse.

– Qualche volta, – rispose Juliet distrattamente.

– È stato tanto buono con la sua prima moglie.

– La sua unica moglie, – la corresse Juliet. – Per ora.

– Comunque, adesso che hai la bambina, sono certa che... sei felice. Voglio dire, sono sicura che sei felice.

– Per quanto è possibile esserlo vivendo nel peccato, – disse Juliet, sorprendendo sua madre con il gesto di strizzarle una spugna sulla testa insaponata.

– Appunto, – riprese Sara dopo aver abbassato il capo ed essersi coperta il viso, dando in un gridolino allegro. Poi aggiunse: – Juliet?

– Sì?

– Lo sai vero che non dico sul serio quando parlo male di papà. Lo so che mi vuole bene. È solo infelice.

Juliet sognò di essere tornata bambina in quella casa, anche se la sistemazione delle stanze era diversa. Guardava fuori dalla finestra di una delle stanze sconosciute, e vedeva un getto d'acqua inarcarsi luccicando nell'aria. L'acqua proveniva dalla pompa. Suo padre bagnava il giardino, dandole le spalle. Una figura che andava e veniva dai filari di lamponi dopo un po' risultava essere Irene, ma un'Irene più bambina, agile e allegra. Schivava lo spruzzo d'acqua della pompa. Spariva e ricompariva, per lo più riuscendo nel proprio intento, ma ogni volta acchiappata di nuovo un istante prima di scappare via. Il gioco doveva essere spensierato e puerile, ma Juliet, dalla finestra, lo osservava disgustata. Il padre le dava ancora la schiena eppure Juliet sapeva, in qualche modo *vedeva*, che stava tenendo la pompa bassa davanti al corpo e che ne agitava di qua e di là soltanto l'ugello.

Il sogno era soffuso di un orrore appiccaticcio. Non del tipo le cui immagini si affollano a livello di pelle, ma del genere che si insinua nei più reconditi percorsi del sangue.

Quando si svegliò la sensazione non era passata. Trovava il sogno vergognoso. Ovvio, banale.

Qualcuno bussò alla porta a metà pomeriggio. Nessuno usava l'ingresso principale: Juliet fece addirittura una certa fatica ad aprire.

L'uomo sulla soglia indossava un camiciotto giallo ben stirato e calzoni marrone chiaro. Doveva avere qualche anno più di lei, ed era alto ma gracile, col petto un po' incavato, ma vigoroso nel tono del saluto e aperto in un indefesso sorriso.

– Sono venuto a trovare la signora di casa, – disse.

Juliet lo lasciò sulla porta ed entrò in veranda.

– C'è un uomo, – disse. – Può darsi che venda qualcosa. Vuoi che me

ne sbarazzi?

Sara si stava rizzando a sedere. – No, no, – disse con un filo di voce. – Sistemami un poco, ti spiace? L’ho riconosciuto dalla voce. È Don. Il mio amico Don.

Don era già entrato in casa, e dal rumore dei passi doveva essere davanti alla veranda.

– Non ti agitare, Sara. Sono solo io. Sei presentabile?

Con un lampo di gioia negli occhi, Sara cercò invano di afferrare una spazzola senza riuscire a raggiungerla, e allora si ravviò i capelli con le dita. La voce le uscì in un trillo: – Più presentabile di così mi sa che non lo sarò più, ormai. Entra.

L’uomo comparve, si precipitò verso di lei che già gli tendeva le braccia. – Profumi di estate, – disse. – Che cos’è? – Gli sfiorò la camicia. – Ferro da stiro. Cotone stirato. Dio, come è buono.

– Opera mia, – disse Don. – Sally è giù in chiesa a trafficare coi fiori. Un discreto lavoro, non trovi?

– Ottimo, – disse Sara. – Ma hai rischiato di non entrare. Juliet credeva che fossi un rappresentante. Juliet è mia figlia. La mia figlia adorata. Te ne ho parlato, vero? Ti ho detto che stava arrivando, no? Don è il mio ministro, Juliet. Amico, e ministro.

Don si raddrizzò e afferrò la mano di Juliet.

– È bello averla qui. Sono lieto di conoscerla. E non aveva poi tutti i torti. Io sono una specie di rappresentante.

Juliet sorrise educatamente alla battuta ecclesiastica.

– Di quale chiesa è ministro?

A quella domanda Sara scoppiò a ridere. – O Santo Cielo, questa sì che è imbarazzante.

– Della Trinity, – disse Don, col suo sorriso imperturbabile. – Quanto all’imbarazzo, non è una novità per me il fatto che Sara e Sam non fossero praticanti in nessuna chiesa della comunità. Ho cominciato a venire qualche volta a trovare sua madre perché è una signora affascinante.

Juliet non riusciva a ricordare se la Trinity fosse anglicana o unitaria.

– Ti spiace, cara, portare a Don una sedia decente? – disse Sara. – Se no mi si piega addosso come una cicogna. E magari qualcosa da bere, Don? Ti andrebbe uno zabaione? Juliet mi fa degli zabaioni squisiti. No, anzi, no. Forse è troppo pesante. Arrivi adesso dal caldo della giornata. Un tè? Caldo anche quello, però. Gazzosa? Un succo di frutta? Che succo abbiamo, Juliet?

Don disse: – Mi basta un semplice bicchiere d’acqua. Quello sí.

– Non un tè? Sicuro? – Sara era a corto di fiato. – Io credo invece che lo berrei volentieri. Dài, una mezza tazza anche tu. Juliet?

In cucina, da sola. Irene, la si intravedeva nell’orto: oggi zappava

intorno ai fagioli. Juliet si chiese se quello del tè non fosse un pretesto per liberarsi di lei e scambiare due parole in privato. Due parole in privato, forse perfino un paio di preghiere. L'idea le diede la nausea.

Sam e Sara non avevano mai frequentato nessuna chiesa, anche se tempo addietro Sam aveva detto a qualcuno del posto che loro erano Druidi. Si era quindi sparsa la voce che appartenessero a una chiesa assente in paese, e l'informazione li aveva un minimo riscattati dalla vergogna di non avere alcuna fede. La stessa Juliet per un po' era andata a scuola di dottrina anglicana, la domenica, anche se soprattutto per seguire un'amica anglicana. A scuola Sam non si era mai ribellato alla lettura della Bibbia e alla recitazione del Padrenostro ogni mattina, non più di quanto obiettasce al canto di *God Save the Queen*.

– Ci sono momenti per tirare su la testa, e momenti per tenerla bassa, – aveva detto. – Uno li accontenta così, e magari se la cava a raccontare ai ragazzi due o tre cosette sull'evoluzione della specie.

A un certo punto Sara si era appassionata alla fede Baha'i, ma Juliet pensava che quell'interesse fosse ormai venuto meno.

Preparò tè a sufficienza per tutti e tre, e in uno stipetto trovò qualche biscotto integrale, oltre al vassoio in ottone che Sara utilizzava di solito nelle occasioni eleganti.

Don prese una tazza di tè, e bevve a lunghi sorsi l'acqua che Juliet si era ricordata di portargli, ma scosse la testa all'offerta dei biscotti.

– Non per me, grazie.

Sembrò sottolinearlo con enfasi particolare. Come se glielo impedisse il mandato divino.

Domandò a Juliet dove abitava, che tipo di clima ci fosse sulla costa occidentale, che lavoro facesse il marito.

– Fa il pescatore di gamberi, ma in realtà non è mio marito, – disse Juliet garbatamente.

Don annuì. Ah, ecco.

– Com'è il mare, difficile, da quelle parti?

– Dipende.

– Whale Bay. Mai sentita, ma adesso me ne ricorderò. E che chiesa frequentate a Whale Bay?

– Nessuna. Non andiamo in chiesa.

– Non c'è nei paraggi una chiesa della vostra confessione?

Sorridendo, Juliet scosse il capo.

– Non *esiste* una chiesa della nostra confessione. Noi non crediamo.

La tazza di Don tintinnò leggermente sul piattino. Disse che gli dispiaceva di apprendere.

– Mi spiace davvero. E da quanto tempo la pensate così?

– Non saprei. Dalla prima volta che ci ho riflettuto seriamente.

– E sua madre mi ha detto che avete un figlio. Una bambina, anzi,

dico bene?

Sí, disse Juliet, infatti.

– E non l'avete mai battezzata? Intendete crescerla da pagana?

Juliet disse che secondo lei Penelope avrebbe deciso da sé, un giorno o l'altro.

– Comunque intendiamo crescerla senza una religione. Sí.

– Che tristezza, – disse Don sottovoce. – Dico per voi. Lei e il suo – non so come lo chiama – avete scelto di rifiutare la grazia di Dio. Benissimo. Siete adulti. Ma rifiutarla a nome di una creatura è come privarla del nutrimento.

Juliet sentí sgretolarsi la propria compostezza. – Ma noi non crediamo, – disse. – Non crediamo alla grazia di Dio. Non è come privarla del nutrimento, è rifiutarsi di crescerla nella menzogna.

– Menzogna. Quello in cui credono milioni di persone in tutto il mondo, lei lo chiama menzogna? Non crede di essere un po' presuntuosa a definire Dio una menzogna?

– Milioni di persone non ci credono, vanno soltanto in chiesa, – disse Juliet, accalorandosi. – È che non pensano. Se un Dio esiste, allora Dio mi ha dato un cervello ma non voleva che lo utilizzassi?

– E poi, – aggiunse, cercando di contenersi, – E poi, milioni di persone credono in cose diverse. Credono a Buddha, per esempio. Dunque il fatto che milioni di persone credano in qualcosa, rende quella cosa necessariamente vera?

– Cristo è vivo, – disse Don prontamente. – Buddha no.

– Tutte chiacchiere. Che cosa vuol dire? Non vedo prove che sia vivo nessuno dei due, onestamente.

– Lei no, magari. Ma altri sí. Lei lo sa che Henry Ford – dico Henry Ford, un uomo che ha tutto ciò che si possa desiderare – si mette comunque in ginocchio e prega Dio ogni sera della sua vita?

La discussione stava prendendo la piega inevitabile delle discussioni del genere. La voce del ministro – all'inizio piú affranta che astiosa – pur segnalando da sempre convinzioni irremovibili stava assumendo un tono piú acuto e carico di rimprovero, mentre Juliet, che aveva iniziato, a proprio giudizio, con l'intenzione di opporre una resistenza razionale, pacata, lucida, magari educata ai limiti dell'irritante, era ormai in preda a una rabbia fredda e pungente. Entrambi andavano a caccia di tesi e argomentazioni piú offensive che utili.

Nel frattempo Sara sbocconcellava un biscotto integrale, a occhi bassi. Di tanto in tanto aveva un tremore, come se le parole la colpissero, ma loro due non le badavano.

Ciò che invece portò il battibecco a una conclusione fu il sonoro pianto di Penelope che si era svegliata bagnata, aveva cominciato a lamentarsi sottovoce, poi piú vigorosamente e infine a pieni polmoni. Sara la udí per prima, e cercò di attirare la loro attenzione.

– Penelope, – disse piano. Poi, con più decisione: – Juliet. Penelope –. Juliet e il ministro la guardarono soprapensiero, poi lui, abbassando improvvisamente la voce, disse: – La bambina.

Juliet lasciò di corsa la stanza. Tremava, quando prese in braccio Penelope, e rischiò di trafiggerla mentre con la spilla da balia le chiudeva il pannolino asciutto. Penelope smise di piangere, non perché si sentisse confortata, ma perché quelle rudi attenzioni la spaventavano. I suoi occhietti umidi dallo sguardo stupito fecero breccia nella preoccupazione di Juliet, la quale cercò di calmarsi parlando il più dolcemente possibile e poi prendendo in braccio la piccola e mettendosi a passeggiare su e giù per il corridoio al piano di sopra. Penelope non si placò subito, ma dopo qualche minuto la tensione cominciò ad allentarsi.

Juliet sentì che lo stesso accadeva a lei e, quando ritenne che entrambe avessero recuperato un certo controllo e una certa serenità, portò di sotto Penelope.

Il ministro era uscito dalla stanza di Sara e la stava aspettando. Con voce che poteva forse essere pentita, ma che sembrava piuttosto sconvolta, le disse: – Che bella bambina.

E Juliet rispose: – Grazie.

Secondo lei ora potevano salutarsi come si deve, ma qualcosa la tratteneva. Continuava a guardarla, non si spostava. Allungò una mano come se la volesse afferrare per una spalla, poi cambiò idea.

– Sa per caso se c'è del... – disse, poi scosse un poco la testa. La parte finale della frase era uscita confusa.

– Zucco, – disse ancora e si batté una mano sulla gola. Agitò un braccio in direzione della cucina.

Da principio Juliet pensò che fosse ubriaco. Dondolava la testa di qua e di là, aveva gli occhi appannati. Che fosse arrivato già sbronzato, che avesse qualcosa in tasca? Poi capì. Una ragazza, allieva della scuola dove aveva insegnato per metà anno. La ragazza, diabetica, andava soggetta a qualche specie di crisi, le si inspessiva la lingua, si confondeva, vacillava, se stava troppo tempo senza mangiare.

Spostando Penelope su un fianco, Juliet afferrò il ministro per un braccio e lo sorresse dirigendolo verso la cucina. Succo di frutta. Ecco che cosa avevano dato alla ragazza, ecco che cosa cercava di dire Don.

– Un attimo, un attimo, andrà tutto bene, – disse. Don si teneva ritto appoggiandosi con le mani sul ripiano di cucina, la testa abbassata.

Non c'era succo d'arancia: ricordava di averlo finito al mattino con Penelope e di aver pensato di ricomprarlo. Però c'era una bottiglia di gazzosa all'uva che Sam e Irene bevevano volentieri dopo aver lavorato nell'orto.

– Ecco qui, – disse. Destreggiandosi con una mano sola, come si era abituata a fare, ne versò un bicchiere. – Ecco –. E mentre lui beveva,



aggiunse: – Mi spiace, è finito il succo. Ma basta lo zucchero, giusto? Deve introdurre degli zuccheri, vero?

Lui bevve d'un fiato e disse: – Sí. Zucchero. Grazie –. Aveva già la voce piú chiara. Juliet ricordava anche questo, a proposito della ragazzina a scuola: la rapidità pressoché miracolosa della guarigione. Ma prima di riprendersi del tutto, o di tornare nel pieno possesso di sé, mentre la testa ancora gli ciondolava sbilenca, il ministro incrociò il suo sguardo. Non apposta, sembrò, ma per caso. Quello negli occhi di lui non era uno sguardo riconoscente, e nemmeno indulgente; non era diretto, era solo lo sguardo nudo di un animale frastornato che si aggrappa a qualsiasi appiglio.

Poi, nel giro di pochi secondi, gli occhi, la faccia, tornarono quelli dell'uomo, il ministro, che intanto appoggiava il bicchiere e, senza aggiungere una parola, scappava via dalla casa.

Sara era addormentata o fingeva di esserlo quando Juliet entrò a riprendere il vassoio del tè. Ormai i suoi stati di sonno, dormiveglia e veglia avevano assunto contorni talmente soffusi e incerti da essere difficilmente identificabili. In ogni caso parlò. Con poco piú che un filo di voce, disse: – Juliet?

Juliet si fermò sulla porta.

– Ti sarai fatta l'idea che Don sia... piuttosto babbeo, – disse Sara. – Ma non sta bene. È diabetico. Grave.

Juliet ribatté: – Sí.

– Ha bisogno della fede.

– Manco fosse un rifugio, – disse Juliet, ma sottovoce, e forse Sara nemmeno sentí, perché continuò a parlare.

– La mia fede non è cosí semplice, – disse Sara, con voce tremante (e, a Juliet sembrò a quel punto strategicamente patetica). – Non la so definire. Però è, non so come dire, è *qualcosa*. Qualcosa di *meraviglioso*. Quando sto veramente malissimo... quando sto cosí male che... sai cosa penso allora? Penso, va bene. Penso, *Presto rivedrò Juliet*.

*Mio amaro (amato) Eric,*

*Da dove cominciare? Io sto bene e Penelope pure. Date le circostanze. Adesso cammina tranquilla intorno al letto di Sara, ma ha ancora paura di avventurarsi senza sostegno. Qui il caldo è stupefacente, in confronto alla costa occidentale. Anche quando piove. E meno male che piove, perché Sam va alla grande con la sua ortofrutticola. L'altro giorno sono andata con lui sulla nostra macchina d'antiquariato a consegnare lamponi freschi e in confettura (preparata da una specie di Ilse Koch junior che ha preso possesso della nostra cucina) e patate novelle, le prime della stagione. Lui è tutto esaltato. Sara sta a letto e sonnecchia oppure sfoglia vecchie riviste di moda. È venuto a trovarla un ministro e io e lui ci siamo impelagati in una stupida lite sull'esistenza di Dio e altri temi scottanti. La mia visita comunque sta andando bene...*

Juliet trovò questa lettera molti anni dopo. Eric doveva averla conservata per sbaglio: non aveva alcuna importanza particolare nella loro vita.

Nella casa della sua infanzia era tornata ancora una volta, per il funerale di Sara, qualche mese dopo la stesura di quella lettera. Irene non c'era più e Juliet non ricordò di aver chiesto dove fosse, né di esserne stata informata. Molto probabilmente si era sposata. Come fece anche Sam, in capo a un paio d'anni. Sposò una collega di scuola, una bella donna, pratica e di buon cuore. Abitavano a casa di lei: Sam fece abbattere la casa in cui era vissuto con Sara, e allargò l'orto. Quando la moglie andò in pensione, acquistarono un camper e presero a fare lunghi viaggi nella stagione invernale; andarono due volte a trovare Juliet a Whale Bay. Eric li portò fuori in barca. Lui e Sam andavano d'accordo. Come la legna e il fuoco, diceva sempre Sam.

Leggendo la lettera, Juliet ebbe un moto di imbarazzo, come sempre succede quando si scopre il fantasma sconcertante della nostra voce passata e artefatta. La lasciò perplessa quella maschera di allegria, in contrasto con il dolore dei suoi ricordi. Poi pensò che allora doveva essersi verificato un cambiamento del quale poi si era dimenticata. Un cambiamento che riguardava l'idea di casa. «Casa» non era a Whale Bay, con Eric, ma dove era stata prima, per tutta la vita.

Perché sono le cose che succedono a casa, quelle che cerchi di proteggere, meglio che puoi, più a lungo che puoi.

Lei però non aveva protetto Sara. Quando Sara aveva detto *presto rivedrò Juliet*, Juliet non aveva saputo trovare risposta. Possibile che non ne fosse stata capace? Cosa c'era poi di tanto difficile? Bastava dire «Sì». Avrebbe significato così tanto per Sara, e per lei, di sicuro, talmente poco. E invece le aveva voltato le spalle e aveva portato il vassoio in cucina, dove aveva lavato e asciugato le tazze e anche il bicchiere della gazzosa all'uva. Aveva riordinato ogni cosa.

## Silenzio

Durante la breve traversata tra Buckley Bay e Denman Island, Juliet scese dall'auto e raggiunse la prua del traghetto, esposta alla brezza estiva. Lí, una donna la riconobbe e si misero a chiacchierare. Non è insolito che la gente soffermi lo sguardo su Juliet chiedendosi dove l'ha già vista e che, talvolta, se ne ricordi. Perché appare regolarmente in Tv, sul canale provinciale, dove intervista persone che conducono esistenze singolari o notevoli, e modera sapientemente tavole rotonde in un programma intitolato *Il Problema del giorno*. In questo periodo porta i capelli corti, il piú corti possibile, e ha scelto un castano scurissimo che richiama la montatura degli occhiali. Indossa spesso pantaloni neri – come oggi – camicetta in seta avorio e, qualche volta, giacca nera. È quella che sua madre avrebbe definito una donna mozzafiato.

– Mi scusi. La gente starà sempre a seccarla.

– Non è un problema, – dice Juliet. – A meno di essere appena usciti dal dentista o roba del genere.

La donna ha piú o meno l'età di Juliet. Lunghi capelli scuri con qualche filo bianco, niente trucco, gonna lunga di jeans. Abita a Denman, perciò Juliet le chiede che cosa sa dello Spiritual Balance Center.

– Perché mia figlia è lí, – dice. – Ci è andata per un ritiro, o a seguire un corso, non so come li chiamino. Per sei mesi. Questa è la prima volta che la rivedo, da sei mesi a questa parte.

– Ce n'è qualcuno, di quei posti, – dice la donna. – Cioè, un giorno ci sono e il giorno dopo non ci sono piú. Intendiamoci, non che ci sia niente di sospetto. Ma sa com'è, di solito stanno in località sperdute nei boschi, e non hanno grossi rapporti con la comunità. Del resto, altrimenti che senso avrebbe parlare di ritiro?

Aggiunge che Juliet deve essere ansiosa di rivedere sua figlia e Juliet dice di sí, molto.

– Mi ha viziata, – dice. – Ha vent'anni, mia figlia, anzi ne farà ventuno questo mese, e siamo state lontane ben poco.

La donna dice che lei ha un figlio di venti, una figlia di diciotto e un'altra di quindici, e che certi giorni pregherebbe purché se ne andassero in ritiro, uno alla volta o anche tutti insieme.

Juliet ride. – Be'. Io ho solo questa. Comunque non garantisco di non essere pronta a rispedirla indietro, tra qualche settimana.

Ecco il tipico tono da madre affettuosa ma esasperata che le viene spontaneo assumere (Juliet è maestra nelle reazioni rassicuranti), ma

la verità è che Penelope non le ha quasi mai dato motivo di lamentarsi e, volendo essere del tutto sincera, a questo punto dovrebbe ammettere che un solo giorno senza contatti con la figlia le risulta difficile da sopportare, figuriamoci sei mesi. Penelope ha lavorato a Banff come cameriera stagionale, poi è andata in autobus fino in Messico, e ha raggiunto Terranova in autostop. Ma è sempre vissuta in casa con Juliet, e un'assenza di sei mesi non c'era mai stata.

*È la mia gioia, avrebbe dovuto dire. Non che appartenga alla categoria degli spensierati dispensatori di cieli sereni, gaudio e ottimismo coatto. Mi auguro di averla cresciuta un po' meglio, in effetti. Ma possiede grazia e indulgenza ed è saggia quanto potrebbe esserlo se fosse vissuta su questa terra per ottant'anni. È di indole riflessiva, non esuberante come me. Un po' taciturna, come suo padre. Ed è anche bella come un angelo, come mia madre, bionda come mia madre, ma non così gracile. Forte e aristocratica. Scultorea come una cora greca, direi. E, in contrasto col luogo comune, non ne sono affatto gelosa. In tutto questo tempo senza di lei – senza neppure una parola da parte sua, perché allo Spiritual Balance non sono ammesse né lettere né telefonate – in tutto questo tempo, sono vissuta in una specie di deserto, e quando il suo messaggio è arrivato ero come una vecchia zolla di terra riarsa che si ubriachi di pioggia.*

*Spero di vederti domenica pomeriggio. È ora.*

Ora di andare a casa, Juliet sperava che volesse dire. Ma naturalmente, l'avrebbe lasciato decidere a Penelope.

Penelope le aveva disegnato una rudimentale piantina, e in breve Juliet si trovò a parcheggiare davanti a una vecchia chiesa – o meglio, all'edificio di una chiesa che poteva avere un'ottantina d'anni, intonacato a stucco, non certo antico né in alcun modo solenne come spesso apparivano le chiese in quella parte del Canada in cui era cresciuta Juliet. Alle sue spalle si ergeva una costruzione più moderna dal tetto spiovente, con una teoria di finestre allineate sulla facciata, più un semplice palcoscenico, qualche panca e un probabile campo da palla a volo con la rete floscia. La trascuratezza regnava sovrana e il terreno, un tempo sgombro, stava subendo l'invasione di pioppi e ginepri.

Un paio di persone – non avrebbe saputo dire di quale sesso – lavoravano all'allestimento del palco, altre sedevano sulle panche, a piccoli gruppi. Indossavano tutti vestiti normali, niente tuniche gialle o roba del genere. Per alcuni minuti nessuno fece caso all'auto di Juliet. Poi una persona tra quelle sedute sulle panche si alzò e le venne incontro senza fretta. Un uomo basso, di mezza età, con gli occhiali.

Juliet scese dall'auto, lo salutò e chiese di Penelope. Quello non disse nulla – forse vigeva la regola del silenzio – ma annuì e, voltandosi, si diresse alla chiesa. Dalla quale poco dopo comparve non

già Penelope, bensì una donna corpulenta e flemmatica, bianca di capelli, in jeans e maglione informe.

– Che onore conoscerla, – disse. – Entri, la prego. Ho chiesto a Donny di prepararci una tazza di tè.

Aveva la faccia fresca e larga, un sorriso tenero e smaliziato allo stesso tempo, e occhi che Juliet immaginò di poter definire scintillanti. – Mi chiamo Joan, – disse. Juliet si era aspettata uno pseudonimo, tipo Serenità, o qualcosa dal sapore orientale, niente di tanto ordinario e diffuso come Joan. In seguito, naturalmente, pensò alla Papessa Giovanna.

– Sono nel posto giusto, spero. Non conosco Denman Island, – disse con franchezza. – Lei sa che sono venuta a trovare Penelope.

– Ma certo. Penelope, – Joan indugiò sul nome in tono vagamente celebrativo.

L'interno della chiesa era oscurato da drappi viola appesi alle alte finestre. Banchi e arredi erano stati rimossi, e un sistema di semplici tende bianche creava una suddivisione dello spazio in cubicoli separati, come nella corsia di un ospedale. Quello in cui venne condotta Juliet però non ospitava il letto; giusto un tavolino, un paio di sedie di plastica e qualche scaffale a vista ingombro di mucchi di carte disordinate.

– Purtroppo siamo ancora in fase di allestimento, come vede, – disse Joan. – Juliet. Posso chiamarla così?

– Naturalmente.

– Non sono abituata a parlare con una celebrità –. Joan giunse le mani sotto il mento in gesto di preghiera. – Non so se assumere un tono informale o no.

– Non sono una gran celebrità.

– Altro che, invece. Non dica così. Anzi, voglio levarmi subito il pensiero e dirle quanto l'ammiro per il lavoro che fa. Un raggio di sole nelle tenebre. L'unica televisione che valga la pena di guardare.

– Grazie, – disse Juliet. – Penelope mi ha mandato un biglietto...

– Lo so. E mi dispiace, ma devo dirle, Juliet, mi spiace moltissimo e non vorrei mai deluderla... Penelope non è qui.

La donna pronuncia quelle parole – *Penelope non è qui* – con la maggior leggerezza possibile. Quasi che l'assenza di Penelope potesse trasformarsi in argomento di allegra riflessione, per non dire di gioia condivisa.

Juliet deve fare un lungo respiro. Per un attimo non è in grado di parlare. Il terrore la invade. Un presentimento. Poi si costringe ad assumere un atteggiamento razionale di fronte al dato di fatto. Fruga nella borsetta.

– Ha detto che sperava...

– Lo so. Lo so, – interviene Joan. – Era sua intenzione esserci ma, di

fatto, non ha potuto...

– Dov'è? Dov'è andata?

– Questo non posso dirglielo.

– In che senso? Non può o non vuole?

– Non posso. Non lo so. Posso dirle una cosa però, che dovrebbe offrire sollievo ai suoi pensieri. Dovunque sia andata, qualunque decisione abbia preso, sarà la cosa giusta per lei. La cosa giusta per la sua spiritualità e per la sua crescita.

Juliet decide di lasciar perdere. Si morde la lingua di fronte al termine *spiritualità* che sembra riassumere forfettariamente – secondo un'espressione a lei cara – qualsiasi cosa, dalle catene di Sant'Antonio alla messa cantata. Non avrebbe mai detto che Penelope, con tutta la sua intelligenza, si sarebbe lasciata coinvolgere in una cosa di questo genere.

– Pensavo solo di doverlo sapere, – dice. – In caso volesse chiedermi di spedirle qualcosa di suo.

– Le sue cose? – Joan sembra incapace di reprimere un ampio sorriso, sebbene si affretti a modificarlo in un'espressione intenerita. – In questo momento Penelope non si preoccupa molto delle sue cose.

Certe volte, nel corso di un'intervista, a Juliet è capitato di percepire, nella persona che le sta di fronte, riserve di ostilità rimaste latenti fino all'attimo in cui le telecamere hanno incominciato a riprendere. Persone che Juliet aveva sottovalutato, o ritenuto piuttosto stupide, potevano rivelarsi in possesso di quel genere di forza. Un'ostilità giocosa ma implacabile. In quel caso, il trucco è non farsi mai prendere in contropiede, non mostrare mai un accenno di ostilità di rimando.

– Quando parlo di crescita mi riferisco a quella interiore, ovviamente, – dice Joan.

– Capisco, – ribatte Juliet, guardandola dritta negli occhi.

– Penelope nella vita ha avuto il privilegio meraviglioso di conoscere persone interessanti... anzi, non ha nemmeno avuto bisogno di conoscerle, essendo cresciuta con una di loro, visto che lei è sua madre... ma sa, qualche volta viene a mancare una dimensione, i figli grandi sentono di essersi persi qualcosa...

– Oh sí, – dice Juliet. – Lo so che i figli grandi hanno sempre un mucchio di rimostranze da fare.

Joan ha deciso di picchiare duro.

– La dimensione spirituale... lo devo dire... era totalmente assente nella vita di Penelope, dico bene? Presumo che non sia cresciuta in una famiglia fondata su principi di fede.

– La religione non era un argomento tabù. Se ne poteva parlare.

– Ma forse era il modo in cui ne parlavate. Il suo approccio intellettuale? Non so se mi spiego. Lei è così intelligente, – aggiunge,

gentile.

– Se lo dice lei.

Juliet si rende conto di incominciare a perdere il controllo dell'intervista in corso e di sé, e sa che la cosa potrebbe rivelarsi irrimediabile.

– Non sono io a dirlo, Juliet. È Penelope. Penelope è una carissima ragazza, ma quando è arrivata da noi era molto affamata. Affamata di tutto ciò che non aveva trovato a casa. C'era lei, si capisce, con la sua splendida vita impegnata e piena di successo... ma, Juliet, devo dirle che sua figlia ha conosciuto la solitudine. Ha conosciuto l'infelicità.

– Non è destino di quasi tutti, prima o poi? Conoscere solitudine e infelicità?

– Non sta a me dirlo. Oh, Juliet. Lei è una donna dotata di grande intuito. L'ho guardata spesso in televisione e ho pensato, ma come fa ad andare dritto al cuore delle cose in quel modo, e a mantenersi cortese e garbata con gli altri? Chi andava a pensare che mi sarei ritrovata seduta a parlare con lei a tu per tu. E che addirittura sarei stata io in condizione di offrirle un aiuto.

– Credo che su questo punto si sbagli di grosso.

– Si sente ferita. È naturale che lei si senta ferita.

– E per dirla tutta sono fatti miei.

– Ah, certo. Può darsi che sua figlia torni a farsi viva con lei. Chi lo sa.

In effetti Penelope si fece viva con Juliet, un paio di settimane più tardi. Il 19 di giugno, giorno del suo compleanno (quello di Penelope), arrivò un biglietto d'auguri. Compiva ventun anni. Era il tipo di biglietto che si manda a un conoscente di cui si fatica a immaginare i gusti: niente battute grossolane né grandi arguzie o sentimentalismi. Sulla facciata stava un piccolo mazzo di fiori legato da un nastrino viola sulla cui coda sottile erano impresse le lettere dell'augurio: *Buon Compleanno*. Le stesse parole erano ripetute all'interno, sovrastate da un *Augurandoti* in caratteri d'oro.

Nessuna firma. Da principio Juliet pensò che qualcuno avesse mandato il biglietto a Penelope dimenticando di firmarlo e che lei, Juliet, lo avesse aperto per sbaglio. Qualcuno che aveva in agenda il nome e la data di nascita di Penelope. Il suo dentista magari, o l'istruttore di guida. Ma controllando l'indirizzo sulla busta vide che non c'era stato alcun errore: era proprio il suo nome, scritto di pugno da Penelope.

I francobolli ormai non fornivano più informazioni. Dicevano tutti *Poste Canadesi*. Juliet aveva la vaga idea che ci fosse modo, volendo, di risalire almeno alla provincia di provenienza della lettera, ma in quel caso sarebbe stato necessario rivolgersi all'ufficio postale, andare lì con la busta e molto probabilmente rispondere a una serie di

domande per dimostrare il proprio diritto a entrare in possesso di certe informazioni. Oltre tutto, qualcuno l'avrebbe senz'altro riconosciuta.

Andò a trovare la sua vecchia amica Christa, che aveva abitato a Whale Bay quando anche lei stava da quelle parti, addirittura prima della nascita di Penelope. Adesso era a Kitsilano, in una struttura dell'Assistenza Sanitaria. Aveva la sclerosi multipla. La sua camera era al piano terra, dotata di piccolo terrazzo privato; Juliet sedette fuori con lei di fronte a uno spicchio di prato al sole, con il glicine in fiore avvinghiato al traliccio che nascondeva i bidoni della spazzatura.

Juliet raccontò a Christa tutta la storia del viaggio a Denman Island. Non l'aveva detto a nessun altro, e forse aveva sperato di non doverlo dire neanche a lei. Ogni giorno, sulla strada del ritorno dal lavoro si chiedeva se non avrebbe magari trovato Penelope ad aspettarla in casa. O anche solo una lettera. E un giorno era finalmente arrivata – sotto forma di quel biglietto ostile, di cui lei aveva strappato la busta con mani tremanti.

– Significa qualcosa, – disse Christa. – Ti fa sapere che sta bene. Riceverai altro. Fidati. Abbi pazienza.

Per un po' Juliet si sfogò a dire male di Mamma Shipton. Così aveva infine deciso di chiamarla, dopo essersi stancata di scherzare sulla Papessa Giovanna. Circonvenzione bella e buona, disse. Quanto lerciume, quanta cattiveria dietro una squallida facciata di melensa religiosità. Impossibile capire come Penelope potesse essersi fatta abbindolare da un soggetto simile.

Christa suggerì l'ipotesi che Penelope si fosse introdotta nell'istituzione con l'intento di scriverne. Una specie di indagine giornalistica. Lavoro sul campo. Lo sguardo personale, la solita solfa dello sguardo personale, tanto in voga al giorno d'oggi.

– Sei mesi di indagine? – disse Juliet. Per radiografare Mamma Shipton, a Penelope potevano bastare dieci minuti.

– Sì, è strano, – ammise Christa.

– Non è che ne sai più di quanto non dici, per caso? – chiese Juliet.  
– Detesto farti questa domanda. Ma mi sento in alto mare. Mi sento stupida. Quella donna voleva farmi sentire stupida, è ovvio. Come quando a teatro un personaggio dice la sua battuta e tutti gli altri abbassano gli occhi perché sanno qualcosa che lui non sa.

– Non si fa più quel genere di teatro, ormai, – disse Christa. – Adesso nessuno sa niente. No, Penelope non si confidava con me più di quanto facesse con te. E perché, del resto? Sapeva che avrei finito col dirtelo, prima o poi.

Juliet restò in silenzio un momento, poi bofonchiò a mezza voce: – Ci sono state cose che non mi hai detto.

– Oh, santo Iddio, – ribatté Christa, ma senza animosità. – Non



vorrai tornarci sopra.

– No, non voglio, – concordò Juliet. – Sono solo di pessimo umore, tutto qui.

– Fatti forza. È solo una crisi tra madre e figlia. Con Penelope non ne hai avute molte, dopo tutto. Nel giro di un anno sarà preistoria.

Juliet non le disse che alla fine non era riuscita ad andarsene dignitosamente. Si era voltata urlando tra il tono di supplica e la furia.

– E lei cosa ha detto?

E quella era rimasta a guardarla, quasi se lo aspettasse. Poi un largo sorriso le aveva disteso le labbra serrate, mentre continuava a scuotere la testa.

Nel corso dell'anno successivo Juliet ricevette, ogni tanto, le telefonate di persone in buoni rapporti con Penelope. La risposta alle loro domande era immancabilmente la stessa. Penelope aveva deciso di prendersi un anno di pausa. Per viaggiare. Il suo itinerario non era preciso e Juliet non aveva modo di contattarla, né disponeva di un indirizzo da fornire ai conoscenti.

Nessun amico intimo si fece vivo. Il che poteva voler dire che quelli davvero vicini a Penelope sapevano bene dov'era. Oppure, che anche loro erano in viaggio in terre straniere, o avevano trovato lavoro in zone lontane del paese, e comunque al momento erano presi da nuove vite troppo affollate o incerte per lasciare spazio alla curiosità verso i vecchi amici (vecchi amici: vale a dire, in quello stadio della vita, qualcuno che avevi perso di vista da sei mesi).

Ogni volta che rientrava in casa, per prima cosa Juliet andava con lo sguardo alla segreteria telefonica cercando un lampeggio del led – proprio ciò che aveva sempre evitato di fare, convinta che potesse trattarsi solo di qualche seccatore che non aveva gradito le sue esternazioni pubbliche. Tentò vari stratagemmi senza senso: il numero di passi che la separavano dal telefono, il modo in cui sollevava la cornetta, come respirava. *Fa'che sia lei.*

Tutto inutile. Dopo un poco il mondo parve svuotarsi della gente che Penelope aveva conosciuto, dei fidanzati che aveva lasciato e di quelli che avevano lasciato lei, delle ragazze con cui aveva spettegolato e con le quali probabilmente si era confidata. Aveva frequentato un collegio femminile privato – Torrance House – anziché un liceo pubblico, perciò le sue più vecchie amiche, anche quelle che le erano ancora vicine ai tempi dell'università, venivano da lontano. Qualcuna dall'Alaska o dal Prince George, dal Perù.

Non ci fu alcun messaggio a Natale. A giugno però, un altro biglietto, in stile analogo al primo, senza una parola d'accompagnamento. Juliet si bevve un bicchiere di vino prima di aprirlo, e lo cestinò subito dopo. Le capitavano improvvisi scoppi di pianto, singhiozzi incontrollabili, ma li superava con brevi accessi di

furia durante i quali girava per casa, battendosi un pugno nel palmo della mano. La furia era diretta contro Mamma Shipton, ma l'immagine di quella donna era ormai sbiadita, e alla fine Juliet dovette riconoscere che si trattava solo di un espediente di convenienza.

Tutte le foto di Penelope furono relegate in camera sua, insieme a fasci di disegni a matita e carboncino che risalivano a prima di Whale Bay, ai suoi libri, e alla caffettiera monotazza a pressione, comprata come regalo per Juliet con i primi soldi guadagnati lavorando d'estate da McDonald's. Nonché certe stravaganze per la casa, tipo il minuscolo ventilatore di plastica da attaccare al frigorifero, il trattore giocattolo caricato a molla, la tenda di gocce di vetro per la finestra del bagno. La porta di quella stanza venne chiusa e, con il passare del tempo, fu possibile superarla senza turbamenti.

Juliet considerò a fondo l'ipotesi di lasciare l'appartamento per concedersi il beneficio di uno scenario nuovo. Ma disse a Christa che non lo poteva fare, perché quello era l'indirizzo che aveva Penelope, e la posta le sarebbe stata recapitata per un massimo di tre mesi, dopodiché sua figlia non avrebbe più avuto modo di rintracciarla.

– Potrebbe sempre raggiungerci al lavoro, – disse Christa.

– Chissà per quanto ci sarò ancora, – disse Juliet. – È probabile che si trovi in una comunità dove non è concesso comunicare con l'esterno. Con un guru di quelli che vanno a letto con tutte le donne e poi le mettono per la strada a chiedere l'elemosina. Se l'avessi mandata a catechismo e le avessi insegnato a dire le preghiere questo probabilmente non sarebbe successo. Avrei dovuto. Avrei dovuto. Come un vaccino. Ho trascurato la sua *spiritualità*. Così ha detto Mamma Shipton.

A nemmeno tredici anni compiuti Penelope era stata in campeggio sulle Kootenay Mountains della Columbia Britannica, con una compagna di Torrance House e la sua famiglia. Juliet approvava quel genere di iniziative. Penelope era a Torrance House da un anno appena (accolta con borsa di studio parziale grazie al fatto che sua madre aveva in passato insegnato presso quel liceo) e Juliet era contenta che fosse già riuscita a instaurare un legame tanto solido e a farsi accettare dalla famiglia dell'amica. E poi che andasse in campeggio – cosa che fanno tutti i bambini comuni e che Juliet, da piccola, non aveva avuto occasione di provare. Non che lo desiderasse, essendosi già sepolta tra i libri, ma apprezzava i segnali che dimostravano la propensione di Penelope a diventare una ragazza più normale di lei.

Eric aveva accolto l'idea con apprensione. A suo parere Penelope era troppo giovane. Non gli piaceva che se ne andasse in vacanza con

gente che lui conosceva appena. E poi, ora che stava in collegio, la vedevano già troppo poco senza bisogno di ridurre ulteriormente i tempi da trascorrere insieme.

Juliet aveva anche un altro motivo: molto semplicemente voleva Penelope lontana da casa per le prime due settimane di vacanza, perché tra lei e Eric le cose non erano serene. Desiderava risolverle, e risolte invece non erano. Non aveva voglia di fingere che tutto fosse tranquillo solo per il bene della figlia.

Eric, al contrario, non chiedeva di meglio che di vedere il loro problema appianato, tolto di mezzo. Secondo il suo pensiero, un comportamento civile avrebbe ristabilito la reciproca bonarietà; la parvenza d'amore sarebbe bastata a farli procedere fino a che non si fosse riscoperto l'amore vero. Qualora poi non dovesse più esserci altro che parvenza, be', si sarebbero accontentati. Eric sapeva di potercela fare.

Altro che, se poteva, pensava Juliet, scoraggiata.

Avere Penelope in casa, ecco una ragione per comportarsi bene, perché Juliet, anzi, si comportasse bene, visto che, a sentire Eric, era lei quella che rivangava tutti i rancori: sfido che lui si sentiva di farcela.

Così gli disse Juliet, scatenando una nuova fonte di malumori e di accuse, perché a Eric Penelope mancava moltissimo.

Il motivo del loro litigio era vecchio e banale. Quella primavera Juliet, grazie a certe insignificanti rivelazioni – e alla franchezza o forse alla malignità di una vecchia vicina di casa di nome Ailo, che aveva mantenuto una forma di lealtà nei confronti della defunta moglie di Eric, e non abbandonava certe riserve riguardo a Juliet – aveva scoperto che Eric era stato a letto con Christa. Christa era da tempo una sua cara amica, ma prima di questo era stata amica di Eric, sua *amante*, anzi (anche se nessuno ormai usava quella parola). Si erano lasciati quando Eric aveva chiesto a Juliet di andare a stare con lui. Della storia con Christa Juliet aveva sempre saputo, e non poteva avanzare nessuna ragionevole rimostranza riguardo a fatti avvenuti prima che lei e Eric stessero insieme. Non lo faceva, infatti. La rimostranza esisteva invece per quanto accaduto dopo, e che a suo dire le aveva spezzato il cuore (dopo, ma sempre molto tempo fa, sosteneva Eric). Era successo quando Penelope aveva un anno, e Juliet l'aveva riportata nell'Ontario. Quando era tornata a casa a trovare i suoi. A trovare – come non mancava mai di sottolineare – la madre morente. Mentre lei era lontana e innamorata, mentre con ogni fibra sentiva una struggente nostalgia di Eric (adesso ne era convinta), lui si era limitato a tornare alle vecchie abitudini.

Da principio confessò di averlo fatto una volta (da ubriaco) ma, sotto ulteriori pressioni e con l'ausilio di qualche bicchierino

conviviale, era arrivato ad ammettere che forse la frequenza era stata maggiore.

Forse? Perché, non se ne ricordava? Era successo così tante volte che non ricordava nemmeno quante?

Ma no, che le ricordava.

Christa venne a trovare Juliet, per assicurarle che non era stato niente di serio (il ritornello anche di Eric, del resto). Juliet le disse di andarsene e di non farsi mai più vedere. Christa decise che era il momento adatto per fare visita al fratello in California.

L'indignazione di Juliet nei confronti di Christa era in effetti una specie di formalità. Lo capiva anche lei che due capriole nel fieno con una vecchia amica (disastrosa definizione di Eric, il suo malaccorto tentativo di minimizzare) non erano nemmeno lontanamente pericolose quanto l'incontro passionale con una donna appena conosciuta. E poi, il suo furore nei confronti di Eric era tanto violento e irrefrenabile da lasciare ben poco spazio ad accuse rivolte ad altri.

La sua tesi era che lui non l'amava, che non l'aveva mai amata, che l'aveva presa in giro, con Christa, a sua insaputa, che aveva fatto di lei un oggetto di scherno davanti a persone come Ailo (che la detestava da sempre). Che aveva mancato di rispetto al sentimento che lei provava (o aveva provato) per lui, che era vissuto con lei nella menzogna. Il sesso per lui non significava niente, o comunque non quello che significava (aveva significato) per lei, tanto da poterlo sbrigare con chiunque fosse a portata di mano.

Soltanto l'ultima voce della sua tesi conteneva un minimo germe di verità, e in condizioni d'animo più serene Juliet lo sapeva. Ma quella sola piccola verità bastava a demolire tutto il resto. Non avrebbe dovuto, ma funzionava così. Ed Eric non era in grado – in tutta sincerità non lo era – di capire come mai. Non lo sorprendevo che lei avesse delle rimostanze, che se la prendesse, che piangesse (anche se una come Christa non l'avrebbe mai fatto), ma che la cosa potesse averle arrecato un vero danno, che dovesse considerarsi derubata di tutto ciò che l'aveva sostenuta – e per cose poi accadute *dodici anni prima* – questo proprio non lo capiva.

In certi momenti si convinceva che Juliet fingesse, che esagerasse volutamente, e in altri invece si sentiva davvero addolorato all'idea di averla fatta soffrire. Il dolore li eccitava, e facevano l'amore in modo strepitoso. E ogni volta lui pensava che fosse finita, che la tristezza fosse superata. Ma ogni volta si sbagliava.

A letto, Juliet rideva e gli raccontava di Samuel Pepys e Signora, ardenti di passione carnale in circostanze analoghe (da quando aveva più o meno rinunciato agli studi classici Juliet si era messa a leggere di tutto, e ultimamente ogni lettura sembrava avere a che fare con l'adulterio). Mai così spesso e mai con altrettanto ardore, aveva scritto

Pepys, pur ricordando che la moglie aveva anche considerato di assassinarlo nel sonno. Juliet rideva di queste cose, ma mezz'ora dopo, quando lui passava a salutarla prima di andare alla barca a dare un'occhiata alle nasse dei gamberi, gli riservava una faccia di pietra e un bacio di rassegnazione, come se lo sapesse diretto a incontrare una donna in mezzo alla baia, sotto un cielo piovoso.

Fu ben piú che pioggia. L'acqua era appena mossa quando Eric uscí, ma piú tardi nel pomeriggio si alzò un vento improvviso, da sud-est, a spazzare il Desolation Sound e il Malaspina Strait. Non cessò fino a buio – vale a dire, in effetti, non prima delle undici circa, essendo l'ultima settimana di giugno. A quell'ora mancava all'appello una vela proveniente dal Campbell River, con tre adulti e due bambini a bordo. E due pescherecci – uno con due uomini di equipaggio, l'altro con uno soltanto, Eric.

Il mattino dopo era tutto calmo e sereno: montagne, acque, rive, ogni cosa limpida e scintillante.

Poteva anche darsi che nessuna di quelle persone fosse dispersa, che avessero trovato riparo e avessero trascorso la notte in una delle innumerevoli piccole insenature. L'eventualità era piú probabile per i pescatori che per la famiglia sulla barca a vela, gente non del posto, villeggianti di Seattle. Le barche uscirono subito, quella mattina, a battere le coste della terraferma e dell'isola, oltre che il mare aperto.

Per primi furono ripescati i bambini, grazie ai giubbotti salvagente; entro fine giornata erano stati localizzati anche i corpi dei genitori. Un nonno, a bordo con loro, non fu trovato fino al giorno dopo. I cadaveri dei due uomini che pescavano insieme non furono mai rinvenuti, anche se i relitti del peschereccio riemersero nei pressi di Refuge Cove.

Il corpo di Eric venne recuperato il terzo giorno. A Juliet non fu permesso di vederlo. Qualcosa (nel senso di un animale) aveva attaccato il cadavere sulla spiaggia.

Fu forse per questo motivo – per il divieto di vedere il corpo e l'inutilità di un becchino – che tra i vecchi amici di Eric e i suoi compagni di pesca prese forma l'idea di bruciare Eric sulla spiaggia. Juliet non si oppose. Si dovette stilare un certificato di morte, perciò il dottore che veniva a Whale Bay una volta alla settimana venne raggiunto al telefono presso il suo studio di Powell River, ed egli conferí ad Ailo, sua assistente settimanale e infermiera diplomata, l'autorità di redigerlo.

La spiaggia era piena di legna, di secche cortecce salate adatte a falò formidabili. In capo a due ore era tutto pronto. La notizia si era diffusa e, chissà come, in cosí breve tempo, cominciarono ad arrivare donne che portavano da mangiare. A prendere in mano la situazione fu Ailo: il suo sangue scandinavo, il portamento eretto e la fluente

chioma bianca parvero destinarla naturalmente al ruolo di Vedova del Mare. I bambini scorrazzavano intorno ai tronchi, e vennero allontanati dalla grossa pira e dal fagotto sorprendentemente misero a cui si era ridotto Eric, avvolto in un telo. Le donne di una delle chiese locali contribuirono alla cerimonia semi-pagana con un grosso termos di caffè mentre, per discrezione, cartoni di birra e bottiglie di bibite varie restavano per il momento dentro i bauli delle auto e le cabine dei camion.

Sorse il problema di chi avrebbe parlato, e chi avrebbe incendiato la pira. Lo chiesero a Juliet, se la sentiva di farlo? E Juliet, irrequieta e indaffarata a distribuire tazzoni di caffè, rispose che la storia non andava così; che, come vedova, a lei sarebbe toccato gettarsi in mezzo alle fiamme. Rise dicendolo, e le persone venute a rivolgerle la domanda si ritirarono, temendo che potesse avere una crisi isterica. L'uomo che più spesso accompagnava Eric alla pesca accettò l'incarico di dare fuoco alla pira, ma aggiunse di non essere affatto un oratore. Alcuni dei presenti pensarono che non sarebbe stata una buona scelta comunque, perché sua moglie era un'evangelica anglicana e lui poteva sentirsi in dovere di pronunciare parole che avrebbero esasperato uno come Eric. Allora si offrì il marito di Ailo: un piccoletto sfigurato da un incendio a bordo, anni prima. Era un tipo scorbutico, socialista e ateo convinto e, nel suo discorso, perse un po' di vista Eric se non per annoverarlo fra i compagni di lotta. Proseguì per un tempo inaudito, e in seguito il fatto fu ascritto a un'intera vita passata a subire il dominio di Ailo. Forse aleggiò tra la folla una certa inquietudine, prima che avesse finito, la sensazione che quell'evento non fosse poi così splendido, né solenne o straziante come ci si sarebbe aspettati. Ma il sentimento svanì non appena il fuoco prese a bruciare, per lasciar posto a un'intensa concentrazione, perfino, o specialmente, tra i piccoli, fino al momento in cui uno degli uomini urlò: – Portate via i bambini.

Fu quando le fiamme avevano raggiunto il corpo e ci si rese conto, con un discreto ritardo, che la consumazione di grassi, di cuore, fegato e reni poteva produrre schiocchi e sfrigolii sconcertanti all'orecchio. Perciò un buon numero di ragazzini venne trascinato via dalle madri, chi consenziente e chi costernato. E così la parte finale del rogo divenne un cerimoniale per lo più maschile, e vagamente scandaloso, sebbene non illegale, nel caso specifico.

Juliet rimase, gli occhi spalancati, a dondolarsi sui fianchi, offrendo il viso al calore. Non era del tutto presente. Si chiese chi fosse stato – Trelawny forse? – a sottrarre il cuore di Shelley alle fiamme. Il cuore, con la sua lunga storia di significati. Strano pensare come ancora al tempo, non poi molti anni addietro, un semplice organo di carne e sangue fosse considerato tanto prezioso, sede dell'amore e del

coraggio. A bruciare era solo carne. Niente a che fare con Eric.

Penelope non seppe nulla di quanto stava accadendo. Uscì un trefiletto sul giornale di Vancouver – non a proposito del rogo sulla spiaggia, ovviamente, bensì solo della disgrazia –, ma là in mezzo alle Kootenay Mountains non la raggiunsero né giornali né notiziari radio. Di ritorno a Vancouver, Penelope telefonò ai suoi da casa dell'amica Heather. Rispose Christa – era tornata troppo tardi per la cerimonia, ma ora stava da Juliet, aiutandola come poteva. Christa disse che Juliet non era in casa – falso – e volle parlare con la madre di Heather. Le spiegò l'accaduto e aggiunse che avrebbe accompagnato Juliet a Vancouver, che anzi sarebbero partite subito e che Juliet l'avrebbe detto a Penelope al loro arrivo.

Christa lasciò che Juliet entrasse da sola nella casa in cui Penelope era ospite. La madre di Heather la fece accomodare in veranda, dove la figlia la stava aspettando. Penelope accolse la notizia con un'espressione di terrore, che poi – quando Juliet, con una certa formalità, la strinse fra le braccia – si trasformò in una specie di imbarazzo. Forse in casa di Heather, in quella veranda bianca, verde e arancione, con i fratelli dell'amica che tiravano a canestro in cortile, una notizia così atroce faceva fatica a penetrare. Del rogo non si fece parola – in una casa e in un quartiere simili sarebbe di certo sembrato una scelta incivile, grottesca. Del resto, anche i modi di Juliet, in quel luogo, risultarono più animati del concepibile, quasi gioviali, addirittura.

La madre di Heather bussò piano alla porta ed entrò con due bicchieri di tè freddo. Penelope trangugiò il suo a lunghi sorsi e scese da Heather, appostata nell'ingresso.

Poi la madre di Heather ebbe una conversazione con Juliet. Si scusò di doversi occupare di faccende pratiche, ma disse che non c'era molto tempo. Di lì a pochi giorni lei e il padre di Heather sarebbero partiti per andare a trovare dei parenti all'Est. Dovevano restare fuori un mese, e avevano programmato di portare anche la figlia (i ragazzi andavano in campeggio). Ora però Heather si era messa in testa di non accompagnarle e le aveva chiesto il permesso di stare a casa, con Penelope. Una quattordicenne e una tredicenne non potevano certo rimanere da sole, perciò aveva pensato che forse a Juliet avrebbe fatto bene, dopo quello che aveva passato, starsene un po' lontana da casa, concedersi una tregua. Dopo la tragica perdita.

E così Juliet si trovò in breve a vivere in un mondo diverso, in una grande casa perfetta, luminosa e curata in ogni dettaglio, con quel che si dice ogni genere di comodità – anzi, di lusso, ai suoi occhi. L'edificio era allineato con altri analoghi lungo una strada che descriveva una curva, dietro siepi ben potate e vistose aiuole di fiori. Perfino il clima, quel mese, fu impeccabile: caldo, ventilato, sereno.

Heather e Penelope si fecero delle nuotate, giocarono a badminton in cortile, andarono al cinema, impastarono biscotti, si ingozzarono di dolci e si misero a dieta, lavorarono all'abbronzatura, riempirono la casa di musica i cui testi parevano a Juliet sciocchi e irritanti, qualche volta invitarono delle amiche, non arrivarono mai a fare lo stesso con i ragazzi, ma intrattennero conversazioni interminabili, provocatorie e inconcludenti con alcuni di loro, quando passavano per caso o si riunivano nel giardino accanto. Una volta a Juliet capitò di udire Penelope dire a una delle ragazze in visita: – Be', in fondo lo conoscevo pochissimo.

Si riferiva a suo padre.

Che strano.

Contrariamente a Juliet, non aveva mai avuto paura di uscire in barca con il mare mosso. Insisteva sempre per farsi portare, e spesso ci riusciva. Quando era al seguito di Eric, bardata nel giubbotto arancione d'ordinanza e carica di tutti gli attrezzi che riusciva a trasportare, assumeva sempre un'espressione di particolare, devota serietà. Memorizzava il modo di disporre le nasse, e divenne abile, rapida e spietata nel decapitare e insaccare il pescato. Per un certo periodo dell'infanzia – diciamo dagli otto agli undici anni – continuò a ripetere che da grande sarebbe diventata un pescatore, ed Eric le confermava che al giorno d'oggi c'erano donne che lo facevano. Juliet non riteneva il progetto impossibile, essendo Penelope sveglia ma non studiosa, piena di energie fisiche, e temeraria. Eric invece, quando Penelope non lo sentiva, esprimeva la speranza che l'idea evaporasse da sé, non potendo augurare quella vita a nessuno. Parlava sempre così dell'incertezza e delle fatiche del mestiere che si era scelto, ma proprio di queste, Juliet lo sapeva, andava molto fiero.

Ed eccolo accantonato. Da Penelope, che di recente si era dipinta di viola le unghie dei piedi e che esibiva un tatuaggio falso all'altezza del diaframma. Lui, che le aveva riempito la vita. Accantonato.

Juliet però aveva la sensazione di fare lo stesso. Certo, era impegnata a cercare lavoro e casa. Quella di Whale Bay l'aveva già messa in vendita: non poteva pensare di rimanerci. Aveva venduto il furgone e si era disfatta dell'equipaggiamento di Eric, e delle nasse recuperate dopo l'incidente, e della lancia di bordo. Il figlio grande di Eric era arrivato dal Saskatchewan e si era preso il cane.

Juliet aveva fatto domanda di lavoro nella sezione opere di consultazione della biblioteca del college, e presso la Biblioteca Civica, e pensava che sarebbe riuscita a ottenere uno dei due incarichi. Cercò un appartamento tra Kitsilano, Dunbar e Point Grey. La pulizia, l'ordine, l'agio nella gestione di una vita in città non finivano di meravigliarla. Ecco come viveva la gente in posti dove il lavoro dell'uomo non si svolgeva all'aperto e dove una serie di



operazioni ad esso collegate non si concludevano in casa. E dove il clima poteva avere un impatto sullo stato d'animo, ma non sulla vita di certo; dove questioni cruciali come i cambiamenti di abitudini e le variazioni di quantità di gamberi e salmoni erano mere curiosità, o forse neppure quello. L'esistenza che fino a pochissimo tempo prima aveva condotto a Whale Bay le pareva rischiosa, disordinata e improba, a paragone. Lei stessa del resto aveva risolto i malumori degli ultimi mesi: era energica e competente, e piú bella.

Peccato che Eric non potesse vederla.

Lo pensava continuamente. Non che stentasse a rendersi conto che Eric era morto; non fu cosí nemmeno per un attimo. Ciononostante, nella sua testa continuava a pensarlo come la persona interessata alla sua esistenza piú di chiunque altro. Come se fosse ancora lui quello per i cui occhi desiderava brillare. E anche la persona a cui comunicare discordie, notizie, sorprese. Era un'abitudine talmente inveterata e automatica per lei, che la sua morte pareva averla alterata ben poco.

E poi la loro ultima lite non era affatto risolta. Continuava a ritenerlo in debito di una giustificazione per quel tradimento. Se adesso le capitava di essere un po' vanitosa, era per rivalsa.

La tempesta, il ritrovamento del corpo, il rogo sulla spiaggia: era una specie di processione cui l'avevano costretta ad assistere e credere, ma che non aveva niente a che fare né con Eric né con lei.

Ottenne il posto alla sezione opere di consultazione, trovò un alloggio con due stanze da letto appena accessibile alle sue tasche, e Penelope fece ritorno a Torrance House ma solo a regime di semi-convitto. Le incombenze a Whale Bay erano finite, la loro vita lí si era conclusa. Perfino Christa stava per traslocare: in primavera sarebbe venuta a Vancouver.

Il giorno prima che ciò accadesse – era febbraio – Juliet stava sotto la tettoia della fermata dell'autobus al campus, dopo il turno pomeridiano. Era spiovuto da poco; c'era una fascia rossa di cielo sereno a ponente, intorno al calare del sole, al largo del Georgia Strait. Quel segnale dell'allungarsi imminente delle giornate, la promessa di un cambio di stagione ebbero su di lei un effetto inatteso e devastante.

Si rese conto che Eric era morto.

Come se per tutto quel tempo, mentre lei stava a Vancouver, Eric l'avesse aspettata da qualche parte, per vedere se fosse disposta a tornare da lui. Come se restare insieme fosse un'opzione da sempre aperta. La vita sin dal suo arrivo lí aveva continuato a procedere sullo sfondo di Eric, senza che lei nemmeno si rendesse conto che Eric non esisteva. Niente di lui esisteva. Il suo ricordo, perfino, nel mondo banale di tutti i giorni, era in fase di ritirata.

Ecco dunque il dolore. Juliet ha la sensazione che le rovescino

dentro un sacco di cemento a presa rapida. Quasi non riesce a muoversi. Salire sull'autobus, scendere, percorrere il mezzo isolato fino a casa (ma perché adesso abita qui?) è come scalare uno scoglio a strapiombo. E deve anche nascondere il tutto a Penelope.

A tavola, a cena, scoppiò a singhiozzare senza riuscire a mollare la presa delle dita intorno a coltello e forchetta. Penelope fece il giro del tavolo e le aprì a forza le mani. Disse: – È papà, giusto?

In seguito Juliet raccontò ad alcuni – Christa, per esempio – che queste le erano sembrate le parole più tenere, più indulgenti, che qualcuno le avesse mai detto.

Penelope le passò le mani fresche su e giù per le braccia. L'indomani chiamò la biblioteca per dire che sua madre non stava bene e si prese cura di lei per un paio di giorni, restando a casa da scuola fino a che Juliet non si riprese. O comunque, fino a che il peggio non fu passato.

In quel periodo Juliet le raccontò tutto. Di Christa, del litigio, del rogo sulla spiaggia (di cui fino ad allora era riuscita, in modo pressoché miracoloso, a tacerle). Ogni cosa.

– Non dovrei caricarti di tutto questo peso.

E Penelope disse: – Be', non saprei, forse no -. Ma subito aggiunse, ferma: – Ti perdono. Non sono più una bambina, giusto?

Juliet rientrò nel mondo. Ebbe altre crisi del tipo accadutole alla fermata dell'autobus, ma non di quella violenza.

Attraverso il lavoro di ricerca in biblioteca, incontrò persone che lavoravano nella Tv locale e accettò la loro offerta d'impiego. In capo a un anno le affidarono alcune interviste. Le indiscriminate letture di anni (tanto disapprovate da Ailo, ai tempi di Whale Bay), l'accumulo di notizie e di informazioni raccolte, la sua curiosità onnivora e la rapida assimilazione ora si rivelavano utili. E Juliet prese a coltivare quei modi di vaga modestia autoironica che di solito funzionavano bene. Di fronte a una telecamera era difficile metterla a disagio. Sebbene in effetti, una volta a casa, andasse su e giù per le stanze sfogandosi con gemiti e imprecazioni, al ricordo di un piccolo tic, di un rossore o, peggio che mai, di un errore di pronuncia.

Dopo cinque anni i biglietti d'auguri smisero di arrivare. – Non vuol dire niente, – disse Christa. – Avevano solo lo scopo di farti sapere che era viva da qualche parte. Ormai immagina che tu lo sappia. Confida nel fatto che non le metterai qualcuno alle calcagna. Tutto qui.

– Le ho caricato troppo peso addosso?

– Oh, Jul.

– Non mi riferisco solo alla morte di Eric. Anche gli altri uomini, quelli che sono venuti dopo. L'ho costretta a vedere troppa infelicità. La mia stupida infelicità.

Juliet in effetti aveva avuto due relazioni, tra i quattordici e i ventun anni di Penelope, e in entrambi i casi era riuscita a

innamorarsi follemente, pur vergognandosene dopo. Uno dei due uomini era molto piú vecchio di lei, e sposatissimo. L'altro, molto piú giovane, e allarmato dalle sue reazioni emotive. Lei stessa, in seguito, le trovò inspiegabili. In realtà non le era mai importato niente di lui, si disse.

– Io non la metterei cosí, – disse Christa, che era stanca. – Non so.

– Oh Gesù. Ero cosí cretina. Adesso sono cambiata, con gli uomini. Vero?

Christa non sottolineò che forse dipendeva anche dalla mancanza di candidati.

– Certo, Jul. Certo.

– Ma sí, non ho poi fatto niente di terribile, – concluse Juliet, rincuorandosi. – Perché mi ostino a prendermi la colpa? Quella ragazza è un enigma, punto e basta. Tanto vale dirselo. Un enigma, e fredda come il marmo, – aggiunse, fingendosi risoluta.

– No, – disse Christa.

– No, – ripeté Juliet. – No. Questo no.

Passato il secondo mese di giugno senza aver ricevuto una parola, Juliet decise di trasferirsi. Per i primi cinque anni, disse a Christa, aveva aspettato giugno chiedendosi che cosa potesse succedere. Poi, per come si erano messe le cose, era passata a chiederselo ogni giorno. E a restare ogni giorno delusa.

Traslocò in un grattacielo nel West End. Aveva pensato di sbarazzarsi del contenuto della camera di Penelope, ma alla fine stipò tutto dentro sacchi neri e li portò con sé. Aveva solo una stanza ora, ma c'era spazio nel seminterrato.

Si mise a fare jogging a Stanley Park. Nominava Penelope pochissimo, anche con Christa. Aveva un amico – cosí si chiamavano adesso – il quale non sentí mai parlare di sua figlia.

Christa era sempre piú magra e abbattuta. Morí all'improvviso, un anno, a gennaio.

Non si dura per sempre, in televisione. Per quanto gradevole sia stata la tua faccia per il pubblico, viene il momento in cui preferirebbero vedere qualcun altro. A Juliet furono offerti altri incarichi: ricerche, stesura di testi per documentari sulla natura, ma lei rifiutò senza rimpianti, descrivendosi come desiderosa di un cambiamento totale. Tornò a studiare i classici, presso una facoltà ancora piú esigua di quanto fosse ai suoi tempi. Era decisa a riprendere in mano la sua tesi di dottorato. Per risparmiare, lasciò l'appartamento nel grattacielo e si sistemò in un monolocale.

L'amico aveva ottenuto una docenza in Cina.

L'alloggio era nel seminterrato di una casa, ma le porte scorrevoli del retro si affacciavano su un terrazzino in cotto a pian terreno, con un pergolato di piselli odorosi e clematide, qualche erba aromatica e

dei vasi di fiori. Per la prima volta in vita sua, e su scala molto ridotta, era anche lei un giardiniere, come suo padre.

A volte, in un negozio, o sull'autobus del campus, qualcuno le diceva: – Mi scusi, ma lei ha un viso così familiare, – oppure: – Lei non è la signora che una volta faceva televisione? –. Ma nel giro di un anno cessò di accadere. Passava molto tempo seduta a leggere e a bere caffè ai tavolini dei bar, e nessuno la notava. Si lasciò crescere i capelli. Essendo stati tinti di rosso per anni, avevano perso il vigore del castano naturale; adesso erano di un bruno argenteo, sottili e ondulati. Le facevano venire in mente sua madre, Sara. I soffici, indomabili capelli chiari di Sara, che da biondi divennero grigi, e poi bianchi.

Non aveva più spazio per invitare ospiti a cena, e aveva perso interesse alla cucina. Consumava pasti abbastanza nutrienti, ma monotoni. Senza neanche deciderlo, perse i contatti con quasi tutti gli amici.

Non c'era da meravigliarsene. Ormai conduceva una vita ben diversa da quella del personaggio pubblico, della donna vivace, premurosa e sempre ben informata di un tempo. Viveva in mezzo ai libri, leggendo per la maggior parte delle ore di veglia, e sentendosi costretta ad approfondire e modificare qualunque premessa di partenza. Spesso non ascoltava notiziari per una settimana di seguito.

Abbandonata la vecchia tesi, aveva scoperto un nuovo interesse per i testi degli autori del cosiddetto «romanzo greco», la cui produzione si colloca piuttosto avanti nella letteratura classica (coprendo un arco di tempo che, a partire dal I secolo prima dell'Era Cristiana, come aveva imparato a dire, giungeva fino all'inizio del Medioevo). Aristide, Longo Sofista, Eliodoro, Achille Tazio. Gran parte delle loro opere è perduta o frammentaria e, a quanto si dice, scandalosa. C'è tuttavia un romanzo sentimentale di Eliodoro, intitolato *Le Etiopiche* (custodito in una biblioteca privata e recuperato durante l'assedio di Buda) che risulta noto in Europa fin dalla prima stampa, a Basilea nel 1534.

Nella vicenda, la regina d'Etiopia dà alla luce una neonata bianca e teme di essere accusata di adulterio. Perciò affida la figlia alle cure dei gimnosofisti, vale a dire dei sapienti nudi, che sono asceti ed eremiti. La fanciulla, di nome Cariclea, è infine condotta a Delfi, dove diviene sacerdotessa di Artemide. Qui incontra un nobile tessalo, Teagene, che si innamora di lei e, con l'aiuto di un astuto egiziano, la rapisce. La regina d'Etiopia, a quanto si apprende, non ha mai cessato di smaniare per la figlia ed è stata proprio lei a ingaggiare l'egiziano affinché la trovasse. Sventure e peripezie si susseguono, finché tutti i personaggi principali si riuniscono a Meroe, e Cariclea, sul punto di essere sacrificata dal suo stesso padre, ritrova la salvezza.

Il testo formicolava letteralmente di tematiche interessanti, e il

racconto esercitava su Juliet un fascino intenso. Specie la parte sui gimnosofisti. Cercò di scoprire quanto poteva su quei saggi che in genere erano definiti filosofi indú. Forse che nel caso specifico si ritenesse l'India adiacente all'Etiopia? No, Eliodoro era vissuto abbastanza tardi da avere un'idea piú precisa della geografia. I gimnosofisti erano, a quanto pare, sapienti girovaghi diffusi un po' ovunque, destinati ad attrarre e respingere le popolazioni alle quali si mescolavano, con la loro ferrea devozione alla purezza di vita e pensiero, e lo sdegno per la proprietà, compresi cibo e indumenti. Niente di piú facile che una bella fanciulla cresciuta in mezzo a gente del genere continuasse a portarsi dentro la perversa bramosia per una vita nuda ed estatica.

Juliet si era fatta un nuovo amico di nome Larry. Era docente di greco e le aveva permesso di depositare i sacchi neri nello scantinato di casa sua. Gli piaceva immaginare come si sarebbe potuto trasporre *Le Etiopiche* in musical. Juliet collaborava alla fantasticheria, arrivando perfino a inventare canzonette di strepitosa stupidità e ridicoli effetti speciali. In cuor suo, però, prospettava un finale diverso per l'opera, un finale che avrebbe previsto un atto di rinuncia e una ricerca a ritroso, e in cui la ragazza avrebbe senz'altro incontrato una serie di ciarlatani e imbroglioni, impostori, sbiadite imitazioni di quanto stava in effetti cercando. Vale a dire la riconciliazione finale con la regina d'Etiopia, peccatrice pentita, dal cuore d'oro.

Juliet era pressoché certa di aver visto Mamma Shipton, lí a Vancouver. Aveva portato degli abiti che non avrebbe mai piú indossato (il suo guardaroba si andava facendo sempre piú essenziale) a un magazzino di vendita dell'Esercito della Salvezza e, mentre appoggiava il sacco nella sala di smistamento, vide una vecchia in mu-mu intenta ad attaccare etichette ai pantaloni. La donna parlava con gli altri. Dava l'aria di essere una specie di sorvegliante, un benevolo ma attento superiore, o meglio, dava l'impressione del tipo di donna che si sarebbe assunta quel ruolo indipendentemente dal suo disporre o meno di un incarico di livello piú alto.

Se si trattava davvero di Mamma Shipton, il suo tenore di vita era peggiorato. Ma non di molto. Perché se davvero si trattava di Mamma Shipton, non avrebbe forse avuto tali riserve di recupero e autostima da rendere impossibile un reale declino?

Riserve di consigli, anche, perniciosi consigli.

*È arrivata da noi molto affamata.*

Juliet aveva detto a Larry di Penelope. Aveva bisogno che una persona almeno sapesse. – Dovevo parlarle di nobili principî di vita? – gli chiese. – Di sacrificio? Della possibilità di aprirsi al bisogno degli altri? Non mi è nemmeno passato per la mente. Devo aver agito come

se ritenessi sufficiente vederla diventare simile a me. Sarà questo che l'ha disgustata?

Larry non era il tipo d'uomo che a Juliet chiedesse altro che amicizia e buon umore. Era quello che una volta si definiva uno scapolo vecchio stampo, asessuato per quanto ne sapeva lei (che forse però non ne sapeva molto), restio a qualsiasi rivelazione personale, sempre divertente.

C'erano stati altri due uomini che le avevano chiesto di uscire. Uno l'aveva incontrato mentre sedeva al solito tavolino del bar. Era rimasto vedovo da poco. Le piaceva, ma la sua tristezza era così aspra e il suo bisogno di lei tanto assoluto da metterla in allarme.

L'altro era il fratello di Christa, che aveva incontrato parecchie volte quando lei era viva. In sua compagnia stava bene – per molti versi assomigliava alla sorella. Si era da tempo lasciato un matrimonio alle spalle, e non era un disperato – anzi, Juliet sapeva da Christa che c'erano state donne pronte a sposarlo ma che lui le aveva scartate. Era però troppo razionale, la sua scelta di lei rasentava il calcolo, conteneva qualcosa di umiliante.

Chissà poi perché, umiliante? Come se lei l'avesse amato, invece.

Fu mentre frequentava ancora il fratello di Christa – Gary Lamb, di nome – che si imbatté in Heather, in una via del centro di Vancouver. Juliet e Gary erano appena usciti da un cinema dove avevano visto il primo spettacolo, e stavano decidendo dove andare a cena. Era una tiepida sera d'estate, con il cielo ancora chiaro.

Una donna si staccò da un gruppo sul marciapiede. Venne dritta verso Juliet. Un tipo sottile, fra i trenta e i quaranta. Ben vestita, con qualche striscia color miele tra i capelli castani.

– Mrs Porteous. Mrs Porteous.

Juliet riconobbe la voce, anche se non avrebbe mai riconosciuto la faccia. Heather.

– È incredibile, – disse Heather. – Sono qui per tre giorni e domani riparto. Mio marito è a un congresso. Stavo pensando che non conosco quasi più nessuno da queste parti, poi mi giro e vedo lei.

Juliet le domandò dove abitava e lei disse nel Connecticut.

– E circa tre settimane fa ero a trovare Josh – se lo ricorda mio fratello Josh? – ero a trovare mio fratello Josh e la sua famiglia a Edmonton e ho incontrato Penelope. Come adesso, per strada. Anzi, no, è successo in un centro commerciale, sa quello gigantesco? Era con un paio di figli, li aveva portati a comprare le uniformi per quella scuola dove vanno loro. I maschi. Siamo rimaste tutte e due senza parole. Lì per lì non l'ho riconosciuta, ma lei sí. Era arrivata in aereo, ovviamente. Da quel posto lassù al Nord. Però dice che è abbastanza civile. E me l'ha detto, che lei abitava ancora qui. Solo che io sono in compagnia di queste persone, amici di mio marito, e non ho avuto

tempo di chiamarla.

Juliet fece un gesto, come a dire che era ovvio che non ci fosse stato tempo e che non si aspettava di essere cercata.

Chiese a Heather quanti figli aveva.

– Tre. Tre mostri. Spero che crescano in fretta. Ma la mia vita è una passeggiata in confronto a quella di Penelope. Con *cinque*.

– Già.

– Ora devo scappare, andiamo al cinema. Un film di cui so ben poco, e il cinema francese nemmeno mi piace. Ma è stato bellissimo incontrarla così. Mia madre e mio padre si sono trasferiti a White Rock. La guardavano sempre in Tv. Poi si vantavano con gli amici, dicendo che lei era vissuta in casa nostra. Mi dicono che adesso il programma non c'è più. Come mai, si era stancata?

– Più o meno.

– Arrivo, arrivo –. Abbracciò e baciò Juliet, come ormai facevano tutti, e corse a raggiungere gli amici.

Allora. Penelope non abitava a Edmonton, era scesa a Edmonton. In aereo. Il che voleva dire che doveva stare a Whitehorse o a Yellowknife. Quali altri posti avrebbe potuto definire *abbastanza civili*? O forse dicendolo voleva essere ironica, prendere un po' in giro Heather.

Aveva cinque figli, almeno due dei quali erano maschi. Li stava rifornendo di uniformi scolastiche. Scuola privata, perciò. Soldi, dunque.

Da principio, Heather non l'aveva riconosciuta. Voleva dire che era invecchiata? Che si era sformata con le cinque gravidanze? Che non si curava? A differenza di Heather. E di Juliet, per certi versi. Che fosse una di quelle donne alle quali la sola idea della battaglia persa sembra ridicola, un'ammissione di insicurezza? Oppure semplicemente un'attività per la quale non aveva tempo, lontanissima dai suoi pensieri.

Juliet aveva immaginato Penelope alle prese con dei trascendentalisti, o come una mistica, persa nelle sue contemplazioni. Oppure, tutto l'opposto, ma comunque sempre una donna radicalmente semplice e spartana, che si guadagnasse da vivere in modo rude e temerario, magari con la pesca, con un marito forse, e con dei bambini robusti, nelle fredde acque dell'Inside Passage lungo le coste della British Columbia.

Macché. Conduceva la vita della matrona prosperosa e indaffarata. Moglie di un medico, forse, o magari di un funzionario statale, di quelli a cui è affidata l'amministrazione delle zone settentrionali del paese, ora che poco alla volta il controllo del territorio sta tornando, tra mille cautele, e non senza fanfare, nelle mani dei nativi. Se mai avesse rivisto Penelope un giorno, avrebbero potuto ridere di quanto

si fosse sbagliata. Raccontandosi i rispettivi, stranissimi incontri con Heather, avrebbero riso.

No. No. La verità era che con Penelope aveva riso anche troppo. Troppe cose aveva preso a scherzo. Come troppe altre – intime gratificazioni personali solo travestite da amore – si erano risolte in tragedia. Le erano mancati le inibizioni, il decoro e l'autocontrollo di una madre.

Penelope aveva detto che lei, Juliet, abitava ancora a Vancouver. A Heather non aveva detto niente della loro rottura. Certo che no. Altrimenti Heather non sarebbe apparsa così spontanea.

Come faceva Penelope a sapere che lei era ancora lí, a meno che non avesse controllato sulla guida del telefono? E in tal caso, che significava?

Niente. Non cominciare a trarre conclusioni.

Si diresse al marciapiede per raggiungere Gary, che per delicatezza si era allontanato dal luogo dell'incontro.

Whitehorse, Yellowknife. Faceva male in effetti sapere i nomi di quei posti – posti raggiungibili in aereo. Posti dove avrebbe potuto vagare per le strade, inventare piani per intravederla.

Ma non era tanto pazza. Non doveva esserlo.

A cena pensò che le notizie appena ricevute la mettevano in una posizione più favorevole a un eventuale matrimonio con Gary, o a una convivenza, come voleva lui. Non c'era ragione di preoccuparsi, niente da stare ad aspettare, riguardo a Penelope. Penelope non era un fantasma, era al sicuro, per quanto chiunque possa esserlo, e probabilmente era felice, per quanto chiunque possa esserlo. Si era staccata da Juliet e quasi certamente anche dal ricordo di lei, e Juliet non poteva fare di meglio che staccarsi a sua volta.

Però aveva detto a Heather che Juliet abitava a Vancouver. Come aveva detto? *Juliet? La mamma. Mia madre.*

Juliet disse a Gary che Heather era figlia di vecchi amici. Di Penelope non gli aveva mai parlato, e lui non aveva dato segno di essere al corrente della sua esistenza. Era possibile che Christa gliel'avesse detto e che lui avesse mantenuto il silenzio non considerando la vicenda affar suo. O che Christa gliel'avesse detto e lui se ne fosse dimenticato. O ancora, che Christa non avesse mai fatto parola di Penelope, che non l'avesse mai neanche nominata.

Se fosse andata a vivere con lui, il fatto di Penelope non sarebbe mai affiorato, come se Penelope non fosse esistita.

Penelope non esisteva, del resto. La Penelope che Juliet cercava non c'era più. La donna incontrata da Heather a Edmonton, la madre scesa a Edmonton con i figli per comprare le uniformi scolastiche, trasformata nel viso e nel corpo tanto da non essere riconosciuta dall'amica, era per Juliet una perfetta estranea.



Ma Juliet ci crede? Crede a tutto questo?

Se Gary si accorse che era turbata, non lo diede a vedere. Ma fu probabilmente quella sera che entrambi capirono che non sarebbero mai stati insieme. Se la loro unione fosse stata possibile, lei sarebbe riuscita a dirgli: *Mia figlia se ne è andata senza salutarmi e in effetti forse neanche sapeva che se ne stava andando. Non sapeva che fosse per sempre. Poi, a poco a poco, credo abbia incominciato a sentire quanto volesse starsene lontana. È solo stando lontana che ha trovato un modo di vivere.*

*Forse quello che non riesce ad affrontare è il momento delle spiegazioni da darmi. O magari non ne ha il tempo. Sai, abbiamo sempre l'idea che ci sia questa o quella ragione, e continuiamo a cercarne. Potrei fornirtene a mucchi, sui miei errori. Ma credo che la ragione vera sia difficile da rintracciare. Una specie di purezza propria della sua natura. Purezza, bellezza e rigore, quella sincerità dura come la pietra che ha dentro. Quando qualcuno non gli piaceva, mio padre diceva sempre che non sapeva che farsene di una persona come quella. Non potrebbero essere vere in senso letterale, le sue parole? Penelope non sa che farsene di me.*

*Magari non mi sopporta. È possibile.*

Juliet ha degli amici. Non più così tanti, ma qualcuno. Larry viene ancora a trovarla, e scherzano insieme. Lei continua a dedicarsi ai suoi studi. Il termine *studi* non sembra adatto a descrivere ciò che fa; *indagini* sarebbe più preciso.

Ed essendo a corto di soldi, lavora qualche ora al caffè che un tempo frequentava tanto, sedendosi fuori al tavolino. Trova questo lavoro ideale per evitare un eccessivo coinvolgimento nella Grecia classica, al punto che pensa non si licenzerebbe, anche potendoselo permettere.

Continua a sperare di ricevere una parola da Penelope, ma senza perderci il sonno. Spera, come la gente di buon senso può sperare in una felicità immeritata, un perdono spontaneo, roba così.

## Passione

Non molto tempo fa Grace è tornata nella Ottawa Valley a cercare la casa estiva dei Travers. Erano anni che non veniva da queste parti e ovviamente c'erano stati dei cambiamenti. La Statale 7 adesso tagliava fuori alcuni centri abitati che un tempo attraversava, e tirava diritto in punti dove, se Grace ricordava bene, una volta c'erano delle curve. Senza contare che questa zona del Canadian Shield è piena di laghi talmente piccoli che le cartine normali nemmeno li registrano. Anche dopo aver localizzato Little Sabot Lake, o essersi convinta di averlo trovato, le pareva che dalla provinciale vi arrivassero troppe strade, e quando alla fine ne scelse una, le sembrarono troppe le traverse asfaltate, ciascuna con tanto di nome che a lei non diceva nulla. Per la verità, nemmeno esistevano i nomi delle vie, ai tempi in cui lei stava qui, più di quarant'anni orsono. Come pure l'asfalto. C'era giusto un'unica strada sterrata in direzione del lago, e una seconda, analoga, che ne costeggiava più o meno il margine.

Adesso era sorto un paese. O un sobborgo, forse lo si poteva chiamare così, dal momento che non aveva nemmeno l'ufficio postale né uno straccio di negozio qualsiasi. L'abitato occupava quattro o cinque vie perpendicolari al lago; villini allineati uno accanto all'altro su terreni esigui. Alcuni di essi erano chiaramente seconde case – con le ante di legno già fissate alle finestre, come si faceva d'abitudine per la stagione invernale. Molti altri però avevano tutto l'aspetto di residenze regolari, spesso abitate da gente che stipava il cortile di attrezzi ginnici in plastica, barbecue, cyclette, moto e tavolini da campeggio ai quali qualcuno tuttora sedeva a pranzare o a bersi una birra, in questa giornata di settembre ancora tiepida. Oppure da un altro genere di persone, meno appariscenti, studenti magari, o vecchi hippy che vivevano da soli e che, al posto delle tende alle finestre, usavano bandiere e fogli di alluminio. Casette piccole, per lo più dignitose, economiche, alcune attrezzate per l'inverno, altre no.

Grace avrebbe deciso di tornare indietro, se non avesse visto la casa ottagonale con il decoro in legno lungo il tetto e una porta che si apriva su una parete sí e una no. La casa dei Woods. L'aveva sempre ricordata con otto porte ma, a quanto pareva, ce n'erano soltanto quattro. Dentro, a controllare come, e se, lo spazio fosse suddiviso in stanze, non aveva mai messo piede. Neanche i Travers, secondo lei, c'erano mai entrati. Ai tempi la casa era circondata da alte siepi e da pioppi argentei immancabilmente scossi dal vento lungo la riva del lago. I coniugi Woods erano vecchi – come Grace ora – e non davano

l'impressione di ricevere amici o nipotini. Quella loro casa stramba e originale aveva assunto un'aria desolata, fuori luogo. Le si affollavano intorno da ogni lato vicini armati di grosse radio scassatimpani, auto spesso sfasciate, giocattoli, panni stesi.

Lo stesso valeva per casa Travers, quando la trovò, a un quarto circa di miglio sulla medesima strada. Che adesso proseguiva, anziché interrompersi in quel punto, con le abitazioni circostanti a qualche metro appena dall'ampia veranda che correva tutto intorno alla villa.

Era la prima che Grace avesse mai visto, costruita in quel modo: un piano fuori terra, gli spioventi del tetto che scendevano fin sopra la veranda, su ogni lato. In seguito ne aveva viste tante simili, in Australia. Era uno stile che faceva pensare a estati calde.

Una volta si poteva correre direttamente dalla veranda fino al fondo polveroso del vialetto, superando un tratto di terra incolta e sabbiosa anch'esso di proprietà della famiglia Travers, coperto di erbacce e fragole di bosco, e infine tuffarsi – o meglio scivolare – nel lago. Adesso era tanto se si vedeva, il lago, data la costruzione edificata proprio sul percorso: una tipica architettura da quartiere residenziale, una delle poche della zona, dotata di garage con doppio posto auto.

Che cosa cercava di preciso Grace quando aveva intrapreso quella spedizione? Forse il peggio che le potesse succedere sarebbe stato trovare esattamente ciò che pensava di essere venuta a cercare. Il tetto spiovente, le finestre schermate, il lago davanti a casa, il boschetto di aceri, cedri e piante di balsamo del Canada sul retro. In perfetto stato di conservazione, un passato intatto, mentre lo stesso certo non si poteva dire di lei. Trovarsi di fronte a uno scenario impoverito, ancora in piedi ma divenuto ormai irrilevante – come appariva adesso casa Travers, con l'aggiunta degli abbaini e con le pareti di quell'azzurro sconcertante poteva risaltarle meno doloroso a lungo andare.

E che succede se invece non trovi più niente? Non ti dà pace. Se ti sei portato appresso qualcuno che ti ascolti, attacchi a lamentarti della perdita. Ma non credi che possa sfiorarti anche una sensazione di sollievo, di liberazione da vecchie perplessità e doveri?

La casa l'aveva costruita Mr Travers, o meglio, l'aveva fatta costruire come sorpresa di nozze per Mrs Travers. Quando Grace la vide per la prima volta poteva essere lì da circa trent'anni. Mrs Travers aveva figli di età molto diverse: c'era Gretchen, intorno ai ventotto, ventinove anni, già sposata e madre a sua volta, e Maury, di ventuno, iscritto all'ultimo anno di college. E poi c'era Neil, che aveva da un pezzo superato i trenta. Neil però non era un Travers. Faceva Borrow di cognome. Mrs Travers era già stata sposata con un tale che era morto. Si era guadagnata da vivere e aveva mantenuto il figlio insegnando inglese commerciale presso una scuola per segretarie d'azienda. Riferendosi a quel periodo in cui ancora non si

conoscevano, Mr Travers utilizzava toni drammatici da lavori forzati, come se, a compensare le fatiche sostenute, non bastasse l'intera vita di agi che lui era lieto di offrirle.

Quanto a Mrs Travers, ne parlava invece in modo del tutto diverso. Si era trasferita con Neil in una grande casa d'epoca suddivisa in appartamenti, non lontano dalla ferrovia, nella cittadina di Pembroke, e molti degli aneddoti che raccontava a tavola la sera risalivano a quegli anni, o riguardavano gli altri inquilini e il padrone di casa, un franco-canadese di cui imitava il ruvido francese e l'inglese stentato. A quei racconti si sarebbe potuto dare un titolo, come alle storie di Thurber che Grace aveva letto nell'*Anthology of American Humor*, volume inspiegabilmente scovato su uno scaffale della libreria in fondo all'aula, quando faceva la terza media? (Sullo stesso scaffale si trovavano anche *L'Ultimo dei Baroni* e *Due Anni a Bordo*).

«La notte in cui la vecchia Mrs Cromarty salí sul tetto». «Il postino che corteggiava Miss Flowers». «Il cane che mangiava sardine».

Mr Travers non aveva aneddoti da raccontare, e a tavola parlava ben poco; se però ti sorprendevo a fissare, che so, il caminetto di pietra, poteva uscirsene con un: – Ti interessano i minerali? – e raccontarti la provenienza di ogni sasso, e quanto si fosse dannato a cercare quel particolare granito rosa, perché una volta Mrs Travers aveva dato in un'esclamazione entusiasta scorgendo una roccia del genere lungo una strada. Oppure si metteva a illustrare certe modifiche non particolarmente insolite che aveva apportato agli arredi di casa, tipo i ripiani dell'armadietto ad angolo in cucina, che fuoriuscivano aprendo lo sportello, o gli stipetti ricavati sotto le panche lungo le finestre. Era un uomo alto e curvo dalla voce carezzevole e i capelli fini incollati alla testa. Per entrare in acqua si metteva le scarpe di gomma e, sebbene vestito normalmente non sembrasse grasso, quando era in costume da bagno gli si acciambellava intorno alla vita un rotolo di carne bianca.

Grace lavorava, quell'estate, all'albergo di Bailey's Falls, a nord di Little Sabot Lake. Verso l'inizio della stagione la famiglia Travers era venuta lí a cena. Lei non li aveva notati – non sedevano a uno dei suoi tavoli, e quella sera c'era troppo lavoro. Stava apparecchiando per un nuovo gruppo, quando si rese conto che qualcuno aspettava di parlarle.

Era Maury. Le disse: – Mi chiedevo se avessi voglia di uscire con me uno di questi giorni.

Grace non alzò quasi lo sguardo, continuando a sparare posate al loro posto. Disse: – Cos'è questa, una scommessa? – perché la voce di Maury era stridula e nervosa, e lui se ne stava lí impalato, come se lo obbligassero. Ed era risaputo che ogni tanto un gruppo di giovanotti della zona delle villette ne sfidava un altro a invitare fuori una

cameriera. Non erano scherzi fino in fondo; si presentavano in effetti all'appuntamento, in caso di risposta affermativa, anche se alcuni volevano solo amoreggiare in macchina e non ti portavano al cinema, né ti offrivano un caffè. Perciò una ragazza doveva essere messa proprio male per accettare una vergogna simile.

– Come? – ribatté lui mortificato, e a quel punto Grace dovette alzare gli occhi e guardarlo. Le parve di vedere ogni cosa di lui, in quell'istante; l'intera persona di Maury. Spaventato, impulsivo, ingenuo, determinato.

– Va bene, – si affrettò a rispondere. Poteva voler dire, va bene, calmati, ho capito che non è una scommessa, ho capito che non faresti mai una cosa del genere. Oppure, va bene, esco con te. Lei stessa non era sicurissima di quale delle due risposte avesse in mente. Lui comunque la prese per un sí e immediatamente organizzò, senza abbassare la voce e senza fare caso alle occhiate che la gente gli lanciava, di passarla a prendere l'indomani sera dopo il lavoro.

Al cinema, Maury la portò. Andarono a vedere *Il Padre della Sposa*. Grace lo trovò insopportabile. Detestava le ragazze come Elizabeth Taylor in quel film, detestava le ricche viziate dalle quali ci si aspetta soltanto che siano piene di moine e di pretese. Maury disse che voleva essere solo una commedia, ma lei ribatté che non era quello il punto. Non riuscì a chiarire bene quale fosse, il punto. Chiunque sarebbe stato portato a credere che c'entrasse il suo lavoro di cameriera e il fatto che non avesse i soldi per andare al college e che, se avesse voluto un matrimonio di quel genere, avrebbe dovuto risparmiarsi anni e anni per pagarselo (lo credette anche Maury, per l'appunto, e si sentì invadere da un rispetto quasi reverenziale per lei).

Grace non sapeva spiegare neanche del tutto a se stessa in che senso non fosse invidia quella che provava, bensí furia. E non perché non potesse comprarsi o mettersi tutti quei bei vestiti, ma perché ci si aspettava che le ragazze fossero cosí. Gli uomini – la gente, tutti – si aspettavano che fossero cosí. Belle, vezzeggiate, viziate, egoiste, microcefale. Cosí doveva essere una ragazza, perché qualcuno se ne innamorasse. Poi la giovane sarebbe diventata madre e si sarebbe persa appresso ai figli. Non piú egoista, ma non meno microcefala. Per sempre.

Inveiva furente su tutto questo, seduta accanto a un ragazzo che si era innamorato di lei perché aveva creduto – all'istante – all'assoluta unicità della sua mente e della sua anima, ammantata dalla patina romantica della sua misera origine (che Grace fosse povera doveva averlo capito non solo dal lavoro che faceva, ma anche dal forte accento dell'Ottawa Valley, del quale lei era ancora inconsapevole).

Maury stimò profondamente il suo parere sul film. Anzi, dopo aver ascoltato la furia delle sue faticose argomentazioni, si sforzò di

replicare a sua volta. Le disse di aver capito solo allora che non si poteva liquidare la cosa definendola semplice *invidia femminile*. Se ne era reso conto. Era piuttosto che lei non si sentiva una portavoce della frivolezza, che non si accontentava di essere come la maggior parte delle ragazze. Perché era speciale.

Grace ricordò per sempre che cosa aveva addosso quella sera. Gonna svasata blu marine, camicetta bianca attraverso i cui occhielli di pizzo si intravedeva l'attaccatura del seno, un'alta cintura elasticizzata, rosa. C'era un'evidente incoerenza, in effetti, tra il modo in cui si presentava e quello in cui voleva essere giudicata. Ma la sua persona non aveva nulla dell'impertinenza civettuola e a modo, tipica dello stile dell'epoca. Ostentava anzi perfino un po' di trascuratezza, l'aria un po' zingara, con quei cerchi da due soldi alle orecchie, color argento, e la lunga chioma scura scarmigliata che doveva raccogliere in una retina quando serviva ai tavoli.

Speciale.

Maury aveva raccontato di lei a casa, e sua madre aveva detto: – Devi invitarla a cena, questa Grace.

Fu tutta una novità per lei, tutto immediatamente bellissimo. Si può dire che si innamorò di Mrs Travers, più o meno quanto Maury si era innamorato di lei. Anche se non era certo nella sua natura mostrarsi altrettanto imbambolata e adorante.

Grace era stata cresciuta da una coppia di zii, o meglio di prozii. La madre era morta quando lei aveva tre anni, e suo padre si era trasferito nel Saskatchewan, dove si era fatto un'altra famiglia. I genitori putativi erano gentili, perfino fieri di lei, benché sbigottiti, ma non si perdevano di certo in chiacchiere. Lo zio si guadagnava da vivere impagliando sedie e aveva insegnato il mestiere anche a Grace, affinché potesse aiutarlo ed eventualmente sostituirlo quando non gli avesse più retto la vista. Ma Grace aveva poi trovato quel lavoro a Bailey's Falls per l'estate, e sebbene per lui e per la zia fosse stato un duro colpo lasciarla andare, erano entrambi convinti che le facesse bene assaggiare la vita, prima di sistemarsi.

A vent'anni aveva appena finito il liceo. Avrebbe dovuto concludere un anno prima, ma aveva fatto una strana scelta. Nel suo piccolissimo paese – non lontano dalla Pembroke di Mrs Travers – c'era comunque un liceo che offriva cinque indirizzi di preparazione agli esami di Stato, e a quello che al tempo veniva definito diploma propedeutico. Non era mai necessario studiare tutte le discipline proposte, e al termine del primo anno di corso – che doveva essere l'ultimo per lei – Grace tentò gli esami di storia e botanica, zoologia, inglese, latino e francese, ottenendo punteggi inutilmente alti. Ma a settembre, eccola di nuovo sui banchi di scuola, decisa a studiare fisica, chimica, trigonometria, algebra e geometria, sebbene queste materie fossero

considerate particolarmente ostiche per una ragazza. Alla fine di quell'anno avrebbe accumulato tutti i corsi disponibili tranne greco, italiano, spagnolo e tedesco perché nel suo istituto non c'erano docenti in grado di tenerli. Se la cavò egregiamente in tutte e tre le specialità matematiche e nelle scienze, anche se gli esiti non raggiunsero i livelli eccelsi dell'anno precedente. Aveva perfino considerato, al tempo, l'ipotesi di prepararsi da sola in greco, spagnolo, italiano e tedesco per poter tentare quegli esami l'anno dopo. Ma il preside l'aveva convocata dicendole che tutto ciò non la portava da nessuna parte perché non aveva i mezzi necessari per iscriversi al college, e comunque nessun corso universitario avrebbe richiesto un simile *en plein*. Perché lo faceva? Aveva in mente qualcosa?

No, rispose Grace, voleva solo imparare tutto quello che lo Stato offriva gratis. Prima di darsi alla carriera di impagliatore di sedie.

Era stato il preside a dirle che, conoscendo il direttore dell'albergo, avrebbe potuto mettere una buona parola per lei, in caso fosse interessata a un impiego estivo come cameriera. Anche lui aveva usato l'espressione «assaggiare la vita».

Dunque, perfino il responsabile di zona di tutto il sapere non credeva che imparare avesse a che fare con la vita. E tutti quelli a cui Grace raccontava la sua scelta – solo per spiegare come mai avesse finito in ritardo il liceo – commentavano con frasi tipo *dovevi essere proprio matta*.

Con l'eccezione di Mrs Travers, che era stata mandata a una facoltà tecnica e non a un normale corso universitario perché, le si diceva, doveva rendersi utile, e che ora invece – così sosteneva – avrebbe dato qualunque cosa per esserci farcita la testa esclusivamente, o prima di tutto, di nozioni inutili.

– Però è vero che bisogna guadagnarsi da vivere, – disse. – Impagliare sedie mi sembra comunque una cosa utile da fare. Staremo a vedere.

Vedere cosa? Grace non aveva affatto voglia di guardare avanti. Voleva che la vita continuasse proprio come adesso. Scambiandosi di turno con un'altra ragazza, era riuscita ad avere la domenica libera, dall'ora di colazione in poi. Questo significava che lavorava sempre fino a tardi di sabato. A ben guardare, quindi, significava che aveva ceduto tempo da passare con Maury in cambio di tempo da passare con la famiglia di lui. Ormai non riuscivano più ad andare al cinema, o a darsi un vero appuntamento. Lui l'andava a prendere quando smontava dal lavoro, verso le undici, e si facevano un giro in macchina, prendevano un hamburger o un gelato – Maury era inflessibile sul non portarla mai al bar perché Grace non aveva ancora compiuto ventun anni – e finivano col fermarsi ad amoreggiare da qualche parte.

Il ricordo che Grace conservava di quegli incontri in macchina – che potevano protrarsi fino all'una, le due del mattino, si rivelò nel tempo assai più vago di quello delle ore passate al tavolo da pranzo rotondo di casa Travers, oppure – quando finalmente tutti si alzavano per trasferirsi di là con il caffè o qualcosa da bere – sul divano di pelle color whisky, le sedie a dondolo, o le poltrone di bambú imbottite in fondo alla stanza (non c'era alcuna fretta di lavare i piatti né di riordinare la cucina: una signora che Mrs Travers non si stancava mai di chiamare «l'impagabile Mrs Abel» ci avrebbe pensato al mattino).

Maury si prendeva sempre un grosso cuscino e si metteva seduto sul tappeto. Gretchen, che a cena non sfoggiava mai niente di più di un paio di jeans o di pantaloni militari, di solito sedeva a gambe incrociate su un'ampia poltrona. Lei e Maury, entrambi grossi e larghi di spalle, avevano ereditato in parte la bellezza della madre: i capelli ondulati biondo miele e i caldi occhi nocciola. Perfino una fossetta, nel caso di Maury. *Carino*, così le altre cameriere definivano Maury. E fischiavano sommessamente. *Che bocconcino*. Mrs Travers, tuttavia, era alta sí e no un metro e cinquanta e, sotto i caffettani sgargianti, dava l'idea di essere piuttosto soda e paffuta che grassa, come una bambina che non si fosse ancora allungata. Mentre il brillio, l'intensità del suo sguardo, quell'allegria sempre pronta a irrompere sul suo viso, non era passata a nessuno, né per somiglianza ereditaria né per imitazione, e forse non poteva. Come del resto il rossore crudo, quasi da sfogo, che esibiva sulle guance e che probabilmente era dovuto all'abitudine di stare fuori con qualunque clima senza preoccuparsi di proteggere la pelle: un segno, insieme all'aspetto e alle scelte di abbigliamento, della sua indipendenza.

C'erano qualche volta degli ospiti, oltre ai parenti, a queste cene domenicali. Una coppia, o magari una persona sola, di solito più o meno dell'età dei Travers e di solito a loro in qualche modo somiglianti, nel senso che le donne risultavano più energiche e spiritose, e gli uomini più silenziosi, tranquilli, tolleranti. Si raccontavano aneddoti divertenti prendendo in giro, per lo più, se stessi (Grace è un'abile conversatrice da tanti di quegli anni ormai che le riesce difficile ricordare l'enorme novità di quei discorsi, al tempo. Nel suo ambiente scherzare con le parole voleva dire quasi sempre fare battute oscene, cosa che, ovviamente, i suoi zii non approvavano. Nelle rare occasioni in cui avevano ospiti a tavola, si passava dai complimenti alle scuse riguardo al cibo, alle discussioni sul tempo, all'intenso desiderio che il pranzo si concludesse il più in fretta possibile).

Dopo la cena, se la serata era abbastanza fresca, Mr Travers accendeva il fuoco. Si giocava a quelli che Mrs Travers chiamava «stupidi rompicapo verbali» per i quali in realtà bisognava essere



abbastanza intelligenti, anche quando si inventavano definizioni strampalate. Ed era a quel punto che persone piuttosto modeste a tavola potevano brillare all'improvviso. Nascevano magari litigi fasulli intorno a pretese della massima assurdità. Così si comportava Wat, il marito di Gretchen, e dopo qualche tempo anche Grace, tra l'entusiasmo di Mrs Travers e di Maury (con quest'ultimo che divertiva tutti i presenti, Grace esclusa, esclamando: – Visto? Ve lo dicevo io. È una ragazza in gamba). E a guidare i ranghi nell'inventare parole poi difese a oltranza con astruse perorazioni c'era la stessa Mrs Travers, sempre attenta a garantire che il gioco non si facesse troppo serio o qualche giocatore troppo coinvolto.

L'unica volta che qualcuno risultò scontento e creò un problema fu quando venne a cena Mavis, moglie del figlio di Mrs Travers di nome Neil. Mavis e i due figli stavano poco lontano, a casa dei genitori di lei, in riva al lago. Quella sera c'erano soltanto persone di famiglia e Grace, perché ci si aspettava che Mavis e Neil portassero i figli piccoli. Mavis invece si presentò da sola.

Neil era medico, e si scoprì che quel fine settimana era impegnato a Ottawa. Mrs Travers era delusa ma si controllò esclamando con gioviale scoramento: – Non saranno a Ottawa anche i bambini, giusto?

– Purtroppo no, – disse Mavis. – Ma non sono proprio degli angioletti in questo periodo. Di sicuro avrebbero strillato per tutta la cena. Il piccolo ha l'eritema e Dio solo sa cosa diavolo ha Mikey.

Era una donna sottile e abbronzata, in abito viola, con i capelli scuri raccolti da un'alta fascia dello stesso colore. Bella, ma con piccole pieghe di noia e disapprovazione che le appesantivano gli angoli della bocca. Lasciò quasi tutto nel piatto, spiegando di essere allergica al curry.

– Oh, Mavis. Che peccato, – disse Mrs Travers. – È recente?

– Oh no. Lo sono da anni, ma non volevo essere scortese. Poi però mi sono stancata di passare metà della notte a vomitare.

– Potevi dirmelo, almeno. Cosa posso offrirti?

– Non ti preoccupare, sto bene così. Non ho affatto appetito, tra il caldo e le gioie della maternità.

Si accese una sigaretta.

Più tardi, durante il gioco, ebbe un battibecco con Wat su una definizione da lui proposta e, quando il dizionario la rivelò accettabile, disse: – Oh, mi rincresce. Credo proprio di non essere all'altezza di voi tutti -. E al momento di consegnare insieme agli altri una parola scritta su un foglietto, per la mano successiva, Mavis sorrise e scosse la testa.

– Non ce l'ho.

– Oh, Mavis, – disse Mrs Travers. E Mr Travers: – Avanti, Mavis. Una vecchia parola qualsiasi.

– Non conosco vecchie parole qualsiasi, scusatemi tanto. Mi sento proprio stupida stasera. Continuate a giocare voi, come se io non ci fossi.

Cosí fecero, infatti, fingendo che tutto fosse a posto, con lei che continuava a fumare e a elargire quei suoi sorrisi ostinatamente infelici e dolcemente offesi. Di lí a poco si alzò, annunciando di essere stanchissima e di non sentirsela di lasciare i bambini ai nonni fino a tardi; disse di aver passato una serata piacevole e istruttiva e di dover andare a casa.

– Per Natale devo ricordarmi di regalarti un dizionario Oxford, – aggiunse prima di uscire, senza rivolgersi a nessuno in particolare. E dando in una risatina amara.

Il dizionario dei Travers consultato da Wat era americano.

Quando se ne fu andata nessuno si guardò in faccia. Mrs Travers disse: – Gretchen, hai voglia di mettere su un caffè per tutti? – E Gretchen si avviò in cucina borbottando: – Che spasso. Piangeva anche Gesù.

– Be', insomma. Non ha vita facile, – disse Mrs Travers. – Con due bambini piccoli.

Un giorno alla settimana Grace aveva una pausa tra il rassettamento dopo colazione e l'allestimento dei tavoli per il pranzo, e quando Mrs Travers lo venne a sapere, prese l'abitudine di andarla a prendere in macchina a Bailey's Falls e portarla giú al lago per le ore libere. Maury era al lavoro in quell'orario – ingaggiato per l'estate con la squadra di operai che sistemava la Statale 7 –, Wat stava in ufficio a Ottawa e Gretchen era sempre coi bambini a nuotare o a fare un giro in barca sul lago. Di solito Mrs Travers annunciava poi di avere delle commissioni da fare o dei preparativi per la cena, o certe lettere da scrivere, e lasciava Grace sola nel vasto soggiorno in fresca penombra, con il divano in pelle perennemente sformato e gli scaffali affollati di libri.

– Leggi pure tutto quello che ti ispira, – diceva Mrs Travers. – Oppure sdraiati e dormi, se preferisci. Il lavoro è faticoso, sarai stanca. Ci penso io a riportarti indietro per tempo.

Grace non dormiva mai. Leggeva. Se ne stava lí quasi immobile, e le gambe nude sotto i pantaloncini, sudando, si incollavano al cuoio del divano. Forse era il piacere intenso della lettura. Spesso non rivedeva Mrs Travers fino al momento di ripartire per tornare al lavoro.

Mrs Travers non iniziava mai una conversazione prima di aver dato ai pensieri di Grace il tempo necessario a sganciarsi dal libro in cui si era immersa. Solo dopo commentava magari di averlo letto a sua volta ed esprimeva il proprio giudizio al riguardo, ma sempre con fare pensoso e allo stesso tempo divertito. Per esempio, di *Anna Karenina* disse: – Non so quante volte l'ho già letto, ma so che da principio mi

identificavo con Kitty, poi con Anna – oh, con Anna è stato tremendo – e adesso invece, sai, recentemente mi sono ritrovata a sentirmi molto vicina a Dolly. Sai quando Dolly va in campagna, con tutti quei bambini, e deve capire come si fa un bucato, e c'è la questione delle vasche; immagino che sia solo uno spostamento di simpatie dovuto agli anni. La passione perde terreno e scivola dietro al problema delle vasche. Ma tu non devi fare caso a me. Lo sai, no?

– Non sono sicura di fare molto caso a nessuno –. Grace si stupì di se stessa e si domandò se quella frase l'avesse fatta sembrare presuntuosa o immatura. – Però mi piace ascoltarla quando parla.

Mrs Travers rise. – Anch'io mi ascolto volentieri.

Chissà come, in quel periodo Maury cominciò a parlare del loro matrimonio. Ci sarebbe voluto ancora un bel po' di tempo – almeno fino a quando non si fosse diplomato e avesse cominciato a lavorare come ingegnere – ma Maury ne parlava come di un evento che anche Grace dovesse dare per scontato. *Quando saremo sposati*, diceva, e anziché fare domande o contraddirlo, lei lo ascoltava incuriosita.

Una volta sposati, avrebbero avuto casa su Little Sabot Lake. Non troppo vicino ai suoi, ma nemmeno troppo lontano. Solo una casetta per l'estate, s'intende. Il resto dell'anno lo avrebbero trascorso dove li chiamava il suo mestiere. Il che poteva voler dire ovunque – Perù, Iraq, i Territori del Nord-Ovest. A Grace piaceva tanto l'idea di quei viaggi, assai più dell'idea di ciò che, con severo orgoglio, lui definiva *casa nostra*. Nulla di quanto udiva le pareva realistico e, del resto, il pensiero di aiutare lo zio, di intraprendere la carriera dell'impagiatore di sedie nel paese, anzi nella casa stessa in cui era cresciuta, non le era mai parsa più probabile.

Maury continuava a chiederle che cosa avesse raccontato di lui agli zii e quando l'avrebbe invitato a casa per conoscerli. Perfino il suo uso disinvolto di quel concetto – *casa tua* – sembrava a Grace un po' fuori registro, anche se lei stessa doveva averlo utilizzato. Le sarebbe parso più appropriato chiamarla «casa dei miei zii».

Per la verità, nelle brevi lettere che spediva a cadenza settimanale non aveva detto un bel niente, se si esclude l'accento al fatto di «uscire qualche volta con un ragazzo che lavora da queste parti per la stagione». Si sarebbe potuto pensare che fosse anche lui impiegato presso l'albergo.

Non che non avesse mai pensato a sposarsi. Quella possibilità, per non dire quella mezza certezza, aveva un posto nella sua mente, insieme alla vita da impagiatore. A dispetto del fatto che nessuno l'avesse mai corteggiata, Grace pensava che un giorno sarebbe successo, e proprio così, all'improvviso. Un uomo l'avrebbe vista – magari portandole una sedia da riparare – e si sarebbe innamorato. Un bell'uomo, come Maury. Appassionato, come Maury. Con cui avrebbe

sperimentato piacevoli intimità fisiche.

Quest'ultima parte non si era verificata. Sull'auto di Maury, o sull'erba sotto il cielo stellato, Grace voleva. Maury invece, che pure era pronto, non voleva. Si sentiva in dovere di proteggerla. E la disinvoltura con la quale lei gli si concedeva lo spazzava. Forse ne percepiva la freddezza. Un'offerta deliberata, che Maury stentava a comprendere e che non rispecchiava per nulla l'idea che si era fatto sul suo conto. Lei stessa non capiva quanto risultasse fredda: era convinta che tanta disponibilità da parte sua dovesse condurre ai piaceri che aveva conosciuto, in solitudine e con la fantasia, e aveva la sensazione che toccasse a Maury prendere l'iniziativa. Ma lui non ne voleva sapere.

Quei lunghi assedi lasciavano entrambi turbati e in preda a un misto di vaga collera e vergogna, così che non riuscivano più a smettere di baciarsi, di avvinghiarsi, di scambiarsi parole appassionate, di rassicurarsi a vicenda mentre si davano la buona notte. Per Grace era un sollievo ritrovarsi sola, infilarsi nel letto del dormitorio e cancellare dalla mente l'ultimo paio d'ore. E riteneva dovesse sentirsi sollevato anche Maury, solo al volante della sua automobile sulla statale, intento a risistemare il mosaico di impressioni sulla sua Grace allo scopo di poterne essere di nuovo incondizionatamente innamorato.

La maggior parte delle cameriere partì il due di settembre, dopo la festa del Labour Day, per tornare al liceo o all'università. L'albergo però restava aperto fino al Ringraziamento, a personale ridotto, Grace compresa. Si parlava, quell'anno, di riaprire al principio di dicembre, o per lo meno nelle vacanze di Natale, ma nessuno delle cucine o del personale di sala pareva sapere se fosse così davvero. Grace scrisse agli zii come se l'apertura natalizia fosse una certezza. Anzi, non fece parola di un periodo di possibile chiusura, tranne, forse, quella successiva al Capodanno. In questo modo non l'avrebbero aspettata a casa.

Perché l'aveva fatto? Non si poteva dire che avesse altri progetti. A Maury aveva detto che, secondo lei, quell'anno avrebbe fatto meglio ad aiutare lo zio, magari cercando di trovare qualcun altro che imparasse il mestiere, mentre lui, Maury, finiva l'ultimo anno di corso. Gli aveva perfino promesso di invitarlo a Natale per fargli conoscere la sua famiglia. E Maury aveva trovato che Natale fosse un buon periodo per rendere ufficiale il loro fidanzamento. Stava mettendo da parte qualche soldo della paga estiva per comprarle l'anello col diamante.

Anche lei intanto risparmiava. Per potersi pagare l'autobus fino a Kingston e andarlo a trovare durante il semestre scolastico.

Ne parlava, gli faceva promesse, senza alcuna fatica. Ma ci credeva, sperava, addirittura, che accadesse?

– Maury ha un carattere d'oro, – diceva Mrs Travers. – Be', te ne

sarai accorta da sola. Diventerà un brav'uomo, semplice, come suo padre. Non come il fratello. Suo fratello Neil è molto intelligente. Non voglio dire che Maury non lo sia; non si diventa certo ingegneri se non si è in gamba, ma Neil è anche, come dire, profondo -. Scoppiò a ridere da sola. – *Profondi insondabili abissi di oceani...* ma che sto dicendo. Per un lungo periodo Neil e io siamo stati tutto l'uno per l'altra. Credo sia per questo che lo trovo speciale. Non voglio dire che non sappia essere anche spassoso. Ma certe volte le persone divertenti sono le più malinconiche, non trovi? Impensieriscono. Ma che senso ha preoccuparsi dei figli adulti? Neil mi preoccupa un po', Maury molto meno. E Gretchen per niente. Perché una donna riesce comunque a trovare qualcosa per tirare avanti, giusto? Un uomo no, invece.

La casa sul lago restava sempre aperta fino al Ringraziamento. A Gretchen e ai bambini toccava di tornare a Ottawa, ovviamente, per via della scuola. E Maury, a lavoro finito, doveva andare a Kingston. Mr Travers si presentava soltanto nei fine settimana. Ma di solito Mrs Travers rimaneva, così aveva detto a Grace, a volte in compagnia di qualche ospite, e a volte da sola.

Poi però il programma cambiò. Lei rientrò a Ottawa con Mr Travers a settembre. Accadde all'improvviso: il pranzo domenicale fu annullato.

Maury spiegò che, di quando in quando, sua madre aveva qualche problema di nervi. – Deve riposarsi un po', – disse. – Entra in ospedale per un paio di settimane e la rimettono in sesto. Quando esce sta di nuovo bene.

Grace gli disse che Mrs Travers era l'ultima persona al mondo dalla quale si sarebbe aspettata quel genere di problemi.

– Da cosa dipendono?

– Non credo che lo sappiano, – disse Maury.

Ma dopo un momento aggiunse: – Be', può darsi che c'entri il marito. Il primo marito, cioè. Il padre di Neil. La fine che ha fatto, eccetera.

La fine che aveva fatto il padre di Neil era il suicidio.

– Un soggetto instabile, suppongo.

– Ma può anche darsi che non sia quello, – proseguì Maury. – Potrebbe dipendere da altro. Grane femminili dell'età. È tutto a posto, comunque: ormai la rimettono in carreggiata come niente, con i farmaci. Ce ne sono di formidabili. Non c'è da preoccuparsi.

Per il Ringraziamento, come Maury aveva previsto, Mrs Travers aveva lasciato l'ospedale e stava bene. Il pranzo di famiglia si sarebbe tenuto al lago, come sempre. E di domenica – anche questo secondo la consuetudine, per dare a tutti la possibilità di fare i bagagli e poi

chiudere casa il lunedì. Una fortuna per Grace, visto che la domenica era ancora la sua giornata di riposo.

Doveva esserci la famiglia al completo. Nessun estraneo, a meno di voler contare Grace. Neil, Mavis e i bambini avrebbero dormito a casa dei genitori di Mavis e pranzato da loro il lunedì, ma la domenica dovevano trascorrerla dai Travers.

Quando Maury portò Grace giù al lago la domenica mattina, il tacchino era già in forno. Data la presenza dei bambini, si sarebbe mangiato presto, intorno alle cinque. Le torte erano allineate sul ripiano in cucina: torta di zucca, di mele, di mirtilli di bosco. Coordinatrice ai fornelli era Gretchen, organizzata in veste di cuoca non meno che in quella di atleta. Mrs Travers, seduta al tavolo di cucina, beveva caffè e lavorava a un puzzle con Dana, la figlia minore di Gretchen.

– Ah, Grace, – disse, scattando in piedi per un abbraccio – era la prima volta che lo faceva – e mandando all'aria, con un movimento impacciato della mano, le tessere del puzzle.

Dana frignò: – *Ma nonna!* – e Janey, sua sorella maggiore che intanto osservava la scena con occhio critico, raccolse i pezzi. – Possiamo rimetterli com'erano, – disse. – La nonna non l'ha fatto apposta.

– Dove la tieni la salsa di mirtilli rossi? – chiese Gretchen.

– Nella credenza, – disse Mrs Travers, senza smettere di strizzare le braccia di Grace e ignorando il puzzle distrutto.

– Nella credenza, *dove?*

– Oh. Salsa di mirtilli, hai detto? – ribatté Mrs Travers. – Be', io la faccio. Metto i frutti a cuocere in un dito d'acqua. Il fuoco dev'essere tenuto basso... no, anzi, prima li metto a macerare.

– Ma io non ho tutto questo tempo, – disse Gretchen – Vuoi dire che non ne hai in scatola?

– Mi sa di no. Non ne ho bisogno, perché la faccio.

– Allora devo mandare qualcuno a comprarla.

– E chiedere a Mrs Woods?

– No, non le ho quasi mai rivolto la parola. Non me la sento. Qualcuno dovrà fare un salto al negozio.

– Cara, oggi è il Ringraziamento, – le disse con garbo Mrs Travers. – Sarà tutto chiuso.

– Ma c'è quel posto sulla statale che è sempre aperto, – rispose Gretchen. Alzò la voce: – Wat dov'è?

– È uscito in barca, – ribatté Mavis dalla camera sul retro. Tinse la voce di un monito, perché stava cercando di addormentare il bambino. – Ha portato Mikey a fare un giro in barca.

Mavis era arrivata sulla sua macchina con Mikey e il piccolo. Neil li avrebbe raggiunti più tardi: doveva ancora fare qualche telefonata.

Mr Travers invece stava giocando a golf.

– A me però serve proprio qualcuno che vada al negozio, – disse Gretchen. Attese, ma dalla stanza non giunse nessuna offerta. Sollevò le sopracciglia, rivolta a Grace.

– Tu non guidi, giusto?

Grace confermò.

Mrs Travers si guardò attorno cercando la sua sedia e vi si abbandonò, con un sospiro di sollievo.

– Be', – disse Gretchen, – Maury guida, però. Dov'è finito Maury?

Maury era nella camera da letto al pian terreno intento a cercare il costume da bagno, anche se tutti gli avevano detto che l'acqua era troppo fredda per nuotare. Disse che il negozio era chiuso.

– Ma no, invece, – ribatté Gretchen. – Questo fa anche da stazione di servizio. E se non è aperto, c'è l'altro, all'ingresso di Perth, hai presente? Quello che vende i gelati.

Maury voleva che Grace lo accompagnasse, ma le due bambine, Janey e Dana, la tiravano per trascinarla con loro a vedere l'altalena che il nonno aveva montato sotto l'acero norvegese di fianco alla casa.

Scendendo i gradini, sentì strapparsi un cinghietto del sandalo. Se li sfilò tutti e due e si incamminò disinvolta sul terreno sabbioso, il tappeto di piantaggine e le foglie già secche tutte accartocciate.

Prima spinse le bambine in altalena, poi loro spinsero lei. Fu quando saltò a terra, scalza, che una gamba le cedette e Grace gridò per il dolore, senza capire che cosa le fosse successo. Il problema era il piede, non la gamba. La fitta era partita dalla pianta del piede sinistro, tagliato dal bordo vivo di una conchiglia.

– È stata Dana a raccogliere le conchiglie, – disse Janey. – Voleva fare una casetta alla sua lumaca.

– Ma è scappata, – disse Dana.

Gretchen e Mrs Travers, e perfino Mavis, erano uscite di corsa da casa, pensando che a gridare fosse stata una delle bambine.

– Ha il piede che sanguina, – disse Dana. – Ha sporcato di sangue dappertutto.

Intervennero Janey: – Si è tagliata con una conchiglia. Dana ha lasciato qui le sue conchiglie perché voleva fare la casetta a Ivan. Ivan, il suo lumaco.

Si portò fuori un catino con dell'acqua per lavare la ferita, e un asciugamano, e tutti chiedevano quanto facesse male.

– Non tanto, – disse Grace, zoppicando fino ai gradini, mentre le due bambine facevano a gara per sorreggerla ottenendo solo il risultato di ostacolarla.

– Oh, che seccatura, – disse Gretchen. – Ma come mai eri senza scarpe?

– Ha rotto il cinghietto, – risposero Dana e Janey all'unisono,

mentre una decappottabile color vino svoltava silenziosissima nell'area di parcheggio.

– Be', questo si chiama arrivare al momento giusto, – esclamò Mrs Travers. – Ecco l'uomo che ci serviva. C'è il dottore.

Si trattava di Neil, ed era la prima volta che Grace lo incontrava. Era alto, esile, scattante.

– Prendi la borsa, – gli disse allegra Mrs Travers. – Ti abbiamo già trovato del lavoro.

– Bella carretta ti sei preso, – disse Gretchen. – Nuova?

Neil rispose: – Una pazzia.

– Ecco che si è svegliato il bambino, – disse Mavis con un sospiro di generica condanna. E rientrò in casa.

Janey commentò severa: – Non si può fare niente senza che quel bambino si svegli.

E Gretchen: – Tu sta' zitta che è meglio.

– Non dirmi che non l'hai portata, – disse Mrs Travers. Ma Neil stava già afferrando una valigetta sul sedile posteriore dell'auto, e lei disse: – Ah, no, ce l'hai. Hai fatto bene, non si sa mai.

– Chi è il paziente, tu? – chiese Neil a Dana. – Qual è il problema? Abbiamo ingoiato una rana?

– È lei, – disse Dana, compunta. – È *Grace*.

– Ho capito. È lei che ha ingoiato la rana.

– Sì è *tagliata il piede*. Perde un mucchio di sangue.

– Con una conchiglia, – disse Janey.

A quel punto Neil invitò la nipotina a farsi da parte, sedette sul gradino sotto Grace, le sollevò con delicatezza il piede e disse: – Passatemi quello straccio, o qualcosa – e tamponò bene il sangue per dare un'occhiata al taglio. Così da vicino, Grace notò un odore che aveva imparato a riconoscere quell'estate lavorando nel ristorante: era alcol corretto con menta.

– È vero, disse. – Perde un mucchio di sangue. Meglio così, pulisce la ferita. Fa male?

– Un po', – disse Grace.

Lui la scrutò in faccia con attenzione, seppur brevemente. Magari chiedendosi se avesse colto l'odore di alcol e che cosa ne pensasse.

– Lo credo. Vedi il lembo del taglio? Prima di tutto dobbiamo andare lí sotto e assicurarci che sia pulito, poi ti darò un paio di punti. Ho qualcosa da passarci sopra, perciò ti farà meno male di quanto tu pensi –. Alzò gli occhi su Gretchen. – Allora? Possiamo fare a meno del pubblico, per favore?

Per il momento non aveva ancora rivolto una sola parola alla madre, la quale andava ripetendo come Neil, per fortuna, fosse arrivato proprio al momento giusto.

– Un vero boy-scout, – disse lui. – Sempre pronto a intervenire.



Le sue mani non parevano quelle di un ubriaco, e neppure i suoi occhi. Né aveva conservato l'aria da zio divertente di quando parlava con le bambine, o del dispensatore di frasi rassicuranti utilizzata con Grace. Aveva la fronte pallida e alta, una corona di riccioli brizzolati, luminosi occhi grigi, bocca larga e labbra sottili atteggiata a una piega di vigorosa impazienza, o appetito, o dolore.

Una volta medicato il piede lí sui gradini – Gretchen era rientrata in cucina portandosi appresso le figlie, ma Mrs Travers era rimasta a osservare a labbra serrate come a promettere che non avrebbe interrotto l'operazione – Neil disse che gli pareva una buona idea fare un salto in paese con Grace, al Pronto Soccorso.

– Per l'antitetanica.

– Ma non mi fa tanto male, – disse Grace.

– Non c'entra, – ribatté Neil.

– Sono d'accordo, – disse Mrs Travers. – Il tetano è una cosa terribile.

– Non dovremmo metterci molto, – concluse lui. – Avanti. Grace? Grace, ti accompagno alla macchina –. La sorresse tenendola per un braccio. Lei si era allacciata l'unico sandalo ed era riuscita a infilare l'altro in modo da poter trascinare il piede. La fasciatura era ben fatta e stretta.

– Entro un attimo in casa, – disse Neil, quando l'ebbe sistemata sul sedile. – A porgere le mie scuse.

A Gretchen? A Mavis?

Mrs Travers scese dalla veranda circonfusa del vago entusiasmo che sembrava la sua dimensione naturale e, quel giorno in particolare, decisamente irrimediabile.

– Meno male, – disse. – Meno male, davvero. Grace, sei un angelo mandato dal cielo. Cercherai di tenerlo lontano dal bere oggi, vero? Tu saprai come fare.

Grace udí le parole ma quasi non vi fece caso. Era troppo avvilita dal cambiamento avvenuto in Mrs Travers, da quella specie di gonfiore fisico, dalla rigidità dei suoi movimenti, da quell'aria di benevolenza svagata e inquieta e dalla gioia commossa che le faceva lacrimare gli occhi. Senza contare il piccolo fiocco di saliva secca agli angoli della bocca, come un grumo di zucchero.

L'ospedale era in Carleton Place, a tre miglia da lí. C'era un cavalcavia sopra le rotaie ferroviarie e lo imboccarono a tale velocità che Grace ebbe l'impressione di viaggiare per un attimo sospesa a mezz'aria, di volare. C'era pochissimo traffico in giro, non aveva paura e, comunque, non poteva farci nulla.

Neil conosceva l'infermiera di turno al Pronto Soccorso e, dopo aver compilato un modulo e averle permesso di dare un'occhiata al piede di Grace («Bel lavoro», commentò lei, senza interesse), poté procedere

personalmente con l'antitetanica («Non ti farà niente, adesso, ma potrebbe darti un po' di fastidio più tardi»). Appena ebbe finito, l'infermiera rientrò nella stanzetta e disse: – C'è qui un tale che è venuto a prenderla.

E, rivolta a Grace, aggiunse: – Dice di essere il suo fidanzato.

– Digli che non è ancora pronta, – replicò Neil. – Anzi, no. Digli che siamo già andati via.

– Gli ho appena detto che c'eravate.

– Ma al tuo ritorno, – insisté Neil, – non ci hai più trovati.

– Ha detto che è tuo fratello. Vedrà la macchina parcheggiata, non pensi?

– Ma l'ho messa sul retro. Nel parcheggio dei medici.

– Mi-ca sce-mo, – commentò l'infermiera, andandosene.

E Neil disse a Grace: – Tu non avevi ancora voglia di tornare a casa, giusto?

– No, – fece Grace, come se leggesse la risposta sul muro davanti a sé. Come se le stessero misurando la vista.

Ancora una volta venne condotta fino alla macchina, con il sandalo slacciato che le ciondolava dal piede, e sistemata sul sedile color panna. Tagliarono per una viuzza retrostante il parcheggio, uno strano percorso per uscire dal paese.

Sapeva che non avrebbero incontrato Maury. A lui, non occorreva pensare. E ancor meno a Mavis.

Descrivendo in seguito quel passaggio, quel cambiamento nella sua vita, Grace avrebbe potuto dire – anzi, così in effetti diceva – che le era parso di sentirsi chiudere rumorosamente un cancello alle spalle. Ma allora non percepì alcun clangore, solo un'onda lieve di acquiescenza che le percorreva le vene, cancellando con dolcezza i diritti di chi era rimasto indietro.

Il ricordo di quel giorno rimase nitido e preciso, anche se di volta in volta mutavano i dettagli su cui si soffermava.

E su alcuni di essi molto probabilmente si sbagliava.

Dapprima si diressero a ovest sulla Statale 7. Nel ricordo di Grace non c'è una sola altra macchina sulla strada, e la loro velocità è prossima al decollo nelle vicinanze del cavalcavia. Il che non poteva corrispondere alla realtà; un po' di traffico doveva esserci per forza: gente che tornava a casa la domenica mattina per passare il giorno del Ringraziamento con la famiglia. Gente diretta in chiesa, o di ritorno dalla funzione. Di sicuro Neil dovette rallentare durante l'attraversamento dei paesi, delle periferie dei centri maggiori e lungo le tante curve della vecchia statale. Grace non era abituata a viaggiare su una decappottabile aperta, con il vento negli occhi e padrone assoluto dei capelli. Era quello a darle l'impressione della velocità costante, di una fuga perfetta, non frenetica ma miracolosa, serena.

E benché Maury e Mavis e il resto della famiglia fossero scomparsi dai suoi pensieri, qualche brandello di Mrs Travers rimaneva, incombente, a consegnarle in un sussurro e con una strana risatina vergognosa, quell'ultimo messaggio:

*Tu saprai come fare.*

Grace e Neil non parlavano, ovviamente. In base al ricordo, sarebbe stato necessario urlare per farsi sentire. E a dire la verità, ciò che conserva nella memoria è a stento separabile dalla sua idea, dalle fantasie di allora riguardo a come dovesse essere il sesso. Quell'incontro fortuito, i segnali muti ma inequivocabili, la fuga pressoché silenziosa nella quale lei sarebbe apparsa più o meno come una prigioniera. Una resa lieve come l'aria, la carne ormai attraversata da un flusso unico di desiderio.

Si fermarono, alla fine, a Kaladar, ed entrarono nell'albergo, il vecchio albergo che è tuttora lì. Neil la prese per mano, intrecciando le dita alle sue, e rallentò il passo per adeguarlo al suo incedere ineguale. La condusse nel bar. Lo riconobbe subito come tale, benché non ne avesse mai visto uno in vita sua (la locanda di Bailey's Falls non aveva ancora ottenuto la licenza – i clienti dovevano bere nelle stanze, oppure nel cosiddetto night-club piuttosto scalcinato che stava di fronte). Questo locale era esattamente come se lo aspettava, con sedie e tavoli risistemati alla meglio dopo una pulizia sommaria, l'odore del Lysol che soccombeva comunque a quello di birra, whisky, sigari, fumo di pipa, uomini.

Non c'era nessuno, forse il bar era aperto solo di pomeriggio. Ma non poteva essere già pomeriggio? Grace aveva perso la nozione del tempo.

Si presentò un uomo che usciva da un'altra sala, e si rivolse a Neil. – Oh, salve, dottore, – disse, infilandosi dietro il bancone.

Grace era convinta che sarebbe stato sempre così: dovunque fossero andati, ci sarebbe stato qualcuno che già conosceva Neil.

– È domenica, lo sa, no? – disse l'uomo alzando il tono di voce fino quasi a urlare, come se volesse farsi sentire anche fuori, nel parcheggio. – Non posso servirle niente, la domenica. E alla ragazza non posso servire niente nemmeno gli altri giorni. Non dovrei neppure farla entrare. Lei mi capisce, no?

– Sissignore. Eccome, – disse Neil. – Sono pienamente d'accordo, signore.

Mentre i due parlavano, l'uomo dietro il banco prese una bottiglia di whisky da uno scaffale nascosto e ne versò un po' in un bicchiere, poi lo spinse verso Neil sul ripiano del bancone.

– Ha sete? – domandò a Grace. Le stava già stappando una Coca. Gliela passò, senza bicchiere.

Neil mise una banconota sul ripiano e l'altro la spinse via.

- Gliel’ho già detto, – aggiunse. – Vietata la vendita, oggi.
- Neanche la Coca? – chiese Neil.
- Vietata la vendita.

L’uomo ritirò la bottiglia e Neil bevve quel che c’era nel bicchiere molto in fretta. – Lei è proprio una persona come si deve, – disse. – Ha il senso della legge.

– Portatevi fuori la Coca. Prima quella esce da qui e più sono contento.

– Come no? – disse Neil. – Una brava ragazza. Mia cognata. La mia futura cognata. A quel che ho capito.

– Ma davvero?

Non ripresero la Statale 7. Imboccarono invece la strada diretta al Nord, che era ancora sterrata ma abbastanza larga e ben tenuta. L’alcol pareva avere sulla guida di Neil l’effetto opposto al previsto. L’auto aveva rallentato fino a raggiungere la ragionevole, per non dire cauta, velocità indicata dalla segnaletica.

- Non ti spiace? – le chiese.
- Spiace cosa? – ribatté Grace.
- Farti trascinare in questi vecchi locali.
- No.
- Ho bisogno della tua compagnia. Come va il piede?
- Bene.
- Un po’ male deve farti.
- No, davvero. Sto bene.

Le prese la mano che non reggeva la bottiglia della Coca, se la portò alle labbra, ci passò la lingua e la lasciò cadere.

– Hai pensato a un rapimento con sinistre finalità?

– No, – mentì Grace, considerando quanto quell’espressione – *sinistre finalità* – facesse pensare al vocabolario della madre.

– C’è stato un tempo in cui sarebbe stato così, – riprese lui, come se Grace avesse dato una risposta affermativa. – Ma non oggi. Non credo proprio. Sei al sicuro come all’oratorio, oggi.

Il cambiamento del suo tono di voce, così confidenziale ora, aperto e pacato, nonché il ricordo delle labbra e della lingua sulla pelle, esercitarono su Grace un tale effetto che, pur udendo le parole, non capì il senso di quello che le stava dicendo. Sentiva cento, mille lingue guizzarle sulla pelle in una danza di supplica. Ma pensò di dire: – Non sempre si è al sicuro all’oratorio.

- Vero. Vero.
- E io comunque non sono tua cognata.
- Futura. Non l’ho detto?
- Non sono neanche quello.
- Oh, be’, devo dire che non mi stupisce. No. Non mi stupisce. Poi cambiò di nuovo voce assumendo un tono efficiente.

– Sto cercando un bivio, qui, sulla destra. C'è una strada che dovrei riconoscere. Tu sei pratica della zona?

– Non di queste parti, no.

– Non conosci Flower Station? Oompah, Poland? Snow Road?

Non le aveva mai sentite nominare.

– Vorrei vedere una persona.

Svoltarono a destra, in effetti, non senza alcuni borbottii di incertezza da parte di Neil. Non c'erano cartelli. L'attuale strada era più stretta e dissestata, con un ponte di assi di legno a corsia unica. Gli alberi della foresta a latifoglie intrecciavano i rami in un merletto. Quell'anno le foglie tardavano a cambiare colore a causa del clima stranamente mite, perciò l'intrico sovrastante era ancora verde, a parte qualche caso di isolati vessilli fiammeggianti. Dominava una solennità da santuario. Neil e Grace tacquero per miglia, senza che tra gli alberi si aprisse un varco, si intravedesse la fine del bosco. Poi però Neil ruppe il silenzio.

– Sai guidare? – disse e, alla risposta negativa di Grace, aggiunse: – Secondo me, dovresti imparare.

Subito, intendeva. Fermò la macchina, scese e girò dalla sua parte, e Grace dovette mettersi al volante.

– Questo è il posto più adatto.

– E se capita qualcosa?

– Figurati. E comunque potremmo rimediare, se succedesse. È per questo che ho scelto un rettilineo. E poi sta' tranquilla, si fa tutto col piede destro.

Si trovavano all'imbocco di una lunga galleria d'alberi, con il fondo stradale chiazzato di sole. Neil non perse tempo a spiegarle come funzionava la macchina: le mostrò solo dove mettere il piede e le fece cambiare le marce, poi disse: – Adesso va', e segui le mie indicazioni.

Il primo sobbalzo dell'auto la spaventò a morte. Avendo grattato con il cambio, pensò che Neil avrebbe interrotto subito la lezione; lui invece rise e disse: – Però! Piano, vacci piano. Non fermarti, – e Grace gli ubbidì. Neil non fece commenti su come sterzava, né sul fatto che sterzando si scordava dell'acceleratore; si limitò a ripetere: – Avanti, va' avanti, tieni la strada, non lasciar morire il motore.

– Quando posso fermarmi? – chiese lei.

– Prima devo spiegarti come si fa.

La fece guidare finché non uscirono dal tunnel, e a quel punto la informò sul funzionamento del freno. Una volta fermi, Grace aprì la portiera con l'idea di scambiare di nuovo posto, ma lui disse: – No. Ti stai solo prendendo una pausa. Vedrai che comincerà a piacerti -. E al momento di ripartire Grace si rese conto che forse aveva ragione. L'improvvisa ondata di sicurezza rischiò di farli finire nel fosso. Eppure lui rise anche quando si vide costretto ad afferrare il volante, e

la lezione continuò.

Non le permise di fermarsi prima di aver viaggiato per un tratto che a lei parve di miglia, e di aver anche affrontato, seppure lentamente, svariate curve. Poi le disse che era meglio fare cambio perché, se non guidava, tendeva a perdere il senso dell'orientamento.

Le chiese come si sentiva e, pur tremando come una foglia, Grace rispose: – Bene. Lui le accarezzò il braccio dalla spalla al gomito, dicendo:

– Che bugiarda –. Ma non andò oltre, non le fece più sentire le labbra sulla pelle.

Qualche miglio dopo, a un incrocio, dovette tornare a orientarsi perché svoltò a sinistra e gli alberi presero a diradarsi, mentre l'auto arrancava su una lunga salita che li condusse a un paesino o per lo meno a un grappolo di case allineate lungo la strada. Una chiesa e una bottega, nessuna delle quali attiva secondo la funzione originale, ma entrambe probabilmente abitate, a giudicare dai veicoli parcheggiati fuori e dalle patetiche tendine alle finestre. Un paio di case nello stesso stato e, alle loro spalle, un granaio crollato su se stesso, con vecchio fieno scuro che fuoriusciva come viscere rigonfie dalle travi spaccate.

Neil fece un'esclamazione trionfante alla vista di quella località, ma non si fermò.

– Che sollievo, – disse. – Ah, che... sollievo. Adesso so. Ti ringrazio.

– Me?

– Sí. Grazie per avermi permesso di insegnarti a guidare. Mi ha calmato.

– Calmato? – chiese Grace. – Dici sul serio?

– Te lo giuro –. Neil sorrideva, ma non la guardò. Era impegnato a passare in rassegna i vari campi che fiancheggiavano la via, alla fine del piccolo centro abitato. Parlava come tra sé.

– Ecco qui. Deve essere qui. Adesso lo riconosco.

E cose simili, finché non svoltò in un viottolo che, anziché procedere dritto, girava tutto attorno a un prato evitando massi e qualche arbusto di ginepro. Al fondo del viottolo c'era una casa in condizioni non migliori degli edifici in paese.

– Senti, qua dentro, – le disse, – qua dentro non ho intenzione di portarti. È questione di cinque minuti, neanche.

Ce ne mise di più.

Grace sedeva in macchina, all'ombra della casa. La porta d'ingresso era aperta; tenevano chiusa solo la zanzariera. Quest'ultima aveva qualche toppa di rete nuova applicata sulla vecchia. Non si presentò nessuno a darle un'occhiata, nemmeno un cane. E, ora che l'auto era ferma, l'aria si riempì di un silenzio innaturale. Innaturale perché in un pomeriggio così caldo ci si sarebbe aspettati un concerto di ronzii,

brusii e fruscii di insetti nell'erba e tra gli arbusti di ginepro. Pur restando invisibili, i loro suoni avrebbero dato l'impressione di sprigionarsi da tutto ciò che cresceva sulla terra, a perdita d'occhio. Invece si era troppo avanti nell'anno, forse perfino per udire il verso delle anatre in volo verso sud. O comunque, Grace non sentiva nulla.

Pareva di essere finiti in cima al mondo, o per lo meno su una delle sue vette. Il prato digradava a distesa tutto intorno, e gli alberi circostanti risultavano solo in parte visibili perché crescevano più in basso rispetto alla casa.

Chi poteva conoscere Neil quassù? Chi abitava lì dentro? Una donna? Non pareva possibile che il genere di donna interessante ai suoi occhi potesse abitare in un posto simile, ma non c'era limite alle stranezze in cui Grace poteva imbattersi quel giorno. Davvero, non c'era limite.

Un tempo la casa era stata un edificio di mattoni, ma qualcuno aveva cominciato a smantellarne i muri. Sotto, erano venute alla luce pareti di nudo legno, mentre i mattoni di copertura erano stati ammucchiati in cortile, forse in attesa di essere venduti. Quelli rimasti sulla facciata visibile dal suo punto di osservazione formavano una diagonale a gradini, e Grace, non sapendo che fare, spinse indietro il sedile e si mise a contarli. Procedeva con stolidità serietà, come quando si strappano a uno a uno i petali di un fiore, ma senza indulgere nella sguaia-tagline di parole come *M'ama, non m'ama*.

*Fortuna. Sfortuna. Fortuna. Sfortuna.* Non si concesse di più.

Scoprì che era difficile seguire la linea a zig-zag dei mattoni, specie sopra la porta, dove diventava dritta.

Aveva capito. Che altro poteva essere? Il covo di un contrabbandiere. Le venne in mente quello che abitava dalle sue parti: un vecchio frusto e ossuto, dall'aria scontrosa e diffidente. La sera di Halloween si piazzava sul gradino di casa con il fucile spianato. E numerava i ciocchi di legna da ardere accatastati accanto alla porta, in modo da accorgersi se qualcuno glieli rubava. Grace immaginò lui – oppure questo – a sonnacchiare nella calura della sua stanza lurida ma ordinata (a farle pensare che l'interno fosse così erano le toppe di rete sulla zanzariera). E lo vide alzarsi da una branda scricchiolante, o un divano, con la trapunta piena di macchie che chissà quale donna del suo passato, una comunque ormai morta, aveva cucito.

Non che avesse mai messo piede in casa di un contrabbandiere, ma dove abitava lei erano ben sottili le pareti divisorie tra i logori stili di vita considerati rispettabili e quelli che non lo erano. Grace sapeva come stavano le cose.

Che strano aver pensato di sposare Maury. Sarebbe stato una specie di tradimento. Di se stessa. Non lo era invece viaggiare con Neil, perché anche lui sapeva come stavano le cose, almeno alcune. E lei, di

momento in momento, lo conosceva di piú.

Poi, sulla soglia, le parve di riconoscere suo zio, curvo e sgomento, che la guardava da lontano, come se fosse stata via per anni e anni. Come se avesse promesso di tornare a casa e poi se ne fosse dimenticata, e come se nel frattempo lui avesse dovuto morire e avesse invece rimandato.

Provò a parlargli, ma non c'era piú. Grace si stava svegliando, ed era in movimento. In macchina con Neil, di nuovo sulla strada. Si era addormentata a bocca aperta e adesso aveva sete. Lui si voltò per un attimo dalla sua parte e, nonostante lo spostamento d'aria dovuto alla velocità, Grace riconobbe l'odore del whisky appena bevuto.

Era vero, dunque.

– Sveglia? Dormivi sodo quando sono uscito di là, – disse lui. – Scusami; ho dovuto scambiare due chiacchiere di cortesia. Come stiamo, a vescica?

Era un problema che aveva considerato, in effetti, durante la sosta alla casa. Aveva visto una latrina in fondo al cortile, ma non se l'era sentita di scendere dalla macchina e andarci.

Neil disse: – Qua mi sembra che vada bene, – e fermò l'auto. Lei scese e si incamminò verso i cespugli fioriti di verga d'oro, cerfoglio selvatico e aster, tra i quali accovacciarsi. Neil, in piedi in mezzo agli stessi fiori, sul lato opposto della strada, le dava le spalle. Risalendo in macchina, Grace notò la bottiglia sul tappetino accanto ai suoi piedi. A occhio, mancava già piú di un terzo del contenuto.

Lui si accorse che stava guardando.

– Oh, sta' tranquilla, – disse. – L'ho solo versato qua dentro -. E sollevò una fiaschetta. – È piú comoda, mentre guido.

A terra c'era anche un'altra Coca Cola. Le disse di cercare l'apribottiglie dentro il cruscotto.

– È fredda, – disse lei, stupita.

– Di ghiacciaia. D'inverno spaccano il ghiaccio del lago e lo conservano nella segatura. Lui per esempio lo tiene in cantina.

– Mi è sembrato di vedere mio zio, sulla porta di quella casa, – disse lei. – Ma sognavo.

– Perché non mi racconti di tuo zio? Parlami di casa tua. Del tuo lavoro. Qualunque cosa. Mi piace ascoltarti.

C'era un vigore nuovo nella sua voce, e aveva anche una faccia diversa, ma priva del lampo folle dello stato di ebbrezza. Era piuttosto come se si fosse sentito male – niente di grave, appena un po' fiacco o indisposto – e ora volesse rassicurarla sul proprio miglioramento. Avvitò il tappo sulla fiaschetta, la posò e le prese la mano. Senza stringere, un gesto amichevole.

– È molto vecchio, – disse Grace. – In realtà è il mio prozio. Fa l'impagliatore... di sedie, cioè. Spiegarlo è complicato, ma potrei farti



vedere, se avessi una sedia da impagliare.

– Qui non ne vedo.

Grace scoppiò a ridere e disse: – È noioso, comunque.

– Allora dimmi che cosa ti interessa. Che cosa ti interessa?

– Tu, – disse lei.

– Oh. E che cosa ti interessa, di me? – Intanto sfilava la mano.

– Quello che fai adesso, – rispose decisa Grace. – Perché.

– Ti riferisci al bere? Perché bevo? – Intanto svitava il tappo di nuovo. – Perché non me lo chiedi?

– Perché so già che cosa diresti.

– E cioè? Che cosa direi?

– Diresti, che altro c'è da fare? O qualcosa di simile.

– È vero, – ribatté lui. – Direi più o meno così. Be', e a quel punto tu cercheresti di spiegarmi perché sbaglio.

– No, – disse Grace. – No. Non lo farei.

Dopo aver pronunciato quel no, sentí freddo. Aveva creduto di parlare sul serio, ma ora capiva che stava solo cercando di fare colpo con quelle risposte, di mostrarsi vissuta quanto lo era lui, ma che di punto in bianco si era imbattuta in quella verità fondamentale. Quel vuoto di speranza: sincero, logico e irrevocabile.

Neil disse: – Non lo faresti? No. Hai ragione. Che sollievo. Sei un sollievo, Grace.

Di lí a poco, le disse: – Sai, ho sonno. Appena troviamo un posto adatto, mi accosto e mi metto a dormire. Solo un momento. Non ti dispiace?

– No. Penso che faresti bene.

– Tu veglierai su di me?

– Sí.

– Perfetto.

Il posto che trovò era in un piccolo centro di nome Fortune. Alle propaggini dell'abitato c'era un parco in riva al fiume, con uno spiazzo di ghiaia riservato alle auto. Neil reclinò il sedile all'indietro, e si addormentò subito. La sera era calata intorno all'ora di cena, come ormai succedeva, a riprova del fatto che dopotutto non era più estate. Poco prima qualcuno doveva aver festeggiato il Ringraziamento con un pic-nic: c'era ancora il fumo di un fuoco all'aperto e l'odore degli hamburger nell'aria. Quel profumo non le fece precisamente venir fame, ma le ricordò di averla avuta in altre circostanze.

Non appena Neil si fu addormentato, Grace scese dall'auto. Con tutte le soste e le partenze durante la lezione di guida, si era un po' impolverata. Si lavò alla meglio braccia, mani e faccia a una fontanella. Poi, facendo attenzione al piede tagliato, si avviò lentamente alla sponda del fiume, nel punto in cui sorgeva un canneto, e ne saggiò la profondità. Un cartello vietava ogni genere di

atto osceno e di turpiloquio sotto minaccia di ammenda.

Grace provò le altalene, che erano rivolte a ponente. Spingendosi in alto, osservò il cielo sereno color verde chiaro e giallo oro sbiadito con un'orlatura di rosa carico all'orizzonte. L'aria si stava già raffreddando.

Aveva pensato che fosse questione di tatto. Labbra, lingue, pelle, corpi, ossa che premono contro altre ossa. Un incendio. Passione. Ma non era questo che era toccato a lei e Neil. A confronto di ciò che sapeva di lui, delle profondità in cui aveva guardato, quello sarebbe stato un gioco puerile.

Ciò che aveva visto era definitivo. Come se si trovasse al margine di uno sconfinato specchio d'acqua buia. Di fredda acqua ferma. E come se non ci fosse altro al mondo che quell'acqua fredda, ferma e buia.

Non era l'alcol il responsabile. Quell'unica cosa stava in attesa, a dispetto di tutto, senza soluzione di continuità. Bere, aver bisogno di bere, era solo una specie di distrazione, come tutto il resto.

Grace ritornò alla macchina e cercò di svegliarlo. Neil trasalì, ma continuò a dormire. Allora lei fece un altro giro per riscaldarsi e per allenarsi meglio sul piede ferito; adesso sapeva che avrebbe ripreso il lavoro, ai tavoli della colazione, il mattino dopo.

Ci provò ancora una volta, parlandogli in tono insistente. Lui bofonchiò varie promesse, e tornò a dormire. Quando ormai era buio completo, ci rinunciò. Adesso, con l'assestarsi del freddo notturno, le divennero chiari alcuni altri fatti. Per esempio, che non potevano restare lí, che dopo tutto facevano ancora parte del resto del mondo. Che lei doveva rientrare a Bailey's Falls.

Con fatica, lo spinse sul sedile del passeggero. Se quella manovra non lo svegliava, era evidente che non c'era nulla da fare. Ci mise un poco a capire come si accendevano i fari; poi, tra lenti scossoni, incominciò a riportare la macchina sulla strada.

Non aveva idea della direzione da prendere e non c'era anima viva a cui chiedere. Si limitò a raggiungere il lato opposto del paese dove, per sua grande fortuna, un cartello indicava, tra le tante località, anche Bailey's Falls. Solo nove miglia.

Percorse la statale a doppia corsia a non piú di trenta all'ora. C'era pochissimo traffico. Solo un paio di auto la superarono a clacson spiegato, ma suonavano anche quelle che andavano in senso di marcia opposto. Nel primo caso probabilmente a causa della sua estrema lentezza, e nell'altro perché non sapeva come abbassare le luci. Pazienza. Non poteva certo fermarsi e riprendere coraggio in mezzo alla strada. Poteva soltanto andare avanti, come le aveva insegnato lui. Va' avanti.

Da principio non riconobbe Bailey's Falls, arrivandoci da quella prospettiva insolita. Quando lo fece, però, si sentí piú spaventata che

mai in tutte le nove miglia percorse. Una cosa era guidare in zone sconosciute, altra imboccare il cancello dell'albergo.

Neil era sveglio quando l'auto si fermò nel parcheggio. Non mostrò alcuna sorpresa scoprendo di trovarsi lì, né deducendo quanto doveva essere accaduto. Anzi, le disse che i clacson lo avevano svegliato miglia prima ma che aveva finto di continuare a dormire, perché l'importante era non spaventarla. Ma non aveva avuto paura. Sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Lei gli chiese se ora era sveglio abbastanza da guidare.

– Altro che. Sveglio come un grillo.

Le disse di sfilare il piede dal sandalo e glielo visitò, premendo qua e là con le dita, prima di sentenziare: – Bene. Non c'è calore. E nemmeno gonfiore. Il braccio ti fa male? Non è detto che debba –. La accompagnò fino alla porta e la ringraziò per la compagnia. Grace era ancora sbigottita di essere rientrata senza incidenti. Quasi non si rese conto che stavano per salutarsi.

A dire la verità, a tutt'oggi non sa con certezza se quelle parole siano state pronunciate davvero o se lui si sia limitato ad afferrarla e a stringerla tanto, e con tale impetuosa e mutevole forza, che le sembrò occorressero più di due semplici braccia per farlo; le parve di essere circondata da lui, dal suo corpo vigoroso e leggero, esigente e cedevole al tempo stesso, come se Neil le stesse dicendo che aveva torto a rinunciare a lui, perché tutto era possibile, ma anche che aveva ragione, perché lui voleva solo apporre il proprio marchio su di lei e sparire.

L'indomani mattina presto il direttore venne a bussare alla porta del dormitorio, chiedendo di Grace.

– Una telefonata per te, – disse. – Non stare a correre, volevano solo sapere se eri qui. Ho detto che venivo a vedere. Tutto sistemato.

Maury probabilmente, pensò lei. Uno di loro, comunque. Ma quasi di certo Maury. Ora le toccava risolvere la questione con lui.

Quando scese a servire la colazione – con ai piedi le scarpe di tela – seppellì l'incidente. Un'auto si era schiantata contro la spalletta di un ponte sulla strada per Little Sabot Lake. Un frontale secco: era ridotta un rottame, e bruciata. Nessun'altra macchina coinvolta e, a quanto risultava, nessun passeggero. Per riconoscere l'uomo alla guida si sarebbe dovuto ricorrere all'analisi della dentatura. Lo si era probabilmente già fatto, a quest'ora.

– Che modo orrendo di morire, – disse il direttore. – Meglio tagliarsi la gola, a quel punto.

– Può anche darsi che sia stato solo un incidente, – ribatté il cuoco, che aveva un temperamento ottimista. – Magari, un colpo di sonno, può essere.

– Sí, come no.

Adesso il braccio le faceva male come se avesse un brutto livido. Non riusciva a tenere il vassoio in equilibrio e doveva portarlo davanti a sé con tutte e due le mani.

Non fu necessario parlare con Maury, a tu per tu. Lui le scrisse una lettera.

*Dimmi solo che ti ha costretta a farlo. Dimmi solo che tu non volevi andare.*

Gli rispose con tre parole. *Io volevo andare.* Voleva aggiungere *Mi dispiace*, ma si fermò.

Mr Travers venne a cercarla all'albergo. Si mostrò educato e serio, freddo, deciso, non sgarbato. Grace lo vedeva ora in circostanze che gli permettevano di assumere il proprio ruolo. Quello di un uomo capace di occuparsi di un problema, di rimettere le cose a posto. Disse che la vicenda era molto triste, e che molto triste era anche tutta la famiglia, ma che l'alcolismo era un male tremendo. Che non appena Mrs Travers si fosse sentita un po' meglio l'avrebbe portata a fare un viaggio, una vacanza in un posto caldo.

Poi disse che doveva andare, aveva mille impegni. Mentre si stringevano la mano per salutarsi, le consegnò una busta.

– Entrambi ci auguriamo che saprai farne buon uso, – disse.

L'assegno era di mille dollari. In un primo momento pensò di rispedirlo, o di strapparlo, e certe volte le capita ancora adesso di pensare che sarebbe stato un gesto grandioso. Ma alla fine, naturalmente, non ne fu capace. Ai tempi, con quella cifra, si poteva avviare una vita.

## Rimetti a noi i nostri debiti

Uscirono dal paese verso mezzanotte – Harry e Delphine seduti davanti, Eileen e Lauren, dietro. Era una notte serena, e la neve era scivolata giù dagli alberi, ma non si era ancora sciolta né a terra né sui massi sporgenti lungo la strada. Harry fermò la macchina nei pressi di un ponte.

– Qui può andare.

– Potrebbe vederci qualcuno, – disse Eileen. – E magari venire a vedere che cosa stiamo facendo.

Lui riprese a guidare. Svoltarono nella prima stradina di campagna, dove scesero tutti dall'auto e si avviarono con cautela giù per una breve discesa, tra neri cedri intricati. La neve produceva un leggero crepitio, benché il terreno sottostante fosse molle e fangoso. Lauren aveva ancora addosso il pigiama sotto il cappotto, ma Eileen le aveva fatto mettere gli scarponcini.

– Qui va bene? – domandò Eileen.

– Non è molto lontano dalla strada, – disse Harry.

– Può bastare.

Questo accadde l'anno dopo che Harry aveva lasciato l'impiego presso un giornale, a causa di un esaurimento. Acquistò il settimanale di quel piccolo centro che ricordava dai tempi dell'infanzia. La sua famiglia aveva una seconda casa in riva a uno dei tanti laghetti della zona, e Harry ricordava di aver bevuto la sua prima birra in un hotel sullo stradone. Ci andarono a cena la prima domenica in paese: lui, Eileen e Lauren.

Il bar però era chiuso. Harry e Eileen dovettero bere acqua.

– E perché poi? – fece Eileen.

Harry rivolse al proprietario dell'hotel, nonché loro cameriere, un'espressione interrogativa.

– È perché è domenica? – chiese.

– Non abbiamo la licenza –. Il titolare aveva un accento forte e, si sarebbe detto, sprezzante. Indossava camicia e cravatta, un cardigan e pantaloni dentro i quali sembrava essere cresciuto: molli, sdruciti, lanuginosi, come una sovra-pelle ingrigità e squamosa che imitasse quella vera sottostante.

– È cambiato rispetto a una volta, – disse Harry e, vedendo che l'altro non rispondeva, procedette a ordinare roast-beef per tutti.

– Cordiale, – disse Eileen.

– Modello europeo, – ribatté Harry. – Questione di cultura. Non si sentono in dovere di sorridere perennemente –. Indicò alcuni dettagli

della sala da pranzo che erano rimasti invariati: il soffitto alto, la ventola che girava al rallentatore, perfino il fangoso dipinto a olio di un cane da caccia con in bocca un volatile dal piumaggio color ruggine.

Sopraggiunsero altri clienti. Una famiglia. Bimbette in scarpe di vernice e scomodi abitini da festa, un piccolo ai primi passi, un adolescente in giacca e cravatta, mezzo morto per la vergogna, vari genitori e genitori dei medesimi: un vecchio svagato e ossuto e una vecchia seduta tutta storta in una sedia a rotelle, con un bouquet di fiori appuntato al vestito. Una qualsiasi delle dame fasciate da quegli abiti a fiorami ne avrebbe fatte quattro, di Eileen.

– Anniversario di nozze, – sussurrò Harry.

Uscendo dal locale si fermò per presentare se stesso e la famiglia, per far sapere di essere il nuovo direttore del settimanale, e per porgere le proprie congratulazioni. Sperava non si dispiacessero se prendeva nota dei loro nomi. Harry era un uomo dal viso largo e l'aspetto infantile, la carnagione abbronzata e i capelli di un lucido castano chiaro. L'aura del suo benessere e di una generica benevolenza abbracciò l'intera tavolata, fatta eccezione, forse, per l'adolescente e la coppia di anziani. Domandò da quanto fossero marito e moglie i festeggiati e gli fu detto da sessantacinque anni.

– Sessantacinque anni, – esclamò Harry strabuzzando gli occhi all'idea. Chiese il permesso di baciare la sposa e lo fece, sfiorando con le labbra il lungo bargiglio del suo orecchio perché la donna aveva spostato la testa.

– Ora tu devi baciare lo sposo, – disse rivolto a Eileen, la quale abbozzò un sorriso e beccò il vecchio a fior di labbra sul cranio.

Harry voleva conoscere la ricetta di un matrimonio felice.

– La mamma non può parlare, – disse una delle donne-cannone. – Però possiamo farcelo dire da papà –. E strillò nell'orecchio del padre: – Il tuo consiglio per un matrimonio felice?

Lui rattrappì la faccia in una smorfia furfantesca.

– Il segreto è tenerle scempre un piede sul collo.

Tutti gli adulti risero e Harry commentò: – D'accordo. Sul giornale scriverò che ha sempre avuto a cuore l'approvazione di sua moglie.

Appena fuori, Eileen disse: – Ma come fanno a ingrassare in quel modo? Non riesco a capire. Per diventare così uno deve mangiare giorno e notte.

– Strano, – replicò Harry.

– I fagiolini erano in scatola, – fece lei. – In agosto. Non è adesso la stagione dei fagiolini? E proprio qui, in aperta campagna, dove si suppone che tutti abbiano un orto.

– Ancora più strano, – concluse allegro Harry.

In capo a pochissimo tempo l'albergo subì alcune modifiche. Nella

ex sala da pranzo venne montato un controsoffitto: riquadri in cartone pressato sostenuti da listelli metallici. I grossi tavoli rotondi lasciarono il posto a tavolini quadrati, e le sedie in legno massiccio furono sostituite da modelli leggeri in metallo col sedile di plastica amaranto. A causa del soffitto abbassato, si dovettero ridurre le finestre a una serie di tozzi rettangoli. Una scritta al neon su una di esse diceva: **BENVENUTI CAFFETTERIA.**

Il proprietario, che si chiamava Mr Palagian, non sorrideva mai, né sprecava una parola piú dello stretto necessario con nessuno, a dispetto dell'insegna luminosa.

Ciononostante, il caffè si riempì subito di clienti all'ora di pranzo o verso il tardo pomeriggio. Gli avventori erano studenti di liceo, soprattutto dai quattordici ai diciassette anni. Nonché qualcuno delle ultime classi della scuola media. La grande attrazione del posto era che dentro poteva fumare chiunque. Non che ti vendessero le sigarette se si vedeva chiaramente che non avevi compiuto i sedici anni. Mr Palagian era rigoroso in proposito. *Tu no*, diceva col suo vocione impastato. *Tu no*.

Ormai aveva anche assunto una donna, e se qualcuno ancora troppo giovane cercava di farsi vendere le sigarette, lei si metteva a ridere.

– Ma chi vuoi prendere in giro, con quella faccia da lattante?

In compenso bastava che uno di almeno sedici anni raccogliesse i soldi dei piú giovani, e poteva farsene dare anche una dozzina, di pacchetti.

Lo dice la norma di legge, commentò Harry.

Il quale perse l'abitudine di pranzare lí, perché c'era troppo baccano, ma continuò ad andarci per colazione. Sperava che un bel giorno Mr Palagian si sgelasse un poco e gli raccontasse la storia della sua vita. Harry aveva uno schedario pieno di idee per romanzi, ed era all'eterna ricerca di biografie emozionanti. Persone come Mr Palagian – o perfino quella grassa e burbera cameriera – potevano rivelarsi depositarie di tragedie contemporanee o di avventure pronte a tradursi in best-seller.

Il segreto della vita, aveva spiegato Harry a Lauren, era stare al mondo pieni di curiosità. Tenere gli occhi aperti e cogliere le occasioni, l'umanità, di tutte le persone che si incontravano. Stare all'erta. Se un insegnamento poteva darle, era proprio quello. Sta' all'erta.

Lauren si preparava da sola la colazione, di solito cereali con sciroppo d'acero al posto del latte. Eileen il suo caffè se lo portava a letto e se lo beveva lentamente. Non aveva voglia di chiacchierare. Doveva recuperare le energie per affrontare la giornata di lavoro alla redazione del giornale. Ingranata la marcia giusta – a volte dopo che Lauren era uscita per andare a scuola – scendeva dal letto, faceva la

doccia e infilava una delle sue *mise* distrattamente provocanti. Con il procedere dell'autunno, di solito si trattava di un maglione largo su gonna corta di pelle e calze coloratissime. Come Mr Palagian, Eileen non faceva fatica ad avere un aspetto diverso da tutti gli altri in paese, solo che lei era bella, con quella zizzeretta nera e gli orecchini d'oro a punto esclamativo e le palpebre appena ombreggiate di lilla. Al lavoro, in ufficio, aveva modi un po' bruschi e un'espressione distaccata che tuttavia sapeva alternare al lampo strategico di sorrisi radiosi.

Avevano preso in affitto una casa in fondo al paese. Appena oltre il loro giardino iniziava una specie di incolto paradiso turistico fatto di massi e pareti rocciose in granito, piccoli boschi di cedri, laghetti e una foresta riconvertita di pioppi, aceri teneri, larici americani e abeti rossi. Harry adorava quel posto. Diceva che una mattina avrebbe potuto svegliarsi e aprire gli occhi su un alce in giardino. Lauren rientrava da scuola quando il sole ormai era basso e il discreto tepore della giornata autunnale si rivelava un inganno. La casa era fredda e odorava del cibo della sera prima, di fondi di caffè e spazzatura, che era suo compito portare fuori. Harry stava allestendo un mucchio di composta, perché l'anno prossimo intendeva seminare un orto. Lauren portava il secchio di bucce, torsoli, fondi di caffè e avanzi al limitare del bosco, da cui da un momento all'altro poteva spuntare un alce, o un orso. Le foglie dei pioppi erano diventate gialle, i larici puntavano le loro irsute lance arancione contro la tinta scura dei sempreverdi. Scaricava la spazzatura e la copriva di terra e di erba tagliata, come le aveva insegnato Harry.

La sua vita era molto diversa adesso da come era stata solo poche settimane prima, quando, con Harry e Eileen, raggiungeva uno dei piccoli laghi per rinfrescarsi con un bagno dalla calura pomeridiana. Più tardi, verso sera, lei e Harry si davano alle perlustrazioni intorno al paese, mentre Eileen carteggiava, dipingeva o tappezzava la casa, sostenendo di poterlo fare meglio e più in fretta da sola. A Harry aveva chiesto soltanto di ritirare le montagne di carte e lo schedario e la scrivania in un lurido ripostiglio nel seminterrato, di modo che non la intralciassero. Lauren lo aveva aiutato.

Una delle scatole di cartone si rivelò stranamente leggera; dava l'impressione di contenere qualcosa di soffice, non come carta, ma piuttosto stoffa o filato. Non appena chiese: – E questo cos'è? – e Harry si accorse di che cosa stesse reggendo, gli uscì un «Ehi!» seguito da un «Santo Dio».

Le prese di mano la scatola e la infilò in un cassetto dello schedario che poi richiuse, sbattendolo. – Santo Dio, – ripeté.

Non le si era quasi mai rivolto in quel tono brusco e irritato. Si guardò attorno come a controllare che nessuno li stesse osservando e



si batté una pacca sui pantaloni.

– Scusa, – disse. – Non mi aspettavo che prendessi su quella –. Appoggiò i gomiti sul ripiano dello schedario e appoggiò la fronte alle mani.

– Allora, – disse. – Ascolta, Lauren. Potrei inventare chissà quale bugia, ma voglio dirti la verità. Perché sono convinto che ai figli vadano dette le cose come stanno. Almeno quando hanno ormai la tua età. In questo caso però dovrà rimanere un segreto. D'accordo?

– D'accordo, – disse Lauren. Qualcosa già le faceva desiderare che Harry non proseguisse.

– Contiene ceneri, quella scatola, – disse Harry. Pronunciando la parola *ceneri*, la voce gli si abbassò in modo strano. – Non ceneri qualunque. Le ceneri di un neonato. Morto prima della tua nascita. Ci sei? Siediti.

Lauren sedette su una pila di quaderni a copertina rigida che contenevano gli scritti di Harry. Lui sollevò la testa e la guardò.

– Senti, quello che sto per dirti è molto doloroso per Eileen, ed è per questo che deve restare un segreto. Perciò tu non devi saperne niente, perché Eileen non sopporta che glielo si ricordi. Allora, hai capito?

Lauren disse quel che doveva. Cioè, sí.

– D'accordo, allora, è successo questo: prima di te avevamo avuto un'altra bambina. E quando era ancora piccolissima Eileen è rimasta incinta. Il che fu un autentico shock per lei: stava appena scoprendo che mole di lavoro comporti l'arrivo di un neonato ed eccola da capo, a non chiudere occhio di notte e a vomitare, perché aveva la nausea. E non solo di mattina, come si dice, bensí mattina, pomeriggio e *sera*, e lei non aveva proprio idea di come avrebbe fatto ad affrontare la cosa. La gravidanza, insomma. Cosí una sera, fuori di sé, si mise in testa di voler andare via. Montò in macchina con la bambina nella culla, ed era già buio, e pioveva, e lei viaggiava troppo veloce e sbagliò una curva. Tutto qui. La bambina non era stata legata bene e fu sbalzata fuori dalla culla. Eileen ebbe qualche costola fratturata e una commozione cerebrale, e per un po' pensammo che avremmo perso tutt'e due le bambine.

Fece un lungo respiro.

– Sí, insomma, una l'avevamo già persa. Era morta nell'urto. Ma non perdemmo quella che Eileen aveva in grembo. Perché quella eri tu. Hai capito? Eri tu.

Lauren abbozzò appena un cenno di assenso.

– Dunque, la ragione per cui non te l'abbiamo detto... oltre allo stato d'animo di Eileen... è che poteva farti sentire non tanto desiderata. Non in principio, almeno. E invece devi proprio credermi se ti dico che non è cosí. Oh, Lauren. Ti volevamo invece. Allora come adesso.

Sollevò il braccio dallo schedario e le si avvicinò per abbracciarla. Sapeva di sudore e del vino che lui e Eileen avevano bevuto a cena, e Lauren si sentì molto a disagio e in imbarazzo. Il racconto non l'aveva sconvolta, anche se le ceneri le parevano piuttosto macabre. Ma non fece fatica a credere che potesse sconvolgere Eileen.

– È per questo che litigate? – chiese senza tanti complimenti, e Harry la lasciò andare.

– Le nostre liti, – disse con voce triste. – Suppongo che in sottofondo possa esserci anche questo. In sottofondo al suo isterismo. Tu lo sai quanto mi fanno star male. Sul serio.

Durante le loro passeggiate insieme, di quando in quando lui le chiedeva se quello che le aveva raccontato la facesse sentire in ansia, o infelice. Lauren diceva «No», con un tono deciso e un po' spazientito, e lui ribatteva, «Meglio così».

Ogni singola via offriva motivo di curiosità: la villa vittoriana (attualmente adibita a casa di riposo), la ciminiera in mattoni che era quanto restava di una fabbrica di scope, il cimitero con lapidi che risalivano al 1842. E per un paio di giorni ci fu anche la Fiera d'Autunno.

Osservarono i camion arrancare uno dopo l'altro nel fango, trainando una piattaforma carica di blocchi di cemento che, scivolando in avanti, facevano sbandare gli automezzi di cui, una volta fermi, si misurava la distanza percorsa. Harry e Lauren si scelsero un camion ciascuno per il quale fare il tifo.

Ormai a Lauren sembrava di scorgere un brillio fasullo intorno a tutto quel primo periodo, una specie di sconsiderato e sciocco entusiasmo che non faceva i conti con il peso della quotidianità, della vita vera, quella che le toccò affrontare quando ebbe inizio la scuola e incominciò a uscire il giornale e a cambiare il clima. Orsi e alci erano in realtà animali selvatici alle prese coi loro bisogni primari, e non una specie di effetto speciale. E lei adesso non si sarebbe più data a salti di gioia né a urla, come aveva fatto alla fiera, tifando per il suo camion. Un compagno di scuola avrebbe potuto vederla e pensare che fosse un tipo bislacco.

Il che era comunque quello che già più o meno credevano.

Il suo isolamento a scuola si fondava su conoscenze ed esperienze che a occhi estranei, come già in parte aveva capito, potevano passare per candida superbia. Cose che per gli altri rappresentavano misteri peccaminosi, per lei non lo erano affatto, e Lauren non sapeva fingere al riguardo. Era questo a fare di lei una persona a sé, non meno che sapere come si pronunciava correttamente *L'Anse aux Meadows* e aver letto *Il Signore degli Anelli*. A cinque anni aveva bevuto mezza bottiglia di birra, a sei aveva tirato da uno spinello, anche se non aveva gradito nessuno dei due esperimenti. Qualche volta a cena beveva un po' di

vino, e quello non le dispiaceva. Sapeva cos'era il sesso orale, ed era al corrente di tutti i metodi contraccettivi e di quello che facevano gli omosessuali. Harry e Eileen li aveva visti nudi da sempre, e una volta le era capitato anche con un intero gruppo di loro amici intorno a un fuoco nei boschi. Nel corso di quella stessa vacanza era sgattaiolata fuori insieme ad altri bambini per vedere certi padri intrufolarsi, in base a segreti accordi, in tende di madri che non erano le loro mogli. Uno dei ragazzi le aveva proposto di fare sesso, ma poi non era riuscito ad andare molto oltre, perciò se l'erano giurata e da allora non lo poteva vedere.

Tutto questo era diventato un peso per lei, qui; la metteva in imbarazzo e la faceva sentire stranamente infelice, quasi svantaggiata rispetto agli altri. E non c'era molto che potesse fare, a parte ricordarsi, quando era a scuola, di chiamare Harry ed Eileen mamma e papà. Cosa che li faceva sembrare più grandi, ma meno nitidi. I loro contorni precisi tendevano a sfocarsi quando li si definiva in quel modo, le personalità risultavano leggermente in ombra. Se si trovava a tu per tu con loro, non aveva strumenti per ottenere lo stesso effetto. Non riusciva neanche a riconoscere che tutto sommato era meglio così.

Alcune compagne di classe di Lauren, trovando la vicinanza della caffetteria irresistibile ma non avendo abbastanza fegato per entrarci, si limitavano a fare il proprio ingresso nell'atrio dell'albergo per poi dirigersi ai servizi femminili. Lì passavano dei quarti d'ora, se non di più, ad acconciarsi reciprocamente i capelli in vari modi, a imbellettarsi di rossetti rubati magari da Stedmans, e ad annusarsi le pieghe del collo e dei polsi sulle quali avevano spruzzato ogni profumo offerto in prova al supermercato.

Quando la invitarono ad andare con loro, Lauren sospettò una specie di scherzo, ma acconsentì comunque, in parte perché in quei pomeriggi sempre più corti detestava tornarsene tutta sola nella casa ai margini della foresta.

Non appena furono nell'atrio, un paio di quelle ragazze la prese e la spinse fino al bancone dietro il quale sedeva, su uno sgabello alto, l'inserviente del ristorante, intenta a battere delle cifre su una calcolatrice.

La donna – Lauren già lo sapeva da Harry – si chiamava Delphine. Aveva capelli lunghi e fini che potevano essere tanto biondo platino come bianchi, perché giovane non era. Spesso doveva scostarseli dal viso, proprio come stava facendo in quel momento. Dietro gli occhiali dalla montatura scura, palpebre viola le incappucciavano gli occhi. Aveva la faccia larga, come pure il corpo, pallida e liscia. Ma non dava un'impressione di indolenza. Gli occhi, ora sollevati, erano di un azzurro slavato e si spostavano da una ragazza all'altra come se

nessun comportamento riprovevole da parte loro potesse sorprenderla.

– È lei, – dissero le ragazze.

La donna, Delphine, volse lo sguardo su Lauren. Disse: – È Lauren? Sicure?

Lauren, stupefatta, disse di sí.

– Be', avevo chiesto se a scuola c'era qualcuno che si chiamava così, – disse Delphine, riferendosi alle altre ragazze del gruppo come se ormai fossero lontane, escluse dalla sua conversazione con Lauren. – L'ho chiesto per via di una cosa che è stata trovata qui dentro. Deve essere caduta a qualcuno nella caffetteria.

Aprì un cassetto e ne estrasse una catenina d'oro, dalla quale pendevano le lettere del nome LAUREN.

Lauren scosse il capo.

– Non è tua? – commentò Delphine. – Peccato. Ho chiesto anche ai ragazzi del liceo. Mi sa che dovrò tenermela qui ancora per un po'. Qualcuno potrebbe venire a cercarla.

Lauren disse: – Potrebbe mettere un annuncio sul giornale del mio papà –. Non si rese conto che avrebbe dovuto dire semplicemente «sul giornale» fino all'indomani, quando, superando un paio di compagne nel corridoio della scuola, si sentì fare il verso con le parole: *il giornale del mio papà*.

– Potrei anche, – rispose Delphine. – Ma a quel punto chissà quanta gente verrebbe a dirmi che è sua. Raccontando storie perfino su come si chiama. È d'oro.

– Comunque non se la potrebbero mettere addosso, – fece notare Lauren, – se non si chiamano così.

– Può darsi. Ma non mi stupirei se la reclamassero lo stesso.

Le altre ragazze si erano incamminate verso i servizi.

– Ehi, voi, – le richiamò Delphine. – Lí non si può andare.

Si voltarono stupite.

– E come mai?

– Perché non si può, ecco come mai. Andate a perdere tempo da un'altra parte.

– Non ci ha mai proibito prima di andarci.

– Prima era prima e adesso è adesso.

– Ma è un posto pubblico, no?

– Niente affatto, – disse Delphine. – Quello del municipio è un posto pubblico. Perciò, sparite.

– Non parlavo con te, – disse a Lauren che stava per seguire le altre.

– Mi spiace che la catenina non sia tua. Torna a vedere tra un paio di giorni. Se non si fa vivo nessuno, secondo me... be', tutto sommato c'è sopra il tuo nome.

Lauren tornò l'indomani. Non le importava niente della catenina, anzi non riusciva a pensare di andarsene in giro col nome appeso al

collo. Voleva solo avere qualcosa da fare, un posto dove andare. Poteva passare in redazione, ma dopo aver sentito come avevano detto «il giornale del mio papà», non le andava affatto.

Aveva deciso che, se dietro il banco ci fosse stato Mr Palagian anziché Delphine, non sarebbe entrata. Ma Delphine era proprio lí, e stava bagnando una brutta pianta sul davanzale della finestra.

– Oh, bene, – disse. – Non è venuto nessuno a chiederla. Se mi dà tempo fino alla fine della settimana, mi sa che te la puoi prendere. Puoi venire sempre, a quest'ora. Di pomeriggio non servo ai tavoli del caffè. Se non mi vedi nell'atrio, basta che suoni, sono comunque qua in giro.

– Okay, – disse Lauren, e si voltò per andarsene.

– Hai voglia di sederti un minuto? Pensavo di farmi una tazza di tè. Tu lo bevi, il tè? Ti lasciano? Preferisci magari una bibita?

– Un lemon-lime, – disse Lauren. – Grazie.

– Nel bicchiere? Vuoi il bicchiere? Ghiaccio?

– Va bene anche così, – rispose Lauren. – Grazie.

Delphine portò comunque il bicchiere, col ghiaccio. – Non era abbastanza fresca, per i miei gusti –. Chiese a Lauren dove le andava di sedersi, su una delle vecchie poltrone di cuoio logoro accanto alla finestra o su uno degli sgabelli alti dietro il banco. Lauren preferì lo sgabello e Delphine sedette sull'altro.

– Allora, ti va di dirmi che cosa hai fatto oggi a scuola?

– Be'... – incominciò Lauren.

Il faccione di Delphine si aprì in un sorriso.

– Stavo solo scherzando. Non lo sopportavo, quando qualcuno me lo chiedeva. Prima di tutto, non mi ricordavo mai che cosa avevo fatto quel giorno. E poi, facevo volentieri a meno di parlare di scuola, una volta fuori. Quindi, saltiamo la domanda.

Lauren non trovò strano che quella donna mostrasse un desiderio evidente di fare amicizia. Era cresciuta nella convinzione che adulti e bambini potessero avere rapporti alla pari, anche se aveva notato come molti adulti non lo capissero e fosse meglio a quel punto non stare a insistere. Si accorse che Delphine era un po' nervosa. Per questo parlava senza fermarsi e rideva al momento sbagliato, finché non ripiegò sull'espedito di infilare la mano nel cassetto ed estrarne una barretta di cioccolato.

– Un dolcino, con la bibita? Devo pur fare in modo che tu abbia voglia di ritornare a trovarmi.

Lauren era in imbarazzo per lei, ma ben contenta di accettare il cioccolato. A casa i dolci non erano permessi.

– Non è il caso che mi corrompa, per farmi tornare a trovarla, – disse. – Lo faccio volentieri.

– Oh-ho. Tu dici, eh? Questo si chiama parlare. D'accordo, allora,

ridammela.

E fece per afferrare la barretta, ma Lauren si chinò in avanti a proteggerla. Adesso rideva anche lei.

– Intendevo, la prossima volta. Non c'è bisogno che mi corrompa, la prossima volta.

– Un tentativo solo va bene, invece. Giusto?

– Mi piace avere qualcosa da fare, – disse Lauren. – Anziché andare subito a casa.

– Non vai a trovare le amiche?

– Non ne ho nessuna. È solo da settembre che frequento questa scuola.

– Be', se quel branco di ragazzine che vengono sempre qui è un esempio di quel che ti passa il convento, direi che stai meglio da sola. Che ne dici del paese?

– È piccolo. Certe cose sono belle.

– È una fogna. Sono tutti delle fogne. Ne ho girati talmente tanti in vita mia che i sorci dovrebbero già avermi portato via mezzo naso, almeno –. Si picchiò le dita su e giù per il naso. Aveva le unghie dello stesso colore delle palpebre. – E invece, – concluse incredula.

*È una fogna.* Delphine diceva cose del genere. Si esprimeva con veemenza – non discuteva, asseriva, e i suoi giudizi erano arbitrari e severi. Parlava di sé, dei suoi gusti, delle sue funzioni fisiche, come di un colossale mistero, qualcosa di unico e insuperabile.

Era allergica alle barbabietole. Se anche solo una goccia di succo trovava la strada della sua gola, i tessuti le si gonfiavano e la si doveva portare al Pronto Soccorso per sottoporla a un intervento d'urgenza che le permettesse di respirare.

– E tu? Hai qualche allergia? No? Meno male.

Una donna, secondo lei, doveva avere comunque le mani ben curate, indipendentemente dal lavoro che faceva. A lei piaceva lo smalto blu inchiostro o color prugna. E le piacevano gli orecchini, grossi e tintinnanti, anche al lavoro. Non sapeva che farsene di quelli piccoli, a pastiglia.

Non aveva paura dei serpenti, ma i gatti la rendevano nervosa. Era convinta che un gatto le si fosse sdraiato addosso quando era piccolissima, attratto dall'odore del latte.

– Allora, e tu? – chiese a Lauren. – Di che cosa hai paura? Qual è il tuo colore preferito? Sei mai stata sonnambula? Se prendi il sole, ti abbronzi o ti scotti? I capelli ti crescono tanto o poco?

Non era come se Lauren non fosse abituata ad avere qualcuno che mostrasse interesse per lei. Harry e Eileen erano interessati – Harry soprattutto – ai suoi pensieri, alle sue opinioni, a come vedeva le cose. Certe volte le dava perfino sui nervi. Ma non le era mai passato per la mente che tutti questi altri dettagli, questi fatti molto personali,

potessero risultare così meravigliosamente significativi. E poi, con Delphine – a differenza di quanto le succedeva a casa – non aveva mai l'impressione che le sue domande ne mascherassero altre, che se non stava all'erta le avrebbero rovistato dentro.

Delphine le insegnava le barzellette. Disse che ne conosceva a centinaia, ma che a Lauren avrebbe raccontato solo quelle adatte. Harry non sarebbe stato d'accordo con lei nel definire adatte quelle che prendevano in giro gli abitanti di Terranova, ma Lauren rideva educatamente.

Disse a Harry e Eileen che dopo la scuola andava da un'amica. Non era del tutto falso. Parvero soddisfatti. Ma fu a causa loro che non prese la catenina d'oro col nome, quando Delphine disse che ormai poteva. Finse di preoccuparsi dell'eventualità che il proprietario venisse ancora a cercarla.

Delphine conosceva Harry perché gli serviva la colazione al caffè, e avrebbe potuto accennare alle visite di Lauren ma, a quanto pare, non lo fece.

Certe volte metteva un cartello – *Suonare il campanello* – e si portava Lauren in altre parti dell'albergo. Di tanto in tanto qualcuno si fermava per la notte e allora bisognava rifare il letto, pulire il bagno, passare l'aspirapolvere. Non dava a Lauren il permesso di aiutarla. – Tu sta' lì seduta e parlami, – diceva Delphine. – È un lavoro noioso, da soli.

Ma poi era lei a parlare. Raccontava della sua vita in modo del tutto sconclusionato. Certi personaggi apparivano e sparivano e Lauren in teoria avrebbe dovuto saperli riconoscere, senza fare domande. Se diceva il signor e la signora Taldeitali significava che erano stati buoni datori di lavoro. Gli altri, che venivano chiamati la Vecchia Troia Cicciona e il Vecchio Culo di Mulo («*Non imparare queste parole*»), erano tremendi. Delphine aveva lavorato in vari ospedali («*Come infermiera? Scherzi?*»), e nelle piantagioni di tabacco, e in ristoranti decenti ma anche in autentiche bettole, e in una segheria come cuoca, e in una stazione di autobus dove faceva le pulizie e aveva visto cose troppo volgari per raccontarle, e in un negozio aperto ventiquattro ore su ventiquattro dove aveva subito una rapina e si era licenziata.

Certe volte la sua amica del cuore era Lorraine, e certe volte era Phyl. Phyl aveva il difetto di prendere le cose in prestito senza chiederle – come quella camicetta di Delphine che si era messa per andare a ballare sudandoci dentro tanto da farla marcire sotto le ascelle. Lorraine aveva finito il liceo, ma aveva commesso un enorme sbaglio sposando quello scimunito che si era presa, e a quest'ora se n'era sicuramente pentita.

Delphine avrebbe potuto sposarsi. Alcuni degli uomini con cui era uscita se l'erano cavata bene, altri erano diventati degli straccioni e

altri ancora non sapeva che fine avessero fatto. Le era piaciuto tanto un ragazzo di nome Tommy Kilbride, ma era cattolico.

– Probabilmente non sai che cosa significhi per una donna.

– Che non può usare contraccettivi, – disse Lauren. – Eileen era cattolica, ma ha lasciato perdere, perché non era d'accordo. Eileen è la mamma.

– La tua mamma poteva stare tranquilla, per come sono andate le cose.

Lauren non capì. Poi pensò che Delphine dovesse riferirsi al fatto che lei era figlia unica. Probabilmente pensava che Harry e Eileen volessero altri bambini dopo di lei, ma che Eileen non avesse potuto averne. Per quanto ne sapeva Lauren, le cose non stavano così.

Disse: – Potevano averne altri, volendo. Dopo di me.

– La pensi così, eh? – ribatté Delphine in tono scherzoso. – Forse non ne potevano avere. Magari ti hanno adottata.

– No, invece. Lo so –. Lauren fu sul punto di raccontare quello che era successo durante la gravidanza di Eileen, ma si trattenne perché Harry aveva tanto insistito che si trattava di un segreto. Lauren pensava portasse sfortuna rompere una promessa, anche se spesso aveva notato che gli adulti lo facevano senza problemi.

– Non fare quella faccia seria, – disse Delphine. Le prese il viso tra le mani e le picchiò sulle guance con quelle sue unghie color succo di mora. – Sto solo scherzando.

L'essiccatore dell'albergo funzionava a singhiozzo; Delphine doveva stendere lenzuola e asciugamani e, visto che pioveva, il posto migliore era l'ex-scuderia. Lauren l'aiutò a trasportare le ceste piene di biancheria oltre il piccolo cortile di ghiaia, fino all'edificio di pietra in disuso.

Vi era stato posato un fondo di cemento, ma un odore particolare continuava a filtrare da sotto o forse dai muri di pietra viva. Odore di terra bagnata, pelo di cavallo, intensi refoli di cuoio e urina. Il vasto spazio era vuoto, fatta eccezione per i fili del bucato e qualche seggiola e mobile rotto. I loro passi sulle scale rimbombavano.

– Prova a dire il tuo nome, – disse Delphine.

– Del-phii-ine, – gridò Lauren.

– Il *tuo* ho detto. Che fai?

– È meglio, per l'eco, – spiegò Lauren, e ripeté: – Del-phii-ine.

– Non mi piace il mio nome, – disse Delphine. – A nessuno piace mai il nome che ha.

– A me, il mio non dispiace.

– Lauren è bello. Un bel nome. Ti hanno scelto proprio un bel nome.

Delphine era sparita dietro il lenzuolo che stava fermando con le mollette sul filo. Lauren vagava qua e là fischiettando.

– È cantare che fa un bell'effetto sul serio, qua dentro, – disse



Delphine. – Canta la tua canzone preferita.

Lauren non riusciva a farsi venire in mente una canzone che fosse la sua preferita. Delphine sembrò molto sorpresa, più o meno come quando aveva scoperto che Lauren non conosceva nessuna barzelletta.

– Io ne so a mucchi, – disse. E si mise a cantare.

– *Moon River, wider than a mile...*

Qualche volta Harry la cantava, sempre prendendo in giro il testo, oppure se stesso. Delphine invece la cantava in modo del tutto diverso. Lauren sentì la calma dolente della voce di Delphine attirarla verso le bianche lenzuola ondegianti. Sembrava che stessero per dissolversi intorno a lei – anzi, intorno a lei e Delphine – creando un senso di acuta dolcezza. Il canto di Delphine era come un abbraccio, un vasto abbraccio nel quale trovare rifugio. E al tempo stesso tutta quell'emozione in libertà le procurava una stretta allo stomaco, la minaccia remota di un accesso di nausea.

*Waiting round the bend*

*My huckleberry friend...*

Lauren la interruppe afferrando una sedia sfondata e raschiandone la gamba per terra.

– Volevo chiedervi una cosa, – disse decisa Lauren a Harry e Eileen quella sera, a cena. – Esiste la possibilità che io sia stata adottata?

– Come ti viene in mente un'idea simile? – ribatté Eileen.

Harry smise di mangiare, sollevò le sopracciglia in segno di monito a Lauren, poi disse scherzoso: – Se avessimo deciso di adottare un bambino, pensi che ne avremmo preso uno così ficcanaso?

Eileen si alzò e si mise a trafficare con la cerniera della gonna. La lasciò scivolare a terra, poi tirò giù i collant e le mutandine.

– Guarda qui, – disse. – Dovrebbe bastarti.

La sua pancia, che da vestita appariva piatta, mostrava adesso un leggero gonfiore molle. La pelle, ancora lievemente abbronzata lungo la linea del bikini, era segnata da strisce bianchissime che luccicavano alla luce elettrica della cucina. Lauren le aveva già viste prima senza farci caso, le aveva considerate semplicemente una caratteristica del corpo di Eileen, come i due nei gemelli che aveva all'altezza della clavicola.

– Mi sono venute per la tensione della pelle, – disse Eileen. – Eri messa molto in avanti -. E distese la mano a una distanza impossibile da sé. – Allora, convinta?

Harry appoggiò la faccia sul ventre nudo di Eileen e ve la strofinò. Poi si fece indietro e si rivolse a Lauren.

– Se per caso ti chiedi perché non abbiamo avuto altri figli, la risposta è che ci bastavi tu. Sei intelligente, carina e spiritosa. Come facevamo a essere certi che ci sarebbe andata sempre così bene? Per

giunta, noi non siamo la classica famiglia. Ci piace spostarci. Provare cose nuove, cambiare. Abbiamo una figlia perfetta e che si sa adattare. Meglio non sfidare la sorte.

La sua faccia, di nascosto da Eileen, rivolgeva a Lauren un'espressione di gran lunga piú seria delle parole che pronunciava. Un avvertimento continuo, misto a delusione e sorpresa.

Se Eileen non fosse stata presente, Lauren gli avrebbe fatto delle domande. E se invece di una soltanto avessero perso tutte e due le bambine? E se lei non ci fosse mai stata, dentro la pancia di Eileen, e non avesse niente a che fare con le sue smagliature? Come poteva essere sicura che non l'avessero presa per sostituire qualcuno? Se era stata tenuta all'oscuro di un evento importante, chi le assicurava che non potessero essercene altri? Quell'idea la turbava, ma esercitava anche un indefinibile fascino su di lei.

Entrando nell'atrio dell'albergo a scuola finita la volta successiva, Lauren tossiva.

– Vieni di sopra, – disse Delphine. – Ho quello che ci vuole.

Mentre stava sistemando il solito avviso SUONARE IL CAMPANELLO, arrivò Mr Palagian dalla caffetteria.

Calzava solo una scarpa, e dall'altra parte una pantofola aperta per contenere il piede fasciato. Piú o meno nel punto dove doveva esserci l'alluce, si notava una chiazza di sangue secco.

Lauren pensò che Delphine avrebbe tolto il cartello vedendo Mr Palagian, ma si sbagliava. Si limitò a dirgli: – Sarà meglio che si cambi quella fasciatura, appena può.

Mr Palagian assentí, senza neanche guardarla.

– Torno tra un attimo, – aggiunse Delphine.

La sua stanza era al terzo piano, nel sottotetto. Tra un gradino e un colpo di tosse, Lauren disse: – Che giú è successo al piede?

– Quale piede? – chiese Delphine. – Gliel'avrà pestato qualcuno penso. Magari col tacco, che dici?

Il soffitto della stanza si inclinava con una forte pendenza su entrambi i lati di un abbaino. C'erano un letto a una piazza, un lavabo, una sedia e un cassettone. Sulla sedia, un fornello elettrico con sopra un bollitore. Sul ripiano del cassettone, un fitto caos di cosmetici, pettini e pillole, una scatola di bustine di tè e una di cioccolata in polvere. Il copriletto era in tela indiana sottile, a righe bianche e marrone chiaro, come quelli nelle camere dell'albergo.

– Non proprio una reggia, eh? – disse Delphine. – Non ci passo tanto tempo -. Riempí d'acqua il bollitore e inserí la spina del fornello elettrico, poi tirò giú il copriletto per poter prendere una coperta. – Togliti quella giacca, – disse. – Scaldati bene con questa -. Appoggiò una mano sul termosifone. – Ci vuole la giornata intera, prima che il

calore arrivi fin quassù.

Lauren ubbidì. Da un cassetto in alto uscirono due tazze e due cucchiaini; poi si passò a misurare la cioccolata in polvere dalla scatola. Delphine disse: – La faccio solo con l'acqua calda. Tu sarai abituata al latte, immagino. Io non lo uso neanche nel tè. Se me lo porto qui finisce sempre che va a male. Non ho il frigorifero.

– Va bene con l'acqua, – disse Lauren, anche se non aveva mai bevuto cioccolata fatta così. All'improvviso provò il desiderio di essere a casa, avvolta in una coperta, a guardare la Tv sul divano.

– Be', non startene lì imbambolata, – disse Delphine, con voce leggermente irritata e nervosa. – Siediti, mettiti comoda. Tra un attimo vedrai che bolle.

Lauren sedette sul bordo del letto. Di punto in bianco, Delphine passò dall'altra parte, la prese sotto le ascelle, procurandole un nuovo accesso di tosse, e la tirò indietro fino a metterla seduta con la schiena contro la parete e i piedi che spuntavano dal materasso. Le sfilò gli stivali, e controllò che le calze non fossero bagnate.

No.

– Allora. Volevo darti qualcosa per quella tosse. Dove sarà finito lo sciroppo?

Dallo stesso cassetto di prima uscì un flacone mezzo pieno di un liquido color ambra. Delphine ne versò un cucchiaino. – Apri la bocca, – disse. – Non è tanto cattivo.

Trangugiando, Lauren disse: – C'è del whisky qua dentro?

Delphine guardò la bottiglia, che era senza etichetta.

– Qui non lo dice. Tu lo vedi scritto? Credi che papà e mamma si scandalizzeranno se ti do un cucchiaino di whisky per la tosse?

– Qualche volta papà mi fa il ponce.

– Ma pensa.

L'acqua adesso bolliva e poté essere versata nelle tazze. Delphine prese a rimestare in fretta per sciogliere i grumi con i quali si mise a dialogare.

– Avanti, farabutti. Levatevi dai piedi, – diceva, fingendosi allegra.

C'era qualcosa che non andava oggi, in Delphine. Sembrava sovreccitata, nervosa, forse segretamente in collera. E poi era troppo grossa, impaziente e vistosa per quella stanza.

– Ti guardi intorno qua dentro, – disse, – e lo so che cosa stai pensando. Accidenti, pensi, come dev'essere povera. Come mai ha così poca roba? Il fatto è che io non amo accumulare. Per la semplicissima ragione che mi è capitato troppe volte di dover fare i bagagli e andarmene. Basta che ti sistemi, e subito ti capita qualcosa e devi trasferirti. In compenso, risparmi. La gente si stupirebbe se sapesse quanto ho in banca.

Consegnò a Lauren la sua tazza e si accomodò con cautela alla testa

del letto, con il cuscino dietro le spalle e i piedi scalzi sul lenzuolo nudo. A Lauren avevano sempre fatto senso i piedi con le calze di nylon. Non i piedi nudi, o con le calze, le scarpe, o anche i collant di nylon ma con sopra le scarpe; solo i piedi in calze di nylon, specie se a contatto con un altro tessuto. Era una sensazione tutta sua, speciale, come quella che provava per i funghi, o per i cornflakes molli, nel latte.

– Quando sei arrivata, oggi pomeriggio, ero triste, – disse Delphine.  
– Pensavo a una ragazza che conoscevo una volta e mi dicevo che avrei dovuto scriverle una lettera, se avessi saputo dove stava. Si chiamava Joyce. Mi dicevo, chissà che cosa le è successo, nella vita.

Il peso del corpo di Delphine faceva infossare il materasso da una parte e Lauren faticava a non scivolare verso di lei. Lo sforzo che doveva compiere per non finirle addosso la mise a disagio, portandola a mostrarsi particolarmente cortese.

– Quando l’avevi conosciuta? – disse. – Da giovane?

Delphine scoppiò a ridere. – Sí. Da giovane. Era giovane anche lei e le toccò andarsene di casa, poi si mise con un tipo e ci restò. Sai cosa voglio dire?

– Che rimase incinta, – disse Lauren.

– Infatti. Ma lei non ci pensava, era convinta che potesse passare. Ha-ha. Manco avesse l’influenza. L’uomo con cui stava aveva già due figli da un’altra con cui non era sposato ma che era piú o meno sua moglie, e non faceva altro che pensare a tornare con lei. Ma prima di riuscirci si fece arrestare. E lei pure... Joyce, dico... perché gli faceva da corriere. Teneva la roba nei tubi dei Tampax, hai presente come sono fatti? Sai, vero, di cosa parlo?

– Sí, – disse Lauren, rispondendo a tutte e due le domande. – Certo. Di droga.

Delphine emise una specie di gorgoglio, trangugiando la cioccolata.  
– Tutto questo è segretissimo, lo capisci, no?

Non tutti i grumi della cioccolata calda si erano disciolti, e a Lauren non andava di schiacciarli con il cucchiaino che avrebbe ancora avuto il gusto del cosiddetto scioppo per la tosse.

– Se la cavò con la condizionale, quindi la gravidanza non fu solo un danno, visto che la tenne fuori di galera. Subito dopo si mise a frequentare un centro cristiano e le presentarono un medico e la moglie che si occupavano di ragazze madri e trovavano genitori adottivi ai bambini appena nati. Non era una cosa del tutto onesta e legale, si facevano dare dei soldi per quei bambini, ma se non altro la liberò dall’incubo delle assistenti sociali. E così, ebbe il bambino e non lo vide neppure. Le dissero soltanto che era una femmina.

Lauren si guardò attorno in cerca di un orologio. A quanto pareva, non c’era. Quello da polso di Delphine era nascosto sotto la manica del

maglione nero.

– Sta di fatto che lei uscì dal centro e tra una cosa e l'altra non pensò più alla bambina. Aveva in mente di sposarsi e di avere altri figli. Poi però le cose andarono diversamente. Non che ne facesse una malattia, considerando alcune delle persone con cui non li aveva avuti. Anzi, si fece addirittura operare un paio di volte per evitare di averne. Hai idea di che genere di operazioni?

– Aborti, – disse Lauren. – Che ore sono?

– Certo che sei una ragazzina bene informata, – commentò Delphine. – Infatti, giusto. Aborti –. Si tirò su la manica per guardare l'ora. – Neanche le cinque. Comunque, dicevo: incominciò a pensare alla bambina e a chiedersi dove fosse finita e si mise a fare ricerche per trovarla. Ed ebbe fortuna; rintracciò quella gente, quelli del centro cristiano. Dovette metterla giù un po' dura, ma alla fine si fece dare le informazioni. E scoprì il nome della coppia che aveva preso sua figlia.

Lauren si divincolò fuori dal letto. Quasi inciampando nella coperta, appoggiò la tazza sul cassetto.

– Io devo andare, – disse. Guardò fuori dalla finestra. – Nevica.

– Ah, sí? Sai che novità. Non sei curiosa di sentire il resto?

Lauren si stava infilando gli stivali, cercando di assumere un'espressione svagata per non farsi troppo notare da Delphine.

– Il marito in teoria lavorava per una rivista, e lei ci andò e le dissero che là non c'era più ma le diedero il nuovo indirizzo. Lei non sapeva come avessero chiamato sua figlia, ma riuscì a scoprire anche quello. Finché non sai, non immagini che cosa puoi venire a sapere. Ehi, non è che vuoi scappare, no?

– Devo andare. Ho mal di stomaco. Ho il raffreddore.

Lauren diede uno strattone alla giacca che Delphine aveva appeso al gancio più alto dietro la porta. Ma non riuscendo a tirarla giù immediatamente, le si riempirono gli occhi di lacrime.

– Io manco so chi è questa Joyce.

Delphine posò a terra i piedi, si alzò lentamente dal letto e mise la tazza sul cassetto.

– Se hai mal di stomaco, ti dovresti sdraiare. Avrai bevuto troppo in fretta.

– Voglio solo la giacca.

Delphine la sganciò dall'appendiabiti, ma poi la tenne impiccata lassù. E quando Lauren riuscì ad afferrarla, non mollò la presa.

– Che ti piglia? – le chiese. – Non starai piangendo, spero. Non ti facevo piagnona. Okay. Okay. Eccotela. Volevo solo stuzzicarti un po'.

Lauren infilò le maniche, ma sapeva che non sarebbe riuscita a tirar su la lampo. Si ficcò le mani in tasca.

– Tutto bene? – disse Delphine. – Adesso stai bene? Siamo ancora amiche?

– Grazie della cioccolata.

– Non correre troppo, cerca di far riposare lo stomaco.

Delphine si chinò. Lauren si fece indietro di scatto, spaventata al pensiero che quei capelli bianchi, la svolazzante cortina serica di capelli, potesse finirle in bocca.

Se sei abbastanza vecchia da avere i capelli bianchi, non dovresti più farteli crescere.

– So che sai tenere un segreto, so per esempio che tieni segrete le nostre visite, le chiacchierate e tutto. Più avanti capirai. Sei una meraviglia di bambina. Vieni qua.

E baciò Lauren sulla testa.

– Non devi preoccuparti di niente, – disse.

Nevicava dritto, a fiocchi pesanti che formavano sul marciapiede uno strato soffice segnato dalle impronte nere dei passanti e poi subito ricoperto di bianco. Le auto procedevano con cautela, dietro luci gialle appannate. Lauren si girava ogni tanto per assicurarsi di non essere seguita. Non vedeva molto bene tra la neve fitta e la poca luce rimasta, ma non le pareva ci fosse qualcuno.

La sensazione allo stomaco era sia di gonfiore che di svuotamento. Dava l'idea che se ne sarebbe potuta liberare mangiando qualcosa perciò, appena entrata in casa, andò dritta in cucina e si preparò una ciotola dei soliti cereali della colazione. Lo sciroppo d'acero era finito, ma ne trovò un po' di granoturco. Rimase in piedi a mangiare nella cucina fredda, senza togliersi neppure giaccone e stivali, guardando il cortile appena coperto di bianco. La neve rendeva gli oggetti visibili, anche con la luce accesa. Si vide riflessa sullo sfondo del giardino innevato e dei massi scuri incappucciati di bianco e dei rami delle conifere già piegati sotto il loro carico immacolato.

Aveva appena finito l'ultimo boccone che dovette correre in bagno a vomitare tutto: cornflakes praticamente intatti, bava di sciroppo, pallidi filamenti di cioccolata.

Quando i suoi tornarono a casa la trovarono sul divano, ancora in giaccone e stivali, a guardare la televisione.

Eileen le sfilò tutto di dosso, le portò una coperta e le misurò la temperatura – che risultò normale. Poi le tastò la pancia per sentire se era contratta, e le fece piegare il ginocchio destro fino al petto per accertarsi che non le dolesse il fianco. Eileen aveva paura dell'appendicite perché una volta era stata a una festa – di quelle che andavano avanti per giorni – e una ragazza era morta di peritonite, circondata da gente troppo stordita per rendersi conto che stava davvero male. Avendo stabilito che l'appendice di Lauren era a posto, si mise a preparare la cena, mentre Harry teneva compagnia alla figlia.

– Mi sa che è un po' di scuolite, – disse. – Capitava anche a me. Solo che quando ero piccolo io non avevano ancora inventato la cura. E sai qual è, la cura? Starsene sdraiati sul divano a guardare la Tv.

Il mattino dopo Lauren disse che non si sentiva ancora bene, anche se non era vero. Rifiutò la colazione ma, non appena Harry e Eileen furono fuori di casa, si prese una brioche alla cannella che divorò senza scaldarla, mentre guardava la televisione. Si pulì le dita appiccicaticce sulla coperta e provò a pensare al futuro. Le sarebbe piaciuto trascorrerlo lì, nella casa, sul divano, ma, a meno di riuscire a farsi venire qualche bel disturbo serio, non vedeva come fosse possibile.

Appena finito il telegiornale, andò in onda una delle tante *soap opera*. Si ritrovò di fronte a un mondo con cui aveva familiarizzato la primavera precedente a causa di una bronchite, ma che aveva, da allora, completamente dimenticato. A dispetto della sua diserzione, pareva che non fosse cambiato granché. C'erano per lo più gli stessi personaggi di allora – in circostanze diverse, s'intende: avevano conservato inalterati l'atteggiamento (nobile, spietato, sensuale, malinconico), gli sguardi persi nel vuoto e le frasi interrotte a metà, riferite a incidenti e segreti. Per un po' Lauren si divertì a guardarli, ma poi qualcosa la mise in ansia. Anche in quelle storie capitava spesso che piccoli e grandi scoprissero di appartenere a famiglie diverse da quelle che avevano sempre considerato legittime. Estranei a volte pazzi e a volte pericolosi si presentavano di punto in bianco con le loro rivendicazioni travolgenti e catastrofiche, mandando all'aria intere esistenze.

Tutto ciò poteva esserle sembrato una possibilità affascinante in passato, ma ora non più.

Harry e Eileen non chiudevano mai a chiave. Pensa un po', rifletteva Harry, abitiamo in un posto dove puoi uscire di casa senza stare a sprangare tutte le porte. Lauren si alzò e le chiuse, invece, quella sul giardino e quella sul retro. Poi tirò le tende di tutte le finestre. Non nevicava più, ma la neve già caduta non accennava a sciogliersi. L'ultima era già grigiastra, come se fosse invecchiata nottetempo.

Non c'era modo di oscurare anche le finestrelle della porta d'ingresso. Erano tre, a forma di goccia, disposte in diagonale. Eileen le detestava. Aveva staccato la tappezzeria e verniciato le pareti di quella casa modesta a tinte insolite – un azzurrino uovo di pettirosso, un vermigliato succo di mora, un giallo limone – aveva tolto la vecchia moquette logora e carteggiato i pavimenti, ma non c'era rimedio per quelle finestrine di pessimo gusto.

Harry diceva di non trovarle poi tanto male, aggiungendo che ce n'era una per ciascuno, e perfino all'altezza giusta per guardare fuori. Le battezzò Papà Orso, Mamma Orsa e Bimba Orsetta.

Quando finì la *soap opera* e un uomo e una donna si misero a chiacchierare di piante da appartamento, Lauren scivolò in un sonno leggero senza neppure accorgersene. Seppe di aver dormito solo al risveglio da un sogno in cui un animale, una specie di donnola grigia dal manto invernale, o una volpe pelle e ossa – non sapeva quale delle due – osservava la casa dal cortile in piena luce del giorno. Nel sogno qualcuno le aveva detto che l'animale era idrofobo, infatti non aveva paura né degli esseri umani né delle case in cui abitavano.

Stava squillando il telefono. Lauren si tirò la coperta sulla testa per non sentire. Era certa che fosse Delphine. Delphine, decisa a sapere come stava, e perché si nascondeva, e cosa pensava della storia che le aveva raccontato, e quando sarebbe tornata all'albergo.

Invece era Eileen che voleva informarsi sullo stato di salute di Lauren e, in particolare, della sua appendice. Eileen lasciò squillare il telefono dieci o quindici volte, poi si precipitò a casa dall'ufficio, senza nemmeno infilarsi il giaccone. Trovando la porta chiusa a chiave, prese a battere con il pugno e a ruotare freneticamente il pomo. Premette la faccia contro la finestrella di Mamma Orsa e chiamò forte Lauren. Sentiva il televisore acceso. Fece il giro sul retro e si rimise a battere e a urlare.

Lauren udì tutto questo, ovviamente, con la testa sotto la coperta, ma le ci volle un po' per rendersi conto che si trattava di Eileen e non di Delphine. Alla fine, raggiunse in punta di piedi la cucina trascinandosi appresso la coperta, ancora mezza convinta che la voce potesse essere un trucco.

– Gesù, si può sapere che cosa ti prende? – disse Eileen, gettandole le braccia al collo. – Perché c'era la porta chiusa, perché non rispondi al telefono, che razza di gioco ti sei messa in mente di fare?

Lauren tenne duro per un quarto d'ora, più o meno, con Eileen che alternava gli abbracci alle urla. Poi cedette, e le raccontò tutto. Fu un grande sollievo, eppure, mentre ancora tremava e piangeva, già aveva la sensazione di aver ceduto qualcosa di profondo e complesso in cambio di sicurezza e consolazione. Tutta la verità non fu possibile dirla, perché nemmeno lei la sapeva. Non poteva spiegare che cosa avesse voluto prima di giungere a non volerlo più per niente.

Eileen chiamò Harry al telefono e gli disse che doveva tornare a casa. A piedi: non poteva passare a prenderlo, non poteva lasciare sola Lauren.

Andò ad aprire la porta d'ingresso e trovò una busta, infilata nella cassetta della posta, ma non affrancata, con su scritto soltanto LAUREN.

– Hai sentito qualcuno infilare questa nella buca? – chiese. – Hai sentito qualcuno nel portico? Cosa cazzo sta succedendo?

Aprì la busta strappando la carta e ne estrasse la catenina d'oro con appeso il nome di Lauren.



– Questa parte ho scordato di dirtela, – disse Lauren.  
– C'è un biglietto.  
– Non leggerlo, – esclamò Lauren. – *Non lo leggere. Non voglio sentire che cosa dice.*

– Non fare la sciocca. Mica ti morde. Dice soltanto che ha chiamato la scuola ma tu non c'eri e che si chiedeva se stessi male e che ti mandava un pensierino per tirarti un po' su. Dice che tanto l'aveva comprato apposta per te, non l'ha perso nessuno. Che cosa significa? Doveva essere un regalo di compleanno per quando a marzo avresti compiuto undici anni, ma ora vuole che tu ce l'abbia subito. Come si è fatta l'idea che tu sia nata a marzo? Tu, gli anni, li compi a giugno.

– Lo so, – disse Lauren, riprendendo il tono di voce esausto, puerile e intrattabile.

– Ma non vedi? – ribatté Eileen. – Dice cose tutte sbagliate. È matta.

– Il vostro nome però lo sapeva. Sapeva dove trovarvi. Come avrebbe fatto, se voi non mi aveste adottata?

– Io non lo so, come diavolo l'abbia saputo, ma si sbaglia. Non ne dice una giusta. Aspetta. Ci faremo dare un certificato di nascita. Sei nata al Wellesley Hospital di Toronto. Ti ci porteremo, posso farti vedere perfino la stanza -. Eileen tornò a guardare il biglietto e lo accartocciò nella mano.

– Che troia. Telefonare anche a scuola, – disse. – Presentarsi a casa nostra. Troia, e fuori di testa, per giunta.

– Metti via quella roba, – disse Lauren, riferendosi alla catenina d'oro. – Nascondila. Mettila via. *Subito.*

Harry non era furente come Eileen.

– A me è sembrata una persona a posto ogni volta che le ho parlato, – disse. – Con me non ha mai fatto parola di niente.

– Lo credo bene, – disse Eileen. – Voleva arrivare a Lauren. Devi andarle a parlare. Altrimenti lo faccio io. Dico sul serio. Oggi.

Harry disse che ci sarebbe andato. – Ci penso io a rimetterla a posto, – disse. – Assolutamente. Non ci sarà più nessun problema. Roba da matti.

Eileen preparò il pranzo prima del solito. Cucinò hamburger con senape e maionese, come piacevano a Harry e Lauren. Lauren divorò il suo prima di rendersi conto che probabilmente era un errore mostrare tanto appetito.

– Ti senti meglio? – le chiese Harry. – Torniamo a scuola nel pomeriggio?

– Sono ancora raffreddata.

Eileen disse: – No. Nessuna scuola. E io starò a casa con lei.

– Non ne vedo proprio la necessità, – disse Harry.

– E d'alle anche questo, – fece Eileen, ficcandogli in tasca la busta. – Lascia stare, non è il caso che ci guardi dentro, è solo il suo stupido

regalo. E dille che se si azzarda a rifare una cosa simile, andrà nei guai. Che non ci provi. Mai piú.

Lauren non dovette tornare a scuola per niente, non in quella cittadina.

Il pomeriggio stesso Eileen chiamò sua cognata – alla quale Harry non rivolgeva piú la parola per via di certi commenti che il marito di lei aveva espresso riguardo alle sue – di Harry, cioè – scelte di vita – e parlarono della scuola che aveva frequentato da ragazza, un istituto privato femminile di Toronto. Ci furono altre telefonate; si prese un appuntamento.

– Non è questione di soldi, – disse Eileen. – Harry li ha. O li può trovare. E non è nemmeno quel che è successo, – aggiunse. – Non meriti di crescere in questo buco di paese. Non meriti di fare la fine della provinciale. L'ho sempre pensato. Volevo solo rimandare a quando saresti stata un po' piú grandina.

Tornato a casa, Harry disse che naturalmente dipendeva da quel che voleva fare Lauren.

– Tu vuoi andartene, Lauren? Pensavo che qui ti piacesse. Che avessi degli amici.

– Amici? – ribatté Eileen. – Aveva quella donna. Del-*phine*. Sei stato chiaro con lei? Ha capito bene?

– Sí, – disse Harry. – Ha capito.

– Le hai restituito il suo tentativo di corruzione?

– Se ti piace chiamarlo cosí. Sí.

– Niente piú grane. Ha capito? Niente piú grane?

Harry accese la radio e ascoltarono il notiziario, cenando. Poi Eileen stappò una bottiglia di vino.

– E questo cosa sarebbe? – esclamò Harry in tono vagamente minaccioso. – Un brindisi?

Lauren aveva imparato a riconoscere i segnali e pensava di sapere che cosa sarebbe successo adesso, quale prezzo avrebbe pagato per quel salvataggio miracoloso: non dover piú tornare a scuola, né avvicinarsi all'albergo, forse non dover nemmeno piú andare in strada, o uscire di casa, nelle due settimane rimaste prima delle vacanze di Natale.

Uno dei segnali poteva essere il vino. Talvolta. Non era detto. Ma quando Harry andava a prendere il gin e se ne versava mezzo bicchiere senza aggiungerci altro che ghiaccio – e dopo un po' nemmeno piú quello – l'esito della serata era sicuro al cento per cento. L'allegria poteva anche durare, ma sarebbe stata affilata come una lama di coltello. Harry avrebbe parlato con Lauren piú del solito, e altrettanto avrebbe fatto Eileen. Di quando in quando si sarebbero anche rivolti la parola in tono pressoché normale. Ma la stanza si sarebbe riempita di una minaccia non ancora espressa a parole.

Lauren avrebbe sperato – avrebbe provato a sperare, per essere più precisi – che insieme riuscissero a bloccare l'esplosione della lite. E aveva anche sempre creduto, anzi ancora credeva, di non essere la sola a nutrire quella speranza. Lo volevano anche loro. Una parte di loro. L'altra invece voleva quello che stava per arrivare. E l'aveva sempre avuta vinta. Mai, nemmeno una volta, si era verificato che la stanza fosse invasa da quella sensazione, da quel brivido nell'aria, da quel livore improvviso che rendeva ogni forma, ogni arredo, ogni oggetto più nitido eppure più opaco, mai, nemmeno una volta, senza che andasse a finire malissimo.

Lauren di solito non riusciva a restare nella sua camera, doveva raggiungerli, precipitarsi in mezzo a loro, tra pianti e proteste, finché uno dei due non si decideva a prenderla di peso e rimetterla a letto, dicendo: – Ora sta a sentire, non ci seccare, d'accordo? Smettila di seccarci. Questa è la nostra vita, avremo pure il diritto anche noi di parlare –. «Parlare» voleva dire andarsene su e giù per la casa lanciandosi accuse e condanne ben mirate, e urlando smentite, finché non si arrivava a far volare piatti, bottiglie e posacenere. Una volta Eileen era corsa fuori e si era gettata sul prato strappando zolle di terra e d'erba, con Harry che le sibilava dalla soglia di casa: – Brava, è così che si fa, diamo pure spettacolo –. Un'altra volta, Harry si era sprangato in bagno, gridando: – C'è un unico modo per uscire da questo tormento –. Entrambi minacciavano di fare ricorso a pillole e rasoio.

In un'occasione, Eileen aveva detto: – Oh Gesù, non lo facciamo. Per favore, ti supplico, smettiamo di farci questo –. E Harry, in una specie di piagnucolante falsetto che sadicamente imitava la voce di lei, aveva risposto: – Sei tu a cominciare, tocca a *te* smettere.

Lauren non provava nemmeno più a capire quale fosse la causa di quei litigi. Ce n'era sempre una nuova (quella sera, sdraiata al buio, pensò che dovesse avere a che fare con il suo andare via, con il fatto che Eileen avesse preso la decisione da sola), ma anche sempre la stessa: l'essenza delle rispettive persone, la cosa a cui non potevano rinunciare.

Aveva anche abbandonato l'idea che in entrambi ci fosse un punto vulnerabile (che Harry facesse continue battute perché era infelice, e che Eileen fosse brusca e sarcastica per via di un aspetto di Harry da cui si sentiva esclusa), e che se lei, la loro figlia, fosse solo riuscita a spiegare ciascuno dei due all'altro, le cose sarebbero migliorate.

Il giorno dopo erano sempre taciturni, avviliti e vergognosi, e curiosamente pieni di energia. – Abbiamo tutti bisogno di sfogarci, è sbagliato reprimere sempre quello che si prova, – aveva detto una volta Eileen. – C'è perfino una teoria secondo la quale la rabbia repressa genera il cancro.

Harry si riferiva alle liti chiamandole battibecchi. – Scusa per il battibecco di ieri, – diceva. – Sai com'è, Eileen è parecchio lunatica. Comunque, tesoro, posso dirti solo una cosa... Dio, solo questo posso dirti: è così che va la vita.

Quella sera in effetti Lauren si addormentò prima che cominciassero a farsi davvero male. Prima perfino di essere certa che sarebbe accaduto. Non era ancora neppure comparsa la bottiglia di gin, quando lei andò a letto.

Harry la svegliò.

– Scusami, – disse. – Mi spiace, tesoro. Ti rincresce alzarti e venire di sotto?

– È mattina?

– No. È notte fonda. Eileen e io vogliamo parlarti. Dobbiamo dirti una cosa. In un certo senso ha a che fare con quello che già sai. Dà, su. Vuoi le pantofole?

– Detesto le pantofole, – gli ricordò Lauren. Lo precedette giù per le scale. Era ancora vestito, e vestita era anche Eileen, che li aspettava nell'ingresso e che disse a Lauren: – C'è qui una persona che già conosci.

Era Delphine, seduta sul divano, con addosso una giacca a vento da sci sui soliti pantaloni e maglione neri. Lauren non aveva mai visto come si vestiva per uscire. Aveva la faccia cascante, la pelle che pareva vizza e il corpo immensamente abbattuto.

– Non potremmo andare in cucina? – disse Lauren. Non sapeva perché, ma la cucina le pareva un luogo più sicuro. Meno formale e con qualcosa di solido a cui aggrapparsi nel caso si fossero seduti al tavolo.

– Lauren vuole andare in cucina, e noi andiamo in cucina, – disse Harry.

Appena si furono seduti, esordì: – Lauren. Ho spiegato loro di averti già raccontato della bambina. Della bambina che abbiamo avuto prima di te, e di quello che le era successo.

Attese finché Lauren disse: – Sì.

– Posso parlare ora? – chiese Eileen. – Posso dire una cosa a Lauren?

Harry disse: – Ma certo.

– Harry non sopportava l'idea di un altro bambino, – disse Eileen, guardandosi le mani che teneva in grembo, sotto il tavolo. – Non tollerava il pensiero di tutto quel caos domestico. Doveva scrivere, lui. Aveva le sue ambizioni, e il caos non gli stava bene, voleva che abortissi e io accettai, poi mi tirai indietro, poi cambiai idea di nuovo, ma alla fine non me la sentii, e ci fu una lite e io presi la bambina e la portai in macchina, con l'intenzione di andare da certi nostri amici. Non stavo correndo e di sicuro non ero ubriaca. Fu solo colpa della poca luce sulla strada e del brutto tempo.

– Senza contare che la culla non era legata, – disse Harry. – Ma lasciamo stare, – aggiunse. – Non ho mai insistito sulla faccenda dell'aborto. Può darsi che ne abbia parlato, ma non avevo modo di costringerti, in ogni caso. A Lauren non l'avevo detto per non sconvolgerla. È una cosa sconvolgente da sentirsi dire, no?

– Sí, ma è la verità, – disse Eileen. – Lauren la può reggere.

Lo sa che in effetti non era di *lei* che discutevamo.

Lauren prese la parola, sorprendendo se stessa.

– Certo che era di *me*, invece – disse. – E di chi, se no?

– Sí, ma non ero io quella decisa a farlo, – disse Eileen.

– Non eri nemmeno poi tanto decisa a *non* farlo, – ribatté Harry.

– Basta, – disse Lauren.

– È proprio quello che avevamo giurato di non fare, – disse Harry. – Non è così? E dovremmo anche chiedere scusa a Delphine.

Delphine non aveva alzato lo sguardo su nessuno dei presenti, nel corso di quella conversazione. Non aveva avvicinato la sedia al tavolo. Parve non aver nemmeno sentito Harry fare il suo nome. Non era solo il senso di sconfitta a paralizzarla. Era una cappa di ostinazione, di ripugnanza perfino, che Harry e Eileen non potevano notare.

– Ho parlato a Delphine oggi pomeriggio, Lauren. E le ho detto della bambina. Era sua quella bambina. A te non avevo mai spiegato che era stata adottata perché rendeva tutta la storia piú atroce: adottare un bambino e fallire in quel modo. Cinque anni di tentativi, pensavamo che non ce l'avremmo mai fatta ad avere un figlio, e così decidemmo per l'adozione. Ma era Delphine la madre naturale. La chiamammo Lauren e poi chiamammo Lauren anche te, perché era il nostro nome preferito, immagino, e anche perché ci dava la sensazione di ricominciare da capo. Poi Delphine ha voluto notizie di sua figlia e ha scoperto che l'avevamo presa noi e ovviamente ha commesso l'errore di credere che fossi tu. È venuta fin qui a cercarti. Che tristezza. Quando le ho detto com'erano andate le cose ha voluto delle prove, come è comprensibile, così le ho detto di venire qui stasera, che le avrei mostrato tutti i documenti. Non ha mai avuto intenzione di rapirti né niente del genere, ma solo di fare amicizia con te. Era solo un po' triste, e confusa.

Delphine si aprí la cerniera della giacca a vento, come se avesse bisogno d'aria.

– E le ho anche detto che avevamo ancora... che non avevamo mai trovato il momento e il luogo adatto per... – E indicò con la mano la scatola di cartone appoggiata sul ripiano. – Le ho mostrato anche quella.

– Perciò stasera, come una sola famiglia, – proseguí, – stasera che la ferita è aperta, usciremo a farlo. E ci libereremo di tutto: dolore e senso di colpa. Delphine e Eileen e io, e vogliamo che ci sia anche tu,

sei d'accordo? Ti senti bene?

– Stavo dormendo. Ho il raffreddore, – rispose Lauren.

– Fa' come dice Harry comunque, – disse Eileen.

Delphine continuava a tenere gli occhi bassi. Harry prese la scatola dal ripiano e gliela consegnò. – Credo che spetti a te portarla, – disse.

– Ti senti bene?

– Siamo tutti bene, – concluse Eileen. – Ora andiamo.

Delphine se ne stava immobile nella neve, reggendo la scatola, così Eileen disse: – Faccio io? – e gliela prese delicatamente di mano. La aprì con l'intenzione di offrirla a Harry ma cambiò idea e la porse a Delphine. Questa sollevò una piccola manciata di cenere, ma non prese la scatola per farla passare. Eileen si riempì il pugno a sua volta e diede la scatola a Harry. Compiuto il gesto di prendere la cenere, Harry stava per consegnare il contenitore a Lauren, ma Eileen disse: – No. Lei non deve, se non le va.

Lauren si era già messa le mani in tasca.

Non c'era vento, perciò le ceneri si limitavano a precipitare nel punto in cui le lasciavano cadere Harry, Eileen e Delphine, in mezzo alla neve.

Eileen parlò con voce arrochita, come se avesse mal di gola: – Padre nostro, che sei nei cieli...

E Harry, con timbro chiaro: – Questa è Lauren, la nostra bambina che tutti abbiamo amato – ripetiamolo insieme -. Sollevò lo sguardo su Delphine, poi su Eileen, e tutti in coro dissero: – Questa è Lauren, – Delphine farfugliando in tono sommesso, Eileen carica di stoica sincerità, e Harry serissimo, con voce formale e stentorea.

– Ci congediamo da lei e l'affidiamo alla neve... – Alla fine Eileen aggiunse frettolosamente: – Perdoni i nostri peccati. I nostri debiti. Rimetti a noi i nostri debiti.

Delphine prese posto sul sedile posteriore con Lauren, per il viaggio di ritorno in paese. Harry le aveva tenuto aperta la portiera davanti, vicino al guidatore, ma lei lo aveva ignorato e si era sistemata dietro. Rinunciava al posto d'onore, ora che non reggeva più in grembo la scatola. Si infilò in tasca una mano per prendere un Kleenex e così facendo agganciò qualcosa che cadde sul tappetino dell'auto. Piegandosi per raccoglierlo fece un gemito involontario, ma Lauren era stata più svelta. Tirò su uno degli orecchini che aveva spesso visto addosso a Delphine – pendagli lunghi dal lobo alla spalla in perline arcobaleno che le luccicavano in mezzo ai capelli. Probabilmente li aveva addosso quella sera, ma aveva ritenuto più opportuno metterli in tasca. E bastò il contatto con quell'orecchino, il fresco delle perline colorate che le scivolavano fra le dita, per far sentire a Lauren l'acuta mancanza di un mucchio di cose in procinto di svanire, il desiderio che Delphine tornasse quella che era stata al principio, seduta al

banco dell'albergo, impertinente e scherzosa.

Delphine non disse una parola. Prese l'orecchino senza che le loro dita si sfiorassero, ma per la prima volta quella sera lei e Lauren si guardarono in faccia. Gli occhi di Delphine si spalancarono, assumendo per un istante un'espressione familiare, di ironica complicità. Poi si strinse nelle spalle e rimise l'orecchino in tasca. Tutto lí, da quel momento si concentrò sulla nuca di Harry.

Rallentando per farla scendere all'albergo, Harry disse: – Ci farebbe piacere averti a cena da noi una di queste sere, quando non lavori.

– Praticamente lavoro sempre, – disse Delphine. Scese dall'auto e salutò con un «Ciao» rivolto a nessuno in particolare, per poi avviarsi all'albergo pestando la poltiglia di neve sul marciapiede.

Sulla strada di casa, Eileen disse: – Sapevo che avrebbe detto di no.

Harry replicò: – Be'. Magari le ha fatto piacere che glielo chiedessimo.

– Non le importa niente di noi. Era interessata soltanto a Lauren, quando credeva che fosse sua figlia. Adesso non le importa piú niente nemmeno di lei.

– Be', a noi sí, invece, a noi importa, – disse Harry, alzando la voce. – È nostra.

– Ti vogliamo bene, Lauren, – aggiunse. – Ci tenevo a dirtelo ancora una volta.

*Sua. Nostra.*

C'era qualcosa che pizzicava le caviglie nude di Lauren. Abbassò una mano e scoprì di avere le gambe del pigiama piene di lappole cadute dai cedri.

– Ho tirato su le lappole da sotto la neve. Ne ho dappertutto.

– Appena arriviamo a casa te le tolgo – disse Eileen. – Adesso non posso farci niente.

Lauren le staccava furiosamente dal pigiama. Ma solo per ritrovarsele attaccate alle dita. Cercò di liberarsene con l'altra mano, e si riempì subito anche quella. Le facevano talmente schifo che aveva voglia di dimenarsi e strillare, ma sapeva di non poter fare altro che restare lí seduta, per ora.

# Scherzi del destino

I.

– Mi ammazzo, – disse Robin una sera di tanti anni fa. – Se quel vestito non è pronto, io mi ammazzo.

Erano nel portico di una casa in legno dipinta di verde scuro, in Isaac Street. Willard Greig, il vicino di casa, giocava a ramino seduto al tavolo con Joanne, la sorella di Robin. Robin sedeva sul divano, sfogliando accigliata una rivista. Il profumo della nicotiana in fiore lottava con l'odore di salsa rubra messa a bollire in qualche cucina della via.

Willard osservò Joanne accennare un sorriso, prima di domandare con voce inespressiva: – Come hai detto?

– Ho detto, mi ammazzo, – ribatté Robin provocatoria. – Mi ammazzo, se entro domani quel vestito non è pronto. In tintoria.

– Mi era sembrato che avessi detto così. Ti ammazzi?

Una dichiarazione del genere non sarebbe mai uscita dalla bocca di Joanne. Si esprimeva in modo così pacato, lei, con uno sdegno talmente composto, mentre il suo sorriso, già svanito, non era altro che un'impercettibile tensione agli angoli delle labbra.

– Sì, certo, – disse Robin in tono di sfida. – Mi serve.

– *Le serve*, si *ammazza*, deve andare a *teatro*, – disse Joanne a Willard, sottovoce.

– Dai, Joanne, – disse Willard. I suoi genitori e lui stesso erano stati amici dei genitori delle due ragazze – le chiamava ancora così nella sua testa, le *ragazze* – e ora che padri e madri erano tutti morti, sentiva come un dovere cercare di evitare per quanto possibile che le due sorelle si accapigliassero.

Joanne aveva ormai trent'anni; Robin, ventisei. Joanne era acerba di corpo: stretta di torace, viso lungo e giallastro, capelli castani, dritti e sottili. Non provava mai a fingere di essere altro che una sventurata, a metà strada fra l'infanzia e la maturità. Bloccata, mutilata, in un certo senso, da una violenta forma di asma cronica, fin da bambina. Da una persona del genere, una che d'inverno non metteva il naso fuori di casa e di notte non poteva essere lasciata sola, non ci si aspettava uno spirito tanto incline a devastare a parole la stupidità di gente ben più fortunata. Né che potesse attingere a tali riserve di disprezzo. Nella memoria di Willard, era una vita che si assisteva alla scena di Robin con gli occhi pieni di lacrime per la rabbia, mentre Joanne le diceva: – Si può sapere che cos'hai *adesso*?

Ma quella sera Robin registrò appena la stangata. Domani andava a



Stratford, era il suo giorno, e già si sentiva fuori dalla giurisdizione di Joanne.

– Cosa danno, Robin? – chiese Willard, nel tentativo di appianare la crisi, se possibile. – Qualcosa di Shakespeare?

– Sí. *Come vi piace.*

– E tu riesci a seguirlo? Shakespeare?

Robin disse di sí.

– Sei eccezionale.

Lo faceva ormai da cinque anni. Uno spettacolo per ogni stagione estiva. Aveva incominciato quando risiedeva a Stratford, per il corso da infermiera. La prima volta con una compagna che aveva avuto un paio di biglietti gratis dalla zia costumista. La ragazza dei biglietti si era annoiata a morte – davano il *Re Lear* – perciò Robin non aveva detto niente su come si sentiva. Non ci sarebbe riuscita comunque: avrebbe preferito uscire dal teatro da sola, e non dover parlare con nessuno per ventiquattr'ore almeno. Decise allora che sarebbe tornata. E non in compagnia.

Non sarebbe stato difficile. Il paese dove era cresciuta, e dove in seguito aveva dovuto trovarsi un impiego, a causa di Joanne, distava appena trenta miglia. La gente sapeva che a Stratford allestivano spettacoli di Shakespeare, ma Robin non aveva mai sentito nessuno manifestare l'intenzione di assistervi. La gente come Willard temeva di essere guardata con sufficienza dal pubblico, e di avere problemi a stare dietro alle parole del testo. Mentre quelli come Joanne erano sicuri che Shakespeare non potesse piacere sul serio a nessuno, mai, e che perciò chiunque fosse andato a teatro l'avrebbe fatto soltanto per mescolarsi con persone più altolocate, le quali a loro volta non si divertivano, ma lasciavano credere il contrario. I pochissimi frequentatori di sale teatrali del paese preferivano andare a Toronto, al Royal Alex, quando c'era un musical di Broadway in tournée.

Robin ci teneva ad avere un buon posto, perciò si poteva permettere solo una matinée del sabato. Sceglieva uno spettacolo in cartellone per uno dei fine settimana in cui non era di turno all'ospedale. Non leggeva mai prima il testo e non le importava che fosse una tragedia o una commedia. Neanche una volta le era capitato di imbattersi in qualcuno di sua conoscenza, a teatro come in strada, e la cosa le piaceva moltissimo. Una delle sue colleghe infermiere le aveva detto: – Io non avrei mai il coraggio di fare una cosa del genere, da sola, – e quella frase le aveva fatto capire quanto dovesse ritenersi diversa dagli altri. Non le capitava mai di sentirsi a proprio agio quanto in quelle circostanze, circondata da estranei. A spettacolo finito, si incamminava verso il centro, costeggiando il fiume, e si cercava un posticino economico per mangiare qualcosa – di solito un panino, consumato al banco. Tutto lí. Eppure quelle poche ore le procuravano

la certezza che l'esistenza a cui faceva ritorno, precaria e insoddisfacente come appariva, fosse provvisoria e dunque tollerabile. E che ci fosse un chiarore dietro quella vita, dietro ogni cosa, simboleggiato dalla luce del sole che filtrava attraverso i finestrini del treno. Dalla luce e dalle ombre lunghe sui prati estivi: piú o meno ciò che, nella sua testa, restava della rappresentazione appena conclusa.

L'anno prima aveva visto *Antonio e Cleopatra*. Dopo lo spettacolo, passeggiando lungo il fiume, aveva notato un cigno nero – il primo della sua vita –, un silenzioso intruso che scivolava sull'acqua e mangiava a breve distanza da quelli bianchi. Forse fu la candida lucentezza delle ali di quei cigni a farle considerare l'ipotesi di concedersi un ristorante vero quella volta, anziché il solito bancone di un bar. Tovaglia bianca, fiori freschi, un bicchiere di vino, un piatto un po' insolito, come frutti di mare o faraona. Allungò la mano, per controllare quanto denaro avesse in borsetta.

Ma la borsa non c'era. La catena d'argento della piccola tracolla a disegni cachemire poco utilizzata non era al suo posto sulla spalla, era sparita. Robin aveva percorso da sola quasi tutto il tragitto dal teatro al centro senza accorgersi che non l'aveva piú. Il vestito ovviamente era senza tasche. Non aveva perciò il biglietto di ritorno, il rossetto, il pettine e neanche un soldo. Non un centesimo.

Si ricordò che durante lo spettacolo aveva tenuto la borsetta in grembo, sotto il programma. Era scomparso anche quello. Che fossero scivolati per terra tutti e due? Ma no, ricordava di aver avuto la borsa con sé nel bagno delle donne. L'aveva appesa per la catena al gancio che stava dietro la porta del gabinetto. Ma non l'aveva lasciata lí. No. Guardandosi nello specchio sopra il lavabo, aveva estratto il pettine per aggiustarsi i capelli. Li aveva scuri e sottili e, sebbene li desiderasse gonfi come quelli di Jackie Kennedy e si mettesse i bigodini ogni sera, tendevano comunque ad appiattirsi. Per il resto, non le era dispiaciuto ciò che aveva visto. Aveva occhi grigio-verdi e sopracciglia nere e una carnagione facile all'abbronzatura, che lei volesse o no. Il tutto risultava messo in risalto dall'abito in cotone lucido verde pistacchio, a vita stretta e gonna svasata, con una serie di piegoline sui fianchi.

Ecco dove l'aveva lasciata. Sul ripiano del lavabo. Mentre ammirava se stessa e si voltava per guardare oltre la spalla la V disegnata dal vestito sulla pelle – era convinta di avere una bella schiena – e controllava, intanto, che non sporgessero le spalline del reggiseno.

Cosí, sull'onda della vanità, dello sciocco autocompiacimento, era uscita trionfalmente dal bagno, dimenticando la borsa.

Risalí la riva del fiume e s'incamminò di nuovo verso il teatro, seguendo il tragitto piú breve. Procedeva il piú in fretta possibile. Non c'era un filo d'ombra sulla strada, e il traffico era intenso nella

canicola del tardo pomeriggio. Robin quasi correva. Il sudore prese perciò a bagnarle la fodera dell'abito sotto le ascelle. Attraversò a passo di marcia il parcheggio rovente – ormai deserto – e poi affrontò la salita. Niente ombra, nemmeno quassù, e nessuno in vista intorno all'edificio del teatro.

Che tuttavia non era chiuso. Nell'atrio vuoto Robin sostò un momento per recuperare la vista accecata dal bagliore esterno. Aveva il batticuore e sentiva il sudore imperlarle copiosamente il labbro. I botteghini della biglietteria erano chiusi, come pure il bar interno. Le porte di accesso alla sala, sprangate. Scese rumorosamente la scala in marmo che portava ai servizi.

Fa' che siano aperti, fa' che siano aperti, che sia ancora lí.

Macché. Non c'era niente sul liscio ripiano venato, niente dentro ai cestini, niente appeso ai ganci dietro la porta di ogni gabinetto.

Tornata nell'atrio, vide un uomo che lavava i pavimenti. Questi le disse che forse qualcuno aveva consegnato la borsa agli Oggetti Smarriti, ma che adesso l'ufficio era chiuso. Malvolentieri, interruppe il lavoro per accompagnarla di sotto fino a uno sgabuzzino stipato di ombrelli, pacchetti, e perfino giacche, cappelli piú una ripugnante stola di volpe rossastra. Ma nessuna borsetta a tracolla a disegni cachemire.

– Niente da fare, – disse l'uomo.

– Che sia rimasta sotto la mia poltrona? – implorò Robin, pur sapendo per certo che era impossibile.

– In sala abbiamo già pulito.

Non le restava altro da fare che risalire, percorrere l'atrio e uscire di nuovo in strada.

Si diresse dalla parte opposta rispetto al parcheggio, in cerca di un po' d'ombra. Le pareva già di sentire Joanne commentare che l'inserviente doveva essersi messo da parte la borsetta per portarla a casa alla moglie, o alla figlia, perché la gente è di quella risma, in posti del genere. Cercò con lo sguardo una panca o un muretto per sedersi e decidere che fare. Ma non vide niente del genere.

Un grosso cane la raggiunse alle spalle e, superandola, la urtò. Era un bestione marrone scuro, alto di zampe e dal muso ostinato e insolente.

– Giunone. Giunone, – esclamò una voce maschile. – Attenta a dove vai.

– È solo giovane e maleducata, – aggiunse rivolto a Robin. – Si crede padrona del marciapiede. Non è cattiva. Le ha messo paura?

– No, – disse Robin. Concentrata sullo smarrimento della borsetta, non aveva pensato alla possibilità di essere anche aggredita da un cane.

– Spesso la gente si spaventa vedendo un dobermann. I dobermann

hanno la fama di cani feroci e anche questa è addestrata a esserlo se sta facendo la guardia, ma non quando è in giro a passeggio.

Robin distingueva a stento una razza dall'altra. A causa dell'asma di Joanne non avevano mai tenuto né cani né gatti in casa.

– Non si preoccupi, – disse.

Anziché raggiungere Giunone che lo aspettava più avanti, il proprietario richiamò la cagna. E l'agganciò al guinzaglio che aveva in mano.

– Sull'erba la lascio libera. Giú, sotto il teatro. Lei è contenta. Ma quassù dovrebbe stare al guinzaglio. Sono stato pigro. Si sente male?

Robin non fu nemmeno sorpresa, per quel cambiamento di rotta nella conversazione. Rispose: – Ho perso la borsa. È stata colpa mia. L'ho lasciata sul ripiano del lavabo nella toilette del teatro; poi sono tornata a cercarla, ma non c'era più. Sono uscita dimenticandola lì dopo lo spettacolo.

– Che cosa davano oggi?

– *Antonio e Cleopatra*, – disse lei. – Dentro avevo i soldi e il biglietto del treno per tornare a casa.

– È venuta in treno? Per vedere *Antonio e Cleopatra*?

– Sí.

Le tornò in mente il consiglio che sua madre aveva dato a lei e a Joanne riguardo ai viaggi in treno, anzi, riguardo ai viaggi in genere. Tenetevi sempre un po' di soldi pinzati nelle mutande. E non chiacchierate con gli sconosciuti.

– Cosa la fa sorridere? – chiese l'uomo.

– Non so.

– Be', continui pure, – disse lui, – perché sarò felice di prestarle un po' di soldi per il treno. A che ora deve partire?

Robin gli disse l'orario, e lui: – Perfetto. Ma prima dovrebbe mangiare qualcosa. Altrimenti avrà fame e non si godrà il viaggio. Non ho niente in tasca, perché non porto mai soldi quando vado a spasso con Giunone. Ma il mio negozio è qua vicino. Venga con me; li prenderemo dalla cassa.

Fino a quel momento Robin era stata troppo in pensiero per accorgersi che l'uomo parlava con accento straniero. Di dove, però? Francese no, e neppure olandese – le due inflessioni che pensava di saper riconoscere, la prima per aver studiato quella lingua a scuola, e l'altra per via dei pazienti immigrati che qualche volta le capitavano in ospedale. E si accorse anche di un secondo dettaglio: che l'uomo aveva parlato di godersi il viaggio in treno. Nessuno di sua conoscenza l'avrebbe mai detto, riferendosi a un adulto. Lui invece l'aveva fatto sembrare qualcosa di ovvio e di indispensabile.

All'angolo con Downie Street, disse: – Giriamo qui. Casa mia è poco più avanti.

Disse *casa*, mentre prima aveva parlato di *negozio*. Ma poteva anche darsi che casa e negozio fossero nello stesso edificio.

Robin non era in ansia. In seguito si domandò come mai. Senza un istante di esitazione aveva accettato la sua proposta di aiuto, gli aveva permesso di soccorrerla, trovando del tutto naturale che lui non portasse denaro con sé quando usciva col cane, ma che potesse prenderne dalla cassa del negozio.

Forse dipendeva in parte proprio dal suo accento. Certe infermiere prendevano in giro la cadenza dei contadini olandesi e delle loro mogli, di nascosto, ovviamente. Perciò Robin aveva preso l'abitudine di trattare quelle persone con particolare delicatezza, come se avessero un qualche disturbo della parola, o addirittura un ritardo mentale, ben sapendo che era una stupidaggine. Ecco perché un accento straniero le scatenava dentro una sorta di benevolenza, una maggior cortesia.

E non lo aveva affatto osservato bene. Da principio era troppo sconvolta, e in seguito non era più stato facile, visto che procedevano uno di fianco all'altra. Era alto, longilineo e camminava svelto. Una delle poche cose che aveva notato era il sole tra i capelli a spazzola di lui, che le erano sembrati color argento. Grigi, in sostanza. La fronte, alta e spaziosa, luccicava a sua volta sotto il sole, e Robin si fece l'idea che l'uomo appartenesse a una generazione precedente alla sua: un tipo signorile, anche se un tantino nervoso, pedante, autoritario, che ispirava rispetto e non confidenza. Più tardi, al chiuso, poté rendersi conto che ai capelli grigi se ne mescolavano di color ruggine – anche se la carnagione era di una tinta olivastria, insolita in un rosso di capelli – e che i suoi gesti tra le mura domestiche risultavano un po' goffi, come se non fosse abituato ad avere ospiti. Doveva avere al massimo una decina d'anni più di lei.

Gli aveva dato fiducia per ragioni assurde, eppure non si era sbagliata.

Il negozio era in effetti in una casa. Un edificio stretto, in mattoni, avanzo di tempi andati, in una via che ospitava invece una serie di costruzioni già nate come botteghe. C'erano un ingresso rialzato e una finestra da normale abitazione e, dietro la finestra, un complicato orologio. L'uomo aprì la porta ma non girò il cartello che diceva chiuso. Giunone si precipitò dentro, superandoli senza garbo, e lui si scusò di nuovo per i suoi modi.

– Pensa che sia suo compito controllare che non ci sia nessun intruso e che tutto sia rimasto come quando è uscita.

Il locale era pieno di orologi. Di legno chiaro o scuro, con le cifre dipinte e a decori dorati. Ce n'erano sugli scaffali e per terra e perfino sul banco di vendita. Sulle panche dietro il bancone ce n'erano altri con il meccanismo a vista. Giunone si infilò rapida nella ressa di

oggetti e la si udì salire rumorosamente una scala.

– Le interessano gli orologi?

– No, – disse Robin, prima di considerare l'opportunità di mostrarsi cortese.

– Bene, allora non serve che parta con il solito discorso, – ribatté lui, conducendola sulle tracce di Giunone, oltre la porta di un probabile gabinetto su per una ripida scala. Si ritrovarono in una cucina piena di luce, pulita e ordinata, dove Giunone aspettava, scodinzolando, accanto a una ciotola rossa.

– Tu aspetta, – disse. – Sí. Devi aspettare. Non vedi che abbiamo un'ospite?

L'uomo si fece da parte per far entrare Robin nel vasto soggiorno che non aveva tappeti sulle ampie assi del pavimento, né tende, ma solo veneziane alle finestre. C'era un impianto hi-fi che occupava gran parte di una parete e, contro il muro di fronte, un divano di quelli che si trasformano in letto. Un paio di sedie di tela e una libreria con i libri su un ripiano e riviste ordinatamente impilate su tutti gli altri. Niente quadri, cuscini o soprammobili in vista. Una stanza da scapolo, arredata in base a un principio di deliberata essenzialità e con un certo austero compiacimento. Molto diversa dall'unica altra dimora di un uomo non sposato che Robin conoscesse: quella di Willard Greig, che ricordava più una sorta di accampamento abbandonato, messo su senza metodo tra i mobili dei genitori defunti.

– Dove preferisce sedersi, – le chiese, – sul divano? È più comodo delle sedie. Le faccio un caffè e può berselo qui tranquilla mentre io preparo qualcosa per cena. Che cosa fa, di solito, tra la fine dello spettacolo e la partenza del treno?

Gli stranieri parlavano in modo diverso, lasciando un po' di silenzio tra le parole, come fanno gli attori.

– Passeggio, – disse Robin. – E vado a mangiare qualcosa.

– Come oggi, allora. Si annoia a mangiare da sola?

– No. Ripenso allo spettacolo.

Il caffè era molto forte, ma Robin ci si abituò. Non le sembrò il caso di offrire il proprio aiuto in cucina, come avrebbe fatto con una donna. Si alzò per attraversare quasi in punta di piedi la stanza e prendersi una rivista. Ma già mentre la sceglieva si rese conto che era inutile: i giornali erano tutti stampati su una scadente carta marrone e scritti in una lingua illeggibile e ignota.

Anzi, quando ne ebbe uno aperto in grembo si accorse di non riuscire neppure a identificare tutte le lettere.

Arrivò lui con dell'altro caffè.

– Ah, – disse. – Vedo che legge la mia lingua.

Il tono era sarcastico, ma gli occhi evitavano lo sguardo di lei. Quasi come se, a casa sua, l'uomo fosse diventato timido.

- Non so nemmeno che lingua sia, – rispose Robin.
- Serbo. Alcuni la chiamano serbo-croato.
- È da lí che viene?
- Dal Montenegro.

Ora sí che era ammutolita. Non sapeva dove fosse il Montenegro. Accanto alla Grecia? No, quella era la Macedonia.

– Il Montenegro è in Jugoslavia, – disse lui. – O cosí ci dicono. Noi però la pensiamo diversamente.

– Non sapevo che si potesse uscire da quei paesi, – disse lei.

– Dai paesi comunisti. Non sapevo che uno potesse partire e venirsene in Occidente.

– Oh, sí, invece –. Lo disse come se non gli importasse granché, o se avesse dimenticato la questione. – Si può uscire, se uno proprio ci tiene. Io sono partito quasi cinque anni fa. E adesso è piú facile. Tra pochissimo ci tornerò, e poi credo che partirò ancora. Ma ora devo prepararle la cena. Altrimenti andrà via affamata.

– Solo una cosa, – disse Robin. – Come mai non riesco a leggere queste lettere? Sí, insomma, che cosa sono? È l'alfabeto che si usa dalle sue parti?

– L'alfabeto cirillico. Tipo quello greco. Ora però cucino.

Robin rimase seduta con quelle bizzarre pagine in grembo e pensò di essere entrata in un mondo straniero. Un frammento di mondo straniero lí, in Downie Street, a Stratford. Il Montenegro. L'alfabeto cirillico. Era scortese, pensò, continuare a fargli domande. Farlo sentire un esemplare da laboratorio. Doveva controllarsi, anche se ormai le cose da chiedere si moltiplicavano di momento in momento.

Tutti gli orologi del piano di sotto – o la maggior parte, comunque – si misero a battere l'ora. Erano già le sette.

– Non c'è un treno piú tardi? – domandò lui dalla cucina.

– Sí. Alle dieci meno cinque.

– Può andarle bene? Qualcuno starà in pensiero per lei?

No, disse Robin. Joanne si sarebbe seccata, ma non si poteva dire precisamente che sarebbe stata in pensiero.

La cena consisteva in uno stufato (o zuppa densa) servito in una ciotola, con pane e vino rosso.

– Stroganoff, – disse lui. – Spero che le piaccia.

– È squisito, – commentò lei sinceramente. Non era altrettanto sicura del vino; l'avrebbe gradito piú dolce. – È cosí che si mangia in Montenegro?

– Non proprio. La cucina montenegrina non è buonissima. Non siamo famosi per quello.

Era a quel punto certamente legittimo domandare: – E per cosa siete famosi?

– E il suo paese?

- Canada.
- No. Nel suo paese, per cosa siete famosi?  
Questo la mortificò, facendola sentire stupida. Comunque, rise.
- Non saprei. Niente, suppongo.
- I montenegrini sono famosi perché urlano, strepitano e si azzuffano. Sono come Giunone. Hanno bisogno di disciplina.

Si alzò e mise su della musica. Non le chiese che cosa volesse ascoltare, e fu un sollievo. Non aveva voglia di sentirsi interrogare sui suoi compositori preferiti, quando gli unici due che le venivano in mente erano Mozart e Beethoven e non era neanche certa di saperli distinguere. Le piaceva molto la musica folk, ma temeva che lui potesse trovare quella scelta noiosa e paternalistica, e che la collegasse a qualche suo pregiudizio sul Montenegro.

Aveva scelto una specie di jazz.

Robin non aveva mai avuto un amante, e nemmeno un ragazzo. Come era potuto succedere, o meglio, non succedere? Non lo sapeva. Certo, c'era Joanne, ma altre ragazze con fardelli analoghi ce l'avevano fatta. Una ragione poteva essere l'aver dedicato alla questione pochissimo impegno, a tempo debito. Nel paese dove abitava le ragazze si legavano seriamente a qualcuno entro la fine del liceo; alcune neppure finivano la scuola, per sposarsi. Quelle di buona famiglia, ovviamente – le poche i cui genitori potessero permettersi le rette di un college – erano incoraggiate a prendere le distanze dal fidanzatino di turno a scuola prima di trasferirsi e mettersi in cerca di partiti migliori. I giovanotti scaricati trovavano subito qualcuna pronta ad approfittarne, e alle ragazze che non si erano mosse con sufficiente tempestività restava presto ben poca scelta. Oltre una certa età, quasi tutti i nuovi arrivati tendevano a presentarsi con tanto di moglie al seguito.

Ma a Robin l'occasione non era mancata. Aveva lasciato il paese per il tirocinio da infermiera, e questo avrebbe dovuto garantirle una partenza diversa. Le aspiranti infermiere avevano lo sbocco dei dottori. Anche su quel fronte, però, aveva fallito. Non se ne rese neanche conto, al tempo. Era troppo seria, forse questo era il problema. Prendeva troppo sul serio cose come il *Re Lear* e non abbastanza altre, come l'uso che si può fare di una serata danzante o di una partita a tennis. E un certo genere di serietà in una ragazza rischia di offuscarne le grazie. Era comunque difficile farsi venire in mente anche un solo caso in cui Robin invidiasse a qualcuna l'uomo che aveva accanto. Anzi, non riusciva proprio a fare il nome di un ragazzo che le dispiacesse di non aver sposato.

Non che fosse contraria al matrimonio per principio. Semplicemente era in attesa, come una quindicenne, e solo di quando in quando le capitava di venir messa di fronte alla sua reale condizione. Ogni tanto



una collega le organizzava un incontro galante, in seguito al quale Robin non riusciva a capacitarsi che il soggetto in questione fosse stato ritenuto adatto. E adesso ci si era messo anche Willard a spaventarla, dicendo per scherzo che un giorno o l'altro si sarebbe dovuto trasferire da loro, per darle una mano a badare a Joanne.

Non mancava chi avesse già cominciato a giustificare Robin, a lodarla perfino, dando per scontato che avesse deciso sin dal principio di dedicare l'esistenza alla sorella.

Dopo mangiato, lui le chiese se le andava di fare una passeggiata lungo il fiume prima di prendere il treno. Aggiungendo, al suo assenso, che non potevano tuttavia farlo se prima non gli avesse detto come si chiamava.

– Può capitare che voglia presentarla a qualcuno – osservò.

Lei glielo disse.

– Robin?

– Sì, Robin come Robin Hood, – rispose lei soprappensiero, ripetendo ciò che spesso le era capitato di dire. Adesso tuttavia provò un tale imbarazzo da non poter far altro che riprendere a parlare precipitosamente.

– Ora però tocca a lei dirmi il suo nome.

Si chiamava Daniel. – Danilo. Ma qui sono Daniel.

– Allora, qui vuol dire qui, – riprese lei, senza abbandonare quel tono impertinente che era frutto del disagio prodotto dall'uscita su Robin Hood. – Ma che cosa si intende per là, invece? Dove abitava in Montenegro, in città o in campagna?

– Stavo sulle montagne.

Seduti in quel soggiorno sopra il negozio si erano sempre mantenuti a una certa distanza l'uno dall'altra, e Robin non aveva mai temuto – né sperato, del resto – che tale distanza venisse ridotta da un improvviso movimento, goffo o scaltro che fosse, da parte di lui. Nelle rare occasioni in cui questo si era verificato con altri, Robin si era vergognata per loro. Ora, giocoforza, lei e quest'uomo camminavano abbastanza vicini da sfiorarsi con le braccia se incontravano qualcuno. Oppure lui si spostava appena di lato per non intralciare il passaggio e per un istante le toccava la schiena con un braccio, con il petto. Questi episodi, uniti alla consapevolezza che le persone incontrate dovevano considerarli una coppia, produssero una sorta di ronzio, una tensione a livello di spalle che le percorreva tutto il braccio coinvolto.

Lui le chiese di *Antonio e Cleopatra*, se le era piaciuto (sì) e quale parte l'avesse emozionata di più. Il pensiero di Robin corse alle varie scene d'amore audaci e convincenti, ma si impedì di ammetterlo.

– La parte finale, – disse, – quando lei sta per mettersi l'aspide addosso – stava per dire *sul seno*, ma cambiò idea, anche se *addosso* non suonava molto meglio – e il vecchio entra con il canestro di fichi

che contiene l'aspide e si mettono quasi a scherzare. Credo che mi sia piaciuto perché non te lo aspetti, in quel momento. Insomma, mi sono piaciuti anche altri passaggi, mi è piaciuta tutta, ma quella parte è diversa.

– Sí, – replicò lui. – Piace anche a me.

– L'ha vista?

– No. Sto mettendo da parte dei soldi, adesso. Ma in passato ho letto tanto Shakespeare, da studente. Dovevamo, per imparare l'inglese. Di giorno imparavo come funziona un orologio, e la notte imparavo l'inglese. E lei, cos'ha studiato?

– Non granché, – disse Robin. – Non a scuola, almeno. Poi ho imparato quello che serve per fare l'infermiera.

– C'è molto da imparare, per fare l'infermiera. Secondo me.

Poi parlarono del fresco della sera, di come fosse gradevole e di come le giornate fossero già più corte, anche se doveva ancora passare tutto agosto. E di Giunone, che avrebbe avuto voglia di andare con loro, ma si era subito messa tranquilla quando lui le aveva ricordato che doveva restare a guardia del negozio. E il discorso assumeva sempre di più le sembianze di un espediente concordato, una specie di formale paravento di ciò che si faceva ormai ineluttabile, sempre più necessario, tra loro.

Ma la luce della stazione cancellò all'istante ogni alone di promessa, o di mistero. C'era una fila di persone allo sportello, e lui si accodò agli altri, aspettando il proprio turno, e le comprò il biglietto. Si avviarono al binario, dove c'erano altri passeggeri in attesa.

– Se mi scrive su un foglio il suo nome e l'indirizzo completo, – disse lei, – le manderò subito i soldi.

Ecco, succederà adesso, pensava Robin. Che cosa? Niente. Ora non succederà niente. Arrivederci. Grazie. Le spedisco i soldi. Non c'è fretta. Grazie. Nessun disturbo. Grazie lo stesso. Arrivederci.

– Andiamo un po' più in là, – disse lui, e costeggiarono il binario, allontanandosi dalla luce.

– Meglio che lasci perdere i soldi. Sono una somma ridicola e potrebbero comunque non arrivarmi in tempo, perché partirò tra poco. La posta a volte è lenta.

– Oh, ma io devo rimborsarla.

– Glielo dico io come fa a rimborsarmi. Mi sta a sentire?

– Sí.

– L'estate prossima sarò di nuovo esattamente qui. Stesso negozio. Sarò qui al più tardi entro giugno. L'estate prossima. Allora lei sceglierà lo spettacolo e verrà in treno e si presenterà al negozio.

– E le darò i soldi allora?

– Oh, certo. E io le farò da mangiare, e berremo vino e le racconterò cosa mi è successo durante l'anno e lei farà lo stesso. Ah, e voglio

anche un'altra cosa.

– Cosa?

– Che si metta lo stesso vestito. Questo vestito verde. E che si pettini così.

Robin scoppiò a ridere. – Per essere sicuro di riconoscermi?

– Esatto.

Erano in fondo alla pensilina, e lui disse: – Attenta – e poi: – Ti va? – mentre scendevano il gradino sulla ghiaia.

– Mi va, – disse Robin con un trasalimento nella voce, vuoi per la superficie improvvisamente irregolare della ghiaia sotto i piedi, vuoi perché a quel punto lui l'aveva presa per le spalle, e le faceva scorrere le mani lungo le braccia nude.

– È importante che ci siamo incontrati, – disse. – Secondo me. Secondo te?

– Sí, – disse lei.

– Sí. Sí.

La prese sotto le braccia e se la strinse piú vicina, tenendola in vita, e presero a baciarsi, baciarsi.

La conversazione dei baci. Sommessa, eccitante, sfrontata, rivoluzionaria. Quando smisero, tremavano entrambi, e fu con fatica che lui recuperò il controllo della voce, sforzandosi di assumere un tono pratico.

– Non scriviamoci lettere; le lettere non sono una buona idea. Dobbiamo solo ricordare, e rivederci l'estate prossima. Non è il caso che tu mi faccia sapere, vieni e basta. Se la penserai ancora come adesso, vieni e basta.

Sentivano già il treno. L'aiutò a salire sulla pensilina, poi non la sfiorò piú, ma le camminò svelto accanto, cercandosi qualcosa in tasca.

Poco prima di salutarla, le consegnò un pezzo di carta ripiegato. – L'ho scritto prima di uscire dal negozio, – disse.

Sul treno, Robin lesse il suo nome. *Danilo Adzic*. Seguito dalle parole *Bjelojevici. Il mio villaggio*.

Dalla stazione, si incamminò sotto le fronde scure degli alberi. Joanne non era andata a letto. Stava facendo un solitario.

– Scusa, ho perso il primo treno, – disse Robin. – Ho cenato. Carne alla Stroganoff.

– Ecco cos'è quest'odore.

– Ho anche bevuto un bicchiere di vino.

– Si sente pure quello.

– Credo che andrò subito a letto.

– Mi sa che è meglio.

Circonfusa di gloria, pensò Robin salendo le scale. Gloria di Dio, nostro padre e rifugio.

Che sciocchezza, blasfema perfino, se si credeva nel sacrilegio. Essere baciata in una stazione ferroviaria, con l'ordine di ripresentarsi in capo a un anno. Che cosa ne avrebbe detto Joanne, se l'avesse saputo? Uno straniero. Gli stranieri si prendono le ragazze che nessun altro vuole.

Per un paio di settimane le due sorelle si rivolsero a stento la parola. Poi, constatando che non arrivavano lettere né telefonate, e che Robin usciva la sera solo per andare in biblioteca, Joanne si rilassò. Sapeva che qualcosa era cambiato, ma non riteneva fosse niente di serio. Incominciò a scherzarci sopra con Willard.

In presenza di Robin disse: – Lo sai che la nostra ragazza qui ha cominciato a farsi delle misteriose avventure a Stratford? Oh, sí. Te lo dico io. È tornata a casa olezzante di alcol e goulash. Hai presente di cosa sa? Vomito.

Probabilmente si era fatta l'idea che Robin avesse cenato in un ristorante particolare, che offriva piatti esotici alla carta, e che avesse ordinato anche del vino, pensando di darsi un tono più sofisticato.

Robin andava in biblioteca per informarsi sul Montenegro. «Per più di due secoli, – lesse, i montenegrini ingaggiarono contro turchi e albanesi una strenua lotta che ai loro occhi era quasi il solo dovere di ogni uomo (dove la fama di essere un popolo dignitoso, ribelle e ostile al lavoro, caratteristica, quest'ultima, divenuta luogo comune nell'umorismo jugoslavo)».

Non riuscì a scoprire di quali due secoli si parlasse. Lesse di re, vescovi, guerre, assassini, e del più grande poema in lingua serba, intitolato *Il Serto della Montagna*, opera di un principe montenegrino. Dimenticò praticamente tutto ciò che leggeva. Tranne il nome, il vero nome del Montenegro, che però non sapeva pronunciare. *Crna Gora*.

Consultò delle carte su cui già rintracciare il paese era un'impresa, ma alla fine, utilizzando una lente d'ingrandimento, riuscì a familiarizzare con i nomi di varie cittadine (nessuna delle quali si chiamava Bjelojevici), con i fiumi Mora e Tara, e con le ombrose catene di monti che parevano occupare tutto il territorio, tranne la valle Zeta.

Non era facile spiegare quel bisogno di portare avanti la ricerca, e Robin non cercò di spiegarlo (anche se la sua presenza in biblioteca fu ovviamente notata, come pure la sua concentrazione). Il suo intento – che in parte riuscì a realizzare – era con ogni probabilità collocare Danilo in un posto vero con un reale passato, pensare che tutti quei nomi dovevano essergli noti, che quella doveva essere la storia che lui aveva studiato sui banchi di scuola, che alcuni di quei posti doveva averli visitati da bambino o da ragazzo. E che forse, li stava visitando adesso. Quando sfiorava con le dita il nome di una località, forse stava toccando proprio il posto in cui Danilo si trovava ora.

Provò anche a imparare, da manuali e diagrammi, come si costruisce un orologio, ma in quel campo ebbe meno successo.

Danilo le rimase accanto. Il pensiero di lui era lí al risveglio ogni mattina, e nei momenti di calma sul lavoro. Le celebrazioni per il Natale le fecero immaginare i riti ortodossi di cui aveva letto: barbuti sacerdoti paludati d'oro, candele, incenso e lugubri inni sacri in una lingua straniera. Il clima gelido e il ghiaccio spesso sul lago la portarono a fantasticare sull'inverno tra le montagne. Si sentiva come se fosse stata prescelta per entrare in contatto con una remota zona del mondo, prescelta per un destino diverso. Ecco le parole che si rigirava nella mente. *Destino. Amante.* Non certo *fidanzato. Amante.* A volte ripensava alla riluttanza svagata con cui Danilo aveva parlato del proprio entrare e uscire dal paese, e temeva per lui, immaginandolo coinvolto in oscuri complotti, intrighi e pericoli cinematografici. Era un bene, forse, che avesse deciso di rinunciare alle lettere. La vita di Robin sarebbe stata completamente assorbita dalla loro stesura, e dall'attesa. Scrivere e aspettare, aspettare e scrivere. E preoccuparsi, ovviamente, se non arrivavano.

Adesso aveva qualcosa da portare con sé dovunque andasse. Era consapevole di irradiare una luce nuova dalla sua persona, dalla voce, da ogni gesto. Questo la faceva camminare diversamente e sorridere senza ragione e trattare i pazienti con particolare tenerezza. Le dava piacere soffermare il pensiero su un dettaglio alla volta e se lo concedeva sbrigando le proprie incombenze, o mentre cenava con Joanne. Il muro spoglio della stanza, con i lunghi rettangoli di luce proiettati dalle veneziane. La carta grezza delle riviste con le vecchie illustrazioni disegnate al posto delle fotografie. La ciotola di terracotta spessa bordata di giallo in cui le aveva servito la carne alla Stroganoff. Il muso color cioccolata di Giunone, e le sue lunghe zampe sottili. Poi l'aria piú fresca nella strada, e il profumo delle aiuole pubbliche fiorite, e i lampioni in riva al fiume intorno ai quali sfrecciavano e turbinavano intere nazioni di insetti piccolissimi.

Quel senso di sprofondamento interiore, e la morsa allo stomaco, quando lui era tornato col biglietto. Poi però la passeggiata, i passi misurati, il gradino dalla pensilina alla ghiaia. Attraverso la suola sottile delle scarpe i ciottoli aguzzi le avevano fatto male ai piedi.

Niente sbiadiva dentro di lei, per quanto ripetitiva fosse la sequenza delle immagini. I ricordi, attraverso il ricamo della memoria, non facevano che scavare solchi piú profondi.

*È importante che ci siamo incontrati.*

*Sí. Sí.*

Eppure, all'arrivo di giugno, indugiò. Non aveva ancora deciso quale spettacolo, né mandato i soldi del biglietto. Alla fine le parve che il giorno migliore fosse quello dell'anniversario, lo stesso dell'anno

prima. Lo spettacolo in scena era *Come vi piace*. Le venne in mente che avrebbe anche potuto andare dritta in Downie Street, senza badare al teatro, dal momento che sarebbe stata comunque troppo in ansia e agitata per capirci qualcosa. Ma si scoprì superstiziosa riguardo alla possibilità di modificare il programma della giornata. Comprò il biglietto. E portò il vestito verde in tintoria. Non l'aveva mai più indossato, ma voleva che fosse perfettamente pulito, fresco come nuovo.

La donna che si occupava della stiratura al negozio era stata assente dal lavoro qualche giorno, quella settimana. Aveva il figlio malato. Ma le assicurarono che sarebbe tornata, e che il vestito sarebbe stato pronto sabato mattina.

– Mi ammazzo, – disse Robin. – Se quel vestito non è pronto entro domani, io mi ammazzo.

Rivolse lo sguardo a Joanne e Willard, che giocavano a ramino seduti al tavolo. Li aveva visti così tante volte e quella poteva forse essere l'ultima. Com'erano lontani, loro due, dalla tensione, dal senso di sfida, dal rischio presente nella sua vita.

L'abito non era pronto. Il bambino era ancora malato. Robin contemplò l'ipotesi di portarsi a casa il vestito e stirarlo personalmente, ma pensò che sarebbe stata troppo nervosa per fare un lavoro come si deve. Specie sotto gli occhi di Joanne. Si precipitò subito in centro, all'unico negozio di abbigliamento decente, e si ritenne fortunata quando trovò un altro abito verde, che le stava altrettanto bene, anche se il modello era diritto e del tutto smanicato. Il colore non era verde pistacchio, bensì verde chartreuse. La commessa sostenne che era la tinta dell'anno, e che le gonne svasate a vita stretta erano ormai fuori moda.

Dal finestrino del treno vide che cominciava a piovere. Non si era portata neppure l'ombrello. E sul sedile di fronte era seduta una sua conoscente alla quale un mese prima avevano asportato la cistifellea in ospedale. La donna aveva una figlia sposata a Stratford. Era il tipo di persona convinta che se due che si conoscono si incontrano in treno e sono diretti nello stesso posto, è loro dovere intavolare una conversazione.

– Viene a prendermi mia figlia, – disse. – Possiamo darle un passaggio. Specie visto che piove.

Non pioveva quando arrivarono a Stratford; anzi, era uscito il sole e faceva molto caldo. Ciononostante Robin non seppe fare altro che accettare il passaggio. Sedette dietro con due bambini che mangiavano il ghiacciolo. Le parve un miracolo non ritrovarsi il vestito macchiato di liquido all'arancia o alla fragola.

Non riuscì ad aspettare la fine dello spettacolo. Aveva brividi di freddo nell'aria condizionata del teatro, perché quel vestito era di

stoffa leggerissima, e senza maniche. O forse dipendeva dall'agitazione. Si alzò chiedendo scusa a tutta la fila, risalì la gradinata dal passo irregolare e uscì nella gran luce dell'atrio. Pioveva di nuovo, a dirotto. Sola nei bagni delle donne, gli stessi dove aveva perso la borsetta, si acconciò i capelli. L'umidità ne devastava il gonfiore, tutto il lavoro di bigodini per averli lisci mortificato da una serie di ispidi ciocche nere ricciolute che le incorniciavano la faccia. Avrebbe fatto bene a portarsi la lacca. Fece del suo meglio, ravviandoli tutti all'indietro.

La pioggia era cessata quando uscì all'esterno, ed era di nuovo spuntato il sole, che brillava sul marciapiede bagnato. Si incamminò. Si sentiva cedere le gambe come quando, a scuola, doveva andare alla lavagna a risolvere un problema di aritmetica, oppure doveva mettersi in piedi davanti a tutta la classe e recitare una poesia a memoria. Arrivò all'angolo con Downie Street troppo in fretta. In capo a pochi minuti, ormai, la sua vita sarebbe cambiata. Non si sentiva pronta, ma non avrebbe tollerato di rimandare ancora.

Al secondo isolato riuscì già a vedere, più avanti, la strana casetta, circondata dai soliti edifici adibiti ad attività commerciali.

Era sempre più vicina, più vicina. La porta era aperta, come quella di quasi tutte le altre botteghe; pochissime avevano installato il condizionatore. C'era solo una zanzariera accostata per non fare entrare le mosche.

Robin salì i due gradini, e si fermò sulla soglia. Ma per il momento non spinse la porta; voleva prima abituare gli occhi alla semioscurità, per non inciampare, entrando.

Lui era là, al lavoro dietro il banco, sotto la luce di una lampadina nuda. Stava chino in avanti, se ne scorgeva il profilo, concentrato nel lavoro su un orologio. Robin aveva temuto di trovarlo diverso. Aveva temuto anzi di non ricordarselo com'era in realtà. O che il Montenegro lo avesse cambiato: un nuovo taglio di capelli, la barba. E invece no, era lo stesso. La luce da lavoro accesa sopra la sua testa illuminava la zazzera corta e lucente, come allora, argentea in mezzo ai fili rosso-bruni. Una spalla robusta, leggermente curva, la manica arrotolata sul nudo avambraccio muscoloso. Sul viso, un'espressione concentrata, assorta, soddisfatta di ciò che stava facendo, del meccanismo al quale lavorava. La stessa immagine che Robin aveva conservato nella mente, pur non avendolo mai visto trafficare sui suoi orologi. L'aveva visto così, ma piegato su di lei.

No. Non voleva entrare. Voleva che fosse lui ad alzarsi, a venirle incontro e aprire la porta. Quindi lo chiamò. Daniel. All'ultimo momento si era vergognata di chiamarlo Danilo, per paura di pronunciare le sillabe straniere in modo goffo.

Lui non aveva sentito, o forse era troppo impegnato per sollevare

subito lo sguardo. E quando lo fece, non rivolse a lei gli occhi: pareva stesse cercando qualcosa di cui aveva bisogno. Ma guardando in su, si accorse della sua presenza. Spostò con delicatezza qualcosa sul bancone, si ritrasse dal tavolo di lavoro, si alzò e le andò svogliatamente incontro.

Intanto scuoteva un po' la testa.

La mano di Robin, pronta a spingere la porta, si bloccò. Aspettava che lui dicesse qualcosa, ma non accadde. Continuava a scuotere la testa. Era turbato. Smise di avanzare. Distolse lo sguardo da lei, diede un'occhiata in giro, al vasto spiegamento di orologi, come se da loro potessero in qualche modo venirgli informazioni o sostegno. Quando tornò a guardarla in faccia, ebbe un fremito e senza volerlo – o forse apposta – sfoderò i denti. Come se la vista di Robin l'avesse decisamente spaventato, gli facesse temere un pericolo.

E lei rimase lí, paralizzata, illudendosi ancora che fosse tutto un gioco, uno scherzo.

A quel punto lui riprese a venirle incontro, come se avesse stabilito il da farsi. Senza piú guardarla negli occhi, ma agendo con determinazione e – parve a Robin – con ripugnanza, appoggiò la mano sulla porta di legno, quella aperta, e gliela chiuse in faccia.

Era una scorciatoia. Ora le diventava orribilmente chiaro dove volesse arrivare. Metteva su quella scena perché era piú facile liberarsi di lei in quel modo che non dandole una spiegazione, affrontando il suo sbigottimento e la tenacia femminile, i suoi sentimenti feriti e la possibilità che crollasse scoppiando in lacrime.

Vergogna, una vergogna atroce, ecco che cosa provava. Una donna piú sicura, piú esperta di lei, avrebbe risolto tutto in rabbia, andandosene da lí come una furia. *Mandandolo all'inferno*. Robin aveva sentito una collega di lavoro dire, parlando di un uomo che l'aveva lasciata: *Mai fidarsi di un paio di calzonni, chiunque ci sia dentro*. La donna in questione si era comportata come se non fosse affatto sorpresa. E in cuor suo, neanche Robin era piú stupita, ormai, ma piuttosto si sentiva colpevole di quanto era successo. Avrebbe dovuto interpretare quelle parole l'estate prima, la promessa e i saluti alla stazione, come un gesto di follia, l'inutile gentilezza destinata a una zitella che aveva perso la borsetta e che veniva a teatro da sola. Doveva essersene pentito ancor prima di arrivare a casa, e aver sperato che lei non lo prendesse sul serio.

Era molto probabile che fosse tornato dal Montenegro con una moglie, una moglie che adesso doveva essere al piano di sopra – il che avrebbe spiegato l'espressione di allarme sulla sua faccia, quel brivido di sgomento. Se a Robin aveva pensato, doveva averlo fatto con il terrore che potesse comportarsi proprio cosí: cullandosi nei suoi tediosi sogni infantili, e costruendosi sciocchi progetti campati in aria.



Magari altre donne si erano già rese ridicole davanti a lui in passato, costringendolo a escogitare dei modi per liberarsi di loro. Uno era quello. Meglio la crudeltà della gentilezza. Niente scuse, spiegazioni, speranze. Fingi di non riconoscerla e, se non funziona, sbattile la porta in faccia. Prima riesci a farti odiare, meglio è.

Anche se, con qualcuna di quelle, è una strada in salita.

Appunto. Eccola in lacrime, infatti. Era riuscita a trattenersi finché era per strada, ma appena raggiunto il sentiero sul fiume, pianse. Lo stesso cigno nero, solitario, le stesse famigliole di anatroccoli scortati da starnazzanti genitori, il sole nell'acqua. Meglio non tentare di sottrarsi, meglio non ignorare il colpo ricevuto. A cercare di farlo, anche solo per un momento, c'era poi da aspettarsi una seconda batosta, una stangata devastante in pieno petto.

– Te la sei cavata più in fretta, quest'anno, – disse Joanne. – Com'era lo spettacolo?

– Non l'ho visto fino alla fine. Mentre stavo entrando in teatro, un insetto mi è volato nell'occhio. Ho cercato in tutti i modi di farlo uscire sbattendo le ciglia, ma alla fine ho dovuto alzarmi e andare in bagno a sciacquarmi. Con il risultato che devo averne acchiappato un pezzetto sull'asciugamano e essermelo passato anche dall'altra parte.

– Dalla faccia si direbbe che tu abbia pianto tanto da prosciugarti gli occhi. Quando ti ho vista entrare ho pensato che ti fosse toccato il massimo delle recite strappacuore. Sarà meglio che ti lavi la faccia con acqua e sale.

– Pensavo di fare così, infatti.

C'erano altre cose che aveva in mente di fare, o di non fare più. Non andare più a Stratford, non ritrovarsi mai più su quelle strade, non mettere mai più piede in un teatro. Non indossare più abiti verde pistacchio, o verde chartreuse che fosse. Evitare di sentir parlare del Montenegro, il che non doveva poi essere particolarmente difficile.

## II.

Ormai è davvero il cuore dell'inverno e il lago è gelato fino quasi alla barriera frangiflutti. Uno strato di ghiaccio ineguale: in certi punti sembra che grosse onde siano rimaste bloccate ancora in movimento. Gli addetti comunali ritirano le decorazioni natalizie. C'è in giro l'influenza. A camminare controvento, lacrimano gli occhi. Le donne per lo più hanno ripiegato sulla consueta divisa invernale di tuta felpata e giacca a vento imbottita.

Non Robin, però. Quando esce dall'ascensore per la visita al terzo e ultimo piano dell'ospedale, indossa un lungo cappotto nero, gonna di lana grigia, e camicetta di seta di un lilla smorto. La fitta massa di capelli grigio antracite le scende diritta fino alle spalle; porta orecchini di diamanti (si continua a notare, proprio come una volta,

che alcune delle donne piú belle e piú in gamba del paese sono quelle rimaste nubili). Robin non ha piú l'obbligo di mettere l'uniforme da infermiera, perché lavora a metà tempo e soltanto in questo reparto.

Per salire al terzo piano si può prendere normalmente l'ascensore; scendere invece è piú complicato. L'infermiera all'accettazione deve premere un pulsante nascosto, per consentire di uscire. Questo è il Reparto Psichiatrico, anche se raramente lo si chiama così. Si affaccia a ovest sul lago, come l'appartamento di Robin, perciò è spesso definito Hotel del Tramonto. Altri, piú anziani, ne parlano ancora come del Royal York. I pazienti sono tutti ricoverati per degenze brevi anche se, per alcuni, si tratta di una degenza breve dopo l'altra. Gli affetti da allucinazioni, autismo o stati depressivi divenuti cronici vengono trasferiti altrove, presso il Ricovero Comunale appena fuori dall'abitato, piú propriamente definito Distretto Sanitario per la Cura dei Lungodegenti.

Negli ultimi quarant'anni il paese non è cresciuto molto, ma cambiato, sí. Ospita adesso due centri commerciali, anche se i negozi sulla piazza cercano di resistere. Ci sono edifici nuovi – tra i quali una comunità per adulti – sulla scogliera, e due delle grosse ville antiche con vista sul lago sono state trasformate in condomini di appartamenti. Robin ha avuto la fortuna di trovarne uno libero. La casa di Isaac Street dove abitavano lei e Joanne è stata tinteggiata di fresco e trasformata in agenzia immobiliare. Quella di Willard è rimasta piú o meno la stessa. Willard ha avuto un ictus qualche anno prima, ma si è ripreso bene, anche se deve usare due bastoni per camminare. Quando era in ospedale, Robin andava spesso a trovarlo. Lui le ripeteva che buone vicine di casa fossero state lei e Joanne, e quanto si fossero divertiti giocando a carte insieme.

Joanne è morta da diciotto anni e, una volta venduta la casa, Robin ha abbandonato anche tutti i rapporti del passato. Non frequenta piú la chiesa e, se si escludono le persone ricoverate in ospedale, non vede quasi mai nessuno che conoscesse da giovane, i suoi coetanei e compagni di scuola.

In età matura ha visto riaprirsi, seppure limitatamente, nuove prospettive di matrimonio. Si tratta di vedovi che si guardano intorno, uomini rimasti soli. Di solito cercano donne con esperienza matrimoniale, ma anche un buon impiego non è mal visto. Robin però ha chiarito subito di non essere interessata. Chi la conosceva già da ragazza sostiene che non è stata interessata mai, che è proprio fatta così. Alcune delle sue conoscenze piú recenti pensano probabilmente che sia lesbica, ma cresciuta in un ambiente talmente retrogrado e oppressivo da non riuscire a riconoscerlo.

Gira gente diversa, ora, in paese, ed è con questa che ha fatto amicizia. C'è chi vive insieme senza essere sposato. Chi è nato in

India, in Egitto, nelle Filippine, o in Corea. I vecchi modelli di vita, le regole dei tempi andati, resistono entro certi limiti, ma un mucchio di gente va per la sua strada senza neanche sapere della loro esistenza. Nei negozi trovi specialità gastronomiche di tutto il mondo, e la domenica, se fa bello, ti puoi sedere al tavolino di un dehors a sorseggiare un caffè molto speciale e goderti lo scampanio di una chiesa, senza sognarti di dover andare a messa. La spiaggia non è più assediata da rimesse ferroviarie e magazzini; c'è una passeggiata in legno in riva al lago, lunga più di un miglio, adesso. Esistono un'associazione di coristi e una filodrammatica. Robin è tuttora molto attiva nella filodrammatica, pur non calcando più le scene come un tempo. Parecchi anni fa ha recitato nel ruolo di Hedda Gabler. I commenti del pubblico furono per lo più che il dramma era brutto, ma che lei aveva reso magistralmente il personaggio. Dando prova di particolare versatilità, dal momento che, a detta di tutti, Hedda era l'esatto opposto di lei, nella vita vera.

Di recente sono in tanti a recarsi a Stratford, da lí. Lei invece va a teatro a Niagara-on-the-Lake.

Robin nota le tre barelle allineate contro il muro. – Che succede? – chiede a Coral, l'infermiera dell'accettazione.

– Sono provvisori, – risponde Coral, poco convinta. – In attesa di assegnazione al reparto.

Robin va ad appendere cappotto e borsa nell'armadio dietro la scrivania, e Coral le spiega che si tratta di nuovi arrivi dall'istituto di Perth. Una specie di scambio dovuto al sovraffollamento, dice. Solo che deve esserci stato un malinteso perché al Ricovero Comunale non sono ancora pronti ad accoglierli e così hanno deciso di parcheggiarli qui, per il momento.

– Pensi che debba andare a salutarli?

– Fa' come credi. L'ultima volta che ho dato un'occhiata erano partiti.

Le tre barelle hanno le sponde alzate; i pazienti sono distesi. E Coral aveva ragione; dormono tutti, a quanto pare. Robin fa per andarsene, poi torna a voltarsi. E rimane a fissare quel vecchio. Ha la bocca aperta ed è senza dentiera, ammesso che ne possieda una. Ha ancora i capelli, in compenso, bianchi e tagliati corti. Macilento, guance incavate, ma il viso, ancora spazioso all'altezza delle tempie, conserva un aspetto autorevole e, come l'ultima volta che l'ha visto, inquieto. La pelle presenta chiazze più sottili, pallide, quasi argentate, probabilmente dove gli sono stati asportati dei nei maligni. Il corpo è consunto, le gambe quasi spariscono sotto le coperte, ma petto e spalle mostrano ancora una certa imponenza, molto simile a quella che Robin ricorda.

Legge la cartella appesa ai piedi del letto.

Alexander Adzic.

Danilo. Daniel.

Magari è il suo secondo nome. Alexander. O magari mentiva, magari per precauzione aveva detto bugie e mezze bugie sin dal principio, e quasi fino alla fine.

Torna in accettazione e parla con Coral.

– Sappiamo qualcosa di quell'uomo?

– Perché? Lo conosci?

– Potrebbe darsi.

– Fammi controllare. Posso informarmi.

– Non c'è fretta, – dice Robin. – Quando hai un momento. Solo per curiosità. Sarà meglio che vada dai miei, adesso.

È compito di Robin colloquiare con questi pazienti due volte la settimana, redigere un referto specificando se gli stati allucinatori o depressivi sono migliorati, se la terapia sta funzionando e se le visite di parenti o coniugi influiscono sul loro umore. È da tanto che Robin lavora nel reparto, più o meno dagli anni Settanta, quando venne introdotta la pratica di ricoverare i pazienti psichici vicino alle famiglie, perciò ne conosce parecchi di quelli che continuano a tornare. Per ottenere l'abilitazione a trattare casi psichiatrici ha seguito corsi speciali, ma è un mestiere che aveva nel sangue comunque. Qualche tempo dopo il suo ritorno da Stratford, dove non aveva visto *Come vi piace*, aveva cominciato a sentirsi attratta da quel lavoro. Qualcosa – sebbene non secondo le sue aspettative – le aveva in effetti cambiato la vita.

Lascia Mr Wray per ultimo, perché di solito richiede più tempo. Non sempre è in grado di dedicargliene quanto vorrebbe; dipende dalle necessità degli altri. Ma oggi sono quasi tutti in fase di recupero, grazie ai farmaci, perciò si limitano a scusarsi del disturbo precedentemente arrecato. Mr Wray invece, convinto che il proprio contributo alla scoperta del dna non abbia ricevuto adeguato riconoscimento, è fuori di sé riguardo a una lettera che ha scritto a James Watson. Jim, come lo chiama lui.

– Sa quella lettera che ho mandato a Jim? – le dice. – Non sono tanto scemo da scrivere una lettera così senza tenerne una copia. Ma ieri sono andato a controllare nel mio dossier e, provi a dire? Provi a dire cosa ho scoperto.

– Meglio che me lo dica lei, – fa Robin.

– Non c'era. Sparita. Rubata.

– Magari è finita da qualche altra parte per sbaglio. Controllo io.

– Non mi stupisce. Mi sarei dovuto arrendere tanto tempo fa. Mi sono messo contro i Pezzi Grossi, e chi ce l'ha mai fatta a batterli, quelli? Mi dica la verità. La prego. Devo lasciar perdere?

– Sta a lei decidere. Solo a lei.

Per l'ennesima volta, Mr Wray parte a descriverle i particolari delle sue disavventure. Non è mai stato uno scienziato, lavorava come geometra, ma deve essersi interessato al progresso scientifico per tutta la vita. Le informazioni che le dà, e perfino gli schizzi che riesce a realizzare con una matita spuntata, sono senza dubbio corretti. Solo la vicenda dell'imbroglione subito risulta goffa e prevedibile, probabilmente ispirata a intrighi cinematografici o televisivi.

Robin però rimane sempre affascinata da quella parte del racconto in cui è descritta la doppia spirale che si schiude e i filamenti che si separano. Lui gliela mostra a gesti, con una tale grazia, con tanta ammirazione nelle mani. Ciascun filamento intraprende il proprio viaggio verso un destino di sdoppiamento in base alle sue stesse istruzioni.

Anche lui la trova stupenda, ne è incantato, al punto da avere le lacrime agli occhi. Robin lo ringrazia sempre per la spiegazione, e le piacerebbe che Mr Wray riuscisse a fermarsi lì, ma naturalmente è impossibile.

Nonostante questo, crede che stia già migliorando. Se comincia a indirizzare il racconto verso dettagli marginali del torto subito, a concentrarsi su cose come la lettera rubata, è probabile che un miglioramento ci sia.

Se lo incoraggiasse un poco, riuscendo a spostare appena la sua attenzione, forse potrebbe innamorarsi di lei. È già successo con un paio di pazienti, in passato. Entrambi sposati. Il che non le aveva impedito di andarci a letto, una volta dimessi dall'ospedale. A quel punto, tuttavia, i sentimenti erano già mutati. Da parte loro c'era gratitudine, da parte sua indulgenza, e finivano per provare tutti una specie di mal riposta nostalgia.

Il rimpianto non c'entra, intendiamoci. Sono davvero poche le cose che oggi Robin rimpiange. Di sicuro nessuna che abbia a che fare con la sua vita sessuale, che è stata sporadica e segreta ma, nel complesso, confortante. Forse la fatica fatta per tenerla nascosta si è rivelata quasi inutile, considerando come gli altri avessero già emesso il proprio giudizio su di lei; un giudizio, quello espresso dai suoi conoscenti di oggi, non meno assoluto e sbagliato di quello che su di lei si formulava tanto tempo prima.

Coral le consegna un foglio.

– Non è granché, – dice.

Robin la ringrazia, lo ripiega e lo porta all'armadio, per riporlo in borsetta. Vorrebbe essere sola, quando lo leggerà. Ma non riesce ad aspettare di tornare a casa. Scende in Sala Relax, in passato adibita a cappella. In quel momento nessuno è venuto a rilassarsi.

luglio 1924, cittadino canadese.

Alexander Adzic è vissuto con il fratello Danilo fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta in data 7 settembre 1995. Ricoverato presso il Distretto Sanitario per la Cura dei Lungodegenti di Perth in data 25 settembre 1995, vi è rimasto da allora. Alexander Adzic è a quanto risulta sordomuto dalla nascita, o in seguito a una malattia contratta poco dopo. Non ha potuto usufruire di alcuna terapia rieducativa da bambino. Il suo quoziente di intelligenza non è mai stato determinato, ma gli ha consentito di imparare il mestiere di orologiaio. Non ha mai imparato la lingua dei segni. Il soggetto dipende completamente dal fratello e risulta altrimenti inaccessibile a livello emotivo. Si presenta apatico, inappetente, occasionalmente ostile, in generale regressione dal momento del ricovero.

Incredibile.

Fratelli.

Gemelli.

Robin avrebbe voglia di mostrare questo pezzo di carta a qualcuno, un'autorità.

È semplicemente ridicolo. Non posso accettarlo.

Eppure.

Shakespeare avrebbe dovuto prepararla. I gemelli sono spesso causa di confusione e disastri, in Shakespeare. Strumenti per giungere a una conclusione, ecco a che servono quegli scherzi del destino. E alla fine ogni mistero è risolto, i dispetti vengono perdonati, l'amore vero o un sentimento analogo si riaccende, e i gabbati dalla storia hanno la delicatezza di non lamentarsi.

Doveva essere fuori per una commissione. Cosa di pochi minuti. Non avrebbe potuto lasciare quel fratello solo in negozio a lungo. Forse la porta a zanzariera era chiusa con il gancio – lei non aveva neanche provato a spingerla. Forse aveva detto al fratello di mettere il gancio e di non aprire, mentre lui portava Giunone a fare il giro dell'isolato. Si era chiesta in effetti come mai non ci fosse Giunone.

Se solo fosse arrivata un po' più tardi. Un po' prima. Se fosse rimasta fino alla fine dello spettacolo, o se l'avesse saltato del tutto. Se non si fosse preoccupata dei capelli.

E poi? Come se la sarebbero potuta cavare, lui con Alexander, e lei con Joanne? A giudicare da come aveva reagito quel giorno, Alexander non pareva disposto a tollerare intrusioni, o cambiamenti. Del resto anche Joanne avrebbe sicuramente sofferto. Forse meno della presenza del sordomuto in casa che del matrimonio di Robin con uno straniero.

Ormai era difficile dirlo, come sarebbero andate le cose.

Era sfumato tutto in un solo giorno, in un paio di minuti, e non in un susseguirsi di crisi e tentativi, lotte, speranze e delusioni, nel modo lento e faticoso in cui di solito sfumano cose come quelle. Ma poi, se è vero che alla fine tutto si guasta, non è forse più facile sopportare che accada in fretta?

Il punto è che difficilmente la si pensa così, quando si è coinvolti in

prima persona. Come Robin, per esempio. Perfino adesso riesce a struggersi per l'occasione perduta. Non è disposta a sprecare un solo attimo di gratitudine per lo scherzo subito. Ma finirà col ringraziare il cielo di averlo scoperto. Almeno quello: la scoperta che fa tornare ogni cosa, fino all'istante della capricciosa svolta. Che ti lascia sgomenta, ma rincuorata da un passato lontano, liberata dalla vergogna.

Era di sicuro un altro mondo, quello in cui si erano incontrati. Simile a quelli evocati sul palcoscenico. Il loro fragile accordo, la cerimonia dei baci, la stolidità fiduciosa di entrambi che ogni cosa potesse veleggiare nella direzione auspicata. Basta una minima deviazione, in casi del genere, e si è perduti.

Robin ha avuto pazienti convinti che pettini e spazzolini da denti debbano stare in una precisa posizione, che le scarpe debbano essere rivolte da una certa parte, che i passi debbano essere contati, se si vogliono evitare determinati castighi.

Se in tal senso Robin ha fallito, si può dire che sia rispetto alla questione del vestito verde. Per colpa della donna alla tintoria, e di suo figlio da curare, lei indossava un vestito del verde sbagliato.

Le piacerebbe poterlo dire a qualcuno. A lui.

## Poteri

*Dante può aspettare.*

13 marzo 1927. Proprio adesso che si dovrebbero vedere i primi segnali della primavera, arriva l'inverno. Tormente di neve da bloccare le strade, scuole chiuse. Di un vecchio uscito di casa e allontanatosi dal sentiero, corre voce che sia morto assiderato. Oggi, con le racchette ai piedi, mi sono incamminata in mezzo alla strada e non vedevo altro che le mie stesse impronte sulla neve. Ma al ritorno dal negozio erano già state completamente cancellate. Succede perché il lago non è ghiacciato come al solito, così il vento da ponente solleva moltissima umidità e ce la scarica addosso sotto forma di neve. Sono andata a comprare del caffè e un altro paio di articoli indispensabili. E chi ti incontro al negozio? Tessa Netterby, che non vedevo da forse un anno. Mi sono sentita in colpa per non essere più andata a trovarla, perché avevo sempre cercato di mantenere una specie di amicizia con lei, dopo che aveva lasciato la scuola. Mi sa che ero l'unica a provarci. Era tutta intabarrata in uno scialle e sembrava uscita da un libro di fiabe. Sproporzionata a guardarsi, in effetti, con quel faccione largo avvolto nella gran matassa di riccioli neri, e le spalle ampie su una statura che non può superare il metro e mezzo. Mi ha semplicemente sorriso, come sempre. Le ho chiesto come stava. A chi la incontra viene spontaneo informarsi per davvero, per via di quel brutto attacco di chissà quale malattia che le ha fatto abbandonare la scuola intorno ai quattordici anni. Ma lo si chiede anche perché non viene in mente altro da dire; Tessa non c'entra niente con il mondo in cui abitiamo tutti quanti noi. Non fa parte di nessuna associazione, non può praticare sport e non ha una normale vita di società. Di gente ne incontra tanta, a modo suo, e non ci fa nulla di sveniente, però quell'argomento non saprei come affrontarlo, e forse sarebbe a disagio anche lei.

Mr McWilliams era in negozio a dare una mano alla moglie, perché i commessi non erano riusciti ad arrivare. Lui sta sempre a fare battute atroci e ha cominciato a scherzare con Tessa, chiedendole se non aveva avuto sentore che sarebbe arrivata la tormenta e come mai non l'aveva fatto sapere pure a noi, e così via, e Mrs McWilliams gli ha detto di piantarla. Tessa si comportava come se non avesse nemmeno sentito e ha ordinato una scatoletta di sardine. All'improvviso mi ha fatto stare malissimo immaginarla a cena, seduta davanti alle sue sardine in scatola. Cosa peraltro poco probabile; chissà poi perché non dovrebbe potersi cucinare un pasto decente come tutti gli altri.



La grossa novità che ho sentito al negozio è che il tetto del Palazzo dei Cavalieri di Pizia è sprofondato. Tanti saluti al nostro palcoscenico per *I gondolieri*, che doveva andare in scena alla fine di marzo. Il palcoscenico del Municipio non è abbastanza spazioso e il vecchio Teatro dell'Opera è diventato un deposito di casse da morto del Magazzino di Arredamenti Hay. E così stasera dovremmo avere le prove, ma non so chi ce la farà a presentarsi né come andrà a finire.

16 marzo. Presa la decisione di accantonare *I gondolieri* per quest'anno; eravamo sei in tutto alle prove nell'aula di Catechismo, perciò abbiamo lasciato perdere e siamo andati tutti a prendere il caffè a casa di Wilf. Il quale ha anche annunciato la propria decisione di non partecipare più in futuro, perché lo studio ormai gli dà troppo da fare, perciò ci saremmo dovuti cercare un altro tenore. Sarà un brutto colpo, perché è il migliore di tutti.

Mi fa ancora effetto dare del tu a un medico, anche se ha solo trent'anni. Casa sua una volta apparteneva al dottor Coggan e un mucchio di gente la chiama ancora così. Fu costruita apposta come abitazione del medico, con un'ala dell'edificio destinata all'ambulatorio. Wilf però l'ha rimessa tutta a posto, ha fatto abbattere delle pareti, di modo che ora i locali sono molto ampi e luminosi, e Sid Ralston lo prendeva in giro dicendo che la stava preparando in vista di una futura sposa. L'argomento era un po' delicato, data la presenza di Ginny, ma forse Sid non ne sapeva niente (Ginny ha ricevuto tre proposte. Prima da Wilf Rubstone, poi da Tommy Shuttles e poi anche da Euan McKay. Un medico, un optometrista e un pastore. È vero che ha otto mesi più di me, ma non credo che riuscirò a mettermi in pari. Secondo me li incoraggia un po', anche se dice sempre che non capisce come possa succedere, e che ogni volta che le hanno chiesto di sposarla per lei è stato un fulmine a ciel sereno. A mio parere esistono modi per buttare tutto in scherzo e far sapere a chi hai di fronte che un'eventuale proposta non sarebbe gradita, anziché lasciarli procedere fino a rendersi ridicoli).

Se dovessi mai ammalarmi seriamente, spero di avere la forza di distruggere questo diario o almeno di passarlo in rassegna e cancellare tutte le cattiverie che ci sono scritte, in caso dovessi morire.

Ci siamo messi a discutere piuttosto seriamente, chissà perché, e siamo finiti a parlare di quello che avevamo imparato a scuola e di quanto avessimo già dimenticato. Qualcuno ha nominato il Circolo Culturale che una volta avevamo in paese, quello che è stato chiuso dopo la Guerra, quando tutti si sono comprati la macchina e si son messi ad andare al cinema o hanno cominciato a giocare a golf. Che argomenti seri si discutevano allora! «È più importante la Scienza o la Letteratura nella formazione del carattere dell'individuo?» C'è qualcuno che riesca a immaginare oggi di trovare gente disposta ad

ascoltare dibattiti del genere? Ci sentiremmo cretini perfino a stare seduti alla rinfusa in una stanza a parlarne tra noi. A quel punto Ginny ha detto che dovremmo almeno rifondare il Club dei Lettori e questo ci ha portati a elencare i grandi libri che avremmo sempre voluto leggere senza mai riuscirci. I classici delle collane senza tempo che, anno dopo anno, continuano a restarsene in bella vista nelle vetrinette del soggiorno. Perché non *Guerra e Pace*, ho detto io, ma Ginny ha ribattuto che lei lo aveva già letto. Alla fine siamo arrivati al voto tra la *Divina Commedia* e il *Paradiso Perduto*, e ha stravinto la *Divina Commedia*. Della quale, in effetti, sappiamo che non si tratta di una vera commedia e che fu scritta in italiano, anche se noi ovviamente la leggeremo in inglese. Sid credeva che fosse in latino, e ha detto che di quello, al corso di Miss Hurt, aveva fatto un'indigestione da bastargli per una vita intera, ma noi gli siamo scoppiati a ridere in faccia e allora ha fatto finta di averlo sempre saputo. Comunque, ora che *I gondolieri* è sospeso, dovremmo riuscire a trovare un po' di tempo per incontrarci ogni due settimane e incoraggiarci a vicenda.

Wilf ci ha fatto fare il giro della casa. La sala da pranzo è su un lato dell'ingresso e il soggiorno sull'altro, e la cucina ha i mobiletti su misura e il doppio lavello e fornelli elettrici ultramoderni. C'è un nuovo vano lavanderia in fondo all'edificio e un bagno praticissimo e i guardaroba sono grandi come stanze e dotati di specchi a figura intera all'interno delle porte. Parquet di quercia chiara ovunque. Al ritorno mi pareva tutto così sacrificato, qui, e il legno alle pareti talmente scuro e fuori moda. Ho affrontato la faccenda con papà a colazione, dicendogli che potremmo farci costruire un solarium davanti alla sala da pranzo per avere almeno una stanza moderna e luminosa (ho scordato di dire che Wilf ne ha aggiunto uno sul lato opposto della casa rispetto all'ambulatorio e che l'effetto è molto equilibrato). Papà ha detto a che diavolo ci serve quando abbiamo già due verande, esposte una a est e l'altra a ovest? Perciò ho capito che non andrò lontano con il mio progetto di ristrutturazione della casa.

1º aprile. Per prima cosa mi sono alzata e ho fatto uno scherzo a papà. Mi sono precipitata fuori in corridoio urlando che un pipistrello era sceso dal camino della mia stanza e lui è arrivato di corsa dal bagno con le bretelle abbassate e la faccia tutta piena di schiuma da barba e mi ha detto di smetterla di strillare come un'isterica e di andare a prendere la scopa. Gliel'ho portata e mi sono nascosta dietro la scala fingendo di essere terrorizzata, mentre lui menava colpi di qua e di là senza gli occhiali, cercando di scovare il pipistrello. Alla fine mi ha fatto pena e ho gridato: – Pesce d'aprile!

Subito dopo chiama Ginny e mi fa: – Nancy, cosa posso fare? Mi cadono i capelli a ciocche, li ho trovati tutti sul cuscino, i miei bellissimi capelli sparsi dappertutto, e adesso sono mezza pelata, e

non potrò mai piú uscire di casa; puoi correre da me e aiutarmi a capire se possiamo farci una parrucca? – E io, molto tranquilla: – Intanto mescola acqua e farina e incomincia a incollarteli di nuovo sulla testa. E poi non è strano che tutto questo succeda proprio il primo di aprile?

E adesso viene la parte che non ho tanta voglia di raccontare.

Sono andata a casa di Wilf senza neppure aspettare la colazione, perché so che esce presto per andare in ospedale. È venuto lui ad aprire, in maniche di camicia e gilet. Non ero passata dallo studio immaginando che fosse ancora chiuso. La vecchia che gli tiene pulita la casa – non so neanche come si chiama – stava trafficando in cucina. Probabilmente sarebbe toccato a lei aprire la porta, ma lui era proprio lí nell'ingresso, pronto a uscire. – Oh, Nancy – ha detto.

Non ho emesso un suono, ho solo assunto un'aria dolente afferrandomi stretta la gola.

– Che ti succede, Nancy?

Un'altra stretta alla gola, un tremendo gracidio e uno scuotere di testa per far intendere che non potevo parlare. Oh, che pena.

– Entra, – fa Wilf, e mi scorta nel corridoio laterale che conduce dalla casa allo studio. Ho visto la vecchia che sbirciava, ma ho fatto finta di niente e proseguito la messinscena.

– Allora, – dice lui, spingendomi a sedere sulla seggiola dell'ambulatorio e accendendo la luce. C'erano ancora gli scuri alle finestre e la stanza odorava di disinfettante o roba simile. Ha estratto uno di quei bastoncini per abbassare la lingua e quell'aggeggio che ha per illuminarti la gola.

– Apri piú che puoi.

E io ubbidisco, ma quando sta per premermi il bastoncino sulla lingua, mi metto a gridare «Pesce d'aprile!»

Neanche il lampo di un sorriso. Ha tirato via il bastoncino e spento la pila senza dire una parola finché non ha spalancato la porta esterna dello studio. A quel punto ha detto: – Si dà il caso che io abbia dei malati veri da visitare, Nancy. Perché non impari a comportarti come una persona della tua età?

E cosí sono sgattaiolata fuori con la coda tra le gambe. Non ho avuto il coraggio di chiedergli perché non poteva accettare uno scherzo. Di sicuro quella ficcanaso che sta in cucina andrà a spifferare a tutto il paese quanto fosse arrabbiato e come mi sia toccato andarmene via mortificata. Mi sono sentita un verme tutto il giorno. E per giunta lo stupido caso ha voluto che sia stata anche male, come se avessi la febbre e un leggero mal di gola, perciò ho passato il tempo seduta in soggiorno con la coperta sulle ginocchia, a leggere l'amico Dante. Domani sera c'è l'incontro del club e dovrei essermi portata molto piú avanti degli altri. Peccato che in testa non mi sia rimasto

niente, perché mentre leggevo non facevo che pensare che cretinata ho fatto, e mi pareva di sentirlo ripetermi con quel tono feroce che dovrei comportarmi come una persona della mia età. Ma poi mi ritrovo a litigare con lui nella mente, dicendogli che non c'è niente di terribile a divertirsi un po' nella vita. Mi pare che suo padre fosse un pastore; sarà per questo? Le famiglie dei pastori si spostano talmente tanto che non avrà mai avuto il tempo di inserirsi in un gruppo di coetanei con cui crescere e scherzare.

Mi sembra di rivederlo, in camicia inamidata e gilet, mentre mi tiene la porta aperta. Alto e affilato come un coltello. I capelli ben spartiti e i baffetti sottili. Che disastro.

E se gli scrivessi un biglietto per spiegargli che secondo me uno scherzo non è un'offesa capitale? Oppure un rispettoso messaggio di scuse?

Con Ginny, non mi posso consultare, perché le ha chiesto di sposarlo, e ciò significa che la giudica una persona più degna di me. E poi sono così di cattivo umore da aver paura che Ginny possa usare la cosa a mio svantaggio (anche se lo ha rifiutato).

4 aprile. Wilf non si è presentato all'incontro di lettura perché un vecchio ha avuto un ictus. Allora gli ho scritto un biglietto. Ho cercato di chiedere scusa senza umiliarmi tanto. Mi secca da morire. Non aver scritto il biglietto, ma aver fatto quello che ho fatto.

12 aprile. Oggi a mezzogiorno andando ad aprire la porta di casa ho avuto la più grossa sorpresa della mia giovane e stupida vita. Papà era appena rientrato ed era seduto in sala da pranzo quando è arrivato Wilf. Non ha mai risposto al biglietto che gli avevo scritto e io mi ero rassegnata all'idea che intendesse disprezzarmi per sempre e che in futuro sarei stata costretta a ignorarlo, non avendo altra scelta.

Ha chiesto se aveva interrotto il mio pranzo.

E come avrebbe potuto? Ho deciso di non pranzare più fino a quando non avrò perso tre chili. Mentre papà e Mrs Box mangiano, mi chiudo in camera e mi dò da fare con Dante.

No, gli ho detto.

Bene, fa lui, allora forse mi andava un giro in macchina? Potevamo andare a guardare il ghiaccio scorrere sul fiume, ha detto. Poi ha proseguito spiegando di essere stato sveglio quasi tutta la notte e di aver dovuto aprire lo studio all'una, senza avere neanche il tempo di schiacciare un pisolino, ma che l'aria fresca gli avrebbe fatto anche meglio. Non ha spiegato perché era stato in piedi la notte così ho immaginato che c'entrasse la nascita di un bambino e che lui non avesse voluto mettermi in imbarazzo, parlandomene.

Gli ho detto che stavo giusto per leggere le mie pagine quotidiane di Dante.

– Dante può aspettare, per una volta, – ha ribattuto lui.

Perciò ho preso il cappotto, ho avvisato papà, siamo usciti e siamo saliti in macchina. Abbiamo raggiunto il North Bridge dove parecchie persone, per lo più uomini e giovanotti in pausa-pranzo, si erano radunati a guardare il ghiaccio. Quest'anno, con l'inverno partito così in ritardo, non si vedono lastre particolarmente grandi. In ogni caso, il ghiaccio sbatteva contro i pilastri del ponte, e sgretolandosi produceva il frastuono di sempre, creando quei torrentelli d'acqua in mezzo alle fenditure. Da fare non c'era granché, a parte starsene lì come ipnotizzati a fissare la scena, per cui mi si sono gelati i piedi. Il ghiaccio si spaccherà pure, ma l'inverno non sembra affatto pronto a finire e la primavera sembra decisamente lontana. Mi sono chiesta come diavolo faccia la gente a restarsene lì impalata per ore, manco lo spettacolo fosse elettrizzante.

Anche Wilf non ci ha messo molto a stancarsi. Siamo risaliti in macchina ed eravamo a corto di argomenti, finché io non ho preso il toro per le corna chiedendogli se aveva ricevuto il mio biglietto.

Sí, ha detto lui.

Ho aggiunto che mi sentivo proprio una scema per quello che avevo fatto (il che era vero, anche se mi è uscito un tono di voce un po' più contrito di quanto volessi).

E lui: – Ah, lascia perdere, non ci pensare.

Ha fatto retromarcia e si è diretto verso il paese, dicendo: – Speravo di riuscire a chiederti di sposarmi, ma non volevo farlo così. Pensavo di arrivarci per gradi. Di riuscire a creare un'atmosfera più adatta.

E io: – Stai dicendo che prima speravi e adesso non più? O che speri anche adesso? Giuro che non intendevo essere polemica. Volevo proprio soltanto capire.

– Che spero adesso, – fa lui.

Il «sí» mi è uscito di bocca ancor prima di essermi ripresa dallo shock. Non so come spiegarlo. Ho detto sí con bel garbo, ma senza eccessivo entusiasmo. Un po' come un «Sí grazie, prendo volentieri una tazza di tè». Sembrava che mi sforzassi di superare alla svelta quel momento per poter ricominciare a essere rilassati e normali. Ma il fatto è che con Wilf davvero a mio agio non sono stata mai. Sin dal principio la sua presenza mi metteva in soggezione, come se mi intimorisse e mi facesse ridere allo stesso tempo, e poi, dopo quel maledetto pesce d'aprile, l'imbarazzo è salito alle stelle. Spero non sembri che ho risposto di sí alla sua proposta di matrimonio solo per levarmi d'impiccio. Mi ricordo in effetti di aver pensato che avrei fatto meglio a ritrattare e a dirgli che avevo bisogno di tempo per riflettere, ma così facendo sarebbe stato difficile non ritrovarci impantanati in un imbarazzo più atroce che mai. E poi non so nemmeno su che cosa dovrei riflettere.

Sono fidanzata con Wilf. Non posso crederci. Succedono sempre cose come queste cose?

14 aprile. Wilf è venuto a parlare a papà e io sono andata a parlare con Ginny. Ho subito tirato fuori il rospo e le ho confessato che mi sentivo a disagio nel darle la notizia; poi ho aggiunto che speravo non mettesse a disagio lei l'idea di farmi da damigella d'onore. Lei ha detto figurati e ci siamo emozionate tutte e due e ci siamo abbracciate e abbiamo pianto anche un po'.

– Cosa vuoi che sia un ragazzo in confronto a un'amica?

E allora mi ha preso uno dei miei attacchi di strafottenza e le ho detto che in fondo la colpa era tutta sua.

Perché non sopportavo il pensiero di quel poveretto rifiutato da due ragazze di seguito.

30 maggio. È un mucchio di tempo che non scrivo più perché sono vissuta in un turbine di cose da fare. La data delle nozze è fissata per il 10 di luglio. L'abito, me lo cuce Miss Cornish, la quale mi fa diventare matta tenendomi ore in sottoveste, piena di spilli ovunque, mentre mi abbaia di stare ferma. È di marquissette, bianco, e non avrà lo strascico, perché ho paura che troverei la maniera di inciamparmi. Poi c'è il baule con dentro mezza dozzina di camicie da notte estive e un kimono giapponese in seta marezzata con disegni di gigli, e tre pigiama invernali, tutti comprati a Toronto, da Simpson. A quanto pare i pigiama non sono l'ideale per un corredo da sposa, ma le camicie da notte non tengono caldo, e poi comunque le odio perché vanno sempre a finirti attorcigliate in mezzo alle gambe. C'è anche un mucchio di sottovesti di seta e roba simile, tutte color pesca o tinta «nudo». Secondo Ginny dovrei fare una bella scorta adesso che ho l'occasione, perché se poi scoppia la guerra in Cina chissà quanti articoli in seta scarseggeranno. Lei è sempre molto aggiornata su quel che succede nel mondo. Il suo vestito da damigella è azzurro polvere.

Ieri Mrs Box ha fatto la torta. In teoria, deve maturare per sei settimane, perciò siamo appena in tempo. Ho dovuto girare l'impasto perché porta fortuna, ma era talmente ricco di frutta secca che credevo mi si staccasse il braccio. C'era anche Ollie, così ha preso il mio posto e ha mescolato un po' lui quando Mrs B. non guardava. Chissà che razza di fortuna mi porterà.

Ollie è il cugino di Wilf ed è qui in visita per un paio di mesi. Dato che Wilf è figlio unico sarà lui, cioè Ollie, a fargli da testimone. Ha sette mesi più di me, perciò sembriamo due ragazzini, a differenza di Wilf che non lo è più (del resto non riesco a pensare che lo sia mai stato). Lui, Ollie, è stato tre anni in sanatorio per la tbc, ma ora sta meglio. Mentre era lì gli hanno collassato un polmone. Avevo sentito dire che lo fanno, e credevo che poi uno dovesse respirare con un

polmone solo, ma a quanto pare non è così. Lo comprimono solo per metterlo fuori uso mentre lo curano e poi incistano (proprio così, incistano) l'infezione per renderla innocua (visto che sono già diventata una specie di autorità in campo medico, ora che sto per sposare un dottore?) Mentre Wilf spiegava tutto questo, Ollie si è coperto le orecchie con le mani. Dice che preferisce non pensare a quello che gli hanno fatto e far finta di essere vuoto come una bambola di celluloido. È praticamente l'opposto di Wilf, ma vanno molto d'accordo lo stesso.

Grazie a Dio, portiamo la torta a glassare in pasticceria. Non credo che Mrs Box sopravviverebbe alla tensione, se no.

11 giugno. Manca meno di un mese. Non dovrei nemmeno scrivere; farei meglio a preoccuparmi della lista dei regali. Non riesco a credere che tutta questa roba sarà mia. Wilf mi soffia sul collo perché scelga la carta da parati. Io pensavo che le stanze fossero tutte stuccate e dipinte di bianco perché gli piacevano così, invece sembra che le abbia lasciate nude perché sua moglie potesse scegliersi la tappezzeria. Ho paura di essergli sembrata un po' sbalordita all'idea, ma poi mi sono ripresa e gli ho detto che mi pareva molto delicato da parte sua, solo che non potevo immaginare che cosa avrei voluto in casa senza esserci andata prima ad abitare (è probabile che lui sperasse di trovare già tutto fatto al nostro ritorno dalla luna di miele). Insomma, sono riuscita a prendere tempo.

Continuo ad andare giù alla fabbrica i soliti due giorni alla settimana. In un certo senso pensavo che non avrei smesso nemmeno dopo essermi sposata, ma papà mi ha detto che non se ne parla. Ha anche aggiunto che non sarebbe del tutto legale assumere una donna sposata, a meno che sia vedova o in cattive acque, ma gli ho fatto notare che non si trattava di assumere nessuno, visto che comunque non mi pagano. A quel punto ha detto che lo imbarazzava ricordarmelo, ma una volta sposata avrei dovuto prendermi dei periodi di congedo.

– Periodi in cui non ti presenterai in pubblico, – ha detto.

– Oh, non saprei, non saprei, – ho ribattuto, arrossendo come una cretina.

E così si è messo in testa (papà, dico) che sarebbe bello se Ollie prendesse il mio posto, e spera tanto (sempre papà) che possa mettersi in affari e alla fine rilevare l'intera azienda. Forse sperava che sposassi qualcuno in grado di fare una cosa del genere, anche se, quando parla di Wilf, lo definisce *semplicemente perfetto*. E poi, dato che Ollie è libero da impegni, in gamba e istruito (non so con esattezza dove né quanto abbia studiato, ma è chiaro che ne sa più di quasi tutti i ragazzi della zona), potrebbe rivelarsi una soluzione eccellente. Per questo motivo ieri mi è toccato di portarlo con me in ufficio e

mostrargli i libri eccetera, e papà l'ha poi presentato agli uomini e a tutti quelli che per caso erano lí e sembra che sia andato tutto bene. In ufficio Ollie è stato attentissimo e ha messo su un'aria da uomo d'affari, ma con gli operai era allegro e scherzava (senza esagerare, però), e ha perfino cambiato un po' modo di esprimersi, ma appena il giusto, e papà era così soddisfatto e ottimista. Quando gli ho dato la buona notte ha detto: – Secondo me è stato un vero colpo di fortuna che quel giovanotto sia arrivato qui. Si vede bene che è in cerca di un futuro e di un posto dove sistemarsi.

Non ho voluto contraddirlo ma, per come la vedo io, ci sono piú o meno le stesse probabilità che Ollie metta radici come titolare di una segheria e che io diventi ballerina di fila alle Zigfield Follies.

È solo che non può fare a meno di mettersi in buona luce.

All'inizio pensavo che Ginny me l'avrebbe soffiato. Ha letto un mucchio di libri, lei, e poi fuma, e anche se va in chiesa ha certe idee che possono sembrare da atea. E mi ha detto che a suo parere Ollie non è brutto, anche se è un po' bassino (direi intorno al metro e settanta). Ha gli occhi azzurri come piacciono a lei e i capelli color miele con un'onda seducente sulla fronte che sembra così studiata. Ollie è stato molto cortese con lei, naturalmente, e l'ha fatta parlare tanto, e quando se n'è andata a casa mi ha detto: – La tua amichetta è proprio un'intellettuale, eh?

«Amichetta». Ginny è alta almeno quanto lui e io avevo una gran voglia di dirglielo. Solo che è proprio da strega parlare di statura con un uomo un po' carente da quel punto di vista, perciò ho tenuto la bocca chiusa. Quanto alla definizione di «intellettuale», non sapevo che dire. Secondo me, Ginny lo è sul serio (per esempio, Ollie ha mai letto *Guerra e Pace?*), ma dal tono di voce di lui non capivo se lo pensava davvero, o se scherzava. Una sola cosa ho capito, che se Ginny in effetti è un'intellettuale, lui non sa che farsene, e se non lo è, si comporta come se lo fosse, e nemmeno questo gli piace. Avrei dovuto fare un commento acuto e sprezzante, tipo: – Sei troppo enigmatico per i miei gusti, – ma com'è ovvio non mi è venuto in mente nulla fino a ben piú tardi. E il peggio è che Ollie non aveva ancora finito di dirlo, che già in cuor mio, di nascosto, covavo un sospetto nei confronti di Ginny, e mentre la difendevo (col pensiero), una subdola parte di me gli dava ragione. Non so se in futuro mi sembrerà mai piú in gamba come prima.

Wilf era presente e deve aver sentito tutta la conversazione, ma non ha detto niente. Avrei potuto chiedergli se non gli veniva voglia di prendere le difese della ragazza alla quale aveva proposto di sposarlo, ma non l'ho mai messo al corrente di tutto quello che sapevo in proposito. Spesso Wilf se ne sta lí ad ascoltare noi due che parliamo, con la testa china in avanti (come è costretto a fare quasi con tutti,



essendo così alto) e con un mezzo sorriso sulle labbra. Non so nemmeno se sia davvero un sorriso o solo la forma della sua bocca. La sera si presentano entrambi, e spesso va a finire che papà e Wilf giocano a cribbage mentre Ollie e io ammazziamo il tempo chiacchierando. Oppure con Wilf, Ollie e la sottoscritta che si fanno un bridge a tre (papà non ha mai voluto imparare a giocare; non so perché, ma lo considera troppo snob). Certe volte Wilf riceve una chiamata dall'ospedale o da Elsie Bainton (la governante di cui non ricordo mai il nome; anche adesso ho dovuto urlare e farmelo dire da Mrs Box) e gli tocca uscire. Altre volte invece, dopo la partita, va a sedersi al piano e suona a orecchio. Al buio, magari. Papà allora esce in veranda e si viene a sedere fuori con noi e restiamo lì a dondolarci e ad ascoltare. In quei momenti sembra che Wilf stia suonando il piano soltanto per sé, e non che si esibisca per noi. Non gli importa se lo ascoltiamo o no, o se ci mettiamo a parlare. E capita che lo facciamo, perché ogni tanto esagera un po' con il classico per i gusti di papà, il cui brano preferito è *My Old Kentucky Home*. Lo vedi diventare insofferente; quel genere di musica lo fa sentire come se il mondo gli girasse intorno vertiginosamente e allora, per venirgli incontro, intavoliamo un discorso. Poi però è proprio lui – papà – quello che si fa lo scrupolo di dire a Wilf quanto ci sia piaciuto sentirlo suonare, e Wilf ringrazia in modo cortese e svagato. Ollie e io sappiamo di non dover aggiungere altro perché in quei casi a Wilf il nostro parere è indifferente.

Una volta ho sorpreso Ollie canticchiare sottovoce sulle note della musica di Wilf.

– Il giorno si sveglia e Peer Gynt sbadiglia...

Gli ho sussurrato: – Come?

– Niente, – ha detto Ollie. – È quello che sta suonando.

Gli ho chiesto come si scriveva. P-e-e-r G-y-n-t.

Dovrei ampliare un po' le mie conoscenze in fatto di musica: potrebbe essere una cosa da condividere con Wilf.

È scoppiato il caldo all'improvviso. Le peonie sono già grosse quanto culetti di neonato e dagli arbusti di spirea i fiori cadono come neve. Mrs Box se ne va in giro dicendo che, se continua così, sarà tutto secco entro la data delle nozze.

Scrivendo queste pagine ho bevuto tre tazze di caffè e non mi sono nemmeno fatta i capelli. Mrs Box dice: – Dovrai cambiare abitudini tra poco, vedrai.

Dice così perché Elsie Vattelappesca ha annunciato a Wilf che andrà in pensione, per lasciare a me la gestione della casa.

Perciò ho deciso di cambiare abitudini e Addio Caro Diario almeno per un po'. Una volta avevo la sensazione che mi sarebbe capitato qualcosa di molto speciale nella vita e che sarebbe stato importante

mettere tutto per iscritto. Che fosse solo una sensazione?

*Ragazza in blusa alla marinara.*

– Non credere di potertene stare qui a ciondolare, – disse Nancy. – Ho una sorpresa per te.

Ollie disse: – Sei un tipo pieno di sorprese.

Era domenica, e Ollie in effetti aveva sperato di poter ciondolare un po'. L'aspetto di Nancy che non sempre gli andava a genio era tutta quell'energia.

Era convinto che le sarebbe tornata utile di lí a poco, per gestire la casa come Wilf, con stolidità prevedibile, si aspettava che facesse.

Dopo la funzione religiosa, Wilf era andato direttamente in ospedale e Ollie si era fermato a pranzo con Nancy e suo padre. Si mangiavano piatti freddi, la domenica: anche Mrs Box andava in chiesa e poi passava il pomeriggio a riposarsi nella sua piccola casa. Ollie aveva aiutato Nancy a riordinare la cucina. Dalla sala da pranzo arrivava distinto il brontolio di un russare.

– Tuo padre, – disse Ollie, dando un'occhiata. – Dorme sulla sedia a dondolo con il «Saturday Evening Post» sulle ginocchia.

– Non ammetterò mai che la domenica pomeriggio si addormenta; si ostina a dire che legge.

Nancy indossava un grembiule legato in vita – non di quelli usati per autentiche fatiche ai fornelli. Se lo slacciò e lo appese al pomello della porta, prima di sistemarsi i capelli davanti a un piccolo specchio sulla parete accanto.

– Sono un disastro, – disse in tono lamentoso, e piuttosto compiaciuto.

– Infatti. Non capisco che cosa ci trovi Wilf, in te.

– Attento, se non vuoi prenderle.

Lo condusse fuori, intorno agli arbusti di ribes, fin sotto l'acero dove – gliel'aveva già detto due o tre volte – da bambina aveva l'altalena. Poi, lungo il viottolo, in fondo all'isolato. Essendo domenica, nessuno tagliava l'erba. Anzi, i giardini erano proprio deserti, e le case avevano un'aria sigillata, fiera e protettiva come se ciascuna ospitasse inquilini rispettabili, tipo il padre di Nancy, in stato di provvisoria contumacia dal mondo mentre si concedevano una pausa di Meritato Riposo.

Il che non significava che il paese fosse del tutto silenzioso. La domenica pomeriggio chi risiedeva in aperta campagna o nei piccolissimi villaggi dei dintorni scendeva alla spiaggia, poche centinaia di metri più giù, ai piedi di una falesia. Si udiva un concerto di grida provenire dallo scivolo, e gli schiamazzi dei bambini tra tuffi e schizzi d'acqua, e clacson d'auto e il fischio del furgone dei gelati e le urla dei giovanotti in preda a crisi di esibizionismo, e di madri in preda a crisi d'ansia. Il tutto mescolato insieme in un unico frastuono

confuso.

In fondo al viottolo, sul lato opposto di una misera pista sterrata, si ergeva un edificio disabitato che secondo Nancy era l'antica ghiacciaia, dietro la quale si scorgevano un prato incolto e un ponte di assi di legno su un fossato asciutto. Da lí si ritrovarono su una via a una sola carreggiata, meno adatta a macchine che a carretti con cavallo. Su entrambi i lati della strada cresceva un rovetto carico di foglioline verdi e chiazzato di fiori rosa appassiti. La siepe era fitta da non fare entrare un filo d'aria e in compenso non faceva ombra; certi rami si impigliarono alle maniche della camicia di Ollie.

– Rose canine, – disse Nancy, quando lui chiese cosa diavolo fossero.

– Sarebbe questa la sorpresa?

– Aspetta e vedrai.

Ollie si sentiva mancare il fiato dentro quel tunnel e avrebbe voluto che lei rallentasse. Si stupiva spesso della quantità di tempo che trascorrevva con quella ragazza; un tipo assolutamente nella media tranne per quanto era viziata, impertinente ed egocentrica. Forse lo divertiva infastidirla. Era appena piú sveglia delle ragazze in genere, giusto quel tanto da consentirglielo.

Ciò che riuscí a vedere, da lontano, fu il tetto di una casa ombreggiato da alberi finalmente degni di questo nome e, non essendoci verso di farsi dire altro da Nancy, si accontentò di sperare in un po' di fresco e in un posto a sedere, una volta arrivati.

– C'è gente, – disse Nancy. – Dovevo immaginarlo.

Una lurida Ford T era parcheggiata nello spiazzo in fondo alla strada.

– Comunque, l'auto è una sola, – aggiunse. – Speriamo che abbiano quasi finito.

Ma quando raggiunsero la vettura, nessuno era ancora uscito a rivendicarne il possesso dalla decorosa casetta a un piano piú ammezzato, edificata in mattoni definiti «bianchi» in quella zona del paese, e «gialli» dalle parti di Ollie (nella realtà erano di un fuliginoso color sabbia). Non c'era nessuna siepe, giusto un fiacco recinto in filo metallico intorno al giardino in cui non era stata tagliata l'erba. E non c'era neppure una passatoia in cemento che dal cancello andasse alla porta; solo un sentiero di terra battuta. Non che fosse insolito in campagna: non erano tanti i contadini che si preoccupassero di far costruire un marciapiede o che disponessero di un tosaerba.

Un tempo dovevano esserci state alcune aiuole, o comunque spuntavano ancora tra l'erba alta certi fiori bianchi e dorati. Margherite, ne era quasi sicuro, ma non aveva voglia di chiedere conferma a Nancy e magari ascoltare le sue puntualizzazioni

sprezzanti.

Nancy lo condusse tra le autentiche rovine di un passato piú nobile e agiato: un'altalena di legno agibile ancorché scolorita, dotata di due sedili uno di fronte all'altro. L'erba era intatta, lí intorno: a quanto sembrava l'attrezzo non veniva usato granché. Era sistemato all'ombra di un paio di alberi molto fronzuti. Subito dopo essersi seduta, Nancy scattò di nuovo in piedi e, in equilibrio tra le due panche, si mise a spingere avanti e indietro l'aggeggio cigolante.

– Così capisce che siamo qui, – disse.

– Chi?

– Tessa.

– È una tua amica?

– Certo.

– Una vecchia signora? – domandò Ollie, senza entusiasmo. Aveva avuto svariate occasioni per constatare quanto prodiga fosse Nancy di ciò che si sarebbe potuto definire il lato radioso della sua personalità; forse proprio quelle parole utilizzavano certi romanzi rosa che lei leggeva e ai quali si ispirava. Gli tornava in mente con quanta innocenza faceva la spiritosa con gli operai piú anziani alla segheria.

– Siamo andate a scuola insieme, me e Tessa. Io e Tessa.

Il che gli scatenò in mente un secondo pensiero: il modo in cui Nancy aveva tentato di sistemarlo con Ginny.

– E cos'avrebbe di tanto interessante?

– Vedrai. Oh!

Saltò giú a metà dondolio e corse a una pompa a mano vicina alla casa. Prese a pompare vigorosamente. Dovette darci dentro parecchio prima che arrivasse l'acqua. E anche allora, non si stancò, continuò a pestare su e giú fino a riempire il boccale di stagno appeso a un gancio, che poi portò gocciolando verso l'altalena. Dallo sguardo entusiasta di lei, Ollie pensò che glielo avrebbe subito offerto; invece se lo avvicinò alle labbra e bevve felice a lunghi sorsi. – Questa non è acqua di rubinetto, – disse, mentre gli passava il boccale. – È acqua di pozzo. Squisita.

Era il tipo di ragazza che avrebbe bevuto da qualsiasi vecchio recipiente di metallo appeso a un pozzo (le calamità verificatesi nel corpo di lui lo avevano reso al contrario consapevole di certi rischi piú della media dei giovanotti). Non le mancava una certa dose di esibizionismo, s'intende. Ma era anche davvero incosciente di natura, e assolutamente convinta che la sua vita fosse protetta da una magia.

Ollie non avrebbe detto altrettanto di sé. Eppure aveva la sensazione – non l'avrebbe mai ammesso senza assumere un tono scherzoso – di essere destinato a qualcosa di insolito, a condurre un'esistenza dotata di un suo significato. Forse era questo ad attrarli l'uno verso l'altra. La differenza però era che lui avrebbe tirato diritto,

non si sarebbe accontentato di niente di meno. Come invece sarebbe stata costretta a fare lei – come, anzi, aveva già fatto – essendo una donna. Il pensiero di scelte più vaste di quelle che una ragazza avrebbe mai avuto all'improvviso lo rasserenò, facendolo sentire solidale con lei, e mettendogli addosso un'allegria giocosa. Certe volte non gli occorreva domandarsi come mai la frequentasse: quando prenderla bonariamente in giro, farsi prendere in giro da lei, faceva scorrere il tempo rapido ed effervescente.

L'acqua era davvero squisita, e freddissima.

– La gente viene a trovare Tessa, – disse lei, sedendoglisi di fronte. – Non si può mai sapere se ci sarà qualcuno o no.

– Ah, sí? – fece lui. Per un attimo gli balenò in testa l'idea che Nancy fosse abbastanza trasgressiva e indipendente da essere amica di una semiprostituta, un'occasionale meretrice di campagna. O da aver comunque mantenuto i rapporti con una compagna finita sulla cattiva strada.

Lei gli lesse nel pensiero: a volte era proprio acuta.

– Oh, *no*, – disse. – Non intendevo niente di simile. Oh, è in assoluto l'idea più assurda che abbia mai sentito. Tessa è l'ultima ragazza sulla faccia della terra... Che schifo. Dovresti vergognarti. È l'ultima persona... Be', la vedrai –. Era avvampata in viso.

La porta si aprì e, senza le solite prolungate formule di congedo – senza nemmeno un saluto udibile, anzi – un uomo e una donna di mezza età, affaticati ma non esausti, un po' come la loro automobile, presero per il sentiero, rivolsero lo sguardo verso l'altalena e videro Nancy e Ollie, ma non dissero nulla. Stranamente, nemmeno Nancy parlò, niente saluti spigliati, niente toni esclamativi. I due si diressero ai lati opposti della vettura, salirono e se ne andarono.

Poi nel vano scuro della porta comparve una sagoma, e a quel punto Nancy disse a voce alta: – Ciao, Tessa.

La donna aveva la struttura di una bambina robusta. Testa grossa, fitta di riccioli scuri, spalle larghe, gambe tozze. Spuntavano, queste ultime, nude sotto una tenuta insolita: gonna e blusa alla marinara. Insolita, se non altro in una giornata così calda, e considerando che Tessa non era certo più una scolara. Molto probabilmente il completo risaliva ai tempi della scuola ed essendo lei un tipo parsimonioso, lo consumava indossandolo in casa. Abiti del genere non si logorano mai e, a parere di Ollie, non esaltano certo le fattezze di una ragazza. Tessa vi appariva infagottata, né più né meno della maggior parte delle studentesse.

Nancy lo scortò avanti e lo presentò, mentre lui diceva a Tessa – in quel modo allusivo che di solito le ragazze accettano – di aver sentito molto parlare di lei.

– Non è vero, – ribatté Nancy. – Non credere a una parola di quello

che dice. L'ho solo portato fin qui con me perché non sapevo che farmene di lui, francamente.

Gli occhi di Tessa avevano palpebre pesanti e non erano molto grandi, ma di un sorprendente, morbido punto di azzurro. Quando li sollevò per guardare Ollie, il suo sguardo non si accese di alcuna particolare cordialità, né malanimo, e neppure curiosità. Era semplicemente uno sguardo molto profondo e sicuro che gli impedì di procedere a pronunciare una delle solite sciocche galanterie.

– Sarà meglio che entriate, – disse lei, precedendoli in casa. – Spero non vi dispiaccia se finisco di fare il burro. Avevo cominciato prima che arrivassero gli ultimi ospiti, così ho interrotto, ma se non lo faccio subito si potrebbe guastare.

– Ah, ah, fai il burro di domenica, che monella, – disse Nancy. – Vedi, Ollie? Il burro si fa così. Scommetto che credevi uscisse dalla mucca già bell'e pronto per il negozio, magari anche incartato. Tu fa' pure, – aggiunse rivolta a Tessa. – Se ti stanchi, puoi far provare a me per un po'. Sono solo venuta a invitarti al mio matrimonio, sai.

– Avevo sentito dire qualcosa, – replicò Tessa.

– Ti avrei mandato un invito, ma non so nemmeno se lo avresti guardato. Ho pensato che avrei fatto meglio a passare e torcerti il collo finché non promettevi che saresti venuta.

Intanto erano entrati direttamente in cucina. Le tapparelle erano abbassate fino al davanzale, e un ventilatore al soffitto muoveva l'aria della stanza. Questa odorava di cibo, di insetticida, olio per lampade, strofinacci. Tutti odori di cui pareti e assi del pavimento potevano essere impregnate ormai da decenni. Qualcuno, in compenso – senz'altro la ragazzona ansimante che si affaticava alla zangola – si era preso la briga di pitturare porte e armadietti di un pallido verde-azzurro.

Tutt'intorno alla zangola, sparsi a terra, c'erano dei giornali per non sporcare il pavimento di legno, infossato lungo i percorsi più trafficati che andavano dal perimetro del tavolo ai fornelli. Con qualsiasi altra ragazza di campagna, Ollie si sarebbe mostrato abbastanza cavaliere da offrirsi di sostituirla per un po' alla zangola, ma in questo caso non si sentiva sufficientemente sicuro. Non che gli paresse ostile, questa Tessa, solo più vecchia dei suoi anni, e poi tanto autonoma e franca da scoraggiare chiunque. In sua presenza, perfino Nancy zittì, dopo qualche minuto.

Il burro affiorò. Nancy saltò su a vederlo e invitò Ollie a fare lo stesso. Lo sorprese quanto fosse chiaro, quasi nemmeno giallo, ma non disse nulla, immaginando che Nancy l'avrebbe schernito per la sua ignoranza. Poi le due ragazze sistemarono la pallida massa collosa in un panno sul tavolo, la batterono con delle palette di legno e l'avvolsero completamente nel telo. Tessa sollevò una botola e,

insieme, scesero a riporre il burro in cantina, al fondo di una scala di cui Ollie non si era accorto prima. Nancy emise un grido di panico perché stava per scivolare. Secondo Ollie, Tessa se la sarebbe cavata meglio da sola, ma non le spiaceva concedere a Nancy qualche privilegio, come si potrebbe fare con una bella bambina molesta. Lasciò che fosse Nancy a ritirare i giornali dal pavimento, mentre lei si occupava di stappare le bottiglie di limonata che aveva portato su dalla cantina. Prese un pezzo di ghiaccio da una ghiacciaia d'angolo, lo ripulì lavando via la segatura e lo frantumò a martellate nel lavandino, per poterne mettere qualche scheggia dentro i bicchieri. E di nuovo lui non si offrì di aiutarla.

– Senti, Tessa, – disse Nancy, dopo un sorso. – È il momento. Fammi un favore. Ti prego.

Tessa beveva la sua limonata.

– Dí a Ollie, – proseguí Nancy. – Digli che cos'ha in tasca. Incomincia dalla tasca destra.

Senza alzare lo sguardo, Tessa disse: – Be', suppongo che abbia il portafogli.

– Oh, dàì, – disse Nancy.

– Be', ha ragione – intervenne Ollie. – Ho il portafogli. Deve anche indovinare che cosa c'è dentro? Perché non è granché.

– Ma cosa c'entra, – disse Nancy. – Digli che altro ha, Tessa. Nella tasca destra.

– Che storia è questa, si può sapere?

– Tessa, – supplicò Nancy. – Dàì, Tessa, mi conosci. Ricordati che siamo vecchie amiche, sin dal primo giorno di scuola. Fallo per me.

– Cos'è, un gioco? – domandò Ollie. – Uno scherzo che vi siete preparate voi due?

Nancy gli rise in faccia.

– Che c'è? – disse. – Di che ti vergogni? Hai in tasca un vecchio calzino sporco?

– Una matita, – disse Tessa, sottovoce. – Dei soldi. Spiccioli. Non so quale cifra. Un pezzo di carta con su scritto qualcosa. Stampato, forse.

– Fa' vedere, Ollie. Fa' vedere.

– Ah, e una stecca di gomma da masticare, – disse Tessa. – Mi sembra. Nient'altro.

La gomma era senza carta e coperta di lanugine.

– Mi ero scordato di averla, – disse Ollie, anche se non era vero. Ed ecco uscire il mozzicone di matita, qualche decino e centesimo, e un vecchio ritaglio di giornale ripiegato.

– Me l'ha dato qualcuno, – disse, mentre Nancy glielo strappava di mano e lo spiegava.

– *«La nostra ditta si occupa di manoscritti d'autore di alta qualità, tanto di poesia quanto di prosa»* – lesse ad alta voce. – *«Prendiamo in seria*

considerazione...»

Ollie glielo prese di mano.

– Me l’ha dato qualcuno. Volevano il mio parere; se pensavo che fosse un’azienda seria.

– Oh, Ollie.

– Non sapevo neanche di averlo ancora. Come la gomma.

– Non sei stupito?

– Altro che. Me l’ero scordato.

– Intendevo di Tessa. Di quel che *sapeva*?

Ollie recuperò un sorriso a beneficio di Tessa, pur essendo parecchio seccato. Ma non era colpa sua.

– È quello che ha in tasca un mucchio di gente, – disse. – Spiccioli? Ovvio. Matita...

– Gomma da masticare? – disse Nancy.

– Possibile.

– E il foglio stampato? Ha proprio detto *stampato*.

– Ha detto un foglio di carta. Non sapeva altro. Dico bene, o no? – chiese rivolto a Tessa.

Lei scosse il capo. Guardò verso la porta, in ascolto. – Credo ci sia una macchina nel viale.

Era così. Ora la sentivano tutti. Nancy andò a sbirciare dalle tende, e in quell’attimo Tessa rivolse a Ollie un sorriso inatteso. Non era di complicità e nemmeno di scuse né di banale civetteria. Poteva essere forse un sorriso di benvenuto, anche se privo di ogni esplicito invito. Era solo l’offerta di un po’ di calore, una specie di disponibilità da parte sua. E al tempo stesso si verificò un fremito nelle sue spalle larghe, un pacifico assestamento in quella zona, come se il sorriso le si diffondesse in tutto il corpo.

– Oh, accidenti, – commentò Nancy. Ma dovette controllare lo slancio, e altrettanto fece Ollie con la propria arrugginita capacità di sorprendersi e lasciarsi attrarre.

Tessa aprì la porta nell’attimo in cui un uomo scendeva dall’automobile. Questi attese al cancello che Nancy e Ollie si incamminassero sul sentiero. Doveva avere una sessantina d’anni, spalle robuste, faccia seria; addosso, un pallido completo estivo e un cappello Christie. L’auto era un recente modello coupé. Rivolse a Nancy e Ollie un breve cenno di saluto rispettoso e deliberatamente privo di curiosità, lo stesso che avrebbe potuto riservare a due sconosciuti cui tenesse aperta la porta di un ambulatorio medico.

Quella di Tessa si era appena chiusa alle sue spalle che già un’altra vettura faceva la sua comparsa in fondo al viale.

– C’è la coda, – disse Nancy. – Di domenica pomeriggio è un viavai. D’estate, per lo meno. La gente fa molta strada per incontrarla.

– E farsi dire che cosa ha in tasca?



Nancy lasciò correre.

– Soprattutto per chiederle notizie di cose che hanno perso. Oggetti di valore. Almeno per loro.

– Si fa pagare?

– Non credo.

– Ma certo che sí.

– E perché?

– Non è povera?

– Non alla fame.

– Forse non indovina molto spesso.

– Be', penso di sí, invece, altrimenti la gente non continuerebbe a venire, dico bene?

Il tono della conversazione cambiò mentre percorrevano il luminoso tunnel senz'aria tra le rose canine. Si asciugarono il sudore dalla faccia e persero l'energia necessaria a punzecchiarsi a vicenda.

Ollie disse: – Non capisco.

E Nancy: – Non sei il solo. E non si tratta semplicemente di cose andate perse. Ha anche localizzato corpi.

– *Corpi?*

– Per esempio quello di un uomo di cui si pensava si fosse incamminato lungo la ferrovia e, sorpreso dalla tormenta, fosse morto assiderato. Non riuscivano a trovarlo, e lei ha detto, guardate giù in riva al lago sotto la scogliera. Infatti. La ferrovia non c'entrava per niente. E un'altra volta non si trovava più una mucca e lei ha detto che era annegata.

– Dunque? – disse Ollie. – Se è vero, come mai nessuno ha fatto delle ricerche? Voglio dire, scientifiche.

– È verissimo.

– Non sto dicendo che non mi fido di lei. Però voglio sapere come fa. Tu non glielo hai mai chiesto?

Nancy lo stupì. – Non ti pare che sarebbe indelicato? – disse.

Ora sembrava che fosse lei, ad averne abbastanza della conversazione.

– Comunque, – insisté lui, – indovinava le cose già da bambina, a scuola?

– No. Non lo so. Non l'ha mai dato a vedere.

– Era una come tutti gli altri?

– Esattamente come tutti gli altri, no. Ma chi lo è? Voglio dire, io non l'ho mai pensato di *me*. Né Ginny di sé. Nel caso di Tessa c'era il fatto che lei abitava in aperta campagna e la mattina doveva mungere la mucca prima di venire a scuola, a differenza di tutti noi. Io ho sempre cercato di esserle amica.

– Non ne dubito, – disse Ollie, più mite.

Lei proseguì come se non avesse sentito.

– Però credo sia cominciato, credo sia cominciato tutto quando si è ammalata. Al secondo anno delle superiori, Tessa si è ammalata, aveva delle crisi. Lasciò la scuola e non ci tornò più; è stato allora che ha perso contatto col mondo.

– Crisi? – disse Ollie. – Attacchi epilettici?

– Non l’ho mai saputo. Oh, – disse, voltandogli le spalle. – Mi faccio ribrezzo da sola.

Ollie si fermò sul posto. Chiese: – Perché?

Si fermò anche Nancy.

– Ti ho portato lì apposta per dimostrarti che anche noi avevamo qualcosa di speciale qui. Lei. Voglio dire, Tessa. Volevo mostrarti Tessa.

– Sí. E allora?

– Perché secondo te qui non c’è niente che valga la pena di conoscere. Secondo te, siamo buoni solo da prendere in giro. Tutti noi della zona. Perciò volevo farti vedere lei. Come un fenomeno da circo.

– *Fenomeno* non è un termine che userei per definirla.

– La mia intenzione comunque era quella. Dovrei prendermi a pugni in testa.

– Non esageriamo.

– Dovrei andare a chiederle scusa.

– Io non lo farei.

– No?

– No.

Quella sera Ollie aiutò Nancy ad apparecchiare una cena fredda. Mrs Box aveva lasciato in frigorifero un pollo cotto e verdure in gelatina, e il sabato Nancy aveva preparato un pan degli angeli da servire con le fragole. Portarono tutto nella veranda, che di pomeriggio restava all’ombra. Tra la carne e il dolce, Ollie riportò in cucina i piatti.

Di punto in bianco disse: – Chissà se qualcuno pensa mai di portarle qualcosa di buono? Del pollo, magari, o delle fragole.

Nancy stava appunto tuffando le fragole migliori nello zucchero. Dopo un attimo disse: – Come scusa?

– A quella ragazza. Tessa.

– Oh, – fece Nancy. – I polli ce li ha, potrebbe ammazzarne uno, volendo. E non mi stupirei se avesse anche le fragole, in giardino. Di solito le hanno, in campagna.

L’accesso di pentimento sulla via di casa le aveva fatto bene, e ormai era passato.

– Non è solo che lei non è un fenomeno, – disse Ollie. – È che non si considera tale.

– Be’, certo che no.

– È soddisfatta di quello che è. Ha dei bellissimi occhi.

Nancy chiese a Wilf se aveva voglia di mettersi al piano, mentre lei trafficava con il dolce.

– Devo montare la panna e, con questo caldo, potrei impiegarci una vita.

Wilf rispose che potevano aspettare: era stanco.

Suonò invece, piú tardi, quando i piatti erano già stati lavati e si stava facendo buio. Il padre di Nancy non andava alla funzione serale in chiesa – gli pareva che fosse chiedere troppo – ma di domenica non permetteva che si giocasse a carte né ad altri svaghi da tavolo. Sfogliò ancora il «Post», mentre Wilf suonava. Nancy sedette sui gradini della veranda, di nascosto da lui, e fumò una sigaretta, sperando che il padre non ne sentisse l'odore.

– Quando sarò sposata, – disse a Ollie, che stava appoggiato alla ringhiera, – quando sarò sposata, fumerò ogni volta che mi va.

Ollie, naturalmente, non fumava per via dei polmoni.

Scoppiò a ridere. Disse: – Be', be'. Ti pare una ragione sufficiente per sposarsi?

Wilf stava suonando, a memoria, *Eine Kleine Nachtmusik*.

– È bravo, – commentò Ollie. – Ci sa fare con le mani. Le ragazze però dicevano che le ha sempre fredde.

Ma non stava pensando a Wilf, a Nancy o al loro genere di matrimonio. Pensava a Tessa, alla sua stravaganza e compostezza. E si chiedeva che cosa stesse facendo in quella lunga sera calda, in fondo al viale di rose selvatiche. Aveva ancora visite? Era ancora impegnata a risolvere i problemi della vita altrui? O usciva di casa e si sedeva sul dondolo, a cigolare su e giù senz'altra compagnia che quella della luna?

Avrebbe scoperto, di lì a poco, che passava le serate a trasportare secchi d'acqua dal pozzo alle sue piante di pomodoro, e a rincalzare fagioli e patate, e che se gli interessava avere modo di parlarle, quella sarebbe stata anche la sua occupazione.

Frattanto Nancy era sempre di piú assorta nei preparativi per le nozze, senza il tempo di un pensiero per Tessa, e quasi nemmeno per lui, se non per fargli notare un paio di volte che pareva avere il dono di non esserci mai, quando aveva bisogno di lui.

29 aprile. Caro Ollie,

sin dal nostro ritorno da Quebec City ho pensato che avremmo avuto tue notizie, e mi ha stupito che non ne arrivassero (nemmeno a Natale!), poi però credo di poter dire che ho scoperto come mai. Ho cominciato parecchie volte a scriverti, ma ho dovuto sempre rimandare a quando fossi riuscita a mettere ordine nei miei pensieri. Suppongo si possa dire che l'articolo, o il racconto, o come lo vuoi chiamare, apparso sul «Saturday Night» era ben scritto, ed è certo un fiore all'occhiello per te essere comparso su un settimanale. A papà non è piaciuto il riferimento al «porticciolo» sul lago, e ci terrebbe a ricordarti che il nostro è il porto piú attrezzato e attivo su questa sponda del Lago Huron; quanto a me, non credo di apprezzare l'aggettivo «prosaico». Ho i miei dubbi che questo sia un posto piú prosaico di qualsiasi altro, e del resto come te lo aspettavi: poetico?

Ma il problema fondamentale è Tessa e ciò che questo significherà per la sua esistenza.

Immagino che tu non l'abbia neppure considerato. Non sono riuscita a parlarle al telefono, e non mi è tanto agevole mettermi al volante (per ragioni che ti lascio immaginare), e andarla a trovare. In ogni caso, da quel che sento, è assediata dai visitatori, ma questo è il periodo peggiore in assoluto per raggiungere casa sua in macchina, e le squadre dei soccorritori non fanno altro che rimorchiare gente dai fossi (senza ricevere neanche un grazie, semmai una manfrina sull'arretratezza delle condizioni in cui viviamo). La strada è ridotta a un disastro, rosicchiata al di là di ogni possibile risanamento. Delle rose canine non resterà di certo altro che il ricordo. In comune è già baruffa su quanto tutto ciò finirà col venire a costare, e parecchie persone si sono infuriate, credendo che dietro a tanto scalpore pubblicitario ci sia Tessa in persona, la quale starebbe sguazzando nell'oro. Non possono credere che faccia tutto per nulla, mentre se c'è qualcuno che ha fatto dei soldi grazie a questa storia, quello sei tu. Cito papà a questo punto e aggiungo: lo so che la tua non è la mentalità del mercenario. A te interessa soltanto la gloria di finire sul giornale. Scusa, ti sembrerò sarcastica. L'ambizione è una bella cosa, ma agli altri non pensi?

Magari ti aspettavi una lettera di congratulazioni, e spero che mi perdonerai, ma dovevo proprio levarmi questo peso dal cuore.

Un'ultima cosa. Volevo chiederti, hai sempre pensato di scrivere quel pezzo? Scopro adesso che sei andato a trovare Tessa più volte da solo. Non ne hai mai fatto parola, né mi hai chiesto di accompagnarti. Non mi hai mai reso noto che ti stessi procurando del Materiale (immagino sia questo il termine che utilizzeresti, no?) anzi, a quanto ricordo, hai liquidato l'episodio in tono piuttosto spiccio. Inoltre, in tutto l'articolo non compare un solo accenno al fatto che sono stata io a portarti là e a presentarti a Tessa. Non una parola in tal senso; del resto, anche in privato, non il minimo riconoscimento, né un grazie. Mi chiedo anche quanto tu possa essere stato sincero con Tessa riguardo alle intenzioni che avevi, e se le abbia mai chiesto il permesso di esercitare – è te che sto citando adesso – la tua *Curiosità Scientifica*. Le hai spiegato che cosa stavi facendo? O ti sei limitato ad andare e venire usando noi altri, *Gente Prosaica*, come strumenti per realizzare la tua *Carriera di Scrittore*?

Be', Ollie, tanti auguri; non mi aspetto di avere ancora tue notizie (non che tu ci abbia onorati di tanto a tutt'oggi).

Tua cugina d'acquisto, Nancy.

Cara Nancy,

Nancy devo dire che secondo me stai scatenando una tempesta in un bicchier d'acqua. Qualcuno avrebbe comunque scoperto Tessa e «scritto» di lei, dunque perché non io? L'idea del pezzo ha preso forma nella mia testa solo gradualmente, durante le nostre conversazioni. E, sì, in tutta franchezza agivo stimolato dalla *Curiosità Scientifica*, un aspetto della mia natura del quale non mi scuserei mai. Dalle tue parole si direbbe che ti aspettavi chiedessi il tuo permesso o ti tenessi informata di tutti i miei piani e spostamenti, proprio mentre tu scorrazzavi di qua e di là, in uno stato di irrefrenabile eccitazione, appresso all'abito di nozze e i rinfreschi e l'esatto numero di vassoi d'argento che avresti ricevuto e Dio sa che altro.

Quanto a Tessa, ti sbagli di grosso se pensi che l'abbia dimenticata ora che l'articolo è uscito, o che non abbia considerato che cosa tutto ciò significhi per la sua esistenza. Anzi, ho ricevuto un suo biglietto dal quale non risulta affatto che si sia verificato tutto lo scompiglio di cui parli. In ogni caso, non dovrà sopportare la vita da quelle parti ancora per molto. Ho preso contatto con alcune persone che hanno letto l'articolo e sono molto interessate. È in corso una regolare ricerca scientifica su queste esperienze, in parte qui, ma per lo più negli Stati Uniti. Sono convinto che oltre confine ci siano più fondi disponibili da destinare a questo tipo di studi e un maggior genuino interesse, perciò mi sto informando su eventuali possibilità – per Tessa, in veste di oggetto di analisi, e per me, come giornalista scientifico del ramo – a Boston, o Baltimore, o magari nel North Carolina.

Mi dispiace che tu abbia una così brutta opinione di me. Non mi racconti – se si esclude un unico velato (dolce?) annuncio – niente della tua vita coniugale. Non una parola su Wilf, ma suppongo tu l'abbia portato con te a Quebec City e spero che vi siate divertiti. E che lui goda di ottima salute.

Tuo, Ollie.

Cara Tessa,

a quanto sembra ti sei fatta scollegare il telefono, cosa che può essersi resa necessaria data la celebrità di cui godi. Non vorrei sembrarti caustica. Ultimamente le mie parole assumono spesso un tono diverso dalle intenzioni. Aspetto un bambino – non so se hai saputo – e la cosa

sembra avermi resa molto irascibile e insofferente.

Immagino tu viva giornate piene di impegni e di confusione, con tutta la gente che viene a trovarti. Deve essere difficile continuare a condurre una vita normale. Se non è impossibile, mi farebbe piacere vederti. Prendilo come un sincero invito a fare un salto da noi, se mai dovessi venire in paese (ho saputo al negozio che ora ti fai consegnare la spesa a domicilio). Non hai mai messo piede nella mia nuova casa (intendo, rimessa a nuovo, oltre che nuova per me). Del resto non eri mai entrata neanche in quella vecchia, ora che ci penso; ero sempre io quella che correva a trovarti. E non spesso come avrei voluto, purtroppo. La vita è talmente caotica. Si prende, si dà, e alla fine ciò che era in nostro potere non lo è più. Perché ci riempiamo le giornate di impegni negandoci le cose che dovremmo o vorremmo fare? Ti ricordi di quando abbiamo battuto il burro con le palette di legno quella volta? Mi è piaciuto. È stato quando ho portato Ollie a trovarti, e spero che tu non me ne voglia.

Ascolta, Tessa, spero che non mi consideri un'invasiva che ficca il naso in faccende che non la riguardano, ma in una lettera Ollie mi ha accennato di aver preso contatto con certa gente impegnata in ricerche di qualche genere negli Stati Uniti. Immagino ne abbia parlato anche a te. Non so per certo che ricerca abbia in mente, ma devo dire che leggere quella parte della sua lettera mi ha fatto gelare il sangue. In cuor mio qualcosa mi dice che non è bene per te lasciare questo posto – ammesso che tu ci stia pensando – per andartene dove nessuno ti conosce o pensa a te come a un'amica e una persona normale. Sentivo di dovertelo dire, tutto qui.

C'è un'altra cosa che sento di doverti dire, anche se non so come cominciare. Eccola. Ollie non è sicuramente una persona cattiva, ma esercita un'influenza – ora che ci penso, non soltanto sulle donne, anche sugli uomini – e non è che non ne sia consapevole, solo che non se ne assume tutta la responsabilità. Per dirla con franchezza, non credo possa toccare disgrazia peggiore di quella di innamorarsi di lui. A quanto sembra si è messo in mente di collaborare con te in qualche modo, di scrivere di te o di questi esperimenti o quel che sia, e perciò sarà molto cordiale ed espansivo, ma tu potresti fraintendere i suoi modi scambiandoli per qualcosa di più di quello che sono. Ti prego non prendertela con me per quel che ti dico. Vieni a trovarmi.

Con affetto, Nancy.

*Cara Nancy,*

*ti prego non ti preoccupare per me. Ollie mi ha sempre tenuta al corrente di tutto. Quando riceverai questa lettera, saremo già sposati e, forse, già in America. Mi spiace che non avrò occasione di vedere l'interno della tua nuova casa. Con affetto, tua Tessa*  
*Un buco in testa.*

I colli della zona centrale del Michigan sono coperti di foreste di querce. La sola e unica visita di Nancy da quelle parti ebbe luogo nell'autunno del 1968, quando le foglie avevano già cambiato colore, ma non erano ancora cadute. Era abituata a una vegetazione arbustacea di latifoglie, non a foreste con innumerevoli aceri i cui colori autunnali andavano dal rosso all'oro. Le tinte più cupe, i ruggine e i color vino, delle grandi foglie delle querce non le sollevano lo spirito, neppure in un giorno di sole.

La collina su cui era ubicata la casa di cura era del tutto spoglia e a discreta distanza da qualunque paese, villaggio e perfino cascina abitata. L'edificio era del tipo che capita di trovare in certi piccoli centri, «trasformato» in ospedale dopo essere stato grandiosa residenza di una famiglia importante i cui membri fossero tutti morti o non potessero più mantenerla. Doppio bovindo su entrambi i lati dell'ingresso, abbaini lungo tutta la facciata al secondo piano. Vecchio

mattone annerito, assenza totale di siepi, cespugli o frutteti, solo erba rasata e un parcheggio di ghiaia.

Nessun nascondiglio, se mai a qualcuno fosse venuto in mente di evadere.

Un pensiero simile non le sarebbe mai passato per la testa – o comunque non così fulmineo – ai tempi in cui Wilf non era ancora malato.

Parcheggiò l'auto accanto a poche altre vetture, domandandosi se queste appartenessero al personale o alla gente in visita. Ma quanti potevano essere i visitatori disposti a venire in un luogo tanto isolato?

Per leggere il cartello all'ingresso, che invitava a fare il giro e raggiungere l'entrata laterale, era necessario salire alcuni gradini. Da vicino, Nancy notò le sbarre alle finestre. Non ai bovindo – che tuttavia non avevano le tende – ma su alcune finestre del piano soprastante e di quello basso, che doveva ospitare uno scantinato parzialmente fuori terra.

Proprio lí si apriva la porta che il cartello suggeriva di utilizzare. Suonò il campanello, bussò, e riprovò a suonare. Le pareva di sentirlo il trillo, ma non era sicura perché da dentro proveniva un discreto baccano. Provò a girare il pomello e con sua sorpresa – in considerazione delle sbarre alle finestre – la porta si aprì. Si ritrovò sulla soglia della cucina, la vasta cucina affollata di un istituto, con gente intenta a lavare i piatti e a riordinare dopo il pranzo.

I finestroni apparivano spogli. Il soffitto alto amplificava i rumori, mentre pareti e scansie erano tutte dipinte di bianco. C'era un certo numero di luci accese, nonostante fosse l'ora piú luminosa di quella bella giornata autunnale.

La notarono subito, naturalmente. Ma nessuno pareva aver fretta di salutarla né di scoprire che ci facesse lí.

Riconobbe anche qualcos'altro. Oltre alla forte tensione prodotta da luce e frastuono, aleggiava la stessa atmosfera ormai presente anche nella sua casa e che gli estranei dovevano registrare perfino piú di lei.

La sensazione di un malfunzionamento non riparabile né modificabile ma al quale si potesse opporre solo una resistenza, tutt'al piú. Entrando in luoghi simili alcuni gettano subito la spugna, non sanno resistere, si sentono spaventati e oppressi, devono fuggire.

Un uomo in grembiule bianco avanzava spingendo un carrello con sopra un bidone della spazzatura. Nancy non avrebbe saputo dire se le fosse venuto incontro o avesse semplicemente incrociato il suo percorso; sta di fatto che sorrideva, sembrava cordiale, perciò gli disse chi era e per chi fosse venuta. L'uomo ascoltò, annuí diverse volte, fece un ampio sorriso, prese a scuotere la testa e a battersi le dita sulle labbra – per farle intendere che non poteva parlare, o che gli era vietato, come in certi giochi di società, e proseguì per la propria

strada sferragliando con il carrello giù per una rampa che conduceva in cantina.

Doveva essere un degente, non un impiegato. Probabilmente quello era un posto dove chi poteva rendersi utile veniva messo al lavoro. In base al principio che fosse un bene per il paziente, e non è escluso che fosse così.

Finalmente si presentò una persona dall'aria responsabile, una donna all'incirca coetanea di Nancy, in completo scuro – senza quel grembiulone bianco che infagottava quasi tutti gli altri – e Nancy tornò a spiegare ogni cosa. Aveva ricevuto una lettera, giacché una degente – o meglio, un'ospite, come volevano che li si chiamasse – aveva fatto il suo nome come persona da contattare.

Non si era sbagliata pensando che quella gente in cucina non fosse personale stipendiato.

– Sembrano contenti di lavorare, però, – disse la capo sala. – Se ne fanno un vanto –. E, distribuendo un sorridente monito a destra e a manca, scortò Nancy nel suo ufficio, un locale sul retro della cucina. Nel corso della conversazione divenne chiaro come la donna dovesse gestire interruzioni di tutti i tipi, prendere decisioni riguardo alla cucina e ricomporre dissidi ogni volta che si affacciava alla porta qualcuno fasciato nel grembiule bianco. Doveva inoltre occuparsi di documenti, bollette e avvisi appesi piuttosto alla rinfusa a una serie di ganci alle pareti. Oltre che accogliere visitatori come Nancy.

– Abbiamo passato in rassegna le vecchie pratiche di cui disponevamo per cavarne i nominativi di persone registrate come parenti.

– Io non sono una parente, – disse Nancy.

– Be', comunque, abbiamo scritto lettere come quella che ha ricevuto, giusto per avere delle linee guida sul modo in cui preferivano si gestissero casi come questi. Devo dire che non abbiamo ricevuto molte risposte. È stata gentile a farsi tutta questa strada in macchina.

Nancy chiese che cosa si intendesse per *casi come questi*.

La capo sala rispose che certe persone che erano lì da anni forse non avrebbero dovuto starci.

– Deve capire, io sono nuova qui, – disse, – ma le dirò ciò che ho saputo.

A suo dire, la clinica era stata un autentico *refugium peccatorum* per i veri malati di mente, o senescenti, come pure per coloro che non si sarebbero mai sviluppati in modo normale, per un motivo o per l'altro, e per individui di cui le famiglie non potevano o non volevano occuparsi. C'era sempre stata e permaneva tuttora una vasta gamma di tipologie. I casi seri erano tutti alloggiati nell'ala nord, in regime di sicurezza.

La struttura, in origine privata, era stata diretta dal medico che ne era proprietario. Alla sua morte, i familiari – del medico, ovviamente – l’avevano rilevata e vi avevano subito introdotto metodi di gestione diversi. L’ospedale divenne in parte un’istituzione filantropica, e alcune delle curiose disposizioni da quel momento adottate avevano il solo scopo di ottenere sussidi per ospiti ben lontani dalle condizioni di indigenza.

Certi pazienti tuttora registrati erano nel frattempo deceduti, mentre altri non avevano affatto i requisiti per risiedere nella struttura. Molti di loro, s’intende, si mantenevano lavorando, e questo poteva essere, anzi, era senz’altro un bene per il loro stato d’animo, ma restava comunque una situazione irregolare e fuori legge.

Adesso poi, in seguito a un’indagine meticolosa, l’istituto stava per essere chiuso. L’edificio era comunque obsoleto. La capienza era assai ridotta e al giorno d’oggi non si procedeva piú cosí. I casi gravi sarebbero stati trasferiti in una grossa struttura di Flint o di Lausing – non era ancora stato deciso – mentre alcuni avrebbero raggiunto piccole comunità terapeutiche, come si tendeva a fare attualmente; ma ce n’erano altri che avrebbero potuto reinserirsi se sistemati presso parenti.

Tessa era considerata una di questi ultimi. A quanto sembrava, all’inizio si erano rese necessarie per lei alcune terapie elettriche, ma ormai da molto tempo le venivano somministrate soltanto blande dosi di farmaci.

– L’elettroshock? – chiese Nancy.

– Forse qualche *terapia* elettrica, – disse la capo sala, come se la parola facesse chissà quale differenza. – Dice che non è sua parente. Significa che non intende ospitarla?

– Io ho un marito, – disse Nancy. – Ho un marito che è... che sarebbe in un posto come questo, se non fosse che me ne occupo io a casa.

– Ah, davvero? – disse la capo sala, con un sospiro che, pur non essendo incredulo, non si mostrava neppure comprensivo. – Per giunta c’è il problema che non si tratta apparentemente di una cittadina americana. Lei stessa non crede di esserlo, comunque immagino che a questo punto non le interessi vederla, giusto?

– Sí, – disse Nancy. – Sí, invece. È per questo che sono qui.

– Ah, d’accordo. La trova qui dietro l’angolo, al forno. È lí che lavora, da anni ormai. Penso che prima ci fosse un fornaio regolarmente stipendiato, ma quando ha smesso non hanno piú assunto nessuno; non ce n’era bisogno, con Tessa.

Mentre Nancy si alzava, aggiunse: – Senta. Forse le fa comodo se la raggiungo tra un po’, e dico a Tessa che le vorrei parlare di qualcosa. Cosí lei potrà procedere alla fuga. Tessa è piuttosto sveglia e capisce



da che parte tira il vento: potrebbe deluderla, vederla andare via senza di lei. Vedrò di procurarle un modo per svignarsela.

Tessa non era completamente grigia. Teneva i riccioli raccolti in una reticella fitta, che le lasciava scoperta la fronte senza rughe, lucida, perfino più alta, spaziosa e candida di quanto non fosse in passato. Anche di corpo si era allargata. Aveva grandi seni sodi come pietre a vedersi, fasciati nella bianca tenuta da fornaio e, nonostante il loro peso, nonostante la sua postura in quel preciso momento – china sulla spianatoia a stendere un grosso foglio di pasta –, le spalle erano comunque salde e possenti.

Era sola al forno, fatta eccezione per una ragazza – una donna, per la verità – alta, sottile e fine di tratti, il cui volto grazioso si contraeva continuamente in una serie di smorfie bizzarre.

– Oh, Nancy. Sei tu, – disse Tessa. Parlava con naturalezza, pur possedendo nella voce l'elegante esitazione e l'involontaria familiarità di coloro che portano intorno alle ossa nobili carni generose. – Smettila, Elinor. Non fare la sciocca. Va' a prendere una sedia per la mia amica.

Vedendo che Nancy intendeva abbracciarla, come si usava adesso, si innervosì. – Oh, sono piena di farina. Senza contare che Elinor potrebbe anche morderti. Non le piace che la gente sia troppo espansiva con me.

Elinor era tornata di corsa con una seggiola. A quel punto Nancy si assicurò di guardarla negli occhi e di parlarle con garbo.

– Grazie mille, Elinor.

– Non parla, – disse Tessa. – Ma è un'ottima aiutante. Non so come potrei fare senza di lei, dico bene, Elinor?

– Be', – ribatté Nancy. – Complimenti per avermi riconosciuta. Sono appassita parecchio, dai vecchi tempi.

– Sí, – disse Tessa. – Mi chiedevo se saresti venuta.

– Potevo anche essere già morta, sai. Te la ricordi Ginny Ross? È morta.

– Sí.

Base per torte, ecco che cosa stava impastando Nancy. Ritagliò un cerchio di sfoglia e lo appoggiò dentro una tortiera di stagno senza farlo aderire al fondo, poi ne pareggiò i bordi con un coltello, facendo abilmente ruotare la teglia con l'altra mano. Ripeté la stessa operazione diverse volte, e rapidamente.

Disse: – Wilf non è morto?

– No. Ma è uscito un po' di cervello, Tessa.

Troppo tardi Nancy si rese conto che quello non era un commento molto delicato da fare, e cercò di mitigarlo inserendovi una nota più leggera. – Sí è messo a fare cose un po' strambe, povero Wolfie –. Anni addietro aveva cercato di chiamare Wilf Wolfie, pensando che quel

soprannome lupo si addicesse alla sua mascella lunga, ai baffetti sottili e ai severi occhi lucenti. Ma a lui non piaceva, sospettava che mascherasse una canzonatura, perciò Nancy aveva lasciato perdere. Ora invece non gli importava più, e al solo pronunciare quel nome si sentiva più allegra e affettuosa nei suoi riguardi, il che non guastava date le attuali circostanze.

– Per esempio, ce l'ha coi tappeti.

– I tappeti?

– Fa tutto il giro delle stanze, così, – disse Nancy, disegnando nell'aria un rettangolo. – Ho dovuto spostare i mobili dalle pareti. E lui gira, gira, gira –. All'improvviso, come scusandosene, scoppiò a ridere.

– Oh, ne abbiamo qualcuno anche qui che lo fa, – annuì Tessa, con la conferma solenne di un esperto in materia. – Pretendono che non ci sia mai niente tra loro e il muro.

– E poi è così dipendente. Un continuo chiedere *Dov'è Nancy?* Si fida solo di me ormai.

– È violento? – domandò ancora Tessa, in tono da intenditrice.

– No. Però è sospettoso. Pensa che la gente entri in casa e gli nasconda le cose. Che ci sia chi se ne va in giro a spostare le lancette degli orologi e perfino a cambiare la data sul giornale. Però si riprende non appena gli dico di qualcuno con un certo problema medico, e subito mi snocciola una diagnosi improvvisata. Il cervello è proprio un aggeggio strano, eh?

Ecco, ci risiamo. Altra mancanza di tatto.

– È confuso, ma non è violento.

– Meno male.

Tessa appoggiò la teglia sul ripiano e prese a versarci dentro mestoli di farcitura prelevati da una grossa latta senza marchio, con la semplice scritta *Mirtilli*. Una sostanza piuttosto fluida e collosa.

– Tieni, Elinor, – disse. – Eccoti i ritagli.

Elinor si era piazzata giusto alle spalle della sedia, e Nancy aveva fatto attenzione a non voltarsi a guardarla. Ora Elinor sgattaiolò a occhi bassi dietro la spianatoia e si mise a impastare insieme gli avanzi di sfoglia eliminati dal coltello.

– L'altro è morto, però, – disse Tessa. – Di questo sono sicura.

– Di chi stai parlando?

– Quel tizio. Quel tuo amico.

– *Ollie*? Vuoi dire che Ollie è morto?

– Perché, non lo sai? – disse Tessa.

– No. No.

– Pensavo che lo sapessi. Wilf non lo sapeva?

– Wilf non lo sa? – ripeté Nancy come un automa, per difendere il marito annoverandolo tra i vivi.

– Credevo di sí, – disse Tessa. – Non erano parenti?

Nancy non rispose. Certo, avrebbe dovuto immaginarlo, che Ollie era morto, visto che Tessa era lí.

– Magari se lo è tenuto per sé, – aggiunse Tessa.

– In quello Wilf è sempre stato bravo, – disse Nancy. – Dove è successo? Tu eri con lui?

Tessa scosse la testa per dire no, o forse per dire che non sapeva.

– E allora? Che ti hanno raccontato?

– Non me l'hanno raccontato. Non mi racconta mai niente nessuno.

– Oh, Tessa.

– Ho avuto un buco in testa. È rimasto lí per un bel po'.

– È come quando riuscivi a sapere le cose? – chiese Nancy. – Ti ricordi come facevi?

– Mi hanno gasata.

– Chi? – esclamò Nancy, severa. – Cosa vuol dire ti hanno gasata.

– Gli addetti qui dentro. Mi hanno riempita di aghi.

– Hai appena parlato di gas.

– Sia gli aghi che il gas. Lo facevano per curarmi la testa. E perché non ricordassi. Certe cose me le ricordo lo stesso, ma faccio fatica a dire quando sono successe. Ho avuto quel buco in testa per tanto tempo.

– Ma Ollie è morto prima o dopo che tu venissi qui? Non ti *ricordi* come è morto?

– Oh, l'ho visto. Aveva la testa avvolta dentro una giacca nera. E legata intorno al collo con una corda. Gliel'aveva fatto qualcuno –. Per un istante le si serrarono forte le labbra. – Qualcuno avrebbe dovuto finire sulla sedia elettrica.

– Forse è un brutto sogno che hai fatto. Magari hai confuso il sogno con quello che è successo davvero.

Tessa sollevò il mento come se volesse ribadire qualcosa. – No, su questo non mi confondo.

Colpa dell'elettroshock, pensò Nancy. Che producesse dei buchi nella memoria? Doveva esserci qualcosa in proposito sulla cartella clinica. Voleva tornare a parlare con la capo sala.

Osservò quello che Elinor stava facendo con i brandelli avanzati di pasta. Li aveva modellati con destrezza: teste, orecchie e code. Topolini di pasta.

Con un gesto svelto e preciso, Tessa operò alcuni tagli sulle sfoglie delle crostate. Che entrarono in forno insieme ai topini, sistemati su una teglia a parte.

Poi Tessa protese le mani aspettando che Elinor le passasse uno strofinaccio umido con cui ripulirsi dai fiocchi di pasta appiccicosa e dalla farina.

– Sedia, – disse poi sottovoce, ed Elinor prese una seggiola e la

sistemò in fondo al tavolo accanto a quella di Nancy, così che Tessa potesse sedersi.

– E magari potresti andare a farci una tazza di tè, – disse Tessa. – Sta' tranquilla, te li teniamo d'occhio noi. I tuoi topolini.

– Lasciamo stare quello di cui parlavamo, – disse Tessa. – Tu non aspettavi un bambino, l'ultima volta che ho avuto tue notizie? Che cos'è, un maschio o una femmina?

– Un maschio, – rispose Nancy. – È stato anni e anni fa. E dopo ho avuto due femmine. Ormai sono tutti cresciuti.

– Qui dentro non si fa caso al tempo che passa. Forse è una benedizione, o forse no, non saprei. Che fanno, allora?

– Il maschio...

– Come l'hai chiamato?

– Alan. Si è iscritto a medicina anche lui.

– Un medico. Bene.

– Le femmine sono sposate tutt'e due. Del resto, è sposato anche Alan.

– E come si chiamano? Le ragazze?

– Susan e Patricia. Hanno studiato da infermiere.

– Hai scelto dei bei nomi.

Arrivò il tè – probabilmente si teneva una cuccuma d'acqua sempre a bollire, in cucina – e Tessa lo servì.

– Non è proprio porcellana finissima, – disse, tenendo per sé la tazza un po' sbreccata.

– Va più che bene, – disse Nancy. – Tessa, ti ricordi che cosa riuscivi a fare una volta? Una volta riuscivi a... sapevi le cose. Se andava perso qualcosa, tu riuscivi a dire dov'era.

– Oh no, – disse Tessa. – Facevo solo finta.

– Impossibile.

– Mi confonde la testa parlarne.

– Scusami.

Era comparsa la capo sala sulla porta.

– Non vorrei interrompere il vostro tè, – disse, rivolta a Nancy, – ma se non le dispiace fare un salto nel mio ufficio, quando ha finito; questione di un attimo...

Tessa non si diede nemmeno la pena di aspettare che la donna non fosse più a portata di voce.

– È per evitarti di dovermi salutare, – disse. Ormai quella vecchia trovata quasi la divertiva. – È il suo solito trucco. Lo sanno tutti. Sapevo già che non sei venuta per portarmi via. Come faresti?

– Non ha niente a che fare con te, Tessa. È solo che ho Wilf.

– Appunto.

– Lo merita. È stato per me un buon marito, ha fatto del suo meglio. Ho giurato a me stessa che non sarebbe mai entrato in un istituto.

– No. Un istituto, mai, – disse Tessa.

– Oh. Che stupidaggine ho detto.

Tessa sorrideva, e Nancy riconobbe in quel sorriso lo stesso enigma che l'aveva sconcertata anni prima. Non proprio una sensazione di superiorità, ma una straordinaria, ingiustificata benevolenza.

– Sei stata gentile a venirmi a trovare, Nancy. Come vedi, mi mantengo in salute. È già qualcosa. Sarà meglio che tu vada a sentire che cosa vuole quella donna.

– Non ci penso nemmeno, – disse Nancy. – Non intendo affatto svignarmela. Voglio salutarti come si deve, invece.

Così non avrebbe più avuto modo di chiedere alla capo sala chiarimenti su quanto Tessa le aveva detto, e comunque non era sicura che fosse un bene farlo – le dava l'impressione di agire alle spalle di Tessa, di nascosto da lei, il che poteva comportare eventuali rappresaglie. In un posto del genere, non si sa mai che cosa possa scatenare rappresaglie.

– Be', non salutarmi senza aver prima assaggiato un topolino di Elinor. Uno dei suoi topolini ciechi. Le fa piacere. Adesso le piaci. E sta' tranquilla, controllo sempre che abbia le mani pulite.

Nancy mangiò un topolino e disse a Elinor che era molto buono. Elinor acconsentì a stringerle la mano, e poi lo fece anche Tessa.

– Se non fosse morto, – disse Tessa in tono logico e veemente, – perché mai non sarebbe dovuto tornare a prendermi? Aveva detto che tornava.

Nancy annuì. – Ti scriverò, – le disse.

E voleva farlo davvero, sul serio, ma subito dopo il suo ritorno Wilf le diede così tanto lavoro, e quel viaggio nel Michigan divenne nei suoi pensieri così inquietante e al tempo stesso irreale, che finì per non scriverle mai.

### *Un quadrato, un cerchio, una stella.*

Un giorno di fine estate nei primi anni Settanta una donna passeggiava per Vancouver, città che non aveva mai visitato e nella quale, per quanto ne sapeva, non sarebbe tornata più. Dall'albergo in centro aveva raggiunto a piedi il Burrard Street Bridge e, superandolo, si era dopo un po' ritrovata sulla Fourth Avenue. Al tempo, la via ospitava una serie di piccole botteghe che vendevano incensi, cristalli, giganteschi fiori di carta, poster di Salvador Dalí e di Bianconiglio, e insieme abiti a buon prezzo, vuoi sgargianti e leggeri come garze, vuoi pesanti come coperte e di vari color terra, tutti confezionati in misere e leggendarie regioni del mondo. Passando davanti a quei negozi si era aggrediti, per non dire travolti, dalla musica che ne proveniva. Come pure dagli esotici aromi dolciastri e dalla presenza indolente di

ragazzi e ragazze un po' di ogni età che avevano in pratica messo su casa sul marciapiede. La donna aveva letto e sentito parlare di questa cultura giovanile: così, se ben ricordava, veniva definita. Era ormai in voga da qualche anno, anzi si supponeva fosse quasi in declino. Ma non le era mai capitato di doversi fare strada in una simile concentrazione di suoi rappresentanti, né vi si era trovata immersa da sola.

Aveva sessantasette anni, talmente scarna che fianchi e petto erano praticamente scomparsi, e incedeva sicura, la testa protesa in avanti e pronta a scattare di qua e di là con fare inquisitorio e sfrontato.

In giro non si vedeva un'anima che non avesse almeno trent'anni meno di lei.

Un ragazzo e una ragazza le si avvicinarono con una solennità non priva di leggera goffaggine. Portavano intorno al capo dei cerchietti di nastri intrecciati. Volevano convincerla a comprare un minuscolo rotolo di carta.

La donna chiese se conteneva la sua sorte.

– Può darsi, – rispose la ragazza.

– Contiene saggezza, – intervenne il ragazzo, in tono di biasimo.

– Be', in questo caso, – fece Nancy, e infilò un dollaro dentro il berretto ricamato che le veniva teso.

– Allora, voi due come vi chiamate? – disse poi, con un sorriso che non riuscì a trattenere e che non fu ricambiato.

– Adamo ed Eva, – rispose lei, ritirando la banconota e facendola sparire in una piega del fitto pannello.

– *Adamo ed Eva e la vecchia Megera*, – attaccò Nancy, – *andavano al fiume il sabato sera* –. Ma la coppia si ritrasse con aria sdegnosa e svogliata.

Inutile insistere. Proseguì.

Ci sarà una legge che vieta la mia presenza da queste parti?

Un caffè minuscolo espose un cartello in vetrina. La donna non mangiava dall'ora della colazione in albergo. Erano ormai le quattro del pomeriggio. Si fermò per leggere le proposte del giorno.

*Si levi un peana alla canapa indiana*. E dietro a quelle parole scarabocchiate stava una creatura vizza, furiosa fino quasi alle lacrime, con qualche esile ciocca che le pioveva sulle guance e la fronte. Capelli secchi di uno smorto castano rossiccio. Sempre una gradazione più chiara del tuo colore naturale, aveva detto la parrucchiera. E il suo colore era scuro, castano scurissimo, quasi nero.

Macché. Il suo colore naturale adesso era il bianco.

Succede pochissime volte nell'arco di una vita – o comunque ben poche, a una donna – di imbattersi nella propria persona senza esservi preparati. Fu sgradevole come quei sogni in cui le capitava di ritrovarsi in strada in camicia da notte, o a girare disinvoltata con

addosso soltanto la giacca del pigiama.

Nel corso degli ultimi quindici anni non si era certo lesinata il tempo per osservare la propria faccia con sguardo impietoso, allo scopo di capire meglio come intervenire con i cosmetici, o di decidere se non fosse arrivato alla fine il momento di provvedere a tingersi i capelli. Ma non era mai trasalita tanto, sorpresa alla vista improvvisa non solo di vecchie e nuove magagne qua e là, o di un declino che non si poteva ignorare oltre, bensí di una completa estranea.

Una persona che non conosceva e che non avrebbe voluto conoscere.

Distese subito i tratti, è ovvio, e un miglioramento ci fu. Diciamo che a quel punto si riconobbe. E prontamente rimise in moto la macchina della speranza, come se non ci fosse un minuto da perdere. Le ci voleva una spruzzata di lacca per impedire ai capelli di svolazzare in faccia in quel modo. Le ci voleva una tinta di rossetto piú decisa. Un corallo vivace, ormai quasi introvabile, al posto di quel piú moderno, terribile, rosa carne. Decisa a trovare all'istante ciò che cercava, si voltò indietro

– aveva visto una profumeria tre o quattro isolati prima – mentre il desiderio di non incrociare piú Adamo ed Eva la convinse ad attraversare la strada.

Se questo non fosse successo, non ci sarebbe mai stato l'incontro.

Un'altra persona anziana procedeva sul marciapiede. Era un uomo, non molto alto, ma dritto e robusto, con una chiazza di calvizie al centro della testa, incoronata da sottili capelli bianchi scarmigliati e scomposti, proprio come i suoi. Camicia in cotone ritorto aperta sul collo, un vecchio completo di giacca e pantaloni. Nulla che lasciasse intendere una volontà di assomigliare ai giovanotti della via – niente codino, né bandana, né jeans. E nonostante questo, non lo si sarebbe potuto confondere con il tipo d'uomo che aveva incontrato ogni giorno, nel corso delle ultime due settimane.

Lo seppe quasi subito. Era Ollie. Ma restò come impietrita, avendo una buona ragione per credere che non potesse essere vivo.

*Ollie. Vivo. Ollie.*

E l'uomo esclamò: – Nancy!

L'espressione sul viso di lei (superato l'attimo di terrore, che Ollie non parve notare) doveva essere piú o meno identica a quella di lui. Incredulità, euforia, scuse.

Scuse per cosa? Per il fatto che non si erano lasciati da amici, che non si erano mai cercati in tutti quegli anni? O magari per i cambiamenti verificatisi in entrambi, per il modo in cui erano costretti a presentarsi, oramai, irrimediabilmente.

Nancy aveva di certo maggior ragione di essere sconvolta. Ma per il momento non ne fece parola. Non prima di aver superato il

disorientamento.

– Sono qui solo per stanotte, – disse. – Cioè due, la notte scorsa e questa. Sono stata in crociera in Alaska. Con un mucchio di vecchie vedove. Wilf è morto, sai. Da quasi un anno. Sto morendo di fame. Cammino da ore e ore. Non so nemmeno come sono arrivata fino qui.

E aggiunse: – Non sapevo che vivessi da queste parti, – frase piuttosto stupida, dal momento che non lo credeva vivo da nessuna parte. Del resto non era mai stata del tutto sicura nemmeno che fosse morto. Da quanto era riuscita a dedurre, a Wilf non era mai arrivata alcuna notizia in tal senso. Vero è che da Wilf non era più in grado di cavare molto; si era reso sempre più irraggiungibile, anche durante il breve periodo della sua visita a Tessa nel Michigan.

Ollie stava dicendo che non abitava a Vancouver, anche lui non si tratteneva molto in città. Ci era venuto per un controllo medico in ospedale, un semplice accertamento di routine. Abitava a Texada Island. Troppo complicato spiegarle dove fosse, precisò. Bastava dire che ci volevano tre navi, tre diversi traghetti, per arrivarci da lì.

La condusse a un furgoncino Volkswagen bianco sporco, parcheggiato in una traversa, e raggiunsero un ristorante. Il furgone odorava di oceano, pensò Nancy, di alghe, di pesce e di gomma. E saltò fuori che in effetti ora Ollie mangiava soltanto pesce, mai carne. Il ristorante, un locale che ospitava non più di una mezza dozzina di piccoli tavoli, era giapponese. Un ragazzo giapponese con l'espressione dolcemente malinconica da religioso alle prime armi stava dietro un bancone intento a tranciare pesce a velocità terrificante. Ollie esclamò: – Ehi, Pete, com'è la vita? – e il giovane replicò: – Fan-ta-sti-ca, – imitando scherzosamente l'accento americano, senza perdere per un istante il ritmo dei propri gesti. Nancy provò una fitta di disagio; forse perché Ollie aveva chiamato il ragazzo per nome, ma l'altro non aveva fatto lo stesso? E perché sperava che Ollie non si accorgesse che lei se n'era accorta? Certe persone – certi uomini anzi – ci tengono così tanto a mostrarsi in confidenza con gli inservienti di negozi e locali.

Nancy non tollerava l'idea del pesce crudo, quindi ordinò spaghetti di riso. Non era a suo agio con le bacchette – sembravano diverse da quelle cinesi che aveva provato un paio di volte –, ma non venivano fornite altre posate.

Adesso che si erano sistemati, intendeva parlargli di Tessa. Forse però sarebbe stato meglio aspettare che introducesse lui l'argomento.

Perciò si mise a raccontare della crociera. Disse che non ne avrebbe fatta un'altra simile nemmeno sotto minaccia di morte. Non c'entrava il clima, anche se ne avevano avuto di infame, tra la pioggia e la nebbia che cancellava il paesaggio. Scenari comunque ne avevano visti, altro che, abbastanza per un'intera esistenza. Montagne su



montagne, isole su isole, e scogliere, acqua e alberi. E tutti a esclamare, non è incredibile? Non è stupendo?

Incredibile, incredibile, incredibile. Stupendo.

Avevano visto gli orsi. Le foche, i leoni marini, una balena. Tutti a scattare fotografie. Ad agitarsi e imprecare per paura che le super macchine fotografiche nuove di zecca non funzionassero bene. Poi erano sbarcati e avevano preso la celebre ferrovia per la celebre cittadina mineraria, e giú altre foto e comparse in costume da Febbre dell'Oro, e la gente che cosa si era messa a fare? Tutti quanti in coda al negozio delle caramelle al latte.

Cori improvvisati sul treno. E sulla nave, grandi bevute. Alcuni, già dall'ora di colazione. Partite a carte, puntando soldi. E poi ballo, ogni sera, con dieci vecchie signore per ogni vecchio signore.

– Noialtre tutte infiocchettate, incipriate e tirate a lustro come barboncini a una mostra canina. Credimi, una competizione spietata.

Ollie scoppiò a ridere in vari punti del racconto, anche se un paio di volte lo sorprese con lo sguardo fisso sul bancone anziché su di lei, e con un'espressione distratta, un po' ansiosa. Aveva finito la zuppa ed era possibile che stesse pensando alla prossima portata. Forse, come certi altri uomini, si sentiva sminuito se gli capitava di dover aspettare a tavola.

Nancy continuava ad avere problemi con gli spaghetti.

– Insomma, Iddio benedetto, non facevo altro che chiedermi, ma si può sapere che diavolo ci fai tu qui? Si erano messi tutti a ripetermi che me ne dovevo andare. Wilf non era piú in sé da qualche anno, e me n'ero occupata io a casa. Dopo la sua morte, la gente diceva che dovevo riprendere a vivere. Iscriviti al Club dei Lettori della Terza Età, iscrivi al Club degli Escursionisti della Terza Età, iscrivi a un Corso di Pittura ad Acquerello. Perfino ai Visitatori Volontari delle Case di Riposo, quelli che vanno a ficcare il naso tra creature inermi ricoverate in case di cura. Ma io non me la sentivo di fare nessuna di queste cose, e allora è partita la solfa del «Vattene da qualche parte». Anche i miei figli. Hai bisogno di una vera vacanza. E io sempre indecisa, che non sapevo né come né dove andare, poi salta su qualcuno che dice, potresti fare una crociera. E allora mi son detta, ma sí, potrei fare una crociera.

– Interessante,– commentò Ollie. – Non credo che perdere una moglie mi farebbe mai optare per una crociera.

Nancy incalzò prontissima: – Infatti sei uno sveglio, tu.

Aspettava che dicesse qualcosa riguardo a Tessa, ma intanto era arrivata l'ordinazione e Ollie si concentrò sul pesce. Cercò di convincerla ad assaggiarlo.

Lei non ne volle sapere. Anzi, decise di lasciar perdere il cibo del tutto, e si accese una sigaretta.

Disse di aver continuato a controllare se usciva qualche altra sua cosa, dopo il famoso articolo responsabile di tanto furore. Si vedeva che era ben scritto, disse.

Ollie parve sbigottito per un istante, quasi non ricordasse di cosa stava parlando. Poi scosse il capo, incredulo, e commentò che era storia di anni e anni prima.

– Non era quel che volevo davvero.

– Che vuoi dire? – domandò Nancy. – Non sei più quello di allora, vero? Non sei più lo stesso.

– Certo che no.

– No, c'è proprio una differenza fondamentale, fisica. Sei fatto in un altro modo. Le spalle. O sarà che non ti ricordo com'eri?

Esatto, disse lui, proprio così. Si era reso conto di desiderare una vita più sana. Anzi, no. Quello che era successo, nell'ordine, era stato un ritorno del vecchio demonio (Nancy pensò che si riferisse alla malattia polmonare), e così aveva capito di aver fatto solo cose sbagliate, e aveva deciso di cambiare. Il tutto, anni fa, ormai. Prima aveva imparato il mestiere da un costruttore di barche. Poi era entrato in società con un tale che faceva pesca d'altura. Si era occupato di barche per conto di un multimiliardario. Nell'Oregon. Fra mille peripezie, era riuscito a rientrare in Canada, e ci era rimasto, per un po' a Vancouver, prima di comprarsi un pezzo di terra a Sechelt, in riva all'acqua, quando ancora costava poco. E aveva messo su un noleggio di kayak. Li costruiva, noleggiava, vendeva, e dava lezioni. A un certo punto aveva incominciato a sentire che quella zona era troppo affollata, e aveva venduto la terra a un amico per un autentico tozzo di pane. Era l'unica persona di sua conoscenza che non si fosse arricchita vendendo una proprietà a Sechelt.

– Ma la vita per me non è fatta di soldi.

Sentí parlare della possibilità di acquistare altri terreni sulla Texada Island. E adesso quasi non si muoveva da lí. Per vivere faceva qualche lavoretto. Qualcosa con le canoe, ancora, un po' di pesca. Lo ingaggiavano come operaio tuttofare, muratore, carpentiere.

– Me la cavo, insomma, – concluse.

Le descrisse la casa che si era costruito personalmente; da fuori una specie di baracca, ma deliziosa dentro, almeno per lui. Camera da letto mansardata con piccola finestra circolare. Tutto quello che gli serviva a portata di mano, in vista, niente credenze e armadietti.

A pochi passi da casa aveva interrato una vasca da bagno, circondata da un'aiuola di erbe profumate. Ci portava l'acqua calda un secchio alla volta e se ne stava lí beato a godersi le stelle, perfino d'inverno.

Coltivava verdure, e le divideva con i cervi.

Mentre le raccontava tutto questo, Nancy non smise mai di provare

una sensazione sgradevole. Non proprio di incredulità – a dispetto di almeno una grossolana incoerenza. Era più un senso di crescente perplessità, e infine di delusione. Ollie si esprimeva come certi altri uomini (per esempio, come un tale che aveva frequentato un po' sulla nave da crociera, dove in effetti non si era comportata in maniera così altezzosa e poco socievole come aveva lasciato credere a Ollie). Per un mucchio di uomini la vita era solo un elenco di dove e di quando. Ma ce n'erano altri, più al passo coi tempi, che sciordinavano questi discorsi solo apparentemente spontanei, il cui succo era che la vita è in effetti una strada piena di buche, ma che le sventure sanno indicare la via verso esperienze migliori, che la lezione si impara, e che senza dubbio ogni giorno ha in sé una promessa di gioia.

Non la turbava che gli altri uomini parlassero in quel modo – di solito riusciva a distogliere il pensiero – ma quando lo fece Ollie, sporgendosi sul tavolino instabile e sul piatto di legno che ospitava i minacciosi tranci di pesce, la invase un senso di tristezza.

Non era lo stesso. Non era davvero più lo stesso.

E lei? Oh, il guaio era proprio che lei invece era rimasta quella di allora. Mentre parlava della crociera, si era lasciata trasportare; le era piaciuto ascoltarsi, sentire il racconto che usciva a fiotti dalle sue labbra. Non che una volta si rivolgesse così a Ollie, diciamo che così avrebbe forse voluto parlargli e qualche volta l'aveva fatto nei suoi pensieri, quando ormai lui se n'era già andato (soltanto dopo aver superato la collera nei suoi confronti, s'intende). Le capitava magari qualcosa che le faceva pensare, di questo vorrei parlare con Ollie. Quando si esprimeva liberamente con gli altri, a volte le succedeva di esagerare. Capiva benissimo che cosa pensassero di lei. *Sarcastica*, oppure *ipercritica*, per non dire *acida*. Wilf non avrebbe mai usato quelle parole, ma forse qualche volta le aveva pensate. Impossibile stabilirlo. Ginny sorrideva, ma non era più il sorriso di un tempo. Con la mezza età, sempre nubile, era diventata riservatissima, mite e indulgente (il segreto venne svelato poco prima della sua morte, quando ammise di aver aderito al buddismo).

Perciò Nancy aveva sentito tantissimo la mancanza di Ollie, senza capire mai fino in fondo di che cosa avesse nostalgia. Di una sorta di inquietudine che gli ardeva dentro, come una febbriattola, qualcosa che lei non riusciva a guarire. E proprio le cose che le avevano dato sui nervi nel breve periodo in cui si erano frequentati le erano poi parse preziose, col senno di poi.

Ora parlava animatamente. Le sorrideva guardandola negli occhi. Le tornò in mente il talento che aveva allora nel risultare affascinante. Ma Nancy aveva creduto che non l'avrebbe mai esercitato su di lei.

Ebbe perfino una mezza paura di sentirgli dire: – Non ti starò annoiando, per caso? – oppure – Certo che la vita è sorprendente, non

trovi?

– Sono un uomo fortunatissimo, – disse Ollie. – Nella vita, intendo. Sí, lo so, certi non la penserebbero cosí. Direbbero che non ho mai concluso niente, che non ho fatto i soldi. Che ho sprecato tutto il tempo in cui ero a terra e spiantato. Ma non è vero.

– Ho ricevuto la chiamata, – aggiunse, sollevando il sopracciglio, con un mezzo sorriso tra sé e sé. – Credimi. Ho avuto la chiamata e sono uscito dal mio buco. Dall'ossessione del devi-fare-qualcosa-a-tutti-i-costi. L'ossessione del successo personale. Sono un uomo fortunato da sempre. Perfino quando mi sono beccato la tisi. Che mi ha tenuto alla larga dal college, dove mi sarei solo riempito la testa di stupidaggini. E che mi avrebbe anche evitato la leva, se la guerra fosse scoppiata prima.

– L'avresti evitata lo stesso, perché eri sposato, – disse Nancy.

(Per un certo periodo era stata abbastanza cinica da ritrovarsi a esprimere ad alta voce in presenza di Wilf il dubbio che potesse essere quella la ragione del matrimonio.)

– Le ragioni degli altri non mi interessano granché, – aveva ribattuto Wilf. Comunque, non ci sarebbe stata nessun'altra guerra, secondo lui. Non ce ne furono, infatti, per dieci anni).

– Be', sí, – disse Ollie. – Ma la nostra non era una situazione del tutto legale. Vedi Nancy, io precorrevo i tempi. Tendo a scordarmi che non eravamo regolarmente sposati. Forse dipendeva dal fatto che Tessa era una donna cosí seria e profonda. Se stavi con lei, stavi con lei e basta. Con Tessa non esistevano facilonerie.

– Allora, – ribatté Nancy, con tutta la leggerezza possibile. – Allora. Tu e Tessa.

– Fu la Depressione a bloccare tutto, – disse Ollie.

Con ciò intendeva, proseguí, che il crollo in borsa aveva spento ogni interesse e perciò prosciugato i finanziamenti. Quelli destinati alla ricerca. C'era stato un cambiamento di prospettiva, e la comunità scientifica si era allontanata da progetti probabilmente giudicati futili. Per un po' certi esperimenti proseguirono, ma tanto per fare, disse Ollie, e anche chi era sembrato interessatissimo – gente che era andata a cercarlo, specificò, e non viceversa – anzi proprio quelli, furono i primi a rendersi irreperibili, a smettere di rispondere alle lettere e a interrompere ogni contatto, finché non facevano spedire un biglietto dalla segretaria per informarti che l'accordo era saltato. Lui e Tessa erano stati trattati a pesci in faccia da quelle persone, come seccatori opportunisti, appena era girato il vento.

– Baroni accademici, – disse. – Dopo tutto quello che avevamo passato, mettendoci a loro disposizione. Non so che farmene di gente cosí.

– Ho sempre creduto che lavoraste soprattutto con medici.

– Dottori. Fanatici della carriera. Baroni.

Per depistarlo dal vicolo cieco delle vecchie offese e dei malumori, Nancy gli chiese di parlarle degli esperimenti.

La maggior parte prevedeva l'uso di carte. Non quelle da gioco, bensí carte speciali per la comunicazione extrasensoriale, con simboli appropriati. La croce, il cerchio, la stella, la linea curva, il quadrato. Si scopriva sul tavolo una carta per ogni seme e si appoggiava il resto del mazzo a faccia in giù. Tessa doveva indovinare quale carta sul tavolo corrispondesse alla prima del mazzo. E questo era il test a carte scoperte. Quello alla cieca era uguale, solo che anche i cinque semi venivano messi all'ingiú. Poi ce n'erano altri, sempre piú impegnativi. Certe volte si usavano i dadi, oppure le monete. Certe volte soltanto un'immagine pensata. Una serie di immagini, niente di scritto. Soggetto esaminato ed esaminatore potevano essere nella stessa stanza, in stanze diverse, o a centinaia di metri l'uno dall'altro.

A quel punto il tasso di esperimenti riusciti di Tessa veniva confrontato con quello ottenibile in base al puro caso. Intorno al venti per cento, se non sbagliava, secondo la legge delle probabilità.

Nella stanza, nient'altro che una sedia, un tavolo e una lampada. Tipo cella per interrogatori. Tessa ne usciva esausta. Quei simboli le tormentavano la testa per ore, li vedeva ovunque. Incominciarono le emicranie.

E i risultati erano inconcludenti. Vennero sollevate obiezioni di tutti i generi, non su Tessa, ma sulla possibilità di invalidare gli esperimenti. Si diceva che la gente funziona in base a preferenze. Se si fa a testa o croce, per esempio, sarà piú alto il numero di chi sceglie testa. È cosí. Punto e basta. A tutto ciò va aggiunto quanto detto prima, riguardo al clima di quegli anni, alla temperie intellettuale che tendeva a relegare quel genere di ricerche nel regno del futile.

Calava il buio. Sulla porta del ristorante venne affisso il cartello che diceva chiuso. Ollie fece fatica a leggere il conto. Saltò fuori che la ragione per cui era venuto a Vancouver, il controllo medico insomma, aveva a che fare con la vista. Nancy gli prese di mano il conto, ridendo, e pagò.

– Del resto, sono una ricca vedova, no?

Poi, dal momento che non avevano concluso la conversazione – tutt'altro anzi, per come la vedeva lei – si fermarono da Denny, un po' piú su, a bere un caffè.

– Magari preferiresti un locale piú chic? – disse Ollie. – O avevi in mente un drink?

Nancy rispose secca che sulla nave aveva bevuto quanto bastava per un bel po'.

– Io, quanto basta per una vita, – replicò Ollie. – Ho smesso da quindici anni. Quindici anni e nove mesi, per l'esattezza. Si riconosce

sempre un vecchio ubriacone dal fatto che conta i mesi.

Durante il periodo degli esperimenti, i parapsicologi, lui e Tessa si erano fatti alcuni amici. Avevano conosciuto persone che si guadagnavano da vivere grazie ai loro poteri. Non nell'interesse della cosiddetta scienza, ma specializzandosi nel ramo che definivano della divinazione, lettura del pensiero, telepatia, o del fenomeno psichico. Ce n'erano alcuni che si trovavano una buona postazione, sulla porta di casa, o davanti a un negozio, e vi praticavano per anni. Erano quelli che elargivano suggerimenti, facevano pronostici, oroscopi e qualche pratica di guarigione. Altri mettevano su veri e propri spettacoli. Magari si aggregavano a iniziative con velleità culturali, sul modello del vecchio Chautauqua, con la loro miscellanea di conferenze, letture, scene dal repertorio shakespeariano, brani d'opera lirica e diapositive di viaggi (sí all'Educazione, no alla Sensazione), giú giú, fino a toccare il fondo di quelle carnevalate a buon prezzo che mescolavano farsa e ipnotismo, con qualche signorina seminuda avvolta nelle spire di serpenti. Naturalmente a Ollie e Tessa piaceva pensarsi membri della prima categoria di persone. Educare senza fare sensazione era in effetti il loro intento. Ma anche in quel campo i tempi erano sfavorevoli. La versione di qualità del fenomeno era in via di estinzione. La radio diffondeva musica e una certa cultura di base, mentre in parrocchia la gente assisteva a tutti i documentari di viaggio che voleva.

Il solo modo per guadagnare qualcosa era quello di unirsi alle compagnie itineranti che si esibivano nei teatri comunali e alle fiere d'autunno. Dividevano il palcoscenico con ipnotizzatori e signorine avvolte nei serpenti, comici osceni e spogliarelliste impennacchiate. Anche quel genere di intrattenimento era in declino, ma con l'arrivo della guerra si verificò uno strano fenomeno di rilancio che ne prolungò artificialmente l'esistenza. Infatti, con il razionamento del carburante, la gente non poteva piú riversarsi in città nei vari locali notturni e nei grandi cinematografi. Ancora non era arrivata la televisione che avrebbe messo tutti a sedere sul divano di casa per poi incantare con le sue magie. Gli anni Cinquanta, Ed Sullivan e compagnia – quella fu veramente la fine.

Nonostante questo per qualche tempo gli spettatori non mancarono; si registrava il tutto esaurito. Qualche volta Ollie si divertiva a scaldare il pubblico con una breve conferenza, seria ma coinvolgente. Ben presto diventò parte del numero. Avevano dovuto inventarsi qualcosa di piú emozionante, inserire un pizzico di storia e di suspense in piú, rispetto a quello che Tessa in passato faceva da sola. E c'era un altro fattore da tenere in considerazione. Quanto a tenuta nervosa e fisica, Tessa se la cavava bene; i suoi poteri, in compenso, di qualunque natura fossero, non si rivelarono tanto affidabili.

Incominciava a confondersi. Doveva concentrarsi come mai prima, e spesso non funzionava comunque. Le emicranie persistevano.

Ciò che la maggior parte della gente sospetta è vero. Spettacoli simili sono pieni di trucchi. Di falsificazioni, di imbrogli. A volte, non c'è nient'altro. Ma quel che la gente – quasi tutta la gente – spera, di quando in quando è vero. La gente spera che non sia tutto falso. Ed è proprio perché personaggi come Tessa, individui d'animo nobile, sono al corrente di tali speranze e le comprendono – chi meglio di loro, del resto? – che possono cedere all'uso di determinati trucchi ed espedienti allo scopo di garantire il buon esito del numero. Perché ogni sera, ogni singola sera, il numero deve riuscire.

Qualche volta si tratta di mezzi grossolani, scontati, come la partizione dentro il baule in cui viene segata la signorina. Un microfono nascosto. Più spesso viene utilizzato un codice concordato tra la persona in palcoscenico e una spalla tra il pubblico. Tali codici possono essere capolavori a sé stanti. Sono segretissimi, non c'è mai niente di scritto.

Nancy gli chiese se il loro codice, suo e di Tessa, fosse un capolavoro a sé stante.

– Aveva una certa varietà, – disse, illuminandosi in volto. – Aveva sfumature.

Poi aggiunse: – Certo, ci capitava anche di scendere di livello, ogni tanto. Avevo una cappa nera che mi mettevo addosso...

– Ollie. Non dici sul serio. Una cappa nera?

– Altro che. Una cappa nera. Chiamavo un volontario, mi toglievo la cappa e gliel'avvolgevo addosso, dopo che Tessa era stata bendata – se ne occupava uno del pubblico, assicurandosi che non potesse vedere nulla – e poi le chiedevo «Chi c'è sotto la cappa?» Oppure dicevo «mantello». O «sotto il panno nero». O ancora «Chi è?» Oppure «Che cosa vedi?» «Come ha i capelli?» «È alto o basso?» Potevo farlo con le parole, o con inflessioni minime della voce. Entrando sempre di più nel dettaglio. Quello era il nostro numero d'apertura.

– Dovresti mettere queste cose per iscritto.

– Infatti, era mia intenzione. Avevo in mente una specie di libro-denuncia. Ma poi ho pensato, a chi importerebbe qualcosa? C'è chi vuole essere preso in giro e chi no. Le prove dei fatti non interessano a nessuno. Un altro genere a cui avevo pensato era il racconto del mistero. Quell'ambiente è perfetto. Ero convinto che ci saremmo fatti un mucchio di soldi e avremmo potuto ritirarci. Poi sono passato alla sceneggiatura di un film. Hai mai visto quel film di Fellini...?

– No, – disse Nancy.

– Fesserie, in ogni caso. Non il film di Fellini. Mi riferivo alle mie idee. Quelle di allora.

– Dimmi di Tessa.

- Devo avvertelo scritto. Non te l'ho scritto?
- No.
- Avrò scritto a Wilf.
- Credo che me ne avrebbe parlato.
- Va be'. Forse non l'ho fatto. Forse a quel punto ero troppo giú.
- Che anno era?

Ollie non ricordava. C'era la guerra in Corea. Truman era presidente. Da principio sembrava che Tessa si fosse presa una semplice influenza. Però non guariva, diventava sempre piú debole, e si coprì di inspiegabili lividi. Aveva la leucemia.

Si ritrovarono in piena estate in un buco di paese perso in mezzo alle montagne. Avevano sperato di raggiungere la California prima dell'inverno. Non riuscirono a onorare nemmeno l'impegno successivo. La gente con cui viaggiavano proseguí senza di loro. Ollie trovò un impiego presso la stazione radio del posto. Lavorando in teatro con Tessa gli era venuta una bella voce impostata. Leggeva i notiziari radiofonici, e una serie di annunci pubblicitari. Alcuni li componeva lui stesso. Il cronista abituale era in una clinica per ubriacconi a fare la cura dell'oro, o roba del genere.

Lui e Tessa lasciarono l'albergo e si trasferirono in un appartamento ammobiliato. Non c'era l'aria condizionata, naturalmente, ma per fortuna aveva un po' di terrazzo all'ombra di un albero. Lui vi trascinò il divano per consentire a Tessa di respirare un po' di aria fresca. Non voleva essere costretto a portarla in ospedale - c'erano di mezzo i soldi, è ovvio, dal momento che non avevano nessun tipo di assicurazione - ma era anche convinto che ci fosse piú pace, lí dove poteva contemplare le foglie mosse dal vento. Alla fine però la dovette ricoverare e, nel giro di un paio di settimane, Tessa morí.

- È sepolta laggiú? - chiese Nancy. - Non hai pensato che ti avremmo mandato dei soldi?

- No, - rispose lui. - No, per entrambe le cose. Voglio dire che non mi è mai venuto in mente di chiedere. Mi pareva che fosse mia responsabilità. E l'ho fatta cremare. Me la sono svignata con le sue ceneri. Sono riuscito ad arrivare fino alla costa. Furono praticamente le sue ultime parole: voleva essere cremata, e che si spargessero le sue ceneri sulle onde del Pacifico.

Perciò cosí aveva fatto, disse. Ricordò la costa dell'Oregon, la striscia di spiaggia tra l'oceano e l'autostrada, la nebbia e il freddo di prima mattina, l'odore di salmastro, il malinconico ruggito del mare. Si era sfilato scarpe e calze, si era arrotolato il fondo dei pantaloni ed era entrato in acqua, con i gabbiani che lo seguivano per vedere se aveva qualcosa per loro. Ma lui aveva soltanto Tessa.

- Tessa... - mormorò Nancy. E non riuscí a proseguire.

- Dopodiché cominciai a bere. Rimasi attivo, in un certo senso, ma



dentro ero solo un ramo secco. Finché non fui costretto a reagire.

Non sollevò lo sguardo su Nancy. Ci fu un silenzio pesante, mentre Ollie faceva scorrere le dita sul posacenere.

– Immagino tu abbia scoperto che dopo tutto la vita continua, – disse Nancy.

Lui sospirò. Di vergogna e sollievo.

– Sei tagliente, Nancy.

La riaccompagnò in auto al suo albergo. A bordo del furgone c'era un gran baccano a ogni cambio di marcia, e fremiti e sferragliamenti che percorrevano tutto il veicolo.

L'albergo non era un posto particolarmente caro né lussuoso – nessun usciere all'ingresso, nessuna giungla di fiori dall'aspetto carnivoro nella hall – eppure quando Ollie disse: – Scommetto che non vedono un mucchio di ferri vecchi come questo da un po' –, Nancy non poté fare a meno di ridere e di trovarsi d'accordo.

– E il tuo traghetto?

– Perso. Secoli fa.

– Dove vai a dormire?

– Ho degli amici a Horseshoe Bay. Ma posso anche dormire in macchina, se non mi va di svegliarli. Non sarebbe la prima volta.

La stanza era a due letti. Letti gemelli. A portarlo in camera, poteva guadagnarci un paio di occhiate laide, ma niente di intollerabile. La verità comunque sarebbe stata lontana anni luce da ciò che chiunque poteva immaginare.

Si preparò con un lungo respiro.

– No, Nancy.

Per tutto quel tempo lei non aveva aspettato altro che di sentirgli pronunciare una parola sincera. Per tutto quel pomeriggio e forse per buona parte della sua vita. Aspettava da sempre, e adesso quella parola era arrivata.

No.

Poteva essere interpretata come un rifiuto alla sua proposta inespressa. Avrebbe potuto trovarla arrogante, insopportabile. Ma quel che sentì in realtà fu solo una limpida tenerezza che le parve, sul momento, più colma di comprensione di qualsiasi parola mai ricevuta. No.

Era consapevole del pericolo di una sua qualunque risposta. Il pericolo del suo desiderio, perché non sapeva con esattezza di quale desiderio si trattasse né quale ne fosse l'oggetto. Se ne erano tenuti entrambi alla larga anni prima, e di certo dovevano fare altrettanto anche ora, da vecchi – non vecchissimi, è vero, ma quanto bastava per apparire grotteschi e insensati. E con la disgrazia di aver mentito per tutto il tempo trascorso insieme.

Perché aveva mentito anche lei, con il suo silenzio. E ormai avrebbe

continuato a farlo.

– No, – ripeté Ollie, in tono umile, ma senza imbarazzi. – Non funzionerebbe.

Certo che no. Anche perché la prima cosa che aveva intenzione di fare appena arrivata a casa, era scrivere in Michigan a quell'istituto, scoprire che ne era stato di Tessa, e riportarla dove era giusto che stesse.

*Il cammino è agevole, se si ha l'accortezza di viaggiare leggeri.*

Il rotolino di carta che le avevano venduto Adamo ed Eva le era rimasto in tasca. Quando alla fine lo ripescò – ormai a casa, dopo quasi un anno dall'ultima volta che aveva indossato quella giacca – fu sorpresa, e irritata dalle parole che vi trovò scritte.

Il cammino non era affatto agevole. La lettera spedita in Michigan tornò indietro ancora sigillata. A quanto sembrava, non esisteva più alcun ospedale da quelle parti. Nancy scoprì tuttavia che c'era modo di approfondire la ricerca e decise di procedere. Esistevano autorità preposte a cui rivolgersi, documenti da recuperare, laddove possibile. Non si diede per vinta. Non voleva ammettere di aver smarrito per sempre le tracce.

Nel caso di Ollie, forse sarebbe stata costretta ad accettare la sconfitta. Aveva mandato una lettera a Texada Island, convinta che il luogo fosse sufficiente come indirizzo. Dovevano essere talmente in pochi da quelle parti che sarebbe stato possibile rintracciare chiunque. Ma la busta era tornata al mittente con sopra una sola parola: *Trasferito*.

Non riuscì a tollerare il pensiero di aprirla e rileggere quel che vi aveva scritto. Troppo, ne era sicura.

*Mosche sul davanzale.*

È seduta sulla poltrona allungabile di Wilf nella veranda di casa. Non ha voglia di mettersi a dormire. È uno splendido pomeriggio di fine autunno – il giorno della finale della Grey Cup, per la precisione, e dovrebbe già essere a una cena tra amici, a guardare la partita in Tv. Ha inventato una scusa all'ultimo momento. La gente ormai si sta abituando a questo suo modo di fare – qualcuno dice ancora di essere preoccupato. Ma se poi si presenta, è fatale che vecchie abitudini e bisogni abbiano il sopravvento e lei si ritrovi a rivestire il ruolo dell'anima della festa. Così, tutti quanti smettono per un po' di preoccuparsi.

I suoi figli sperano solo che non abbia preso la decisione di Vivere nel Passato.

Ma secondo lei le cose non stanno così; quello che ci terrebbe a fare, ammesso che gliene rimanga il tempo, non è tanto vivere nel passato,

bensì aprire quel pacco e guardarci dentro come si deve, per una volta.

Non sa di sognare, quando si scopre nell'atto di introdursi in un'altra stanza. La veranda, il luminoso locale alle sue spalle, ha assunto le proporzioni di un corridoio buio. La chiave numerata è nella toppa, dove le sembra si usasse tenerle negli alberghi, anche se quella è un'esperienza che non ha conosciuto nella sua vita.

Il posto è squallido. Una logora stanza per logori viaggiatori. Lampadario al soffitto, una sbarra con qualche attaccapanni in metallo, una tenda di stoffa a fiorami gialli e rosa che si può utilizzare per nascondere alla vista gli abiti appesi. Il tessuto a fiori dovrebbe forse fornire alla camera una nota di ottimismo, se non di allegria, ma per qualche ragione ottiene l'effetto contrario.

Ollie si butta sul letto così di colpo e a peso morto che le molle cigolano pietosamente. A quanto pare, in questo periodo lui e Tessa si spostano in macchina, ed è sempre Ollie al volante. Oggi, la prima calura e la polvere secca di primavera l'hanno stancato moltissimo. Tessa non sa guidare. Ha fatto un mucchio di rumore aprendo la cassa dei costumi, e altrettanto una volta sparita dietro la sottile parete divisoria del bagno. Quando ne emerge, lui finge di dormire, ma attraverso le palpebre socchiuse la osserva guardarsi nello specchio del cassettone picchiettato di chiazze, dove il fondo ha cominciato a sfogliarsi. Ha indosso la gonna di raso giallo alla caviglia, e il bolero nero, con uno scialle dello stesso colore decorato a grandi rose, quello con le frange lunghe una spanna. È lei a scegliersi i costumi di scena che, oltre a non essere originali, non le donano affatto. Si è già truccata, ma la pelle rimane spenta. Ha i capelli raccolti e spruzzati di lacca; i riccioli ribelli schiacciati, ridotti a un caschetto nero. Le palpebre sono tinte di viola, le sopracciglia annerite e disegnate all'insù. Ad ala di corvo. Palpebre pesanti come un castigo, sui suoi occhi smorti. L'intera persona risulta come oppressa dal peso di abiti, capigliatura e trucco.

Ollie si lascia involontariamente scappare di bocca un verso di insoddisfazione o impazienza che la raggiunge. Tessa si avvicina al letto e si china a sfilargli le scarpe.

Lui le dice di lasciar stare.

– Tra un attimo devo uscire di nuovo, – aggiunge. – Devo andare da loro. Per *loro* intende la gente in teatro, o gli organizzatori dello spettacolo, chissà.

Lei non risponde. È in piedi davanti allo specchio e si osserva; poi, sempre sotto il peso di quel faticoso costume, della chioma – che è una parrucca – e della sua anima, va in giro per la stanza, come se avesse tante cose da fare ma non trovasse la forza di farne nessuna.

Anche quando si è chinata per togliere le scarpe a Ollie, non l'ha

guardato in faccia. Del resto, si dice, se lui ha chiuso gli occhi nell'attimo stesso in cui ha toccato il letto, deve essere stato per evitare il suo sguardo. Sono diventati due soci in affari: dormono, mangiano e viaggiano insieme, avvezzi al ritmo del respiro l'uno dell'altra. Mai però, mai – se non quando sono legati dal vincolo di responsabilità nei confronti del pubblico – riescono a guardarsi in faccia, per paura di scorgere qualcosa di veramente terribile.

Non c'è abbastanza spazio contro la parete per il cassettone dallo specchio a chiazze; parte del mobile è addossato alla finestra e impedisce a quel po' di luce di entrare. Tessa lo osserva con occhio critico per un momento, poi raccoglie le forze per cercare di allontanarlo un poco dal muro. Riprende fiato e tira la lurida tenda di rete. E lí, in fondo al davanzale, in un angolino nascosto di solito dalla tenda e dal cassettone, vede un mucchietto di mosche morte.

Di recente un ospite della stanza deve aver passato il tempo ad ammazzare quelle mosche, per poi radunarne i piccoli cadaveri e trovare un posto dove nasconderli. Sono ben sistemati in una specie di piramide un po' irregolare.

A quella vista dà in un'esclamazione. Non disgustata, e nemmeno di allarme, ma di sorpresa, anzi di piacere, si direbbe. *Oh, oh, oh.* Le mosche la affasciano, come se fossero i gioielli in cui si trasformano se le si piazza sotto un microscopio, un misto di lampi azzurri, oro e verde smeraldo; le ali, garza iridescente. *Oh*, esclama, ma non può essere perché sa cogliere lo splendore di quegli insetti sul davanzale. Non c'è nessun microscopio, e le bestiole hanno perso tutta la loro luce, morendo.

È perché lei li ha visti, perché ha visto il mucchietto di corpi minuscoli ammassati e pronti a trasformarsi in polvere tutti insieme, nascosti nell'angolo. Li ha visti in quel preciso posto, prima di mettere le mani sul cassettone o di scostare la tenda. Sapeva che erano là, come una volta sapeva le cose.

Ma come da molto tempo non le sa più. Non sa più niente ormai, e deve affidarsi a trucchi provati in precedenza. Si è quasi scordata, ha cominciato anche a dubitare, che ci sia mai stato un modo diverso.

A quel punto ha davvero svegliato Ollie, ha interrotto il suo breve riposo inquieto. Che c'è, fa lui, ti ha punta qualcosa?, borbotta mentre si alza.

No, gli risponde. E indica le mosche.

*Sapevo che erano lí.*

Ollie capisce subito l'importanza dell'episodio per lei, quanto sollievo le debba procurare, anche se non riesce a condividere la sua gioia. Il che si verifica perché pure Ollie ha ormai quasi dimenticato alcune cose – per esempio, di aver mai creduto nei suoi poteri; gli è solo rimasta l'ansia, per tutti e due, che il loro imbroglio funzioni.

Quando l'hai saputo?

Quando mi sono guardata allo specchio. O quando ho guardato la finestra. Non ricordo.

È talmente felice. In passato quello che sapeva fare non le procurava né felicità né infelicità, si limitava a darlo per scontato. Ora invece le brillano gli occhi come se li avesse sciacquati dalla polvere, e la sua voce è chiara come se si fosse rinfrescata la gola con acqua e zucchero.

Sí, sí, dice lui. Lei gli si avvicina, lo abbraccia e gli preme la testa sul petto talmente forte da far frusciare i fogli di carta che Ollie tiene nella tasca interna.

Si tratta di fogli segreti che ha avuto da un tale incontrato in una delle numerose cittadine attraversate: un medico noto per la sua disponibilità a occuparsi di pazienti di passaggio e a offrire loro, talvolta, servizi fuori dall'ordinario. Al dottore, Ollie ha spiegato di essere in pensiero per la moglie, la quale se ne sta sdraiata a letto a guardare il soffitto per ore di seguito con un'espressione di vorace concentrazione, e passa giornate intere senza proferire parola, se si esclude lo stretto necessario davanti al pubblico (tutte cose vere). Ollie si è chiesto, e ha domandato al dottore, se i poteri straordinari della moglie non possano in qualche modo essere in relazione con l'evidente minaccia di un suo squilibrio mentale. In passato la donna ha sofferto di crisi, e lui si chiede se tali episodi non stiano per verificarsi di nuovo. Non si tratta, intendiamoci, di un'indole cattiva, né ha mai manifestato abitudini pericolose, ma non è una persona come tutte le altre. È un soggetto unico, e vivere accanto a un individuo simile può rappresentare uno stress, anzi, forse uno stress superiore alla resistenza di un uomo normale. Il dottore comprende bene e gli dice di un posto dove la si potrebbe portare per un periodo di riposo.

Ollie ha paura che lei gli faccia domande su quel fruscio che ha sicuramente sentito stringendosi a lui. Non vuole risponderle che sono *fogli di carta*, e sentirla chiedere, quali fogli?

Ma se ha davvero recuperato i poteri di un tempo – è questo che pensa, tornando a rivolgerle lo sguardo di ammirazione che aveva quasi dimenticato – se è di nuovo quella di una volta, non è possibile allora che riesca a sapere di quali fogli si tratta senza doverci posare gli occhi?

Qualcosa in effetti sa, ma si sta sforzando di non sapere.

Perché se ritrovare ciò che aveva perduto, penetrare in fondo alle cose con gli occhi e sperimentare rivelazioni improvvisi con la parola significa questo, allora non sarebbe meglio per lei farne a meno? E se fosse lei a disertare quel genere di cose, e non il contrario, il cambiamento non potrebbe risultare vantaggioso?

Potrebbero dedicarsi ad altro, è convinta, avere una vita diversa.

Ollie dice a se stesso che si sbarazzerà di quei fogli appena possibile, vuole dimenticare completamente l'idea, anche lui è capace di nutrire speranze e di vivere con onore.

Sí. Sí. Tessa percepisce il senso di minaccia spegnersi con il crepitio lieve sotto la sua guancia.

La sensazione di essere stata graziata riempie l'aria di luce. Talmente chiara e intensa che Nancy sente il futuro noto dileguarsi sotto il suo assalto, volarsene via come un vecchio mucchio di foglie sporche.

Eppure al fondo di quel momento è in agguato una certa precarietà che Nancy è decisa a ignorare. Inutile. Si rende già conto di essere portata via, allontanata da quelle due persone per fare ritorno a se stessa. È come se qualcuno, un individuo fermo e pacato – potrebbe essere Wilf? – si fosse preso l'incarico di trasportarla fuori dalla stanza con gli attaccapanni in metallo e la tenda a fiori. E con dolcezza, inesorabilmente, la conducesse lontano da ciò che intanto si sgretola alle sue spalle, qualcosa di soffice che sfarina e annerisce in silenzio, come fuliggine o cenere.

# Indice

Frontespizio

Colophon

Dedica

In fuga

Fatalità

Fra poco

Silenzio

Passione

Rimetti a noi i nostri debiti

Scherzi del destino

Poteri

# Table of Contents

Frontespizio  
Colophon  
Dedica  
In fuga  
Fatalità  
Fra poco  
Silenzio  
Passione  
Rimetti a noi i nostri debiti  
Scherzi del destino  
Poteri